IL PARROCO PROVVEDUTO ALL' ALTARE, E AL PULPITO

TOMO PRIMO.

SPIEGAZIONI DI VANGELI PER TUTTO L' ANNO

DEL M. R. P. TOMMASO GAGGIOLI
DI GIREGLIO
LETTOR GIUBBILATO
DE' MINORI OSSERVANTI DI S. FRANCESCO.

IN PRATO MDCCLXXXXIV.
PER VINCENZIO VESTRI,
E PELLEGRINO GUASTI
Con Approvazione.

PREFAZIONE

Cristo Gesù pastore universal delle Anime, egli ha voluto, dice l' Apostolo Paolo, seco unire quì in terra molti Cooperatori alla consumazione degli eterni divini suoi decreti riguardo alla sicurezza, e difesa della Chiesa sua Sposa diletta, e in ordine alla salute, e alla predestinazione dei suoi eletti: altri però le diede Pastori, altri Dottori, altri Apostoli, altri Profeti, ed Evangelisti: *Et ipse dedit quosdam quidem Apostolos, quosdam Prophetas, alios vero Evangelistas, alios autem Pastores, et Doctores ad consummationem Sanctorum in opus ministerii, in aedificationem corporis Christi* (*ad Ephes. c.* 4.) . Di tutti questi però, può dirsi, che uno stesso sia l' uffizio, una la ispezione, uno l' impegno in quanto al ministero Ecclesiastico, poichè tutti del pari sono costituiti maestri in Isdraele, Custodi, Guide, e Condottori del popol di Dio ai preordinati fini della Sapienza eterna. E quantunque vi abbia nell' ordin Gerarchico dell' Ecclesiastico ministero differenza di grado, di posto, di eminenza: convien non però confessare, che a tutti quelli, i quali tengono in alcun modo il Luogo di Pastore, è necessaria la scienza

competente, la vigilanza, la fatica, l' esempio Santo: queste sono le doti, che formano il vero Pastore delle Anime, qualunque ne sia il posto, che occupa.

E' necessaria la scienza, per istruire, ammaestrare, e per riconvincere, e confonder coloro, che si oppongono e contradicono alla verità, e alla sana dottrina: *Oportet Episcopum* (sotto qual nome di Vescovo viene spesso ad intendersi qualunque Sacerdote) *Doctorem esse* (*Ad Tim. c.* 3.) *ut potens sit exortari in doctrina sana, et eos, qui contradicunt arguere,* (*Ad Tit. c.* 1.). Per quanto il Pastore di anime sia buono in se stesso, e di vita irreprensibile, dice il D. S. Isidoro, s'Ei poi non abbia la scienza necessaria delle Scritture, e dei Canoni, egli giova a se stesso, ma non agli altri, e per questo solo è immeritevole della dignità di Pastore (*Lib.* 2. *officior. c.* 5.) E S. Leone Papa riferito (*nel c. si in Laicis* 3. *dist.* 38.) dell' ignoranza dei Pastori parla così: *Turpe est ignorare artem, quam profitemur, et intollerabilis ignorantia in iis, qui præsunt.*

E' necessaria nel Pastore d' anime la vigilanza, perchè Pastore vuol dire Ispettore, colui, cioè, che invigila, guarda, osserva, e veglia notte, e dì sopra le sue pecore ragionevoli, acquisto delle pene, e del Sangue d' un Dio: *Attendite vobis, et universo gregi, in quo vos Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei, quam acquisivit Sanguine suo* (*Act.* 20.) E in che dovrà consistere

codesta vigilanza? Osserviamo un Pastore di pecore irragionevoli, da cui ne ha preso il nome il Pastore Ecclesiastico; e tosto lo intenderemo. Veglia il Pastore sopra l' amato suo gregge come la cosa a lui più cara, e per difenderlo dai pericoli, e dai lupi rapaci, e per condurlo, e trattenerlo nei pascoli più salubri, e feraci. Quindi all' adempimento del primo uffizio di sua vigilanza lo pone al coperto in tempo di notte, di pioggia e di neve, onde non soffra incomodi nella salute, e perisca. Sta presso di lui il giorno presso di lui dorme la notte; per difenderlo da mano furtiva, e dal morso del lupo crudele. E perchè talora non dovesse tradirlo il sonno, pone alla porta dell' Ovile generosi cani, e fedeli, affinchè in ogni sinistro avvenimento col forte latrato lo destino, e insiem con quelli poter difendere il gregge assalito. Per l' adempimento del secondo uffizio esso và alla testa di sue pecorelle, e pratico, qual' è dei pascoli salubri, ed infetti, da questi lo allontana, e a quelli le volge, e conduce. E se taluna di esse và dispettosamente, dove ir non dovrebbe, la chiama per nome, la sgrida, e sollecitamente la riconduce errante. Ecco il vero modello; ecco l' Esemplare d' un vero Pastore di anime. Ei veglia incessantemente sopra le sue pecore ragionevoli, e fà di tutto, per ritirarle dai pericoli della salute, dalle occasioni rischiose, dai mali compagni, dagl' impegni, dai disordini; in una

parola dal peccato, che è quel pascolo infetto, e pestilenziale, che tosto le uccide. Lo pasce poi, e lo satolla: e come lo pasce? Colla divina Parola, colle sante istruzioni, coi salubri consigli; lo pasce coi sagramenti, e cogli esercizj della pietà cristiana; lo pasce in fine coll' esempio santo. E questo è quel tutto, che dir voleva l' Apostolo Pietro, quando disse: *Pascite qui in vobis est, gregem* (*Apost 1. Cap. 5.*)

Lo pasce colla divina Parola: poichè è un' uffizio tutto proprio, ma uffizio indispensabile del Pastore di predicare incessantemente al suo popolo, d' istruirlo cioè nelle cose di religione, di spiegarli le sante leggi, di ammaestrarlo nei doveri dei respettivi stati, onde non viva nell' ignoranza, e a cagione dell' ignoranza si perda; di mostrargli il brutto del vizio, e il bello della virtù, affinchè quello detesti, e fugga, e questa ami, e coltivi, di scuoterlo e di atterirlo coi rigori, dei divini giudizj, se errante, e colpevole; di riscaldarlo, se freddo; di assisterlo ed animarlo, se giusto, adoprando all' effetto quella nobil varietà di dottrine, di cui tanto abbondano le sagre scritture, il Vangelo, i Padri. Talchè un Pastore di anime, che questo importantissimo dovere o trascura, o malamente adempie, esso vive in abitual peccato di omissione, e dovrà render conto a Dio di quei peccati, che il popolo comette per di-

fetto di necessaria istruzione: mentre egli è questo un dovere tutto intrinseco al suo impiego, ed imposto quindi da' sagri Canoni con estremo rigore. Nemmeno è scusabile il Pastore quando dice di non predicare, perchè il popolo s' infastidisce, nè vuole ascoltarlo, poichè insegna l' Apostolo Paolo, scrivendo a Tito, che il Pastore dee predicare, pregare, e riprendere, e a tempo, e fuor di tempo: *Argue, obsecra, increpa, ... opportune, importune* (*2. ad Tim. c.* 4.)

E di qual colpa non sarebbe poi reo un Pastore, se in vece di predicare al popolo il Vangelo, e in luogo d' istruirlo nei doveri del suo Battesimo, gli predicasse massime erronee, false dottrine, dommi perversi, o novità scandolose? Se troppo alleggerisse, o più del dovere aggravasse sopra le sue spalle il giogo soave della legge di Cristo? Se in cambio di esercitarlo alla pietà, lo ritirasse dagli esercizj, e dalle pratiche della pietà medesima? Oh Dio! qual Pastore di questo più pernicioso, e indegno? Nel primo caso ei sarebbe un dommatizzante, che di Pastore trasformato in lupo crudele, fa strage del gregge, e come tale lo dipingerebbe l' Apostolo nel Capo 20. degl' Atti. Nel secondo Ei sarebbe un capriccioso Interprete della legge, meritevole di quel severo rimprovero, che già fece un tempo Cristo Gesù agli scribi, e Farisei, *Vae vobis scribae, et Pharisei hypo-*

critae, quia clauditis regnum cœlorum ante homines: vos enim non intratis, nec intrantes sinitis intrare... Alligant enim opera gravia, et importabilia et imponunt in humeros hominum: digito autem suo nolunt ea movere: (*Matth. c.* 23.) Nel terzo ei servirebbe di forte ostacolo ai popoli nell' avvanzamento della virtù; giacchè all' insegnar dell' Apostolo, la pietà è utile a tutte le cose: *Pietas utilis est ad omnia* (1. *Tim. c.* 4.)

Lo pasce colle esortazioni, e coi consigli: imperocchè l' obbligo di parlare nel Parroco non si ristringe al solo Altare, e nei recinti della Chiesa nei giorni Domenicali, e Festivi. Ma in ogni tempo, e dappertutto ei dee fare udire alle pecorelle la sua voce, sempreche ne hanno bisogno. Egli è però necessario, che faccia delle private correzioni, che componga le differenze, che quieti i tumulti, che estingua gli odj, le inimicizie, riconciliando gli animi offesi; che impedisca le pratiche, le consuetudini, le occasioni pericolose, le ubriachezze, le incontinenze, le mormorazioni, che declami contro i profani amori, ed i rei costumi: che conforti gli afflitti, visiti, e assista gl' infermi, in una parola, che facciasi tutto a tutti all' esempio dell' Apostolo Paolo; Io diceva egli, mi sono fatto occhio al cieco, piede al zoppo, infermo cogl' infermi, Giudeo coi Giudei, Gentile coi Gentili; tutto insomma a tutti per tutti gua-

dagnare a Cristo: *Omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos* (1. *Corint. c.* 9.)

Lo pasce coi Sagramenti. Dee esser persuaso il pastor di anime, che niente vi ha nella Chiesa di più salubre, e di più efficace per la santificazione di esse anime, quanto la frequenza dei Sagramenti della Confessione, e della comunione. E' il primo il rimedio contro le colpe, che si commettono dopo il Battesimo, è il secondo il fonte di tutte le grazie, e la cagione immediata d'ogni santificazione nell'uomo, come quello, che in se contiene lo stesso Autore della grazia Cristo Gesù. A questo doppio pascolo, è però necessario, che spesso il Pastore richiami le sue pecorelle: al primo, per sanarle dalle loro, qualunque sieno, piccole, o gravi infermità: al secondo, per fortificarle viemaggiormente contro gli assalti dei comuni nostri nemici, e farle avanzare nella virtù, e nell'amor di Dio. Ma quest' impegno sàrà sempre lontano da quei Parrochi, e sacerdoti, ai quali rincresce la fatica, o che non sono ben forniti di pazienza, ne dello zelo, necessario: ovverochè hanno avversione a quella, per altro rara specie di persone, che diconsi spirituali. E' non però vero, che nell'amministrazione dell'uno, e dell'altro Sagramento dee il Pastore, e il Sacerdote esser fedele Amministratore. I Sagramenti santissimi in se stessi, non sono però buoni per

tutti, nè in tutte le circostanze, poichè grandi disposizioni richiede la Penitenza Sagramentale, e non minori la Sagramental Comunione. Il Sacerdote è il ministro, non l' Autore, non l' Arbitro dei Sagramenti; gli dee perciò sempre amministrare con prudente economia, e cauto nel canzar gli estremi viziosi, dee esser costante del pari in rigettar gl' indisposti, che facile ad ammettere i disposti: cosichè ei fugga il difetto nel modo, e l' eccesso nell' uso: *Exhibeamus nosmetipsos sicut Dei ministros* (2. *Cor.* 6.)

Lo pasce in fine cogli esercizj della cristiana pietà, coi sagri trattenimenti, e richiami alla Chiesa dei popoli colle novene, coi Rosarj, coi Sermoni, colle Esposizioni del Venerabile, colla celebrazione solenne delle Feste della Vergine, e dei Santi, coi canti, e suoni, e con altre somiglievoli pratiche di religione, sieno utilissimi alla santificazione delle anime: quello solo potrà negarlo, che non conosce lo spirito della religione nostra santissima, e il genio dei popoli. La nostra Religione ci ammaestra, che i giorni del Signore, e delle solennià della Vergine, e dei Santi spendere si debbono dal popol fedele alla gloria di Dio, e alla propria santificazione. Ma in questi giorni appunto è quando il popolo, udita nella mattina la messa, suol darsi in preda ai divertimenti, alle ricreazioni, agli spassi, e molti eziandio agli amori pro-

ſani, alle ubriachezze, ai disordini i più scandalosi. Ora se in questi giorni il Parroco studierà, senza risparmio di fatica, richiamare il popolo alla Chiesa, e di esercitarlo quì a poco a poco alle varie pratiche della pietà, oh quanto gran bene produrrà in esso, e da quanti disordini lo terrà lontano! Gioverá molto a quest' effetto, che i Parrochi, specialmente della Campagna, facciano di quando in quando udire al popolo qualche voce forestiera di abile, e accreditato Sacerdote; come pure di far sedere nel Confessionario chiamato di fuori qualche buon Confessore. Una voce forestiera conferma, e avvalora le dottrine del Parroco: avvalora i suoi detti, ed ha per lo piú una forza assai maggiore d'una voce, che del continovo il popolo ascolta. Un confessore similmente straordinario ripara a molti inconvenienti, che soglion commettere nelle Confessioni, specialmente dalle donne, o per difetto di confidenza col Parroco, o impedite da verecondia, o da altro umano riguardo. Io non parlo, se non ammaestrato da lunga esperienza.

Finalmente il Pastore è guida di sue pecorelle, nè potrà mai guidarle sicuramente a Dio, se non le precede coll' esempio santo. E' inutile il dimostrare, quanto sia grande sul cuor degli uomini la forza degli esempli, si buoni, che malvagj; poichè tal è la misera nostra condizione di far sempre più volentie-

ri ciò, che vedesi praticar dagli altri, che di far ciò, che ne detta il dovere. Ma quando l' esempio, o buono, o cattivo ne viene dai Capi, questo allora è quasi legge, e precetto all' imitazione nei sottoposti. Felici però quei popoli, che hanno un Pastore esemplare, irreprensibile, e santo. Ma guai a quelli perlo contrario, che anno un Pastore scostumato, e vizioso. La vita del buon Pastore sarà ai primi un modello, onde comporre cristianamente le loro azioni, e assai più saranno ritirati dal male; e condotti al bene dal suo modo di vivere, che dalle sue fervorose, ed efficaci parole. Ma la vita del cattivo Pastore sarà per l' opposto un' oggetto continovo di scandalo, ma scandalo fratutti il più reo, il più pericoloso, il più detestabile. Io giudico, diceva il P. S. Gregorio, che la Chiesa di Dio, soffrir non possa scandalo più pestilenziale di quello, che deriva dai Sacerdoti, i quali anno il dovere di edificare, e non di distruggere. Ma se lo scandalo nasce dal Pastore, nasce dal Parroco, oh Dio! chi potrà ridire i danni gravissimi, che ne risentiranno i popoli. Quegli stesso, che esser dovea la salute delle anime, sarà delle anime la perdizione, e meglio sarebbe ai popoli non aver Pastore, che avere un Patsor cattivo. I cattivi, e men divoti prenderanno ansa dalla sua condotta a far lo stesso, dicendo: il Parroco fa, il Parroco dice: dunque possiamo an-

cor noi far lo stesso. I buoni scandalizzati, del continovo mormoreranno della sua condotta, e così diverranno anch' essi cattivi; e si avvererà di lui pur troppo, che *blasphemare facit nomen Domini*. Anche allora, che predica la verità; non sarà udito con profitto, semprechè il popolo gli può rinfacciare, dice S. Ilario *Medice, cura te ipsum*. Infatti se egli è disonesto, come potrà predicare la continenza? Se egli è interessato, e avaro; se litigioso, superbo arrogante, se dedito al giuoco, alle conversazioni, alle intemperanze; se parla male, se è indivoto, trascurato, e tutto mondano: sarà inutile ripetere al popolo ciò, che diceva Cristo alle turbe relativamente agli Scribi, e Farisei: *Quae dicunt facite, quae autem faciunt, nolite facere* (*Matth. c.* 23.). Il popolo ad ogni maniera più guarderà alle azioni; che alle parole del suo Pastore: *Talis populus, sic Sacerdos. Erunt castra simillima regi*.

Da questo semplice abozzo, che io già feci delle vostre obbligazioni, Venerabili maestri d' Isdraele, Pastori di anime: voi troppo ben comprendete, quanto geloso egli sia, sagrosanto, e insiem formidabile il vostro divin Ministero. Voglia il Cielo, che ognun lo capisca, almen quanto basta. Guardatevi però bene, che ad alcuno di voi non mai convenga ciò, che scrisse un tempo il P. S. Gregorio: *Officium quidem sacerdotali suscipimus, sed*

opus officii non implemus (*Hom.* 17 *in Evang.*) Vedete, che nè a voi, nè ai vostri Cooperatori nel ministero applicar si possano in alcun tempo quelle dogliose parole, che tra lagrime, e singulti esclamando proferiva il B. Lorenzo Giustiniani: *Proh dolor! nec ædificationis eloquia profert moderni temporis Clerus. In ipso enim Clero paucissimi reperiuntur, qui honeste vivant, rariores, qui pabulum salutis gregibus valeant praebere fidelium; Sacerdotum, Clericorumque maxima pars dedita jacet voluptatibus; incedunt quotidie per plateas; hinc inde discurrunt, theatris, et spectaculis intersunt* (*De contemp. Chris. perfec.*) Ah! quel vedere oggidì avvilito cotanto il Sacerdozio, e lo stesso Pastoral Ministero, è una forte ragione a temere, che ancor sopra di noi sia caduto quel gastigo del giusto Dio, cui fece soggiacere una volta il Sacerdozio Ebreo: *Ego dedi vos contemptibiles, et humiles omnibus populis*: e perchè? attendiamone la cagine: *Sicut non servastis vias meas, recessistis de via, et scandalizastis plurimos in lege; irritum fecistis pactum Levi, dicit Dominus exercituum* (*Malach.* c. 2.). Vedete in fine, e insiem paventate quelle minaccie terribili, che ai Pastori d' Isdraele faceva un tempo lo stesso Dio per bocca di Ezechiello Profeta. *Væ Pastoribus Israel, qui pascebant semetipsos, nonne greges a Pastoribus pascuntur? Lac comedebatis: et lanis operiebamini, et quod crassum erat, occi-*

debatis gregem autem meum non pascebatis, Quod infirmum fuit, non consolidastis, et quod aegrotum, non sanastis, quod confractum est, non alligastis, et quod abjectum est, non reduxistis, e tquod perierat non quaesistis: sed cum austeritate imperebatis eis, et cum potentia. Et dispersae sunt oves meae, eo quod non esset pastor et factae sunt in devorationem omnium bestiarum agri, et dispersae sunt (*Cap.* 34.). Qual pietà, qual misericordia trovar potrebbero in punto di morte al Tribunale di Cristo Pastori di codesto carattere? *Penset* (adunque) *unusquisque quid agat, et consideret, si in Domini vinea* (come conviene, e quanto conviene) *laboret* (*S. Gregorius hom.* 19,)

Io per esservi, Venerabili Pastori, di alcun giovamento nel geloso vostro Ministero, ho finalmente ceduto alle replicate istanze di molti di vostra professione, i quali per eccesso di rispetto alla mia tenuità avendo voluto in me supporre nn' abilità non comune nel parlare, nello scrivere, e nello spiegarmi con facilità, precisione, e chiarezza, mi pregavano a pubblicar qualche cosa colle stampe per uso dei Parrochi, specialmente della Campagna, che scarsi sono per lo più, dicevano essi, di buoni e adattati libri, singolarmente in genere di spiegazioni Evangeliche. Mi sono dunque determinato di pubblicare due mute di spiegazioni sopra tutti i Vangelj dell' anno. La prima Muta conterrà Discorsi morali con istile sciolto, e piano, adattato, per

quanto sia possibile, alla grossolana intelligenza dei popoli, premessa o in tutto, o in parte a ciaschedun Discorso la traduzion verbale del Vangelo, che leggesi all' Altare. Nella seconda Muta daremo similmente la spiegazione dei Vangelj di tutte le Domeniche, ma in forma di Omelie. A questi due Tomi di spiegazioni Evangeliche sarà unito altro Tomo di varj Discorsi delle Solennità del Signore, delle Feste della Vergin Beata, di alcuni Santi, ed altri Discorsi morali di varia materia, che potranno servire di comodo molto opportuno ai Parrochi per bene adempiere il lor ministero, in quella parte almeno, che riguarda la Istruzione dei popoli. *Si igitur Auctor non displicet, opus abripite.*

DISCORSO I.

PER LA I. DOMENICA

DELL' AVVENTO

SOPRA IL GIUDIZIO UNIVERSALE

DI DIO

PArla Cristo Gesù ai suoi Discepoli, e dice loro: Verrà un tempo, nel quale voi vedrete comparire dei segni straordinarj nel sole, nella luna, e nelle stelle: il mare stranamente agitato farà udir dappertutto il suono, e lo strepito dei suoi flutti orgogliosi; da codesti segni, e da codesto sconvolgimento della natura creata, dallo spavento oppressi, e dal timore agitati gli uomini tutti staranno aspettando sopra di se quel di più, che è per accadere a tutto l' universo mondo. Imperocchè l' ordine tutto dei Cieli sarà improvvisamente sconvolto, e allora vedranno il Figlio dell' uomo, che sopra di una nube si fa altra volta vedere alla terra accompagnato, e vestito da gran potestà, e maestà insieme. Quando poi incominceranno ad ac-

cader queste cose, alzate il vostro capo, e pensate, che già si avvicina il vostro riscatto. Veggendo voi il fico, e gli altri alberi tutti, che colla naturale loro virtù producono i frutti, già voi sapete, che l' estate è vicina. Così quando voi vedrete comparire tali segni in Cielo e in terra, sappiate, che è vicino il Regno di Dio. Per verità vi dico, che non passerà questa generazione, che tutte le predette cose avverranno. Passerà il Cielo, passerà la terra; ma le mie parole saranno eternamente infallibili.

Già vi accorgete, fedeli miei, che Cristo Signore quì parla del suo Giudizio universale, che seguir dovrà alla fine del mondo. Ma questo Giudizio, che forma un Domma di fede, come si teme da noi? cosa facciamo, come si vive onde prevenire, e scansarne i suoi rigori? Io osservo, che quando si discorre agli uomini dei segni, che precederanno l'estremo Giudizio, e sotto degli occhi loro si rappresenta quello scompiglio, e confusione dei Cieli, il conflitto degli astri, e delle stelle, che i propri moti confusi, e urtandosi fra di se sembrano precipitare sopra la terra; quei lampi infocati, quei tuoni oltremodo orribili, quelle tempeste di grandini di smisurata grossezza, quei diluvj di fuoco, e zolfo, che cadendo dall' alto tutte le sottoposte cose abbruciano, consumano, inceneriscono: quelle pestilenze crudeli, quella fame rabbiosa, che

in ogni parte del Mondo fanno strage dei viventi; quelle sedizioni intestine, quelli odj ferini, e quelle guerre sanguinose, che tacer facendo al mondo i dolci nomi di amicizia, di parentela, di pace, esterminano le Città, le Provincie i Regni e del sangue fraterno, inzuppano per ogni dove la terra: quei strepitosi fragori dell' irato mare, che più legge non osserva nei suoi ristretti confini, quei tremoti furiosi orribilissimi, che scuoter facendo il mondo tutto con moti inusitati, e strani, in mille voragini apron la terra, ogni cosa rovinano, e quà assorbiscono Città, e Castelli, e là Isole, e Penisole urtano in mare: osservo, io diceva, che alla descrizione di questi segni orribilissimi, forieri del giorno estremo del mondo, ognuno impallidisce, paventa, e trema, e si desidera di non ritrovarsi a quei giorni di tanta calamità, e miseria. Non è così, cari miei ascoltanti?

Ma e a che tanto temere, a che tanto inorridire ai segni del Giudizio, che forse non son per noi; e poi poco, o nulla temere il Giudice Dio? Non sono i segni nò, che debbono riempierci di spavento, e di terrore; ma il rigore sibbene inesorabile del Giudice irato. Per questo Egli ha voluto tanti secoli innanzi predire, e descriverci i segni del giorno estremo, perchè intendano una volta i mortali, quanto sia per essere severo, cruccioso, tremendo, inesorabile il suo Giudizio

e da questa considerazione imparino a vivere in modo, onde non doverne sostener giammai il peso tremendo. Voi pur lo sapete, o fedeli, e ancor lo credete per fede, che Cristo Giudice giudicherà nel suo giorno tutti, e ciascheduno senza riguardo a persona, a sesso, a qualità a condizione; giudicherà il piccolo, il grande, l'uomo, la donna, l' Ecclesiastico il secolare, il padrone il servo, il suddito il sovrano, il nobile il plebeo, tutti del pari. E giudicherà sopra tutta quanta la condotta della vita menata alla terra; giudicherà i pensieri, le parole, le opere, le omissioni; giudicherà il male, per condannarlo, e punirlo, giudicherà il bene stesso, per vedere, come fu fatto da noi.

Or ditemi, popolo mio dilettesimo; come pensate, come parlate, come operate? Come fuggite il male, con quale spirito praticate voi le opere buone? Sono i vostri pensieri, pensieri di Dio, dell' anima, della eternità; ovver pensieri di mondo, d' interesse, di sensualità, di superbia, d' ambizione, d'odio, di vendetta di, gelosìa, d' invidia? Il vostro parlare è santo, religioso, modesto, paziente edificante: oppure sfacciato, inverecondo impuro, maledico, impaziente, scandoloso? Le vostre azioni, la vostra vita sono eglino regolate sul modello della santa legge di Dio, ovvero opposte, e contrarie? E i doveri del proprio stato come si adempion da voi? Se

questa già fosse l' ora, in cui si facesse udire il suono della tromba ferale *surgite mortui, venite ad judicium*, se questa, dico, fosse l' ora di comparire al Giudizio di Cristo per rendergli conto severo di tutta tutta la vostra vita passata: con qual fiducia ditemi con quale sicurezza potreste voi comparirvi? Giovani, e fanciulle, che tuttor vi perdete nelle vanità, nel brio e nel lusso, e nei profani amori; che ve ne dice la propria coscienza? Conjugati inquieti, genitori trascurati, figli disubbidienti, il Giudizio di Dio vi aspetta frappoco. Uomini sensuali, che ognor procacciate alla vostra carne vietati piaceri, superbi, arroganti, ingiusti, interessati, avari, cuori maligni, vendicativi. bugiardi, traditori, ipocriti: il Giudizio tremendo di Dio e' già vicino. Peccatori ostinati, che a dispetto di tante confessioni non mai lasciate la via della iniquità, e siete anzi sempre peggiori: e il Giudizio di Dio non vi atterrisce, e non vi squora? Voi tutti, sì voi tutti qual comparsa, pensate voi di fare in quel giorno di miserie, e di guai? Miseri voi, e cento, e mille volte infelici, se peccatori sarete ritrovati in quel dì. Oime! che comparsa orrida, e spaventevole sarà mai la vostra? Voi comparirete brutti, deformi, stomachevoli, fetenti, nudi senza difesa alla modestia sotto gli occhi del mondo tutto, Angioli e Santi. *Nudabo*, dice Dio, *ignominiam tuam coram eis*,

et videbunt omnem turpitudinem tuam. Ezech. c. 16. Comparirete tremanti, sbigottiti, vampanti di rossore, e pieni di confusione estrema. E privi, quali sarete di poter proferire una sola parola in vostra discolpa al Giudice Dio, sarete costretti a sostenere il peso d' una sentenza irrevocabile, che vi condanna coi Demonj agli eterni supplizi nel disperato Inferno, maledetti da Dio, maledetti da Maria, maledetti da tutta la Corte Beata *Ite maledicti in ignem eternum*. Oh Dio! che spavento, che crepacuore, che smania sarà mai per ogni peccatore in quel giorno.

Ah! mio Dio, mio Redentore Gesù, io mi riempio di spavento, e temo e tremo alla considerazione del vostro Giudizio : *Tremens factus sum ego, et timeo, dum discussio venerit, atque ventura ira*. Voi vi adirerete in quel giorno unicamente contro il peccato, ed io son peccatore, nè so lasciar di esserlo. Voi ve la prenderete contro gl' ingrati, ed io ho sempre mal corrisposto a tanti vostri infiniti benefizi, e favori, di cui mi avete ricolmato, nè lasciate di ricolmarmi. Deh! mio Dio, datemi ora il perdono de miei peccati, e fatemi sempre vivere nel santo vostro Timore, e nella giustizia. *Ante diem rationis, donum fac remissionis.*

Rientriamo adunque in noi stessi, fedeli miei; osserviamo con perfezione la santa legge di Dio, e le nostre speciali obbligazioni,

camminiamo sempre innanzi a Dio col capo basso, e col cuore umiliato; temiamo con timor salutare il divino Giudizio, e per fuggirne i rigori giudichiamo con rigore ogni giorno noi medesimi, che se faremo così, dice l' Apostolo, non saremo giudicati da Dio: *Si nosmetipsos dijudicaremus, non utique judicaremur* (*a Deo*) 1. *Corint*, c. 11. La Chiesa in questa prima Domenica dell' Avvento; cioè dalla prima venuta di pace, e di riscatto del Figlio di Dio Cristo Gesù, con saggio consiglio ci rammenta il Giudizio estremo, per farci comprendere, che quanto fu eccessivo l' amor di un Dio in riscattarci perduti, altrettanto più grande sarà il suo rigore in condannarci peccatori, ed ingrati. Il Figlio di Dio pertanto venendo al mondo di umana carne vestito, per noi tutti liberare dall' eterna morte colla stessa sua morte di Croce, si fece la nostra verità, la nostra via; la nostra vita. Verità spiega il Pontefice S. Leone, di celeste dottrina; via di santa conversazione, vita di sempiterna beatitudine: *Christus est via sanctæ conversationis; veritas doctrinæ divinæ, vita beatitudinis sempiternæ* (*Serm*, 2. *de Resurrect.*) Noi dunque dobbiamo credere alle sue dottrine; ma alle dottrine di Cristo non crede, chi non teme il suo Giudizio; dicendo lo Spirito Santo, che chi crede a Dio, osserva ancora i suoi comandamenti: *Qui credit Deo, attendit mandatis* (*Eccle.* c. 32.). Dob-

biamo imitare costantemente i santi suoi esempli, e la sua vita mortificata. Dobbiamo in fine ardentemente desiderare, e far di tutto per conseguire la promessa eterna felicità del Cielo. Ecco il vero modo, cari miei fedeli, di non soggiacere ai rigori del divino Giudizio. E ciò potrà anche a voi tutti riescire, se fuggendo il male, ed operando il bene, terrete sempremai questa gran verità scolpita nella mente, e nel cuore.

DISCORSO II.

NELLA II. DOMENICA DELL' AVVENTO.

La Prudenza sempre necessaria negli affari della salute eterna, e specialmente dove si tratta di credenza.

IL S. precursore Giovanni Battista dalla sua prigione, in cui giaceva tra ceppi avvinto, avendo inteso le opere maravigliose di Cristo gli spedisce due dei suoi discepoli, e col mezzo di essi così lo interroga; siete voi quel Messìa promesso, oppure altro dobbiamo aspettarne fuori di voi? E Gesù rispondendo, disse a questi mandati: andate e riferite a Giovanni quanto voi stessi avete inteso, e veduto. I ciechi veggono, gli storpi cammi-

tano, i lebbrosi sono mondati, i sordi ascoltano, i morti risorgono, e gl'ignoranti sono istruiti; e beato è colui, che non avrà preso scandalo a mio riguardo. Mentre poi quelli partivano di ritorno a Giovanni, cominciò Gesù a parlar di lui alle turbe in tal modo; cosa andaste voi a veder nel deserto? Una canna agitata dal vento? Su, ditemi; cosa andeste a vedere? Forse un uomo splendidamente vestito? ma quelli che veston così, stanno nelle Corti dei Re. Giste forse a vederne un Profeta? Certamente vi dico, che Giovanni è ancor più, che Profeta. Imperocchè egli è colui, di cui sta scritto: ecco, che io mando avanti la mia faccia il mio Angiolo, il quale prepari avanti di me le mie vie.

Questo è tutto il Vangelo, che legge in questo giorno al sagro Altare la Chiesa. Ma noi cosa apprenderemo da questo Vangelo per nostra istruzione, fedeli miei? Se certo è il Vangelo; esso è non però men pieno, e fecondo di utilissime istruzioni: ma noi dobbiam fermarci sopra di un punto. Dico adunque, che dalla condotta di Giovanni in mandare a Cristo due suoi discepoli, per accertarsi della Divinità di Cristo; e dalla risposta, che rende Cristo a Giovanni noi tutti apprender dobbiamo le vere regole della Prudenza cristiana negli affari della salute, e specialmente dove si tratta di credenza, e di dottrine,

Se io vi dimando: che cosa sia prudenza? Voi per la massima parte almeno, non sapete rispondermi: cosa sia una virtù così necessaria communemente s' ignora dai fedeli. Ascoltatemi adunque. La prudenza è una virtù morale, che S. Agostino la definisce: una scienza di quelle cose, che dobbiamo, o eleggere, o rigettare: *Prudentia est appetendarum, et vitandarum rerum scientia* (*lib.* 1. *de lib, arb.*). Ed è quanto dire; essa è un retto consiglio nell' agire, o sia una virtù della mente, colla quale possiamo saggiamente provvedere, e disporre dei beni, e dei mali, che alla propria nostra felicità appartengono. Quindi può certamente chiamarsi la prudenza la maestra, e la direttrice, come di tutte le nostre azioni, così di tutte le altre virtù, e insiem delle altre virtù la regina, senza la quale, allo scrivere di S. Ambrogio, nè la giustizia, nè altra virtù può aversi, o sussistere (*lib.* 9. *de offic. c.*27.)

Or per comprendere, Ascoltanti, la necessità, ed i vantaggi della prudenza, dovete, riflettere, che di due sorte è la nostra felicità, temporale, ed eterna; e la prudenza ha per uffizio di procurarci e l' una, e l' altra: poichè essa è, che ci fa prevedere il futuro, che ci conduce a bene scegliere, e disporre i mezzi in ordine al fine, che ci consiglia ad esaminar le ragioni, a giudicar rettamente delle cose, e a comandarne in fine l' esecu-

zione. Perciò l'uomo prudente non mai opera senza ragione, ne senza consiglio; conosce il tempo di parlare, e di tacere, quello di operare, e quello di astenersi dalle azioni. Così un' uom prudente è colui, che saggiamente ordina, e dispone gl' interessi tutti di sua casa. provvede a tempo ai bisogni di sua famiglia, e nel governo di sua famiglia ha per tutti un' eguale attenzione senza parzialità, che sa conoscere i momenti del come, e del quando ha da parlare, quando riprendere, quando tacere, e quando gastigare; affinchè tutta la sua casa sia composta sempre in armonia, in tranquillità, in pace. Ma un' imprudente per lo contrario è colui che a tempo non provvede le cose necessarie alla famiglia, che scialacqua inconsideratamente i suoi averi, e spesso consuma in vanità, in disordini. in ubriachezze il guadagno d' una settimana, e forse di un mese, che è parziale nella distribuzion delle cose, che stassi in ozio, quando è tempo di travagliare, che riprende, grida, e schiamazza fuor di proposito; ond' è, che esso, e la famiglia spesso vanno a cadere nella miseria, e nella mendicità; e la sua casa è un disordinato Inferno, in cui non regna, ne felicità, nè armonia, nè pace. Ed oh! qnanti di questi imprudenti, uomini, e donne sono nel mondo!

Ma io non debbo più che tanto trattenermi a parlar di prudenza rigurdo alla feli-

cità temporale. Dico, che troppo è necessario, che la prudenza assista ogni Cristiano negli affari della salute in ordine alla felicità eterna. Ed oh! se più di prudenza vi fosse negli uomini cristiani, meno peccati, e disordini sarebbero certamente al mondo. Osservate: pensa quel tale di provveder non solo ai suoi interessi, ma di avanzare ancora stato, e fortuna; vorrebbe la prudenza cristiana, che esaminasse prima, se giusti, o nò, sono i mezzi, che vuole adoperare, per giugnere al fine, e dalle persone saggie, e dabbene prendesse consiglio. Ma nò; da mano a mille negozzi, stipula contratti, fa vendite, e compre, si unisce con altri furbi, e scaltri nel mestier di guadagnare, riceve, e dà in prestito, e a mutuo il danaro, senza badare, se vi sono, o nò, i giusti titoli, per riscuoter l' usura, senz' attendere la latitudine dei prezzi nel vendere, e nel comprare, senza aver riguardo a inique leghe di monopoli. Trattanto si carica un giorno più dell' altro di peccati, e d' ingiustizie, che pure inducono l' obbligo della restituzione; ed è sempre inescusabile innanzi a Dio, perchè opera senza prudenza, senza ragione, senza consiglio: mentre l' uomo cristiano far dee non ciò, che vede farsi dagli altri; ma quello solo, che vuole la legge, e permette la giustizia. Quella fanciulla pensa che tardi, o tosto dovrà maritarsi; vorrebbe la pruden-

za cristiana, che ella pregasse del continovo
il Signore, a manifestarle la sua vocazione
allo stato, che stesse lontana dalle occasioni,
e dai pericoli, che in se coltivasse la mode-
stia, e la verecondia, attendesse agli eser-
cizi di pietà, alla frequenza dei Sagramenti,
alla santificazione di se medesima, onde così,
se Dio mai l'ha destinata al maritaggio, me-
ritarsi le sue benedizioni, il dono d'una buona
compagnia, e d'una santa figliuolanza. Ma
nò; essa vuol pettegolar di buon'ora, metter-
si attorno vanità, e mode per piacere agli
uomini, far la graziosa nelle conversazioni,
ricevere, trattare, e scherzar con giovani,
con essi andare ai balli, alle feste: sicchè
dopo una lunga catena di peccati di pen-
sieri, di parole, di opere, dopo molti disordini,
e scandali fa il gran passo, piena delle ma-
ledizioni di Dio, per vivere sempre infelice;
o tapina si rimane in casa a portar la con-
fusione di sue passate libertà. Prudenza diabo-
lica! Nè con altro nome chiamar si dee quel-
la dei padri, e delle madri che siffatte li-
bertà tanto funeste alla salute accordano ai
loro figliuoli, e figliuole sulla vana scusa, che
sempre ha usato così, e per tal modo vanno
a dannarsi insieme colla prole. Voi vi dole-
te, donna maritata, che il vostro marito è
un uomo bestiale, che vi strapazza vi mi-
naccia, vi percuote: Ma non vi accorgete,
che siete imprudentissima; che non sapete

mai conoscere il tempo nè di parlare nè di tacere, e avete appunto una lingua capace a spazzare un forno? Ecco la cagione, perchè e voi, e il marito vivete nelle mani del Diavolo, con iscandalo della famiglia, e del vicinato. Voi dite uomini di mondo. d' aver maledetto, d' aver bestemmiato, d' aver fatto delle vergognose cadute, d' esservi ubriacati; ma vi dice pure la prudenza cristiana, che fuggir conviene il giuoco, le bettole, le occasioni pericolose, perchè vuole il male, chi ama il pericolo. Voi, gente d' ogni qualità, d' ogni sesso, siete tuttora preoccupati da ignoranza, e da perplessità :e nientedimeno risolvete, ed operate, e così fate il male, o certamente vi esponete a pericolo di farlo per difetto di quella prudenza, che vuole non mai si operi senza ragione, e consiglio. Intendete voi ancora la necessità della prudenza cristiana negli affari della salute eterna?

Ma questa prudenza poi, vedete conviene, che singolarmente vi assista là, dove si tratta di credenza, e di fede. Giovanni per assicurarsi della Divinità di Cristo, gli manda Ambascerie, e Cristo gli pone sott' occhio tante opere stupende, che venir non potevano che dalla Divinità: e Giovanni assicura la sua fede. Voi per tal modo creder dovete a Cristo credere alla pubblica autorità della Chiesa, se volete mantenervi costantemente nella fede. Avvisa Cristo nel suo Van-

gelo, che non mancheranno al mondo falsi Profeti, e maestri di errore; ma avverte al tempo stesso a non prestar fede ai loro detti, e fatti: *Nolite credere*. Di questi falsari maestri eranvi nella Chiesa ai tempi dell' Apostolo Giovanni, e oggimai è ripieno il mondo. Questi bugiardi Profeti per sorprendere, o donne, la vostra semplicità, vi diranno, che certe azioni, comuni anche alle bestie, non son peccato: *Nolite credere*. Diranno, per indurre quanto più possono al libertinaggio, che l' autorità della Chiesa è un' autorità tiranna, che dee disprezzarsi, spauracchi da bambini le sue scommuniche, le sue censure: *Nolite credere*. Vi biasimeranno le opere di pietà, e le pratiche di divozione, come affatto inutili, superestiziose, e vane: *Nolite credere*. Tenete forte la fede dei Padri vostri, imitate sempremai la prudenza del serpente, tanto da Cristo raccomandata agli Apostoli. Il serpente quando si vede assalito, fa un gruppo della sua vita, e sotto vi nasconde il capo, e quantunque sentasi lacerare il corpo, pur giudica d' aver salvato il tutto, se salva il capo. Noi così perder dobbiamo il tutto, e sostanze, e riputazione, e vita, purchè si salvi la fede. E la fede, e la salute assicurerete, se avrete in tutta la vostra condotta la prudenza cristiana.

DISCORSO III.

NELLA III. DOMENICA

Dobbiàmo amar sempre la Verità.

DA Gerosolima spedirono un tempo i Giudei Sacerdoti, e Leviti a Giovanni nel suo deserto, per interrogarlo, chi egli si fosse: Quis es tu E Giovanni confessò, che Ei non era l'aspettato Messía Cristo Gesù. Lo interrogarono quelli di nuovo: che sei dunque Tu? Sei tu Elìa? Nò, rispose: non sono Elìa. Adunque gli dissero, dicci almen chi sei, per portar qualche risposta a coloro che ci anno mandato. E Giovanni risponde! Io son la voce di colui che grida nel deserto intal modo: dirigete la via del Signore, come già disse Isaia Profeta. Coloro, che furono mandati, erano della setta dei Farisei, i quali di bel nuovo interrogandolo gli dissero, se tu non sei Cristo, nè Elia, nè Profeta, perchè dunque battezzi? Rispose loro Giovanni, dicendo: io battezzo nell' acqua; ma in mezzo di voi sta quegli che voi non conoscete. Esso è che dee venire dopo di me, e che avanti di me fù fatto; ne io son degno di sciogliere le legature delle sue scarpe. Tutte queste cose accaddero in Betania di là dal Giordano, dove

stava battezzando Giovanni. Questo è tutto il Vangelo, che in questa terza Domenica dell' Avvento legge la Chiesa, che a me aspetta di spiegare per vostra istruzione, fedeli miei.

Giovanni interrogato dai Sacerdoti Ebrei, s'egli era Cristo, confessa schiettamente la verità, e rende alla verità la più solenne giustizia. E noi dobbiam sempremai confessare la verità, e rendere alla verità giustizia; ma singolarmente in quattro circostanze, 1. quando si tratta di confessar la fede. 2. quando si discorre di manifestare agli altri i sentimenti del proprio cuore. 3. quando parlar dobbiamo per debito dello stato, o dell' impiego. 4 quando confessar vogliamo i nostri falli nel Tribunale di Penitenza. Tacer la verità nel primo caso, è Infedeltà: nel secondo, è menzogna: nel terzo, è ingiustizia: e nel quarto, è Sacrilegio.

E in quanto al primo, già voi siete persuasi, e convinti, o fedeli, che il Cristiano è obbligato a confessar esteriormente, e senza timore la sua fede in tutte quelle circostanze, in cui ciò richiede l'amore della fede medesima, e la gloria di Cristo. Colui, che si vergognerà di me in faccia agli uomini, dice Cristo medesimo, io mi vergognerò di lui in faccia del mio Padre divino: e quegli, che mi confesserà in faccia agli uomini, io non mi vergognerò di lui in faccia al mio Padre (*Matth. c.* 10,) Per questo tanti mi-

lioni di martiri ebbe la Chiesa nei tempi delle persecuzioni degl' Idolatri, e degli Eretici: perchè non si vergognarono di confessare con piena libertà la fede di Cristo, e più volentieri soffrirono esilj, e carceri, barbari tormenti, e morti crudeli, che tradire la verità: onde ora ne sono glorificati nel Cielo. Ma quell' infelici per lo contrario, che vinti dal timore o della libertà, o della vita s' indussero, o a negare o a simulare la fede di Cristo, or bruciano i miseri tragli ardori del disperato Inferno. E voi, che fareste, fedeli miei, se vi trovaste a un somigliεvol cimento? Io non voglio tentare la vostra costanza: voglio anzi accordarvi, che voi tutti, e tutte foste per gridare con eroica libertà coi Martiri antichi: *Io son Cristiano; Io son Cristiana*. Ma se siete Cristiani, se siete Cristiane a segno d' esser pronti a dar la vita; e perchè poi negate Cristo tuttora con una pratica infedeltà. E' egli forse conforme alle regole della verità, e alle massime della fede quel vivervi nei disordini, e nei peccati: senza mai accostarvi, oppure sagrilegamente, al Tribunale di Penitenza, per condurre una vita da Bestie nelle mani del Demonio, e nella inimicizia di Dio? Vi dice pur la fede, che se voi peccatori, non farete penitenza sollecita, e severa de' vostri peccati, anderete eternamente perduti? *Nisi poenitentiam habueritis, omnes similiter peribitis* (*Luc.* c. 13.) Voi dunque

vi vergognate di confessar Cristo', vi vergognate d'esser cristiani. Voi ancor vi vergognate d'esser Cristiani, i quali a dispetto di quella massima infallibile della fede, che una certa caduta promette a chi si avanza nel pericolo di peccare, frequentate le geniali conversazioni, le familiarità, le amicizie, gli amori con persone di sesso vario. Voi negate Cristo con una pratica apostasìa, i quali disordinatemente amate le temporali ricchezze, e rispetto non avete nè a Dio, nè a legge, nè a conscienza in amore dei temporali acquisti. Voi, o Signore donne, negate Cristo, le quali con quello studio di tante gentilesche mode, vanità, fasto, e mollezze tutta distruggete la professione del vostro Battesimo. Sì di voi tutti dir conviene ciò, che scrive l' Apostolo, che sebben confessate Dio colle labbra, pur lo negate ognor coi fatti. *Qui confitentur se nosse Deum, factis autem negant* (*Ad Tit.* I.) Ed ecco quella pratica infedeltá pur troppo universale, che non si riflette.

Nel secondo caso, in cui sempre confessar dobbiamo la verità, è quando si tratta di manifestare agli altri i sentimenti del proprio cuore. Trai molti uffizi della lingua, uno è questo, o fedeli, d'essere sempre coi prossimi schietti, sinceri, veraci, e di non mai ingannarli con frodi, e menzogne. E' vero, che di tre sorte, come voi non ignorate, è la menzogna,

o sia la bugìa giocosa, ed è allora che si mentisce per giuoco, e per ischerzo; officiosa, ed è quando si dice il falso, o si nasconde il vero per utilità, o propria, o di altri; dannosa, ed è quando si mentisce con grave danno del prossimo. E quantunque le due prime specie di bugia non sieno di sua natura, che peccato veniale: e solo la terza specie sia peccato mortale: dovete contuttociò avvertire, dice Agostino, che l' autore, e il Padre della bugìa è il demonio, e voi vi mostrate seguaci, e figli del Demonio, in qualunque maniera mentendo proferite bugìe. Dio è la stessa verità per essenza, e i figliuoli di Dio amano di dire la verità per non divenire figliuoli del diavolo colla menzogna. Perciò Dio odia altamente ed abbomina il bugiardo, e dice, che colui, che mentisce uccide l'anima sua propria. *Os quod mentitur, occidit animam* (*Sap.* c. 1.) O sia perchè spesso nel mentire gravemente si pecca, o sia perchè spesso dalla menzogna ne derivano consequenze funeste, e mali gravissimi, o sia in fine perchè dal disprezzo delle bugìe non gravi, l' offeso Dio, da noi ritirando la sua grazia, ci lascia poi cadere nei peccati mortali; come appunto minaccia per bocca del suo Spirito *Quis spernit modica paulatim decidet* (*Eccli.* c. 19.) Or che ne dite, popol mio, del tanto abuso, che fate della verità in questa parte con quelle tante bugìe d' ogni sorta, scusandovi

poi con dire, che non vi è stato il male grave del prossimo? E non vi basta, che vi sia il tradimento della verità, l' offesa di Dio il danno dell' anima vostra? Imparate da Giovanni, il quale *Confessus est, et non negavit*.

Il terzo caso, in cui parlar dobbiamo la verità, è quello, quando noi in virtù dell' uffizio, e dell' impiego abbiamo obbligo di proferirla. Questo dovere singolarmete risiede in tutti quelli, che anno pubblici uffizi. Ma parlando a voi, io dico, risiede in voi, Superiori, riguardo ai vostri sudditi, in voi, Padri, e Madri, rispetto ai vostri figliuoli, in voi, Padroni, in ordine alla vostra servitù. Voi tutti dovete parlare: perchè voi tutti siete per giustizia obbligati ad istruire i vostri sottoposti nelle verità della religione, nelle regole della santa legge, e nelle proprie loro obbligazioni; perchè tenuti siete a ritirarli dal male, e consigliarli al bene, a riprenderli, a minacciarli, a corregerli nelle loro mancanze. Voi tutti siete quei Pastori, e quei speculatori, dei quali parla Dio in Ezecchiello Profeta, in cui il tacere, e il silenzio è sempre colpevole, e degno di leterna morte. E per questo io parlo, e parlo del continovo con zelo, e premura, perchè entro singolarmente nel numero di codesti speculatori, e guai a me, se mai tacessi! E perciò voi mi dovete divotamente ascoltare, nè mai offendervi della libertà del mio par-

lare; mentre a parlare sono costretto dal mio uffizio.

Finalmente non mai tacer conviene, ma parlar sempre colla massima schiettezza nel Tribunale della penitenza. Cristo Gesù, alzando per nostro bene quel sagrosanto Tribunale di misericordia, ha voluto, e voi lo sapete, che dai peccatori Cristiani quì si ridicano al suo ministro Sacerdote tutte le colpe commesse nel numero, e nella specie; senza tacerne maliziosamente alcuna, senza scusarle, senza difenderle, senza frode, senza inganno; ma che ciaschedun peccatore apra, e manifesti il proprio cuore, come conosce d' essere conosciuto da Dio; che non può essere ingannato. Diversamente il peccatore in vece di rimanerne assoluto, ei ne parte più reo di prima, e ai suoi peccati aggiugne un sagrilegio. Guardatevi però bene, fedeli miei, di non lasciarvi qui sorprendere da vano timore, o da inutil confusione, che vi inducesse a tacere le vostre colpe. Il Demonio fa sempre a noi coraggio nel commettere il male; ma poi usa ogni inganno, per coprirci di vergogna, e farcelo tacere là, dove accusar lo dovremmo; e così rendendo inutile per non pochi sgraziati il Tribunale della misericordia, gli sottopone a quello della Giustizia; poichè dice Agostino, chi tace, e nasconde i proprj peccati nel Tribunale della misericordia, oltrechè converte in veleno il

rimedio delle sue colpe, dovrà con estrema sua confusione manifestarli al Tribunale della Giustizia, cioè nel giorno dell' Universale Giudizio in faccia al mondo. Oh arte sottilissima del demonio! ma oh amabile verità si poco amata dagli uomini!

Sù dunque, cari miei fedeli, tutti del pari impariamo da Giovanni a dir sempre la verità, e a non mai mentire, e quando confessar dobbiamo la fede di Cristo, e quando manifestar conviene i sentimenti del cuore ai prossimi nostri, e allora che a parlar ci costringe il proprio uffizio, e sempre che confessar vogliamo le nostre colpe. Per tal modo confonderemo interamente il demonio padre della menzogna, e saremo anco noi, come Giovanni, lodati da Cristo verità infallibile.

DISCORSO IV.

NELLA IV. DOMENICA DELL' AVVENTO.

Il solo Spirito di Penitenza può renderci degni di celebrare la Solennità del Nascimento di Cristo.

NEll' anno decimoquinto dell' imperio di Tiberio Cesare, essendo Procuratore della Giudea Ponzio Pilato, Tetrarca della Galilea; Erode, e

Filippo suo fratello Tetrarca dell' Iturèa, e della Traconitide, e Lisania Tetraca dell' Abilina, sotto i principi dei Sacerdoti Anna, e Caifasso, udir si fece la voce del Signore a Giovanni figlio di Zaccaria nel deserto. Egli venne tosto a scorrere tutte le adiacenze del Giordano, predicando dappertutto il Battesimo di penitenza per la remission dei peccati, come sta scritto nel libro delle parole d' Isaia Profeta, Io son la voce di chi grida nel deserto: preparate la via del Signore, calcate le sue diritte pedate, poichè ogni valle ne sarà ripiena; e ogni colle, e monte si abbasseranno, e quelle vie, che prima erano torte, si faranno diritte, e le difficili, e scoscese si appianeranno, e tutta la gente vedrà il Figlio di Dio.

Entriamo frattanto nella spiegazione di questo Vangelo: e voglia il Cielo, che io sappia abbastanza degnamente spiegarlo, e voi degnamente udirmi. Parla il gran Dio per mezzo del suo spirito a Giovanni che esca dal suo ritiro, e vada a predicare ai figliuoli d' Isdraele la penitenza per renderli degni del perdono dei loro peccati. Ubbidì Giovanni, e cambiando l' uffizio di rigido Anacoreta in quello di zelante Predicatore senza però lasciar d' essere Anacoreta severo; annunzia agli uomini la penitenza, ma penitenza sollecita, penitenza verace. *Poenitentiam agite, et baptizzetur unusquisque vestrum*. Per questo egli è chiamato il Precursore di Ge-

sù Cristo, perchè andò avanti la faccia di lui, per disporre gli uomini alla penitenza, e renderli degni a riconoscere quel Messia, che già comparso al mondo, era per recar loro in breve il da tanti secoli desiderato riscatto, il quale era per farsi loro conoscere, prima colla predicazione, secondo coi miracoli, terzo colla morte. Sembra adunque, che noi non possiamo esser degni di Dio, se prima non ci disponiamo alla sua venuta colla penitenza, e alla penitenza io voglio oggi esortarvi, o fedeli, onde voi tutti disporre, e preparare alla solennità natalizia di Gesù Redentore. *Parate viam Domini, rectas facite semitas eius.*

Ditemi pertanto, o fedeli: a qual fine venne il Verbo del Padre al mondo a predicare il suo Vangelo, e a morir finalmente tragli obbrobrj, e agonìe della Croce? Certamente per riscattare il mondo dalla servitù del peccato, per sodisfare colle sue pene, e colla sua morte alla Giustizia del Padre oltraggiata dai peccati degli uomini, e questi per riconciliar secolui. Dunque io dico, e lo dico a tutta ragione, non può esser degno di celebrare le vicine Feste del Natale di Gesù, chi ama ancora il peccato, chi serve al peccato, nè pensa a detestarlo, a deporlo: e quegli solo ne sarà degno trai fedeli, che vi si dispone, e prepara con un vero spirito di penitenza.

Ma sapete voi, cosa dir si voglia spirito

di penitenza ? Forse una penitenza di labbra una penitenza apparente , una penitenza incostante e mendace ? nò, vuol dir una penitenza sincera, verace costante, una penitenza, che converta il cuore, che rinnovi lo spirito, e impegni per sempre a soddisfare alla divina Giustizia colle opere di mortificazione a misura delle commesse iniquità. La Penitenza è rassomigliata dai Santi Padri al Battesimo, perchè come il Battesimo cancella, e toglie il peccato originale; così la Penitenza toglie, e distrugge i peccati personali, commessi dopo il Battesimo: come il Battesimo rende la perduta grazia di Dio in virtù del peccato di Adamo, e di figli d'ira, e di vendetta ne fà tosto figli di Dio; così la Penitenza rende la perduta grazia per nostra propria malizia, e di nuovo ne riconduce all' amicizia e alla figliuolanza di Dio. Per questo che la Penitenza è come un altro Battesimo, come la seconda tavola dopo il naufragio, furono d'avviso alcuni Eretici, trai quali i Novaziani, che come il Battesimo non può prendersi, che una sola volta; così una volta sola, e non più possa prendersi da noi la Penitenza. E guai guai a noi, se vero fosse codesto pensamento ! poichè confessato, e pianto una volta il peccato, dopo il Battesimo converrebbe darsi di poi alla disperazione. La Chiesa però diversamente la pensa; e noi dobbiam rendere grazie al Signore che ha

stabilito la Penitenza per un rimedio perpetuo contro il peccato, da applicarsi quante le volte ne abbiamo bisogno. Ma voi dovete riflettere, ascoltanti, che se il Battesimo opera in noi senza noi, rende cioè la grazia, e toglie il peccato senza alcuna nostra previa disposizione: la Penitenza non opera senza di noi, cioè senza grandi nostre disposizioni, ond' è che dai Padri è detta non solamente un' altro Battesimo, ma un Battesimo laborioso.

E in che dovranno consistere le nostre fatiche, per goder gli effetti di codesto secondo Battesimo, qual' è la Penitenza? ah! quì mi atterrisco, fedeli miei, e temo e tremo, e piango sopra la illusione troppo universale dei peccatori Cristiani, i quali sembra che in nulla più facciano consistere la Penitenza che in una accusa verbale de'loro falli; e ciò tutto giorno purtroppo confermano colla loro condotta. Ascoltatemi però per vostro bene. Affinchè la Penitenza Sagramentale operi in noi, è necessario indispensabilmente un dolore interno di cuore, è necessària una pronta, e risoluta volontà di sodisfare di poi alla Giustizia di Dio da i nostri peccati offesa. E' necessario io dico, un dolore interno del cuore, perchè dal cuore nasce il peccato; dal cuore i cattivi pensieri, dal cuore le inique parole, dal cuore le perverse azzioni; e il cuore per conseguenza li dee piangere: de-

testare, abborrire. E se il cuor non si pente, se il cuor non piange il peccato, Dio non perdonerà giammai il peccato. Quando noi pecchiamo, offendiamo con un' oltraggio infinito la Maestà di Dio, nostro Creatore, nostro Sovrano, nostro Padre, nostro Giudice, noi dispreziamo, e abbandoniamo quel sommo Bene, Bene infinito, che è ogni bene, e nostro fine beato; e da questo sommo, ed infinito Bene staccando il nostro cuore, lo doniamo alla creatura vilissima. Eccesso orribile, ineffabile, che è degno di mille Inferni! Ora il peccatore, che vuol convertirsi, conoscendo la maestà, e la santità di quel Dio, che ha offeso, è necessario, che stacchi il suo cuore dalla creatura, e con perfetta, intera conversione lo riconduca a Dio, prima disprezzato, e abbandonato: cosicchè possa dirsi in verità, che il cuore del peccatore si è cambiato, in virtù d' un interno dispiacimento, e dolore, che lo affligge, lo angustia, lo amareggia, e quasi lo spezza, e lo stritola, giusta le frasi delle scritture, e dei Padri. *Scindite corda vestra, non vestimenta vestra* (*Ioel c.* 2.), *Sacrifica lacrymas tanquam vulnerati sanguinem cordis* (*Augus. Epist,* 199.)

Ma questo dolore, che affligge, e tormenta il cuore; questo dolore, che quasi lo spezza, e lo stritola, questo dolore, che cambia il cuore, con ritoglierlo alla creatura; e ri-

donarlo a Dio, l' avete voi, peccatori cristiani, sempreche vi confessate? Oh Dio! quanti bugiardi penitenti! e quanti pochi veràci! A me basta per intenderlo; veder quale è la vostra emenda, Voi sempre confessate in ogni confessione gli stessi peccati, sempre le stesse maledizioni di lingua, le stesse bestemmie, le stesse oscene parole, le stesse mormorazioni, le stesse impazienze. Sempre le stesse compiacenze, e desiderj del cuore, gli stessi odj, gli stessi rancori, le stesse invidie. Sempre i medesimi furti; le stesse ingiustizie, le stesse pratiche, gli stessi brutti peccati di carne, le stesse ubriachezze, le stesse omissioni colpevoli dei doveri del vostro stato: insomma sempre gli stessi peccati. E che dissi gli stessi peccati? Anzi gli accrescete da una confessione all' altra, nè cessate di peccare, se non quando andate sotterra, o in sepoltura. E' egli questo un segno da poter dire, che gli avete pianti pure una volta sola nell' amarezza del vostro cuore? E non più presto un manifesto indizio, che non mai avete capito nè l' offesa di Dio, nè la dannazione dell' anima vostra? *Ubi emendatio nulla, ibi poenitentia necessario vana* (*Tertulliano*). Non è questo piuttòsto un burlarsi di Dio, e un scherzar da stolti sull' affare di vostra eterna salute? Voi dite di pentirvi colle labbra, ma non vi pentite col cuore perchè chi si pente col cuore, lascia anche il

peccato. Voglia pure Dio, che le vostre confessioni in vece di liberarvi dalla dannazione, non vi accrescano la stessa vostra dannazione eterna.

E poi ditemi, peccatori miei, non è egli obbligato il peccatore, che si pente, di sodisfare alla divina Giustizia dopo la conversione? certamente che sì, ed è questa una verità di nostra fede *Quiescite agere perversè discite benefacere*. (Isaia Cap. 1) Ma che è forse per voi lo stesso, sodisfare alla divina Giustizia, che seguitare a peccare, e crescer sempre peccati a peccati? Che direste di quell' uomo, che essendo carico di debiti, e già incapace a pagarli, altro non facesse, che crescer debiti a debiti? Voi senza fallo direste, che questi è un' uomo stravagante, e senza ragione. Voi siete espressi in codesto debitore, carichi di debiti con Dio, e in cambio di pensare a pagarli, a soddisfarli colle opere di mortificazione, cogli esercizi della pietà, coi digiuni, colle limosine, colle orazioni; voi nulla più fate, che crescer debiti a debiti, con crescer peccati a peccati. E chi di voi più stravagante, e senza ragione; se pur dir non dovea senza fede? Ah! fedeli miei, perdonatemi: voi non conoscete nè la malizia del peccato, nè i rigori della Giustizia di Dio; il quale se per un' eccesso di pietà vi perdona il peccato, non per questo pretende dispensarvi dalla pena dovuta al pec-

cato, ma di eterna, che esser doveva, ve la converte in temporale. Voi nel tempo non volete far penitenza; anzi confessando sempre i peccati, non mai lasciate i peccati, perchè dolce cosa vi sembra il peccare. E che dunque rimane, se non se di doverla fare eternamente nel disperato Inferno? Ah! mio Dio; illuminate tanti ciechi peccatori, e date a tutti, e a ciascheduno nelle vicine feste un vero spirito di penitenza, spirito di penitenza che impegni a pianger le colpe, e a sodisfarle a proporzione. E voi intendetela una volta: peccatori Cristiani: chi ha peccato, non può dispensarsi dalla Penitenza: convien, che scelga uno di questi due estremi, o Penitenza, o Inferno; eleggete. *Nisi pœnitentiam habueritis, omnes similiter peribitis.*

DISCORSO V.

NEL GIORNO DEL S. NATALE

Annuntio vobis gaudium magnum, quia natus est vobis hodie Salvator, qui est Christus Dominus. Luc, Cap. 2.

Finirono pure una volta i pianti della misera gente oppressa, le lagrime, i sospiri, i singulti finirono. Deh! cessi ormai la sinagoga, cessino i Patriarchi, i Profeti, il mondo tutto di più assordare, colle tante infervora-

te preghiere; e con voti caldissimi il Cielo, onde la venuta affrettare del promesso Riparatore del mondo. *Mitte, Domine, quem mittendus es*. Egli già ne comparve al fine; e questo è il momento, ahi sospirato momento, fausto, giocondissimo, in cui d' umane spoglie circondato, e vestito si fa tra noi vedere l' Eterno Verbo del Padre Dio, nato Bambino in disadorna Capanna presso di Bettelemme. E già un messaggier celeste il gaudio festivo annunzia al mondo, e vuol che sia conosciuto fin dal primo momento del nascer suo. *Annuntio vobis gaudium magnum, quia ec.* Già a schiere a schiere scendon dal Cielo gli Angioli santi ad onorar la Cuna di questo nato Divin Signore, e a lui cantando inni di Gloria, agli uomini di buona volontà annunziano la pace smarrita. Già dalle disadorne loro palustri capanne fuori uscendo i semplici pastorelli, corrono ad offerirgli coi doni della mano le adorazioni più divote del cuore, e gli omaggi più profondi di loro servitù, e grata riconoscenza. E noi che faremo in questo giorno di così universale allegrezza, cari miei fedeli? Tre cose far noi dobbiamo, la prima fargli un sagrifizio d' un cor divoto e grato, la seconda studiarci di renderci degni di quella sua pace, che or viene a portare al mondo; la terza apprender da lui l' umiltà, e la mortificazione.

Diceva il sagrifizio d' un cuore divoto, e

grato.

grato. Ed oh che di meno dar possiamo a Cristo Signore in attestato di nostra servitú, e di nostra riconoscenza. Fin d'allora, che Adamo con tutta la sua discendenza reo costituissi per la disubbidienza al Tribunale del Padre Dio, chiuse furono in faccia ai miseri mortali le beate porte del Paradiso, spalancate quelle, che al tartareo disperato abisso conducono, e tutta la gente umana divenuta un' oggetto di abominazione, e di odio, una massa, giusta la frase di Agostino, di rei condannati; e già chiusi i fonti delle divine grazie, tra mille, e mille calamità, e miserie avvolta disperatamente vivea. Il giusto Dio di tanto affronto chiedeva la proporzionata sodisfazione, onde riconciliarsi coll' uomo oltraggioso, e ribelle; ma nè in Cielo, nè in terra eravi chi dar la potesse. Volevaci un Dio, per sodisfare a un Dio offeso. Ecco però il Divin Figliuolo si offre a sodisfar per l'uomo, e della carne, e delle reità insiem dell'uom vestito viene di fatto nei giorni prefissi a sodisfare per noi. Oh eccesso d' infinita pietà! oh prodigio di misericordia! E potrem noi in contraccambio negarli, o fedeli, il sagrifizio del nostro cuore, e gli atti più sinceri, e divoti di nostra riconoscenza? Entriamo ancor noi nella beata Capanna di Bettelemme, e sia questa per noi la nostra scuola. Vedete quello di fresco nato amabil Bambino, questo è quel Redentore, che vie-

ne a trionfar della morte, e dell' Inferno, a riaprire agli esuli figli dell' uomo il da tanti secoli chiuso beato regno del Cielo, e a riconciliarli perfettamente col Padre Dio offeso. Vedetelo cogli occhi della fede collocato in vil mangiatoja, tra pochi panni involto, col volto pieno di maestà, col labro ridente, colla fronte serena, che tutto annunzia pace, perdonanza, salute, amore. Di questa umiliazione, è già pago il Padre Dio. Ma voi per capire i vostri doveri verso di lui: vedete quella Vergine Madre, che lo diede alla luce, la quale genuflessa presso la sua Cuna, e in estasi dolcissimo rapita l'osserva e lo adora: *Quem genuit adoravit*. Vedete gli stupori dei prostesi pastorelli, i dolci sospiri, le calde lagrime, che dal cuore versano per gli occhi, testimonio veridico di lor compunzione, e pietà. Ascoltate le soavi armonìe degli angelici Cori; vedete quella luce fiammante, che d' ogn' intorno, qual sol di meriggio, le tenebre allontana, e distrugge. E da tutto questo apprendete ancor voi ad umiliare innanzi a lui il vostro cuore, ad adorarlo, a lodarlo, a benedirlo, a ringraziarlo.

Ma questo tributo di riconoscenza, e di adorazione, troppo ben dovuto al Divino Infante Gesù, impegnar poi vi dee a rendervi degni di quella pace, che or viene a portare al mondo, e che già agli uomini del mondo di buona volontà annunziano gli An-

gioli santi: *Et in terra pax hominibus bonae voluntatis*. E qual' è mai codesta pace, che porta, e annunzia al mondo il nascente Signore? Forse quella pace, che consiste nelle vane allegrezze, nei sollazzi, nei piaceri, nei divertimenti, nella contentezza delle sregolate passioni, e nella sodisfazione dei proprj capricci? Mai più! Codesta anzi è una pace, che Cristo non conosce; pace mondana, falsa, seduttrice, bugiarda, che direttamente distrugge la pace di Cristo. La pace di Cristo tutta è riposta nella tranquillità d' una conscienza pura, che ha sempre per compagne, dice l' Apostolo, la tranquillità, e il gaudio interiore. La pace di Cristo è dolce frutto della Giustizia: *Erit opus justitiae pax:* laonde solo il giusto può godere di questa pace beata, e divina. Solo il giusto, che esattamente osserva le sante leggi di Dio, e i doveri del ptoprio stato; che sottopone la sua ragione a Dio, e alla ragione assoggetta le ree passioni della depravata natura, e convenevolmente raffrena, e mortifica gli appetiti disordinati del cuore. Solo il giusto, che vive non secondo le regole profane del mondo, ma colle regole inalterabili della fede ordina sempre la sua vita, che non vive secondo la carne, ma le opere della carne mortificando vive secondo lo spirito, e che fuggendo finalmente il male, opera con premura il bene. Solo i giusti sono quelli uomini di buo-

na volontà, ai quali si annunzia, ed è ripromessa la vera pace di Cristo: *Pax hominibus bonae voluntatis*. E di quì, mio popolo dilettissimo, voi comprendete a colpo d'occhio, cosa a far vi resta per entrare a parte delle comuni allegrezze, e godervi ancor voi l'amabil pace, dolcissima di Cristo Gesù. Procurare, cioè, d'esser giusti, amar la giustizia, coltivare in voi la giustizia coll'osservanza intera delle sante leggi, poichè pace di Dio esser non può, dove non è buona conscienza, dove non è giustizia: *Erit opus justitiae pax*.

Lo che potrà agevolmente riescirvi, se finalmente dal nato Divin Redentore di apprender vi piaccia l'umiltà, e la mortificazione. La superbia, principio, e radice d'ogni peccato, la disubbidienza, e l'amore disordinato di noi medesimi furono, dice il P. S. Gregorio (*Hom.* 10. *in Evang*,), che ci discacciarno dal Paradiso nostra Patria beata, e l'umiltà, l'ubbidienza, e la mortificazione debbono colassù ricondurci, nè altre vie sonovi per ritornarvi. Or Cristo Gesù venne appunto a conversar tragli uomini, per insegnarci codeste vie sicure di ritorno al Cielo. Ei sceso dal Trono di sua maestà divina, si umiliò fino a prendere la condizione di servo, per redimere il servo; si annientò, fino a ristringere la sua Immensità, e Grandezza tralle angustie di vil mangiatoja, e tra pochi panni, affinchè imparasse una volta l'uomo a non

esser superbo. Fin da quel punto incominciò a patire, apposta nascendo in una mal custodita capanna nel cuor dell' Inverno, senza fuoco, senza panni; privo eziandio degli umani soccorsi. Indi a poi crebbe sempre, e visse in mezzo alle pene, alle mortificazioni, ai dolori; sintantoche consumato non ebbe quel alto affare per cui venne al mondo; sopra d' un legno infame perdendo la vita: *Humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem; mortem autem Crucis* (*Philip. Cap.* 2.). Oh come ben confondete, mio Gesù, la nostra superbia! oh quanto solennemente condannate le nostre delicatezze, e le nostre ripugnanze al patire! Io considero col Profeta le vostre opere, e m' inorridisco; mentre giacente vi osservo in una sordida stalla fra due animali: *Consideravi opera tua, et expavi, in medio duorum animalium*.

Quì or venite, superbi, e confondetevi: come potete voi essere superbi; come nutrite in cuore pensieri di alterezza, e di fasto, veggendo fino a qual segno si umilia il vostro Dio? Quà vi appressate alla Capanna di Betelemme, delicati Cristiani, golosi, intemperanti, sensuali; che pieni dell' amor di voi altro studio non avete, che di procacciare alla vostra carne, e alle vostre passioni qualsivoglia delizia, e piacere anco vietato; e come potete non vergognarvi, non confondervi, veggendo il vostro Dio, in tanta povertà, e mi-

seria? E che ragione, ditemi, avete voi d' insuperbire, e d' invanirvi, se alla perfine altro poi non siete, che un solennissimo nulla? Qual diritto ha mai la vostra carne d' esser trattata con tante delizie, quando essa è condannata alla morte, alla corruzione? Lo sapete pure, che Dio è nemico dei superbi, ai superbi resiste; e agli umili soltanto dona le sue grazie, i suoi favori? *Deus superbis resistit; humilibus autem dat gratiam* (*Iacob. Cap.* c, 4.) Lo sapete pure, che quelli soltanto sono i figliuoli di Dio, che avranno seco lui vita beata, i quali vivono secondo lo spirito, e figli di perdizione coloro, che viver vogliono secondo la carne? *Si secundum carnem vixeritis, moriemini: si autem facta carnis mortificaveritis; vivetis* (*Ad Rom. Cap.* 8.) Ecco, fedeli miei, quel tutto, che nella sua capanna c' insegna il nascente Redentore del mondo. E noi non dobbiamo partire di quà, senza prima avergli fatto un generoso sagrifizio del nostro cuore, pieno di divozione, e di fede: senza aver risoluto costantemente di renderci sempre capaci, e degni di quella pace beata, che viene a portare al mondo: senza prima aver bene appreso da lui la necessità dell' umiltà, e della mortificazione, onde non perdere il frutto eterno del nostro riscatto. Felici voi se altrettanto praticherete.

DISCORSO VI

NELLA DOMENICA FRA L' OTTAVA DELLA NATIVITA'

Sul modo di ascoltare la divina Parola

IN quel tempo Giuseppe, e Maria madre di Gesù stavano con maraviglia ascoltando quelle cose tutte, che si dicevano di questo Divin Figlio. Simeone gli benedisse, e a Maria la madre parlò in tal modo: ecco, che questo Figliuolo ti è dato per la rovina, e per la risurrezione di molti in Isdraele; Egli è posto come in segno di contradizione; e la spada di lui trafiggerà, o Maria, l' anima tua, affinchè si appalesino i pensieri di molti cuori. Ed eravi Anna Profetessa, figlia di Fanuello, della Tribù di Aser: questa era avanzata molto negli anni; e dal suo sposalizio era viruta col suo marito anni sette, ed era vedova indi a poi fino agli anni ottantacinque di sua età. Costei non mai usciva dal Tempio, e notte, e giorno serviva al Signore nei digiuni, e nelle orazioni. E sopravvenendo nell' ora stessa (in cui Maria trattenevasi con Simeone), benediva il Signore, e a tutti coloro, che aspettavano la redenzion d' Isdraele, parlava di Gesù. E dopo d' avere Maria, e Giuseppe adempite nel tempio tutte quelle cose, che erano prescritte dalla

legge (nella presentazione, e offerta dei primogeniti), se ne ritornarono in Galilea nella propria loro Città di Nazaret. Il fanciullo poi Gesù cresceva, e veniva robusto pieno di sapienza, e la grazia di Dio era con lui.

Io non saprei: fedeli miei, come meglio trattenermi sulla spiegazione del già esposto Vangelo di questo giorno, quanto che trattarvi in corto delle maniere, onde fruttuosamente ascoltare la divina parola. Mille volte avete sentito ridirvi e dal Pulpito, e dall' Altare, che la Parola di Dio è alle anime nostre, quello, che è al corpo il cibo materiale. Senza cibo, che lo nutrisca, il corpo sen muore; e senza il cibo della parola di Dio l' anima non vive di vita spirituale, e di grazia. Ma come il cibo materiale non sarebbe capace a dar la vita al corpo, dice il P. S. Gregorio, quando lo stomaco è indisposto a riceverlo, e ricevuto appena, lo rigetta fuori, così la parola di Dio non serve di nutrimento all' anima, se non allora, che essa è ben disposta a riceverla, e digerirla qual cibo suo proprio. Di quell' uomo, che più non ritiene nello stomaco il cibo, è già vicina la morte; e vicina è la morte eterna di quel Cristiano, che non ritiene, e conserva la divina Parola (*Hom.* 15. *in Evangl.*) Se poi taluno prender non volesse nè cibo, nè bevanda, nè sostentarsi in veruna maniera di tutto ciò, che dà vita, e nutrisce il

corpo: voi direste, che costui da per se stesso si uccide: e alla maniera stessa da per se medesimo spiritualmente si uccide quel fedele, che abborrisce la divina parola, nè vuole ascoltarla. Siccome adunque due cose ci vogliono, perchè il corpo abbia, e conservi la sua vita, cioè il cibo proporzionato, e lo stomaco disposto a digerirlo, così perchè l'anima permanentemente viva della vita di grazia, bisogna, che ascolti; bisogna, che conservi, e digerisca la divina Parola.

In quanto al primo. Noi del continovo predichiamo, diceva dei suoi tempi il pocanzi citato P. S. Gregorio, e molti neppur si degnano di venirci ad ascoltare; altri ci ascoltano, ma colle sole orecchie materiali del corpo, non già coll' attenzion dello spirito: altri ci ascoltano con attenzione per modo, che ancora si compungono, e piangono; ma indi a poco scordati di quanto udirono, tornano ad essere quei malvagi di prima. Noi predichiamo, e predichiamo per dovere del nostro uffizio; noi predichiamo: e per torre dalla mente de' fedeli l' ignoranza, e per ritirarli dal male, e per condurli al bene, onde possano tutti salvarsi un dì. Ma siamo poi costretti a piangere quella stessa disgrazia, di cui ai suoi giorni dolevasi Gregorio. Quando il Parroco, o altro in sua vece, insegna la dottrina, fà il Catechismo, spiega all'Altare il Vangelo, o predica dalla Cattedra:

voi osserverete; che una massima parte del popolo, che udir ci dovrebbe, ne sta lontana. E dove si trattengon costoro? che fanno frattanto? Sono forse tutti impediti da indispensabili occupazioni? Nò. Sono forse in altre Chiese a fare orazione, a partecipare dei Sagramenti, ad ascoltare quella parola, che quì si dispensa? Eh! pensatelo voi. Sono a trattare mille negozi di mondo, e secolareschi, che serbano appostatamente al giorno di Festa, a visitar parenti, a complimentare amici. Sono a spasso, quà e là vagando, sono occupati al giuoco, e forse anche nelle geniali conversazioni, e nei profani amori occupati. Sono, e che forse non gli vedete? fuori di Chiesa sulla piazza, sotto le logge a ridere a scherzare, a ciarlare e strepitare, se non ancor forse a litigare, e prendere impegni, e a deridere chi entra, ed esce di Chiesa. E a chi voglia correggerli, e consigliarli ad entrare anch' essi, rispondono: Lasciate, che il Prete dica, che il Prete predichi; Ei fa il suo dovere. Questa è gente, che non vuole il cibo dell' anima perchè ha piacere eternamente dannarsi. Non vogliono ascoltar la voce del Pastore, perchè non vogliono ascoltar la voce di Dio, come disse Egli stesso un giorno al suo Profeta Ezechiello. *Nolunt audire te; quia nolunt audire me* (*Cap.* 3.)

Altri poi vi sono, che procurano, o ciò sia per genio, o per impegno, o per costu-

me, di trovarsi presenti alle spiegazioni, alle istruzioni, alle Prediche; ma come ascoltando ascoltano la divina Parola? L'ascoltano d' una maniera come se presenti non fossero: l' ascoltano colle sole orrechie del corpo, non già con quelle dello spirito. Ascoltano, o più vero, sentono la voce di chi parla; ma della voce parlante non capiscono i sentimenti, o perchè l' ascoltano senz' attenzione; o perchè l' ascoltano senza riflessione: Senz' attenzione; perchè al tempo stesso, che il Sacerdote predica, ed istruisce, o anno i pensieri occupati alle cose del mondo, e agl' interessi della casa, e della famiglia, o gli sguardi sempre in giro a guardar questa cosa, e quella, o osservare chi esce, ed entra in Chiesa, com' è vestito, come si trattiene, o a ciarlare, e discorrere con qnelli, ehe loro stanno appresso, bisbigliando, e ridendo sopra cose affatto inutili, curiose, e vane, che spesse volte sono ancor detrazione, e mormorazione sopra la riputazione dei prossimi. Non è così; uomini, e donne, non è cosí? che mentre ascoltare dovreste attentamente la parola del Sig,; altro non fate, che svagarvi, e pettegolare in Chiesa; vedere chi entra, e chi esce, e come sono vestiti, dove vanno a posare? E questo è il rispetto che avete alla Parola di Dio?

Ma se pure in voi non manca l' attenzion necessaria; manca però troppo comunemente

la riflessione sopra la Parola del Signore, che si ascolta. La Parola di Dio è seme, come dice Cristo medesimo: *Semen est Verbum Dei*; e come il seme materiale non si getta in terra, se non perchè nasca, barbichi, e cresca e maturi il frutto, così non si sparge da noi la semente divina della parola, se non perchè si attacchi, barbichi, e fruttifichi sul cuore degli ascoltanti. Ma perchè il seme nasca, e fruttifichi in terra, è necessario, che non gli manchi il temperamento convenevole del caldo, e dell' umido. E alla stessa maniera è necessario, che gli ascoltanti in se fomentino, e sviluppino colle riflessioni la Parola che ascoltano, onde fruttifichi. E questo è appunto ciò che comunemente non si fa da voi. Voi assoltate, ma sopra quanto ascoltate; non fate alcuna riflessione, quasi a voi non appartenesse il nostro dire. Si predica contro i furti, contro le bestemmie, le imprecazioni, le mormorazioni, gli osceni discorsi, contro gli odj, le vendette, contro i peccati di carne, e di questi, ed altri vizi se ne mostra la malizia infinita. Si fanno conoscere i pericoli troppo grandi delle occasioni. delle amicizie, e amori sensuali, dei cattivi compagni, dei giuochi, delle bettole. Si raccomanda ai Padri, e alle madri l' esatta educazione de' loro figliuoli, la vigilanza sopra di essi, il buon esempio; ai figliuoli la soggezione, l' ubbidienza, il rispetto ai mag-

glori, la pazienza ad ognuno nelle tribolazioni, il rispetto alle Chiese, ai giorni Santi, la degna frequenza dei Sagramenti, il timore dei divini giudizi, la memoria di morte. Queste, ed altre verità si annunziano del continovo: ma perchè voi le ascoltate alla maniera di quell' uomo, dice l'Apostolo Giacomo, che si guarda nello specchio, e partito di là non si ricorda qual'è: le ascoltate, cioè, per usanza, e per costume, senza punto riflettervi sopra, e senz'applicare a voi stessi quello, che fà al bisogno, per questo non ne cavate alcun profitto: in voi non attacca, non fruttifica la divina Parola. Siete ascoltatori della legge, ma non osservatori della legge (*Iacobus Cap.* 1.)

Ma come? voi mi dite, ascoltando riflettiamo benissimo; ci riempiamo di timore, ci compungiamo, e talora ancor si piange a vista dei nostri peccati, e dei giudizi di Dio. Voglio accordarvelo: ma come poi perseverate nella compunzione, e nelle sante vostre risoluzioni? Che importa compungersi in udire la divina parola, e formare di buoni proponimenti, se poi non perseverate nel bene? Tal' è la pratica di molti, diceva il Pontefice S. Gregorio, di compungersi alla divina parola, ma poi dimenticati di quanto udirono, indi a poco tornano ai medesimi disordini, e peccati. E sapete perchè? perchè voi non ruminate, non digerite nel vostro cuore

questo cibo celeste della divina parola. Quindi è, che se per poco si ferma sul campo del vostro cuore, e ancor vi nasce, non però mai vi produce i frutti di vita eterna. Torna a tentarvi il demonio, tornano a stimolarvi le vostre passioni, a sollecitarvi alle consuete libertà il mondo; e voi, dove adoprar dovreste le armi della fede dalla stessa parola di Dio somministratevi, cedete alla tentazion del demonio, ubbidite alle passioni, e vi lasciate sedurre dalle vanità del mondo. Voi ricevete il cibo, e lo ricevete con istomaco assai disposto; ma poi non lo ritenete, non lo conservate lungamente, non lo digerite, con farlo servire alla vostra santificazione. Onde avviene, che la divina Parola non servirà ad altro, che a rendervi più rei al Tribunale di Cristo, mentre così meno scusabili siete nelle vostre colpe, e nelle vostre omissioni. Non dimentichate adunque giammai, fedeli miei, quanto vi ho io oggi predicato: Voi ascoltar dovete sempre e volentieri la divina parola, onde essere bene istruiti ne' vostri doveri di Cristiano, e non mai peccare per ignoranza: dovete ascoltarla con attenzione, con riflessione, ma sopra tutto conservarla, dovete gelosamente custodirla in voi. In tal modo, e non altrimenti vi sarà profittevole, e sarete, come dice Cristo medesimo, eternamente beati: *Beati, qui audiunt verbum Dei, et custodiunt illud* (Luc. Cap, 11.)

Sunt nonnulli, qui praecepta Dei nec aure corporis percipere dignantur. Et sunt nonnulli, qui haec quidem corporis aure percipiunt nullo ea mentis desiderio complectuntur. Et sunt non nulli, qui libenter verba Dei suscipiunt ita, ut etiam in fletibus compungantur, sed post lacrymarum tempus ad iniquitatem redeunt. Hi profecto verba Dei non audiunt qui haec exercère in opere contemnunt (Hom. 18. in Evangl.)

DISCORSO VII.

SOPRA IL NOME DI GESU'

Vocatum est Nomen ejus Iesus (*Luc. c.* 2.)

COme appunto nel santo Battesimo ad ognun, che si accosta al sagrosanto lavacro noi imponiamo quel nome, onde sia conosciuto, e distinto dagli altri: così nella Chiesa Ebrea un tal nome imponevasi nella Circoncisione, che prescritta veniva dalla legge per i soli maschi nell' ottavo giorno dal lor nascimento. Quindi è che Cristo Gesù assoggettandosi in tutto, e pertutto alla legge, che venuto era al mondo, non per distruggere, ma per perfezionare; volle anch' esso sottoporsi al doloroso taglio della cerimonia legale, e qui ricever quel Nome di Gesù, che già dal Padre suo Divino era stato pronun-

ziato ab eterno, e dall' Angiol celeste prima, ch' Ei fosse concepito nel sen della Madre Maria: *Vocatum est Nomen ejus Iesus, quod vocatum est ab Angelo, priusquam in utero conciperetur.* E questo è quel Nome dolcissimo, adorabile, nome tanto antico, quanto è antico Dio stesso, nome venerato dagli Angioli in Cielo, e dagli uomini riconosciuto in terra. Nome laudabile da dove nasce il sole fin dove tramonta: nome, cui riverente, e divoto piega il ginocchio la terra, il Cielo, e per fin paventa il tenebroso abisso: nome, conciosiache non d' impostura, ma di verità, sopra ognaltro nome santissimo, terribile, e grande, in cui, e per cui solo ritrovasi dagli uomini, e si ottiene l' eterna salute: *Non enim aliud est nomen sub Coelo datum hominibus, in quo oportet nos salvos fieri* (Act. c. 4.). E di questo gran Nome (giacchè la solennità ne invita) eccelso, santissimo, adorabile, parlare io voglio brevemente alle vostre orecchie, fedeli miei cari. Ma se questo nome non men terribile, che santo, onde noi fossemo degni di nominarlo pur colla lingua, fù d' uopo, che prima lo annunziasse alla terra la lingua dell' Angiolo, come potrò io degnamente predicarlo, per farvelo, e rispettare, e amare, colla mia lingua contaminata, e immonda? Deh! voi però, mio Gesù dolcissimo, purificate col fuoco del santuario le mie labbra impure, affinchè ed io col dovuto rispetto lo pronunzi

più

più volte, e con profitto lo predichi a chi mi ascolta. Il nome di Gesù, dice il S. Abate Bernardo, esso è luce, cibo, medicina: *Lux, cibus, medicina* (*Sesm.* 25. *sup Cant,*). Luce, che discaccia dell' errore, e dell' ignoranza le tenebre: cibo, che conforta, invigorisce le forze dell' anima: medicina, che sana ogni languore. Non mi negate voi la più cortese attenzione, mentre incomincio a favellare.

Primo Punto. Misero mondo, mondo infelice! e in quai tenebre non si giacque compassionevlomente avvolto, e sepolto, primachè risuonato avesse alla terra il Nome santo, adorabile di Gesù? Oh Dio! tutto era cecità ed inganno, illusione e delitto, falsità e superstizione. Il bene aveasi per il male, il male per il bene, le virtù riputavansi vizio, e vizio le virtù; le leggi dell' onestà e del dovere, gli umani e i divini diritti erano tra di loro orribilmente confusi; la irreligione e l' empietà si davano scambievolmente la mano. Il Sovrano Creatore Dio nè conoscevasi, nè adoravasi dagli uomini, e il culto al solo Dio dovuto prestavasi ai muti simulacri indegni, e in questi ai Demonj d' Inferno. Ma ecco, che non sì tosto sulle labbra degli Apostoli, su quelle specialmente dell' Apostolo Paolo, risuona da un polo all' altro il dolce adorabil nome di Gesù, che, qual dopo lungo dormire apre il crapulone le chiuse pupille alla vaga luce del giorno; così gli abitatori della ter-

ra al suono di questo nome aprono alla perfine gli occhi della cieca loro tenebrosa mente a contemplare lo sconosciuto vero. Dalla luce vibrata di questo nome veggon fatti palesi gl' inganni e gli errori, le superstizioni e i traviamenti: per questo il bene e il male, la virtù ed il vizio nel natio loro aspetto contemplano gli uomini. Nella luce di questo nome scoprono la falsità del loro culto, l' indegnità de' loro Dei, l' immondezza de' loro sagrifizj, e arrossiti copronsi di confusione, e piangono compunti le passate lor cecità. Da questa luce guidati a conoscere sollevansi quella Divinità, che è sola, quel Dio, che è Uno nella natura, Trino nelle persone; e qual lor Creatore, Giudice, e Padre, principio, e fine già lo confessano e lo adorano, lo amano e lo benedicono.

Sparite così le odiose tenebre antiche alla comparsa di questa celeste sovrana luce, e tutte le genti adunate quindi in unità di fede: a perfezionare le nostre cognizioni, a dileguare le nostre ignoranze, e a sanare le nostre dubbiezze, e qual altra luce è quella, che riverbera sulle nostre menti fuori di quella, che sparge, e riverbera Gesù, Verità Eterna? Facciamoci pure, o fedeli, a contemplare il ferito, e crocifisso Gesù, e ben vedremo, come ancor nelle tenebre più folte del notturno orrore esso è un libro scritto e dentro, e fuori, che insegna ed istruisce, illustra e sol-

leva, accende ed infiamma. Qui è dove conosceremo con felice astrazione di mente assistita da fede la Divinità coi suoi attributi, le opere grandi, e penose per noi eseguite, l' amore eccessivo a noi dimostrato. Vedremo il bello della virtù, la deformità del peccato; il brutto del vizio. Intenderemo i misteri sublimi, gli arcani celesti, le divine cose, e simile alla luce divina diverrá la nostra mente. Che più? col solo chiamar divotamente nelle proprie nostre dubbiezze, ed oscurita il santo nome di Gesù, si allontaneranno le tenebre, le perplessità, l'errore; si farà luce in noi, e Gesù appunto sarà la nostra luce.

Secondo Punto. Quantnnque, Ascoltanti, il nome di Gesù non solo è luce, che discaccia da noi le tenebre dell' errore, e dell' ignoranza: ma è ancor cibo, che conforta, ed invigorisce. Parli per me il divoto Bernardo. Chiunque ti sei, dice egli, amante di Gesù, che forse non ti senti interiormente confortare, quante le volte ti rammenti il dolce nome di Gesù? Qual cosa è mai, che più nudrisca, fecondi, e ingrassi l' anima divota, quanto la ricordanza di Gesù? Qual cosa, che meglio ristori i buoni pensieri, rinvigorisca le virtù, fomenti i santi, ed onesti costumi, e i casti affetti nudrisca, quanto il nome, e la memoria soave di Gesù? Ah! ch' egli è arido qualsivoglia cibo dell' anima, se non è condito di questo olio; insipido, se non è

asperso di questo sale, Gesù, Gesù. Se tu mi scrivi, segue sempre a parlare il santo Abate, io gusto non trovo nella lettura se quì non leggo Gesù; se tu vuoi disputare o conferir con me; e la disputa, e la conferenza mi è grave, se tratto tratto alle mie orecchie non risuona il dolce nome di Gesù. Gesù è mele alla bocca, melodìa all' orecchio, giubilo al cuore. E d' onde mai il grand' Apostolo Paolo si rese cotanto operoso, terribile, inespugnabile, zelante, acceso, se non dalle virtù confortato di questo nome santissimo? Da qual' altra cagione tante anime elette sollevate ne furono alle più alte cime della santità, se non dal vigore di questo potentissimo cibo, diceva, dal nome santo di Gesù? Nè sarà lecito a noi di sperar giammai, ed ottenere altrettanto, se questo cibo stesso non ci sostiene non ci invigorisce, non ci conforta, e alle nostre labbra, alle nostre orecchie, al nostro cuore non si fa dolce, e soave. Ma è egli poi questo dolcissimo Nome di Gesù, fedeli miei, come a Bernardo, mele alle labbra, melodia all' orecchie, giubilo al cuore? *Jesus mel in ore, in aure melos, in corde jubilus.* Oimè! I Cristiani oggimai quasi si vergognano di nominar Gesù ne' loro discorsi, abborriscono di ascoltare il Nome di Gesù, e ricusano di tenerlo nel cuore. E se taluno nelle conversazioni, o nei travagli chiama con divozione il nome di Gesù, o vuol salutare coll'

annunzio di questo nome, esso è comunemente deriso, e fatto oggetto di maraviglia, e di beffe; e solo o per ischerzo nelle conversazioni, o per collera nelle disgrazie talora si nomina per oltraggiarlo. E qual maraviglia però, che codesto efficacissimo nome sia di niuna virtú oggimai ai moderni fedeli? Ma non vaghiamo altrove. Terzo Punto. Finalmente il Nome santo di Gesù, conciosiachè d' una virtù onnipotente, esso è medicina, che sana ogni languore e di corpo, e di spirito. Io qui non mi trattengo a ridirvi colle dottrine dei Padri, per non trasgredire i termini d, una convenevole brevità, che quanto fù operato sinora al mondo di bene, di grande, di portentoso si nell' ordine della natura, che della grazia, tutto tutto l' essere e la virtù riconosce dal potentissimo nome di Gesù. Se fedeli a Dio conservansi gli Angioli buoni, è la grazia del Salvatore Gesù, che gli regge, e sostiene, se sono dal Cielo precipitati i ribelli all' abisso infernale, è il nome di Gesù, a detta di Bernardino *da* Siena, che gli rispinge, e gli fulmina. Se veggonsi esaltati gli umili, se umiliati i superbi, se discacciati dai corpi ossessi i demonj, raddrizzati gli storpi, illuminati i ciechi, fugati i malori d'ogni sorta, tolta ai veleni la facoltà di nuocere; Se distrutta l' Idolatria, dilatata la religione, santificato il culto, è il nome di Gesù, che il tutto opera con sovrumana vir-

tù. Tutto questo, diceva io trascuro, e sol vi rammento col S. Abate di Chiaravalle, che il nome di Gesù, o chiamato colla lingua, o ripensato col cuore, è atto sempre a sanare in noi ogni tristezza, a dileguare ogni affanno. Cade alcun di voi, dice il Santo, in tetra malinconia, in crucciosa tristezza? Venga nel suo cuore, salga dal cuore sulla lingua Gesù; ed ecco che alla virtù di questo nome ogni nebbia d'affanno sen fugge, e torna la serenità, la quiete, la pace. Cade taluno in peccato gravissimo, e dall'orrore atterrito della sua colpa già corre a disperarsi? Se chiami in suo soccorso questo nome di vita, ei tornerá alla vita, respirando di nuovo l'aura favorevole della grazia santificante.

Quindi ossesvate, fedeli miei, che la Chiesa non istituisce pubbliche preghiere, non fa, non amministra Sagramenti, non forma Esorcismi, non dispensa Benidizioni, che dappertutto non ponga, ed invochi il nome di Gesù e dalla virtú del Nome di Gesù non riconosca il tutto. Non vi ha santificazione di cose, non assoluzione dai peccati, non Sagrifizio, non Sagramento, non opere meritorie, non corona di premio, che dal nomediGesù non tragga la sua efficacia, il suo valore. Oh dolce! oh santo potentissimo, adorabil nome di Gesù! E come esso non luce, che illumina, cibo, che pasce, medicina, che risana? *Non enim aliud est nomen sub Cœlo datum hominibus, in quo oporteat nos*

salvos fieri. Se dunqne egli è così, cari fedeli, e che altro rimane a farsi da noi? Rimane, che sempre da questa luce cerchiamo il nostro lume, da questo cibo il nostro vigore, da questa medicina la nostra salute. Il nostro lume nelle proprie dubbiezze, il nostro cibo nei proprj languori, la nostra medicina nelle proprie infermità. Non siavi adunque per noi cosa più dolce, più cara, più rispettabile, quanto il nome santissimo di Gesù. Questo nome invochiamo spesso colla lingua, amiamo col cuore, adoriamo colla mente; e per tal modo procuriam, che sia l'eterna nostra salute.

Legatur S. Bernardus in Serm. 25. super Cantica.

In hoc nomine consequimur veniam, gratiam, et gloriam. S. Bonav.

Omne quod Deus unquam fecit, facit, aut faciet, dixit, dicit, et dicet ad animam salvandam, in hoc sanctissimo Nomine inclusum est. S. Bernardus.

Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis. Ioan. 16.

Hoc nomen dedit cæcis visum, auditum surdis, claudis cursum, sermonem mutis, vitam mortuis Ioan. Chrisost. serm. 144.

In nomine meo dæmonia ejicient, linguis loquentur novit, serpentes tollent, et si mortiferum quid biberint, non eis nocebit. Marci. 16.

Hoc nomen iræ impetum cohibet, superbiae tumorem sedat, sanat livoris vulnus, extingit li-

binis flammam sitim temperat avaritiae, ac totius dedecoris pruriginem fugat. S. Bernardus ser. 15. in Cant.

Sopra quella parola dei discepoli a Cristo: *Domine etiam dæmonia subjiciuntur nobis in nomine tuo; apud Lucam c. 10.* così parla Bernardino da Siena. *Nolite mirari, quod nomen meum diaboli expavescant, cum virtute ejus Satanas cum omnibus angelis suis de Cœlo expulsus ceciderit sicut fulgur. Serm.* 40. T. 2.

DISCORSO VIII.

NELLA EPIFANIA DEL SIGNORE.

Ubi est, qui natus est, Rex Judæorum?
Vidimus enim stellam ejus in Oriente.
Nel Vangelo della presente
Solennità.

Ed è pur vero, che passate le figure in sostanza, le ombre in verità, la Profezia in manifestazione, che veduto, cioè, sarebbesi un dì l' immenso increato Signore entro al seno di una Donna, che all' esser di madre l' integrità pure accoppiasse di Vergine: e nascer fra noi quello, che principio aver non può, ma che anzi d' ognaltra cosa, che nasce, esso è il principio, e la cagione: è pur vero, io diceva, che questo stesso immenso, eterno Dio in questo giorno agli sguardi veggen-

ti del mondo tutto di umana carne vestito si manifesta, e si appalesa! Già una stella non più veduta, che di straordinaria luce raggiante si fa vedere nell' Orientale Emisfero, quasi nunzio celeste lo pubblica alla terra, e a farne ricerca per adorarlo invita colla sua scorta, e condotta dai più estranei lidi i saggi osservatori Filosofi, per questo appunto detti i magi. Già dopo lungo cammino lo ritrovano, e prostesi al suolo già lo adorano nell' umil Tugurio di Bettelemme, laddove al suono delle manifeste profezìe, che spesso studia, e legge, ancor lo ignora la sinagoga ingrata. E già colle adorazioni più divote del cuore preziosi mistici doni gli offrono, oro, incenso, e mirra: oro come a Re, incenso come a Dio, mirra come ad uom mortale. Ed ecco perchè, miei fedeli, la presente solennità è detta Epifania del Signore, che è quanto dire manifestazione del Dio fatt-Uomo. Or noi, che più bisogno non abbiamo di chiedere all' incredula Sinagoga, *Ubi est, qui natus est, Rex Iudaeorum? vidimus enim stellam ejus in Oriente*, che faremo in questo dì? Già da lunghi anni Ei si è manifestato alla nostra fede; e già nella scoperta dei magi, che furono le primizie delle Genti, per alta mercè del Cielo lo conosciamo, lo adoriamo, Che dunque faremo? Ammireremo in primo luogo l' amor grande di Gesù in manifestarsi a noi, indi vedremo, quai doni, che de-

gni sieno di lui, offerir potremo coi Magi al conosciuto Signore. Incominciamo.

I. Punto. Siccome è vero, che obbligo alcuno, che lo costringesse, ma per solo impulso di pietà, e di amore verso la perduta stirpe del vecchio Padre Adamo, di nostre fragili spoglie vestito nascer volle tra noi il Verbo del Padre Dio; egli è altresì indubitabil cosa, che per lo stesso suo amore, e non già per debito di legge di palesarsi nato al mondo si compiacesse. Ma se a me fia lecito il dirlo, nell' Epifania del Signore, cioè nella di lui manifestazione più, che nel di lui nascimento l' amor suo spicca, e risplende. Imperocchè sebbene alla redenzione appartenga la nascita, ad aversi però la redenzione ancor consumata, del genere umano, non era necessario, ch' Ei si manifestasse al mondo. Se per tanto il Verbo Eterno fatt-Uomo discoprire si volle ai nostri sguardi, affinchè come già molto prima predetto avea Isaia Profeta, dileguate le tenebre dell' ignoranza, e dell' errore, e in essolui, e per lui vera luce del mondo, alla cognizione del vero, e sommo Bene guidati fossimo alla perfine; e di più confusa, come dice coll' Apostolo il P. S. Gregorio, la sapienza umana, la quale altro poi non è, che una vera ignoranza; e superbia, in un sol colpo di occhio contemplar potesse l' uomo redento le più sublimi cose, i più reconditi arcani; chi non vede a

chiaro lume, quanto grande, e tenero si discuopra l' amor di Gesù verso di noi nella sua manifestazione? Poveri noi! se al mondo si teneva occulto il nato Redentore. E per quali altre vie avremmo noi potuto conoscere, che desso era di fatto l' aspettato Messia? Come avrebb' Egli potuto farsi la nostra verità, la via, la vita nel conversar, che fece tragli uomini? Ma nò; vuole, che le antiche promesse, i Profetici vaticinj, il Cielo, la terra; gl' istessi increduli concorrano col fatto a manifestarlo per il Figlio di Dio già nato, affinchè gli uomini tutti della terra, e singolarmente gli Ebrei, che trovato avessero scandalo nella sua umiliazione, e nella sua Morte, fossero del tutto inescusabili. Ed ecco tolta ogni dubbiezza alla nostra fede, ecco assicurata la nostra credenza; ed ecco il colmo di nostre allegrezze, avendo ormai ritrovato, e conosciuto quello, che da tanti secoli aspettava il mondo.

E quanto in vero abbiamo noi ragione di rallegrarci in questo giorno, argomentatelo da un' avvenimento della sagra Istoria. Sottratto per opera del sommo Pontefice Giojada dalla comune strage, che della reale stirpe di David tentò di fare l' empia donna Attalia, il piccolo fanciullo Gioas, figlio del Re Ocozia, allevar lo fece, e gelosamente custodire nel Tempio. Quando giunto all' età di sette anni, al popol tutto adunato; che già affatto

estinta credeva la nobil prosapia, dall' altezza del Trono su cui fatto lo avea salire colla corona in testa, lo mostrò, così dicendo: asciugate ormai le lagrime, figli di Giacobbe, consolatevi tutti, rallegratevi in questo dì; non è altrimenti tutto perito di Davidde il seme. Questo fanciullo, che quì vedete, esso è Gioas figlio di Ocozia; quello, che fa rinascere le vostre speranze, e purgar dee, vendicate le ingiurie, dalla idolatria, e dalle superstizioni Gerusalemme. Al che udire; è affatto indicibile, quanto battendo palma a palma e gridando; evviva il nostro Re: *vivat Rex*, tripudiasse per estrema allegrezza la gente Ebrea. Or ditemi, che prò al popol Giudeo, che Gioas stato fosse conservato dalla crudeltà di Attalia, se non mai dal suo nascondiglio del Tempio si fosse a lui manifestaso? Come poteva mai sì altamente rallegrarsi; e come a suo Sovrano tributargli gli ossequi più divoti? Se Gioas non si scopriva al popolo, il popolo più non sapeva d' avere un Re da venerare nella stirpe di Davidde. E noi alla maniera stesssa, divoti Ascoltanti, dove mai avuto avremmo una si bella, e durevol ragione di santamente rallegrarci, se al mondo non si appalesava il nato Redentore? Ed oh felici noi! che in solo specchiarci del continovo nel nato nostro vero Dio, e Signore; rinate veggiamo le nostre speranze: vinti quei nostri nemici, che c' insidiavano, e tolta dal

mondo l' idolatria, la superstizione.

2. Punto. Ma come, ed in qual maniera abbiam noi corrisposto sinora a tante finezze d' amore: che nella Epifania ci dimostra il nato Redentore Gesu? Ah! chi sa, che ai raggi vivissimi di tanta luce chiuse non abbiamo le inferme pupille, per non vedere la Verità eterna, e riconoscerla? Chi sa, che la nostra allegrezza non sia stata tutta profana, e di mondo? Ah! forsechè gli affetti di nostra ben dovuta riconoscenza sonosi stati sempremai oziosi nel petto nostro, senza mai discoprirsi a Gesù, come Egli a noi si discuopre onde riscuotergli. L' Apostolo Paolo ne avvisa, che intanto volle farsi conoscere il nato Signore per istruirci a star lontani dalle vane allegrezze, e dai bugiardi piaceri del mondo, e a vivere nella pietà, nella sobrietà, e nella giustizia: *Apparuit gratia Salvatoris nostri Dei; erudiens nos, ut abnegantes impietatem, et sæcularia desideria, sobriè, justè, et piè vivamus in hoc sæculo* (*ad Titum Cap.* 2.). A vivere nella pietà, amando unicamente, e adorando il nostro buon Dio: a vivere nella sobrietà, frenando, e mortificando le scorrette passioni della guasta disordinata natura: a vivere nella giustizia, fuggendo il male, ed operando il bene. E questo è quel tutto; che viene misticamente significato nei preziosi doni, che al nato Gesù offerirono i Magi adoratori. Essi gli offerirono la mirra, la

quale significa la mortificazione della carne, e delle passioni. E noi se vogliam coi Magi offerir qualche cosa di grato al conosciuto Signore, offerir gli dobbiamo un cuor compunto, un corpo mortificato, una carne crocifissa, e morta a tutti i suoi disordinati appetiti sensuali. Gli offerirono l' incenso, il quale significa la sommissione, l' adorazione, la preghiera, e noi pure dobbiamo offerirgli la nostra sommissione nell' osservanza intera dei suoi comandamenti, le nostre adorazioni come a vero Dio figlio di Dio, le nostre preghiere, le nostre orazioni per lui indrizzar dobbiamo all' Eterno Padre. Gli offerirono per ultimo i Magi l' oro puro; nel quale viene espressa la sapienza, e la giustizia nella carità perfetta: e a noi per tal modo conviene offerirgli la nostra giustizia, opera della fede nella carità perfetta verso di Dio, e verso dei prossimi, ed amar per suo amore quella stolta sapienza, che è opposta alla sapienza mondana.

Ecco quel tutto, che dobbiam noi offerire al conosciuto Gesù, e se tutto questo non gli offeriamo di fatto, più nulla ci resta da offerirgli con suo gradimento, e con nostro vantaggio. Ma ditemi, cari ascoltanti, qual fu, ed è la mortificazione della vostra carne corruttibile, e delle vostre disordinate passioni? Quale la soggezione, che avete al vostro amoroso Signore coll' osservanza esatta delle

tante sue leggi? Come lo adorate nella purità del cuore? Con qual fervore lo invocate nelle vostre necessità, e bisogni? Qual'è in fine la vostra giustizia, la carità verso Dio, e i prossimi, quale la sapienza cristiana, quella sapienza, che fa disprezzare il mondo coi suoi capitali, ed amaa gli obbrobrj, e l'umiltà della Croce? Deh! riflettevi, miei fedeli, ritirati nel vostro cuore, e pensate, che se qualche cosa degna di lui offerir volete coi Magi al conosciuto Gesù, non è se non quello, che nei doni dei Magi è misticamente significato, ed espresso. Per tal modo, e non altrimenti, entrar potrete a parte delle comuni allegrezze di questa solennità, e goder poi il frutto e nel tempo, e nella eternità della Manifestazion di Gesù, qual è la grazia, e la vita beata del Cielo.

DISCORSO IX.

NELLA DOMENICA FRA L'OTTAVA DELLA EPIFANIA.

Sopra i doveri de figliuoli verso i Genitori ec.

Tornandosi Giuseppe, e Maria in Gerusalemme secondo la consuetudine del giorno solenne, seco condussero il fanciullo Gesù, che era allora di dodici anni, e dopo il convenevole trat-

tenimento qul fatto tornando indietro Gesù restò in Gerusalemme, senzachè Giuseppe, e Maria se ne accorgessero. E giudicando, che fosse nella lor comitiva (o innanzi, o in dietro); camminarono così un giorno, e non veggendolo, lo andavano ricercando trai congiunti, e gli amici. Nè tra questi trovandolo, tornarono in Gerusalemme, cercandolo dappertutto con gran premura. Dopo tre giorni lo ritrovarono nel tempio, che sedeva in mezzo ai Dottori, ascoltandoli, e interrogandoli. Stupivano poi tutti coloro, che lo ascoltavano: intorno alla prudenza delle sue interrogazioni, e delle sue risposte. E maravigliati pur si restarono Giuseppe, e Maria. E allora disse la Madre a Gesù. Figlio, e perchè ci hai tu dato questo disgusto? Ecco, che io, e il tuo padre dolenti ti cercavamo. E Gesù ad essi rispose, e perche mi cercavate? Non sapete voi esser necessario, che in quelle cose, che sono del mio Padre, io stia sempre occupato? Ed essi non intesero il mistero di questa risposta. E Gesù partì con essi, con essi venne in Nazaret, ed era loro sottoposto nell' ubbidienza. E la sua Madre conservava tutte queste parole nel suo cuore. E Gesù cresceva nella sapienza, e nell' età, e nella grazia innanzi a Dio, e agli uomini.

Oh di quante nobili istruzioni è pieno, e fecondo, mio popol diletto, il psesente Vangelo! Quante cose non potrei io quì dirvi per comun vostro profitto? Ma dove non tutti possa

posso istruire in una volta sola con un sol discorso: a voi, figliuoli, a voi Genitori, rivolgo soltanto la mia istruzione. Vedete, o figliuoli, quanto mai voi siete cari a' vostri Genitori. Maria, e Giuseppe perdono, inavvertentemente tralla folla del popolo il loro figlio Gesù; lo cercano, e lo ricercano pieni di affanno, e di dolore per ogni lato, interrogano, dimandano di lui a quanti conoscono: e non potendolo ritrovare, sebben dilungatisi da Gerusalemme una giornata di cammino, tornano in dietro, non gli spaventa incomodo, non senton fatica: E giunti di nuovo nella santa Città, oh come scorrono anziosi per questa parte, e quella! come vanno spiando ogni contrada, ogni via, e a quanti non chiedono dello smarrito loro figliuolo! Nè prima si arrestano, nè prima scaccian dal cuore il cruccioso affanno, che ritrovato lo abbiano nel Tempio. Siffatte premure, o figlj, sono ancor tutte proprie dei vostri genitori intorno a voi. Essi non potendovi riguardar sempremai altrimenti, che una porzione di loro medesimi, ad amarvi come se stessi gli obbliga la saggia natura. Ed anzichè d' ordinario, dice Girolamo, i genitori più che se stessi, amano i figlj: Sieno buoni i figlj, o sieno cattivi, sieno o belli, o brutti; sono sempre ai padri la cosa fra tutte la più cara, la più preziosa. Quindi siccome ogni diligenza adoprano, per custodirli, e conservarli, così di

nulla più temono, che di loro salute, e di nulla più si affliggono, e piangono, quanto nei mali, e nelle disgrazie dei figlj. Le stesse fatiche, che sostengono, per provvedere la prole, gl' incomodi delle gravidanze, i dolori del parto, il lungo travaglio delle Madri in allattarli, e nudrirli: tutto tutto dolce riesce loro, e soave in amor dei figlj. Insomma l' amor dei genitori ai figlj, è un amore, che non può ridirsi, e solo lo conosce abbastanza, chi lo sperimenta.

Or questo caldo, ed operoso amor dei Padri, che l' impegna naturalmente a sempre cercare il ben dei figlj, a custodirli con attenzione, a difenderli con impegno, il gran Dio Autore della natura ha voluto, o figlj, o figlie, che sia da voi corrisposto con altrettanto amore, col rispetto, coll' ubbidienza. Con altrettanto amore, io diceva, con amore cioè, che eguagli, e risponda all' amore, che essi portano a voi, dimanierachè dopo Dio amar voi dovete i genitori, e fuori di Dio niente di più caro esser vi dee, quanto i vostri genitori. E siccome l' amor dei genitori verso di voi l' impegna a cercar sempre il vostro bene, a custodirvi, a difendervi: così il vostro amore non ha da essere soltanto amor di affetto, ma anche amor di effetto, amore che v' impegni egualmente a cercare il loro bene, ad assisterli, a custodirli in tutte le loro necessità sì di anima, che di corpo, ren-

der loro così il contraccambio dell' amor, che vi portano. Ed oh! che gran delitto, che io quasi direi imperdonabile, sarebbe per voi innanzi a Dio, o figliuoli, se mai avvenga, che voi gli odiaste, gli detestaste col cuore, se ve gli prendeste a fastidio, e noja, se desideraste loro la morte, se gli discacciaste, o di essi vi vergognaste, saliti voi a miglior fortuna. Se non gli consolaste afflitti, se non gli compatiste nelle lor debolezze, se gli lasciaste in abbandono nelle loro miserie se non gli soccorreste nelle loro necessitá, o gli discacciaste di casa: gran peccato, io dico tutto questo sarebbe per voi, che sopra vi tirerebbe le temporali, ed eterne maledizioni di Dio. Eppure di questi figlj sconoscenti, villani, ingrati, troppi ancor ne sono nel mondo cristiano, i quali a somiglianza delle bestie dimentiche affatto delle paterne cure, assai peggio degli estranei trattano, odiano, detestano, fuggono, abbandonano, perseguitano i proprj lor genitori: onde a questi condur conviene una vita, infelice, e tapina, appunto perchè sono padri. Barbari figlj! figlj inumani! e quando da Dio ottener potrete il perdono del vostro eccesso?

Dopo l'amore, o figlj, voi dovete ai vostri genitori il rispetto, e non già qualsivoglia rispetto, ma un rispetto, che tenga il primo luogo dopo quello, che dovete a Dio. Imperocchè essendo i Genitori, come insegna

l' Angelico, in ragion di principio riguardo ai figliuoli, e la cagione efficiente, ed immediata del loro essere: è quindi per conseguente loro dovuto il primo rispetto dopo Dio. E in che dovrà consistere, o figliuoli, questo rispetto, che dovete ai Genitori? Nelle parole, e nei fatti, parlando sempre ed operando alla loro presenza in modo, che la paterna pietà, ed osservanza non mai ne sia oltraggiata, ed offesa. Quindi non vi è lecito senza peccato, alzare, o figlj, in faccia dei genitori risentita la voce; rispondere con arroganti e superbe parole, fare delle azioni, e dei gesti scomposti, schernirli, beffeggiarli, deriderli o coi fatti, o colle parole, ed anche allora, che fossero difettosi, correggergli dovete con rispettose, e modeste maniere. E molto meno vi è lecito senza grave delitto oltraggiarli con villane contumeliose parole, o con maledizioni; minacciar di percuoterli, alzare contro di essi le mani, sebben senza intenzion di offenderli, o percuoterli di fatto. Eppure, Dio eterno! chi il crederebbe? a questi, e somiglievoli eccessi giungono non pochi dei figliuoli Cristiani verso dei Padri. Raro è oggimai quel figliuolo, che sappia nei genitori rispettare l' immagin di Dio, di cui essi son rivestiti. E molti ancor di essi villanamente gli trattano con mille indegne maniere, e a tanto ancor si avanzano di calunniarli, di strascinarli ai pubblici Tribunali, e

di percuoterli, di flagellarli. Barbari, inumani figliuoli! Questo è il colmo d' ogni eccesso, e d' ogni perfidia: eccesso, e perfidia, che nella legge antica comandava il giusto Dio, che fosse punito con pena di morte. Ma se, figlj inumani, e crudeli, non viene ora temporalmente eseguita contro di voi, che maledite, o percuotete il Padre, o la Madre: e qual patibolo, ditemi, non vi serberà Dio nel fuoco eterno?

Finalmente, o figlj, la terza cosa, di cui voi siete debitori ai Padri è l' umile soggezione, l' ubbidienza pronta come a Dio. Imperocchè essendo i Padri la cagion naturale dell' esser dei figlj, son qnindi per questo rivestiti da Dio della stessa sua sovranità di comando, onde ai Padri sottomettersi conviene, ed ubbidire, come a Dio medesimo. E quel figlio, che disprezza la voce, e il comando del Padre, e della madre, disprezza la voce, e il comando di Dio. E in che dovrà consistere questa vostra ubbidienza? Ve lo dico in corto. In tuttociò, che è giusto, e ragionevole: in tutto ciò, che non è, nè può esser peccato: in tutto ciò, che riguarda la vostra istruzione nei doveri di Cristiano, nella pratica degli esercizj di pietà, nella frequenza dei Sagramenti; la cultura delle buone arti, e degli studj, la fuga dalle occasioni, dai giuochi, dai mali compagni, la ritirata in casa

alle ore convenevoli: e finalmente l' attenzione agli affari domestici della casa, e di fuori. E in tutte queste cose ubbidir dovete, per quanto vi è possibile, prontamente, ciecamente, divotamente, che sono le qualità della vera ubbidienza. Ma è poi tale la vostra soggezione, e ubbidienza ai maggiori, figliuoli cristiani? Oh Dio! Tutto è nei figliuoli indipendenza, libertà, capriccio: o non ubbidiscono, o mal volentieri ubbidiscono; o tutt' altro far vogliono, che è opposto ai giusti voleri, e comandi de' loro padri. Ed ecco che anche in questa parte non fanno altro, che guadagnarsi le maledizioni di Dio, disprezzando tuttora la paterna autorità. Figliuoli cristiani, intendetela adunque, se volete sodisfare ai vostri indispensabili doveri, voi dovete amare, voi dovete rispettare, voi dovete ubbidire i vostri Padri nelle da me divisate maniere. Allora sarete cari ai genitori, e più cari a Dio, che vi ricolmerà delle sue Benedizioni.

Rivolgo ora a voi, o Genitori, il mio dire, non già per tutte spiegarvi le gelose sagrosante obbligazioni vostre verso la prole, di ciò tornerà in acconcio favellare altra volta; giacchè il tempo prefissomi ne trascorse ormai. Voglio unicamente, che voi facciate riflessione alla risposta, che dà oggi Gesù nel Tempio alla dolce, e modesta interrogazione di Maria la madre, *Fili*, disse Maria, *quid fecisti nobis sic?* perchè hai tu voluto, o figlio, dar-

ci quest' afflizione? *Nesciebatis quia in his, quae Patris mei sunt, oportet me esse?* E non sapevate voi che io non posso non adempiere la volontà del Padre mio celeste? Dalla quale risposta voi di facile argumentar potete, padri e madri, che la paterna vostra autorità non si estende sopra la vocazione, e la elezione dello stato dei vostri figliuoli. La vocazione allo stato è tutta da Dio: *Domini est assumptio nostra* (*Psal.* 88.); e nella elezion dello stato sono affatto liberi i figliuoli. E quantunque anche in ciò debbano i figliuoli rispettosamente rapportarsi, e dipendere dai genitori, e questi secondar debbano le oneste loro inclinazioni: quando però voi incamminar gli voleste, o forzare ad uno stato, cui Dio non gli chiama, possono essi rispondervi, come Cristo Gesù a Maria: *Nesciebatis quia in his, quae Patris mei sunt, oportet me esse?* Vada dei vostri figliuoli all' Altare, vada al Chiostro, vada al maritaggio, chi v'è da Dio chiamato: si rimanga nello stato celibe in mezzo al secolo, chi in quello lo vuole Iddio. Ma guardatevi bene, o Padri, di proporre a' vostri figliuoli lo stato, che debbono eleggere; se pure non volete rendervi mallevadori innanzi a Dio della cattiva riuscita, che faranno in quello colla manifesta dannazione delle anime loro, e di voi medesimi. Solo raccomandar dovete ai figlj vostri, che sovente a Dio ricorrano colla preghiera, onde mani-

festi loro lo stato, in cui gli vuole; e così avrete fatto il tutto. Felice Cristianità, se tale sarà la condotta dei figlj verso dei Padri; tale la condotta dei Padri verso dei figlj.

Honora Patrem: tuum et matrem tuam: Il divino comando.

Maledictus, qui non honorat Patrem suum, et Matrem: Deut. Cap. 27.

Honora Patrem tuum, et Matrem tuam, ut sis longævus super terram: Exo: c. 20.

Qui honorat patrem suum, jucundabitur in filiis: Eccles. c. 3.

In omni opere, et sermone, et in omni patientia honora patrem tuum: Ibid.

Qui affligit patrem, ignominiosus est, et infelix: Prov. c. 11.

Est maledictus a Deo; qui exasperat matrem: Eccles. c. 3.

Qui timet Dominum, honorat parentes; et quasi dominis servit his, qui se genuerunt..., Fili, suscipe senectam patris, et non contristes eum in vita illius: et si defecerit sensu, veniam da, et ne spernas eum in virtute tua: Ibidem.

Qui percusserit patrem, aut matrem; aut maledixerit patri, aut matri, morte moriatur: Exod. c. 21. et 25.

DISCORSO X.

NELLA II. DOM. DOPO L' EPIFANIA.

Sopra le preparazioni al Maritaggio.

CI dice il Vangelo di questo giorno, che furono fatte certe nozze in Cana di Galilea; e vi si trovò presente la Madre di Gesù; e a queste nozze fù pur chiamato Gesù con tutti i suoi discepoli. Nel più bello del pranzo, venne a mancare il vino. Maria, che se ne accorse, disse a Gesù: figlio, è mancato il vino. E Gesù rispose: donna, e che dee ciò importare a me, è a te? non è per anco venuta la mia ora. Allora disse Maria ai serventi della tavola: fate tutto quello, che Egli vi dirà. Stavano lì preparate sei brocche di pietra per le consuete purificazioni dei Giudei, ciascheduna delle quali teneva due, o tre grandi misure. Disse Gesù ai ministri, empite le brocche di acqua. Ed essi l' empirono fino al colmo, e Gesù a loro; cavate ora dalle brocche il liquore, e datelo al maestro di casa, lo che subito eseguirono. Tosto che ebbe il maestro di casa gustato quell' acqua convertita in vino, senza sapere d' onde ciò derivasse, come lo sapevano i ministri, che attinto avevano l' acqua; chiama lo sposo, e gli dice; ognaltro pone alla mensa a principio il vin migliore, e il peggiore allora, che già

gl' invitati sono sazj, ed ebrii, e voi avete serbato all' ultimo il vin più prezioso? Questo fu il primo miracolo, che fece Gesù in Cana di Galilea; e manifestò per tal modo la sua gloria, e in lui credettero i suoi discepoli.

Bisogna pur dire, cari miei Ascoltanti, che in quei tempi si celebrassero le nozze ben in altra maniera da quella, che si costuma oggidì nella Cristianità. Nozze, a cui può sedere Maria Vergine, e Madre, Donna fra tutte la piú santa, la più verecondа, la più pura. Nozze, alle quali può esser presente la stessa Santità Gesù figliuol di Dio colla nobil comitiva dei suoi discepoli: convien pur dire, che fossero nozze piene di decoro, di modestia, di verecondia, di onesto contegno, di temperanza. E tali molto più esser dovrebbero le nozze dei Cristiani, che credono il Matrimonio un Sagramento. Ma chi non si scandalizza altamente, in vedere come si fanno oggi giorno trai Cristiani le nozze? Potrà a queste invitarsi senza pericolo di scandalo una Verginella modesta, e pura; una donna casta, e verecondа, un giovane, un uomo divoto, e veramente Cristiano, un venerabile e ben composto Sacerdote? Ah nò! le nostre Nozze non sono luogo per codesta gente. Venga alle nozze il buffone, e lo sfacciato per motteggiare a piena bocca, venga il Poeta a rappresentar col canto, e colle azioni le grazie di Venere, e di Imeneo a vi-

brare i dardi di libidinoso fuoco. Venga l' intemperante, che modo non osserva nel bere, e nel mangiare. Vengan le Ninfe disciolte, le più vivaci, le più sfrontate, le meglio adorne. Vengano i Sonatori di violino, e di cetra, per esercitare al ballo, e alla tresca i piedi dei convitati satolli, e della gente di fuori, eziandio per una gran parte, o per la intera notte; e alla ricca dose del vino, che riscalda i petti, e fa fumar le fronti, una copiosa dose si aggiunga di stoltezza, e di follia, che fanno dimenticare la modestia, l' onestà, la temperanza, la conscienza, Iddio. Tal' è il ritratto assai ordinario delle nozze cristiane. Se il Diavolo dell' Inferno avesse mai celebrato nozze, di peggio far non poteva per profanarle. Oh vergogna, oh scorno del Cristianesimo: che all' usanza, e ancor peggio dei Gentili celebra le nozze! E ciò mi basta d' avere accennato.

Imperocchè la mia intenzione non è oggi parlare precisamente delle nozze, ma sibbene dei preparativi da premettersi alle nozze, o sia al Matrimonio. Giovani, e fanciulle, uditemi adunque: volete voi esser felici, e benedetti da Dio nella elezione di codesto stato? Convien prima invitare, e chiamare Gesù alle vostre nozze, come fù chiamato a quelle di Cana in Galilea: *Vocatus est et Jesus*. E che vnol dire chiamare alle nozze Gesù? Vuol dire, che prima vi ci dovete preparare, e

disporre secondo le intenzioni di Dio, e i suoi adorabili voleri. I voleri di Dio sono, che niuno s' impegni nella Elezion d' uno stato, senza prima esservi da lui chiamato: che niuno s' impegni in una tale elezione imprudentemente, e senza consiglio: che niuno corra ai Sagramenti senza una conscienza pura, e monda. Voi pertanto, o gioventù non potete eleggere lo stato del Matrimonio, senza averne prima avuta da Dio la vocazione, voi non dovete impegnarvi in codesto stato senza prima aver risoluto con molta prudenza, e con molto consiglio: Voi non potete ricevere gli effetti di codesto Sagramento, senza avergli fatto precedere la santificazione di voi medesimi. Questi sono i voleri di Dio, i quali mentre con brevitá vi spiego ho bisogno di molta attenzione, onde essere ben' inteso da voi.

Egli è questa una verità insegnata universalmente dai sagri Maestri, che quanto è facile a noi il potersi salvare in quello stato, nel quale Dio ci vuole, altrettanto è difficile il salvarsi in quello stato, che noi stessi capricciosamente elegger vogliamo. La ragione è questa, perché ogni stato ha bisogno di molte grazie, e di forti ajuti, per bene, e lodevolmente riescirvi; e questi ajuti, e grazie non le avrà da Dio, se non colui, che si lascia guidare dagli ordini della provvidenza sovrana di Dio, e negate saranno a quel-

lo, che vuol regolarsi a seconda dei proprj capricci. Ora lo stato del matrimonio è uno stato, di cui forse non avvene alcun'altro più abbisognoso di scelte grazie, e di forti ajuti. Imperocchè uno stato è codesto pieno da un lato di pericoli, d' inciampi, di croci, e di gravissime obbligazioni, e dall' altro uno stato, che apre alla libertà le vie, e favorisce le più delicate passioni. E come però poter adempiere di codesto le obbligazioni severe, portarne i pesi, canzarne i gravi pericoli: come por freno alle sregolate passioni, e allontanarne le non convenevoli libertà, senza il soccorso speciale, e l' assistenza continova degli ajuti celesti della grazia? Come non vivervi in un continovo stato di dannazione? Chi fomenterà il conjugal legame senza rotture, e senza gelosie? Chi conserverà la fedeltà maritale, chi manterrà il decoro immacolato del talamo, se non la grazia di Dio? Sola la grazia può rendere sopportabili i pesi, le croci colla cristiana tolleranza, e pazienza; sola la grazia accendere lo zelo per la santa educazion della prole; sola la grazia impegnavi all' esatto adempimento dei vostri doveri. E buon per voi, o gioventù, se foste capaci a interamente capirmi. Ma guai a voi, giovani, e fanciulle, se senza la vocazione di Dio, senza prima esservi assicurate le sue grazie, passate al maritaggio, mentre così voi andate manifestamente incontro all' eterna vo-

stra perdizione.

Ma dopochè voi conoscete esser da Dio chiamati allo stato del maritaggio: altra cosa vuole Dio, che facciate, e lo vuole anche il vostro interesse; che voi, cioè non facciate codesto passo rischioso senza gran prudenza, e consiglio. Imperocchè lo stato, che voi eleggete, è uno stato, in cui star voi dovete fino alla morte. O bene, o male, che risolviate: o buona, o cattiva, che sia la vostra compagnia, dopochè avrete detto di sì appiè dell' Altare, voi più non potete tornare indietro. Se la risoluzione fu precipitata, o stolta; se la compagnia è cattiva, o inutile, il vostro stato sarà simile all' Inferno. Un momento decide di vostra sorte; quì non si premette il Noviziato, come alla regolar Professione; neppur gl' Interstizj, come al Sagro Ordine. E questo momento è quello, che ha da rendervi, o sempre felici, o sempre infelici, finchè vivete alla terra. Dunque voi non dovete risolvervi al Maritaggio, o adescati da molte ricchezze, da eredità, da ricca dote: non abbagliati da una passeggiera, e vana bellezza: e molto meno spinti da sregolata passione, o condotti da cieco impegno. Ma troppo importa, che ben aprendo gli occhi, vi procacciate una buona compagnia; diceva, una donna savia, onesta, utile, timorata di Dio; un uomo similmente onesto, prudente, abile, timorato di Dio, senza più

oltre badare nè a ricchezze nè a dote, nè a bellezza, nè a parentado. Oh che bella compagnia è mai quella di un' uomo, e di una donna, ambedue buoni, e timorati di Dio, che anno il medesimo spirito, lo stesso cuore, le stesse inclinazioni, e voleri! Che brutta compagnia all' opposto di due consorti l'un buono, e l' altro cattivo! che orrenda, e mostruosa compagnia di due consorti ambedue cattivi, e senza timor di Dio! Addio pace, addio amore, addio sicurezza. Le discordie, le liti, le rivalità, le offese, gli scambievoli oltraggj, e strapazzi faranno prima del tempo due dannati. Ma per avere una buona compagnia, badate bene, o gioventù, bisogna rendersene degni colle orazioni, e colle preghiere, in una parola colla santificazione di voi medesimi, che è quella terza cosa, che da voi pretende Iddio, prima di ricevere il Sagramento del matrimonio.

E basta aver detto, basta sapere, che il matrimonio trai Cristiani, è un Sagramento, e Sagramento grande, come lo dice l' Apostolo, in Cristo, e nella Chiesa: perchè intenda la gioventù cristiana, che non vi si può accostare senza essersi prima santificata coll' opere di pietà, cogli esercizj di divozione, colla frequenza dei Sagramenti, colla modestia, colla ritiratezza, colla pratica delle virtù cristiane. I Sagramenti sono santissimi, e solo dai puri, e mondi possono riceversi senza

colpa, solo dai puri, e mondi riceversi in modo, onde partecipare colla grazia santificante quelle altre grazie, ed ajuti, che proprj sono di loro. E queste grazie appunto, ed ajuti nel Matrimonio non si ricevono, se non da quelli, che santamente vi si accostano. Ecco, o gioventù, cosa vuol dire; chiamar Gesù alle Nozze: *Vocatus est et Jesus ad nuptias.*

Ma ditemi ora si chiama Gesù in tal modo alle Nozze da quelli, e quelle, che passano allo stato del Matrimonio? Povero Gesù! Egli per lo più non v' ha luogo, nè ve lo può avere. E perchè? Perchè troppo comunemente si elegge dalla gioventù il Maritaggio senza prima aver consultato Dio, senza aver prima ricercato il suo volere. Si elegge o guidati dal capriccio, o da brutale appetito, o da qualche altra scorretta passione. Si elegge, dopo d' aver premessi lunghi anni di amori, di amicizie, di tresche, di peccati, di scandali; al fin si riceve il Sagramento colla conscienza macchiata da mille bruttezze. Ecco le vie detestabili, per cui oggimai cammina al matrimonio la gioventù cristiana. Osservate di grazia le nostre fanciulle: esse pensano di non poter comparire sulla scena del mondo, se di buon' ora non fanno di tutto con abbellirsi, per piacere agli uomini, se non si fanno conoscere frasche, e pettegole, se non ricevono giovani, e liberamente gli trattano; se non vanno alle veglie,

ai balli, ai diporti, alle conversazioni; se non sono spiritose, e condiscendenti. I giovani similmente altro pensier non hanno, che vagheggiar di buon'ora il bel sesso, e di darsi in preda agli amori, alle libertà, per cui da una parte, e dall'altra tante offese si fanno a Dio, tanti disonori si apportano alle famiglie, e tante maledizioni si tira addosso la gioventù. Laonde non è poi maraviglia, che escluso così Gesù dalle Nozze, e in suo luogo chiamatovi il diavolo con tutto l'inferno, si pochi sieno nella Cristianità i matrimonj quieti, e felici, trai quali regni la pace, e il santo Timor di Dio. Ma la cagion principale di tanti mali sono i genitori, che tante indecenti libertà accordano alle loro figlie, e figlj, per un piacer crudele, che hanno di tirare sopra di se, e dei loro figliuoli le maledizioni di Dio, ed esser da Dio insiem con essi eternamente puniti. Ah! piaccia al Cielo, che io non abbia stamattina spese inutilmente le mie parole.

Se intorno a questa materia bramasse taluno qualche cosa di più, erudizione, e dottrine, legga la terza Parte del mio Tobia.

DISCORSO XI.

NELLA III. DOM. DOPO L' EPIFANIA.

Dee il peccatore conoscer la bruttezza dei suoi peccati; girne con fede a Dio; e prensentarsi in fine al Sacerdote, onde esserne assoluto.

IN quel tempo calando Gesù dal monte, si diedero a seguitarlo turbe numerose: ed ecco un lebbroso, che gettato ai suoi piedi, nell' atto di adorarlo gli dice, Signore, se voi volete, potete sanarmi dalla mia schifezza. E Gesù stendendo la sua mano lo toccò, dicendo: Lo voglio, sii sano. Ed in quel momento stesso sparí dal suo corpo la lebbra. E Gesù gli soggiunse: vattene in pace, ma non raccontare ad alcuno l' avvenimento, e solo avverti di presentarti al Sacerdote, e di offerir quel dono, che comandò Mosè ai lebbrosi mondati in testimonianza del ricevuto benefizio.

E quì mi fermo, miei fedeli, senza più oltre inoltrarmi nel presente Vangelo; poichè in queste poche parole, e in questo celebre avvenimento largo campo io trovo alla vostra istruzione. Gesù misericordiosamente guarisce il lebbroso: tostoche supplichevole se gli getta ai piedi; ma il lebbroso, per esser guarito, ei fa tre cose: prima, conosce la sua infermità, e la confessa: seconda, si porta dal medico divino, da cui ne spera la guarigione:

terza, ubbidisce prontamente ai suoi comandi. Cristo Gesù, cari Ascoltanti, è il medico di tutte le nostre infermità spirituali: Ei le può sanare; Ei le vuol sanare. Ma noi, per esser risanati da lui, far dobbiamo quel tutto, che pratica l' odierno lebbroso. Esso era afflitto da una schifosissima infermità, qual era la lebbra, che quanto lo tormentava nel corpo, altrettanto lo rendeva indegno dell' umano consorzio, da cui lo divideva. Sotto il peso di codesta infermità gemendo, ode dire, che Gesù da Nazzareo opera prodigj, e grazie dispensa: ei perciò lo va ad incontrare sul passo, e al primo vederlo armato di fede gli dice: Signore, se volete, voi potete sanarmi. Gesù lo sana di fatto, e di presentarsi al Sacerdote coll' offerta prescritta gli comanda, lo che ei tosto adempie. La lebbra immonda, o Signori, è la figura del peccato, e da questa lebbra del peccato non può mondarci, che Gesù Cristo colla sua grazia: ma noi per ricever da lui il benefizio della sanità, dobbiamo in primo luogo conoscere la nostra infermità spirituale, e confessarla: dobbiamo in secondo luogo a lui ricorrere accompagnati da fede: in terzo luogo dobbiamo presentarci al Sacerdote, come la legge prescrive. Ecco le tre cose, che far ci conviene col risanato lebbroso.

Torniamo da capo, e voi tutti ascoltatemi con attenzione, peccatori fratelli. Per esser

adunque risanati da Dio dalle nostre infermità spirituali dell'anima, conviene primieramente riconoscersi infermi: conviene, cioè che noi conosciamo il numero, la gravezza, e la deformità de' nostri peccati, onde poi confessarli senza vergogna. Voi già lo sapete, che a ben confessarsi, è necessaria la conoscenza, o sia la ricerca dei commessi peccati, perchè la legge divina ci obbliga a manifestarli poi in segreto al Confessore. Ma questa conoscenza de' vostri peccati, badate bene, dee essere materiale, e formale. Materiale, o sia quantitativa, vale a dire, che voi ricercare, e ritrovar dovete il numero preciso de' vostri peccati mortali, di pensieri, di parole, di opere, di ommissioni, commessi dall' ultima confessione in poi, come pure le circostanze, che o aggravano in infinito le colpe, o fanno a questa mutar la specie. E per far ciò voi dovete mettervi innanzi agli occhi la santa legge di Dio, i precetti della Chiesa, e le obbligazioni del proprio stato. E di contro a queste leggi, e doveri confrontar voi stessi, guardarvi, specchiarvi, *Fac tibi speculam*, per vedere, quanto, e come da esse leggi, e doveri vi siete allontanati, come, ed in qual maniera gli avete offesi in alcuna delle quattro maniere, con cui peccar potete. Questa è la conoscenza materiale, che prender dovete dei vostri falli, prima di accostarvi al Tribunale di Cristo. La cono-

scenza poi formale consiste in ció di ben pensare, e riflettere la gravezza, e la malizia de' vostri peccati. Ogni peccato mortale, fedeli miei, è un disprezzo della Divinità, un' ingiuria infinita al Sommo Dio, un male così grande, che priva l' uomo, che lo commetet, della grazia di Dio, lo rende incapace dell' eterna felicità del Cielo, e solo degno d' un eterna miseria nel disperato Inferno; male di tutti mali; eccesso, che non può comprendersi abbastanza. E tuttavia vi ha differenza di malizia tra peccati, e peccati, e tragli stessi peccati mortali altri più gravi, ed altri men gravi vi sono. Gran male è la fornicazione sì di cuore, che di opera, maggior male è non però l' adulterio, maggior l' incesto, più enorme ancora il sagrilegio. Gran male il furto, maggior male la vendetta, orrendo male l' omicidio: esecrabilissimo male la bestemmia, l' infedeltà. E perciò nella disposizione dei Canoni antichi più, o meno gravi, più, o meno durevoli si davano ai peccatori le penitenze. Or' ecco cosa vuol dire, peccatori Cristiani, conoscere formalmente i peccati, conoscerli nella propria loro malizia, e conoscerli nel grado di loro deformità. Se non si conoscono nella loro quantità numerica, e specifica, non possono confessarsi, come conviene, al Sacerdote. Se non si conoscono nella loro malizia formale, non possiamo piangerli degnamente, e detestare. Imperocchè tanto

maggiore ha da essere la confusione nostra innanzi a Dio, tanto più grande, e più veemente il dolore del cuore, l'angustia dell'anima, la contrizione interna, e quindi tanto più severa la soddisfazione nostra alla Giustizia dell'offeso Dio, quanto più grandi, e più enormi furonsi i nostri peccati: come già non ha gran tempo altro giorno vi dimostrai, parlando dello spirito di penitenza, cioè del dolore interno, e della sodisfazione, che dar dobbiamo dopo la conversione alla divina Giustizia a misura delle colpe commesse. Ed ecco peró la prima cosa, che far conviene indispensabilmente, per esser da Dio giustificati, conoscere, peccatori cristiani, le nostre infermità, le piaghe, diceva, dell'anima nostra, quali sono i peccati commessi.

Ma questo è ciò, che non si fa, che da pochissimi, mentre la parte maggior dei peccatori si accostano al Tribunale di penitenza, senza aver prima esaminata, e discussa la propria conscienza: senza aver prima invocato il lume dello Spirito Santo; senza aver prima considerata la malizia grande de' loro peccati, onde piangerli degnamente. Sicchè malamente, e confusamente si spiegano, quasiche al Confessore toccasse esaminare la loro conscienza, e non mai si emendano, perchè de' loro peccati non conoscono, nè mai conobbero la malizia. Gran disordine è questo o fedeli, per cui tante confessioni sono inuti-

li e vane.

L' altra cosa poi, che fece il lebbroso, fù quella di presentarsi a Cristo con viva fede di poter essere risanato da lui: *Domine, si vis potes me mundare*. E questa fede è a noi similmente necessaria, se vogliamo essere giustificati. La giustificazione dell' empio, come insegna la fede, è un' opera tutta propria di Dio; ed opera così grande, a detta di Agostino, e dell' Angelico, che dee dirsi il massimo dei miracoli dell'Onnipotenza, assai maggior di quello, che non è il risuscitare un morto. Dio non è obbligato per alcuna legge a far codesto miracolo, e può lasciare il peccatore, senza fargli torto, nella sua perdizione eterna. Nientedimeno Dio per un tratto infinito di sua misericordia offre al peccatore il perdono, e alla conversione spesso ancor lo invita nelle sue Scritture. Ma il peccatore dee conoscere la grandezza del benefizio, e accostarsi a Dio con certa fiducia, ch' Ei può, se vuole, giustificarlo. Senza codesta fiducia è vano il lusingarsi d' esser giustificati. Per questo a quanti corporalmente si leggono nel Vangelo risanati da Cristo, a tutti richiese di loro fede: *Si credis, possibile est*: e alla loro fede attribuì la guarigione: *Vade, fides tua te salvum, te salvam fecit*.

Ma di questa fede a me pare, che altri dei peccatori ne abbiano troppa; ed altri ne abbiano troppo poca. Ne anno troppa quei

peccatori occasionali, e abituati, i quali purchè abbiano strappato l' assoluzione da un Confessore dei più benigni, che sempre vanno a bella posta in cerca, nell' assoluzione del Sacerdote riponendo tutto il che di loro giustificazione. Questa non è fede, ma un' illusione del demonio, onde più strettamente tenerli nelle sue catene colla lusinga della conversione, quando di fatto non son convertiti. Altri ne hanno troppo poca, e son quelli, che o diffidano della misericordia di Dio, o soverchiamente temono, e scrupoleggiano intorno al perdono di quei peccati, che già abbandonarono. Questi sono due estremi viziosi. La fede, che giustifica, è un' attacco fiduciale alla divina Misericordia, che può, e vuol perdonare, quando dal canto nostro non manchino le necessarie disposizioni.

L' ultima cosa, che fece il lebbroso, essa fù di ubbidir prontamente a Cristo, in presentarsi al Sacerdote colla prescritta offerta in mano: *Vade, ostende te Sacerdoti*. Ed ecco pur quello stesso, che far dee ogni peccatore, che brama giustificarsi col mezzo della penitenza. Dopo d' aver egli ritrovati, e conosciuti i suoi peccati: dopo di averli amaramente detestati nel suo cuore: dopo d' essersi ben armato di santa fiducia nella misericordia di Dio, accostar deesi a' piedi del Sacerdote, per iscoprirli le piaghe tutte della sua conscienza; per accusar, cioè, tutte le

sue colpe con umiltà, con sincerità, con integrità. Con umiltà, figurandosi d' essere non già ai piedi di un' uomo, ma di Cristo medesimo, che nel Sacerdote risiede, e di cui il Sacerdote fa appunto le veci. Con sincerità, non usando nell' accusa nè frode, nè inganno, nè arti, nè scuse, onde diminuire, o nascondere le proprie colpe. Con integrità, raccontando, e accusando dolentemente tutti tutti i suoi peccati nel numero, e nelle specie, come gli ha conosciuti, e come sa, che sono conosciuti da Dio, che non può essere ingannato con una confessione finta, e bugiarda. Questa, e non altra è l' accusa salutevole de' propri falli al Sacerdote nel Tribunale di penitenza.

Ma oh Dio! quanto universalmente si manca in questa parte dai penitenti Cristiani! Altri confusamente gli accusano, altri gli accusano in modo da non essere intesi; altri gli scusano, gli ricuoprono, gli abbelliscono, ed altri per arte del demonio, che allor gli confonde con vano rossore, gli tacciono o in tutto, o in parte. Alcuni con maniere si improprie, e con aria si arrogante si accusano, che sembrano creder codesto un' affare tutto profano, fino a venir talora a contrasto, e lite col Confessore medesimo. Oh qual' infelice idea hanno oggimai i Cristiani della giustificazion del peccatore, e della sagramental Confessione! Fedeli ascoltanti, io ho detto

abbastanza, se dopo il peccato vogliamo esser giustificati: convien conoscere i proprj peccati, conviene andar con fede a Cristo, convien confessarli umilmente, sinceramente, interamente al Sacerdote. Altrimenti il Tribunale di misericordia si convertirà per noi in Tribunale di Giustizia: e il rimedio delle nostre infermità spirituali in veleno delle anime nostre, e in materia di eterna dannazione. Pensatevi.

Quid times confiteri? Times confiteri homini Judici, qui confessum punit.
Deo noli? fac confitendo propitium, quem negando non facis nescium; vis non timere punitorem, ama donatorem. Augus in Psal. 74.

Pudorem, et verecundiam Deus peccato dedit, confessioni vero fiduciam; invertit rem diabolus, et peccato fiduciam praebet, confessioni vero verecundiam. S. Joan. *Chris. hom.* 3. *de Poenit,*

Frustranea est illorum pœnitentia, qui quadam consuetudine temporis tacti, ad horam dicunt, sed non deflent peccata sua, quippe statim revertuntur ad vitia, bibunt calicem confusionis usque ad fæcem, et fiunt novissima talium pejora prioribus. Absalon Abb, Ser. 17.

DISCORSO XII

NELLA DOM. IV DOPO L' EPIFANIA

Nei pericoli, e nelle tribolazioni conviene a Dio rivolgersi con gran fiducia, specialmente negli affari della salute.

IN quel tempo entrando Gesù in mare in una piccola navicella, vollero ancor secolui accompagnarsi i suoi discepoli: ed ecco in un tratto suscitarsi una gran commozzione delle acque del mare, cosichè il piccol naviglio veniva ricoperto dai flutti, e Gesù frattanto dormiva. Si accostarono a lui i suoi discepoli, e lo destarono, con dirli, Signore salvateci, che noi siamo in pericolo. E Gesù rispose loro, e di che temete voi, uomini di poca fede? Quindi alzandosi in piedi, fece comando ai venti, e al mare, e tosto si ricondusse una perfetta tranquillità, A tal prodigio sorpresi dissero i discepoli, chi è costui, cui ubbidiscono i venti, e il mare?

E' pieno di consolazione, fedeli miei, per noi tutti il Vangelo di questo giorno. Imperocchè se nel mar burascoso di questa vita non mancano del continovo i pericoli, le tentazioni, i travaglj: abbiam però sempre il bel vantaggio di poter ricorrere a Dio, per esserne assistiti, e liberati, consolati, e difesi. Noi dunque nei pericoli, e nelle tribolazioni dobbiam ricorrere a Dio; ma per esse-

re esauditi, e protetti, dobbiam ricorrervi con gran fiducia.

Due sorte di tribolazioni ci affliggono pressoche del continovo in questo misero mondo di affanni, e di pene. Le prime appartengono al corpo, e alla quiete del vivere: le seconde riguardano l' interesse dell' anima. E da queste, e da quelle noi possiamo, e dobbiamo a Dio ricorrere, perchè ne liberi, o ne assista almeno. Ma quì dovete avvertire, Ascoltanti, che altra ha da esser la maniera di regolarsi nelle tribolazioni del corpo, e della vita, e in quella della salute, e dell' anima. Imperocchè le tribolazioni del corpo, e della vita ci sono necessarie per modo, che è impossibile affatto poterle tutte fuggire. Osservate, i nostri corpi, conciosiache composti, ed impastati di fragile, e corruttibil creta, sono tuttor soggetti a mille, e mille alterazioni, che di necessità cagionano incomodi e languori, febri e malattie, malinconie e tristezze, affanni, dolori, che finalmente conducono alla total corruzione, e alla morte. Siamo poi costretti a vivere in un mondo, sempre pieno, e fecondo di pubbliche, e di private calamità. Le guerre le discordie, le carestie le inondazioni, le tempeste i Fulmini, i rigori, e le infezioni delle stagioni, l' inimicizia degl' insetti e delle fiere, sono pubblici mali, che non posson fuggirsi. La povertà, la miseria, le discordie domestiche, le rivalità dei congiunti, e dei falsi amici, la ma-

lignità dei perversi, che disonorano colla lingua, e perseguitano coi fatti; sono mali privati, che or questi, or quelli più, o meno affliggono. Or tutti questi mali, perchè effetto, e pena del peccato, non vi ha alcuno trai mortali piccolo o grande che sia, uomo o donna, nobile o plebeo, che possa interamente fuggirli. Tutti del pari vi sono egualmente soggetti.

Che far dunque dovremo circondati sempre, ed oppressi da tanti mali, e da tanta varietà di tribolazioni? Ricorriam pure a Dio coi discepoli, che ce ne liberi, e ne tolga: *Domine, salva nos, perimus*. Ma se egli ciò nonostante ci voglia nella tribolazione, nelle infermità, negli affanni, nella povertà, nella miseria, nei disonori: pensiamo, che questi alla perfine non son veri, ma sibbene, come dice Agostino, grazie, favori, e misericordie di Dio. Grazie, e misericordie di Dio, perchè se peccatori, ei vuol così umiliarci, farci rientrare in noi stessi, e condurci al ravvedimento, e alla conversione; poichè i mali presenti, che ne affliggono, hanno questo di proprio di ricondurci a Dio dolenti e pentiti: *Mala, quæ hic nos præmunt, ad Deum ire compellunt*. Ed oh quanti peccatori, quante peccatrici ritirò il buon Dio con questo mezzo dalla via della iniquità, e gli ricondusse a se! Ei la fa coi peccatori l'amoroso Dio, a somiglianza di Padre amante, che percuote il

figlio cattivo, e costumato, perchè si emendi, e corregga; è egli stesso, che se ne protesta: *Quos amo, arguo, et castigo* (*Apocol.* 3.) E voi, sgraziati peccatori fedeli, in vece di umiliarvi sotto la mano pietosa del Padre, che vi flagella per emendarvi, vi adirate fremete, maledite bestemmiate in ogni peggior maniera; e sotto il flagello della tribolazione, e della miseria sempre divenite peggiori, aggiugnendo peccati a peccati colle vostre impazienze, e repugnanze al patire. Ma e perchè non vi rammentate qualche volta, che siete peccatori, e come tali è a voi dovuto ogni flagello? *Multa flagella peccatoris* (*Psal.* 31.) Se pesanti, e dolorosi vi sembrano i flagelli di questa vita: molto più pesanti, e dolorosi dovrete sperimentare i flagelli della vita avvenire nella dannazione, che colla vostra superba, e ostinata condotta andate ad incontrare. Perchè non ricordarvi di quando in quando, che la pazienza vi è necessaria, se volete salvarvi? *Patientia vobis necessaria est, ut reportetis repromissionem* (*Hebræ. c.* 10.) Perchè non rammentarvi sovente il comando di quel Dio, che è morto in Croce; cioè che se vogliamo esser riconosciuti per suoi discepoli, portar dobbiamo ogni giorno a sua imitazione con santa pazienza la Croce? *Qui non bajulat crucem suam quotidie, et sequitur me, non est me dignus* (*Luc. c.* 14). E voi poi, che vi vantate Cristiani, avretete il coraggio

di fremere: e di bestemmiare nelle tribolazioni, e di scusare altresì i vostri eccessi, con dire che avevate delle croci, e delle miserie?

Grazie poi, e misericordie di Dio sono le presenti tribolazioni, perchè se penitenti, servono queste a purificare le reliquie de' nostri peccati, e tengono il luogo della sodisfazione da noi dovuta alla divina Giustizia per i falli commessi. Voi non siete tutti al grado di poter digiunare, di dispensar limosine, di far celebrar Sagrifizj, d' intraprendere pellegrinaggi; di attendere all' orazione, che sono quei mezzi efficaci per sodisfare a Dio offeso. Per questo Dio, dice Agostino, vi visita colle tribolazioni, vi costringe alla fatica, vi fa soffrir degl' incomodi nella salute, e delle contradizioni in Casa; affinchè con questo mezzo sodisfacendo a lui, quel meno vi resti a soffrire nelle pene del Purgatorio. E voi siete sì poco amanti di voi medesimi, che ricusate la tribolazione, e nella tribolazione, vi lamentate, e vi duolete? Se questa è un tratto di sua Misericordia, per farvi sobrj, e pazienti: *infirmitas gravis sobriam facit animam*. (*Eccle. c.* 31.); e come non accettarla di buon' animo? Come piuttosto non ringraziarne il Benefattore? Ah! che se Dio vi lasciasse dopo la conversione nella prosperità, senza croce, senza tribolazioni, forse che presto tornereste a dimenticarvi di lui, essendo vero pur troppo ciò, che dice lo Spi-

rito Santo: *Prosperitas stultorum perdet illos* (*Provb. c.* 1.).

Finalmente grazie, e misericordie di Dio sono le tribolazioni ancor per i giusti, perchè gli raffinano sempre più nella perfezione e nella virtù, e fanno del continovo loro acquistare nuove corone di meriti per il Cielo. Ogni piccola tribolazione, ogni momentaneo travaglio, è prezzo, dice l' Apostolo Paolo, di una gloria immensa per la vita avvenire, *Momentaneum, et leve tribulationis nostræ eternæ gloriæ pondus operatur in nobis* (2. *Corint.* 4.). Per questo egli confessa di se stesso, che era pieno di gaudio, e di contento in tutte le sue tribolazioni, e più era allegro, che più era tribolato; *Superabundo gaudio in omni tribulatione mea:* (2. *Corint. c.* 7.). Per questo diceva l' Apostolo Giacomo, che noi dobbiamo riputare materia d'ogni allegrezza le vane tribolazioni, che siamo costretti a soffrire: *Omne gaudium existimate, fratres, cum in tentationes varias incideritis* (*Epist. c.* 1.). Per questo in fine i Santi non solo tolleravano volentieri le tribolazioni, e le miserie; ma di più si affliggevano, digiunavano, si flagellavano: e tutto riusciva loro dolce, e soave, perchè ripensavano ai gaudj eterni, che erano loro ripromessi nel Cielo. Oh se sapeste, miei Ascoltanti, quanto gran bene noi perdiamo, semprechè ripugniamo alla tribolazione, in vece di accettarla, se non con allegrezza, al-

men con pazienza. In queste tribolazioni adunque, che si riferiscono al corpo, e alla quiete del vivere, la principal cosa, che noi far dobbiamo, non è quella di pregare Dio a liberarcene: Ma sibbene di supplicarlo della pazienza necessaria, e della rassegnazione ai suoi divini voleri. Poichè se avremo la grazia della pazienza, e della rassegnazione, men penose, e forsi ancor dolci sperimenteremo le tribolazioni presenti in vista di quei tanti beni, che ci apportano, come già udiste.

Trattandosi poi delle tribolazioni, che affliggono lo spirito; valeadire di quelle tante tentazioni, colle quali ci assalgono del continovo i nostri spirituali nemici, di queste abbiam ragion di temere, perchè possono indurci al peccato, e farci perdere la grazia di Dio e perciò in queste gridar conviene verso Dio, coi discepoli: Signore, salvateci che siamo in pericolo: *Domine, salva nos, perimus*. In queste vi abbisogna gran fiducia in Dio, attacco a Dio, pronto ricorso a Dio. E per quanto sia grande il nostro pericolo, per quanto abbiam motivo di temere, se confideremo in Dio, se ci fideremo di Dio, non mai saremo superati, nè vinti; perchè Dio assiste, nè lascia perire quelli, che in lui confidano. Egli visita con questa sorta di tribolazioni anche i giusti, anche le anime più sante; ed anzichè queste sono d' ordinario le più tentate; anche l' Apostolo Paolo fu costretto a tolle-

rare di brutte, e vergognose tentazioni. Ma tutto questo permette Dio, per raffinare la loro virtù; per fargli salire ad un grado più sublime di santità; per tutti quei fini insomma, che già si dissero, parlando delle tribolazioni del primo genere. Quando adunque, fedeli cari, anime giuste, voi tentati sarete o di superbia, o di ambizione, o d' interesse, o d' invidia, o d' odio, o di vendetta, o d' impudicizia, o di disperazione, o d' infedeltà; non vi spaventate, non vi atterrite; poichè sono queste visite amorose, che vi fa il buon Dio per vostro bene. E come la tentazione non può nuocervi, se voi alla tentazione liberamente non consentite; così nella tentazione non mai cadrete, se vi fiderete di Dio, a lui gridando: *Domine, salva nos, perimus*. E tante anzi saranno per voi le nuove corone di gloria, quante le vittorie, che assistiti dalla grazia di Dio voi riporterete sopra la tentazione. Orsù dunque, fedeli miei quanti mi ascoltate, giusti, e peccatori: se in questo mondo altro aspettar non ci possiamo, che tribolazioni, tentazioni, e miserie; armiamoci di pazienza, abbiamo in Dio fiducia, che non mai saranno per noi una pena, ma un favore, non un male, ma sempre un bene, di cui dovremo eternamente ringraziarne il buon Dio.

DISCORSO XIII.

NELLA V. DOM. DOPO L' EPIFANIA.

Quanto gran male sia lo scandalo: e cosa debba credersi degli scandalosi.

IN quel tempo disse Gesù alle turbe questa parabola, il regno de Cieli è fatto simile ad un uomo, che seminò ottimo seme nel suo campo. Ma mentre gli agricoltori dormivano; venne un di lui nemico sopra del campo, e in mezzo al grano sopra seminò la zizania, e partí. Crescendo poi il grano; e mettendo fuori la sua spiga, allor comparve ancor la zizania. E andando i servi a ritrovare il Padre di famiglia, gli dissero: Signore, avete pur voi seminato buon grano nel vostro campo, e donde mai vi e' nata tanta zizania? Ed egli disse loro: ciò ha fatto un' uomo che mi vuol male; e i servi a lui, dunque noi andremo, e sbarberem la zizania? Nò, risponde il Padrone, perchè colla zizania sbarbereste insieme anche il grano. Lasciate piuttosto, che l' uno, e l' altra crescano fino alla maturazione, che in tempo della Messe io dirò ai mietitori, raccogliete prima la zizania, e legatela in fascetti per gettarla al fuoco, e il frumento poi riponetelo nel mio granajo.

Per questo Padre di famiglia, che versa, e sparge di buon seme sopra del suo campo, viene significato Cristo Gesù: il campo è la

Chiesa, il grano sono i buoni, la zizania i cattivi fedeli, che il nemico di Cristo, qual' è il Demonio, semina, e fa crescere in mezzo al grano, affinchè il grano stesso o perisca, o ne sia impedito nel suo frutto. Potrebbe il gran Dio Padre del campo esterminare fin dal primo suo nascere, e crescere codesta zizania dei cattivi. Ma nò, dice Egli, si lascino, crescere insiem coi giusti anche i perversi, e cattivi, fino alla maturazione, cioè fino al tempo de' miei giudizj; che allora nel beato mio granajo del Cielo adunando, e riponendo i giusti tutti in un fascio, getterò i cattivi nel fuoco eterno. Avete inteso perversi, e scandalosi Cristiani, che insiem coi buoni vivete nella Chiesa, qual' è la vostra sorte futura? Il fuoco, il fuoco eterno. Io però voglio stamattina adoprarmi di trasformarvi, se mi riesce, di zizania in grano, con farvi conoscere, quanto sia grande il vostro eccesso, scandalizzando del continovo i buoni colla vostra mala vita, e condotta, e cosa sarà di voi in fine, se non cessate d' esser zizania, facendovi ancor voi buoni coi buoni.

Cosa è pertanto lo scandalo? Lo scandalo è un' occasione, un' inciampo, che ad altri si porge, di rovina spirituale, cioè di peccato, o coi fatti, o colle parole dalla retta ragione, e dalla legge discordanti. Sicchè tutti quelli, che parlano, o operano male, dove altri ascoltano, e veggono, entrano nel numero della zi-

zania, e degli scandalosi, o abbiano o nò, in tal modo operando, intenzione d'aver compagni nel male. Imperocchè dove il peccatore operando male, parlando male, nulla più cerca, che lo sfogo, e la sodisfazione delle sue passioni, senza cattiva disposizione d' essere imitato nel male, semprechè non però ei pecca in pubblico, indirettamente scandalizza il Prossimo, e lo scandalo indiretto è anch' esso vero scandalo. Se poi chi opera, e parla male, ha intenzione, che altri faccian lo stesso; lo scandalo è allora diretto, e di una malizia per verità tutta diabolica. Ed essendo ciò vero, oh Dio! chi potrà mai ridire: quanta zizania, quanti scandalosi sieno nel campo della Chiesa? Poichè scandalosi nel primo modo voi siete, lingue scorrette, che in casa e fuori, per le pubbliche vie, e nelle piazze parlate indecenti parole, proferite contumeliosi detti, irate maledizioni, e indegnamente abusate il santo Nome di Dio. Voi, che nelle conversazioni, eziandio in faccia alle persone innocenti, motteggiate con impuri detti, e cno molti equivoci, dove altri apprender possono le brutte malizie, o in queste confermarsi: Voi siete, che stipulate contratti ingiusti, attendete alle usure, rubate l' altrui, che avete di sospette amicizie, e pratiche; che vi ubriacate nelle bettole, che per attendere ai giuochi, o agli spassi, lasciate le funzioni di Chiesa, e profanate i santi giorni, o che veneri-

do alla Chiesa, in questa vi ciarlate, vi ridete, vi ci trattenete indivotamente. Voi siete, Padri e Madri, quando in faccia ai figliuoli date negli eccessi di sdegno, e prorompete nelle maledizioni, e nella maldicenza. Voi siete in fine, giovani, e fanciulle, che volete ad ogni maniera conservare nel mondo l'usanza di fare all'amore, e trattenervi sì lungamente in mezzo al pericolo. Sì voi tutti con altri di simil condotta siete zizania, siete scandalosi, che indirettamente porgete ad altri occasion d' inciampo, e di rovina spirituale. Mentre malamente parlando, ed operando, possono quelli, che ascoltano, e veggono, prendere esempio a far lo stesso, come pur troppo spesso avviene. E tanto basta a costituirvi rei di scandalo innanzi a Dio, quando ancor non fossevi alcuno, che volesse imitarvi: perchè dal canto vostro voi non lasciate di dare un cattivo esempio ai prossimi vostri.

Ma se rei sono di scandalo quelli, che indirettamente scandalizzano il prossimo: qual non dovrà poi dirsi la reità di coloro, che cercano direttamente dei prossimi la rovina? Basta solo il dire, che se i primi fanno in qualche maniera le parti del diavolo: questi secondi sono ministri dichiarati del diavolo, che secolui si adoprano con ogni sforzo a perdere alla dannazion quelle anime, che Cristo Redentore riscattò col prezzo infinito del suo sangue e, della sua morte. Eccesso orribile!

delitto esecrando! Il demonio tenta del continovo le anime, e le tenta apposta, per rubarle a Cristo, e guadagnarle a se nell' Inferno. E non è maraviglia, cha ciò faccia il demonio, perchè è giurato nemico di Dio, e del Crocifisso Signore. Ma maraviglia è sibbene, e maraviglia grande, che vi sieno Cristiani empj per modo, che sappiano farsi ministri del diavolo nella perdizione delle anime. E chi mai sono costoro? Sono coloro, che o tirano altri al male: o dal bene gli ritirano. Quando voi giovani e fanciulle, uomini e donne, già al possesso di certe brutte malizie, voi queste le insegnate ad altri, e ad altre, voi allora armandovi in guerra contro di Cristo, fate quasi di professione i ministri del diavolo. Quando voi fanciulle e donne, vi abbellite, e fate le galanti, per allettare ad un' amore impudico gli uomini verso di voi; quando voi, giovani, o uomini, andate a tentare quella, e questa, per indurle al male, voi tutti fate le veci del diavolo. Fanno le veci del diavolo tutti coloro, che consigliano altri alla vendetta, agli odj, ai furti, all' ingiustizie, alle ubriachezze, che insegnano superestizioni, massime scelerate, dommi perversi. Le veci del diavolo fanno altresì coloro, che deridono i buoni, beffeggiano la pietà, che ritirano dal perdonare ai nemici, dagli esercizj di divozione, dalle Chiese, perchè nell' una, e nell' altra maniera rubano a Cristo le anime, e le

donano al demonio. Oh Dio! che eccesso è mai questo! e chi di voi lo riflette, peccatori scandalosi, chi lo conosce? Il prezzo d'un anima è un prezzo infinito, perchè è quello stesso del sangue d'un Dio: e voi non vorrete far' altro, che perdere quante anime più potete, per servire alle vostre passioni, e al demonio? Barbari! sconoscenti! inumani!

Ma ebbene e che sarà poi delle anime vostre, peccatori scandalosi? Già lo avete inteso, che la zizania dovrà un giorno separarsi dal grano, e raccolta in fascetti gettarsi ad ardere nel fuoco, e fuoco eterno. Ma udite a vostro terrore, ed emenda la terribile sentenza già decretata da Cristo Signore contro gli scandalosi: *Vae homini illi, per quem scandalum venit in mundum*. Guai a quell' uomo, per cui opera viene al mondo lo scandalo. E perchè guai? Perchè, segue Cristo a parlare, egl' è espediente, che al collo di lui appesa grossa macina da molino, si getti così nel profondo abisso del pianto eterno: *Expedit, ut suspendatur mola asinaria in collo ejus, et demergatur in profundum* (*Matth.* 18.). Ancor contro gl' infedeli, contro gli avari, gli adulteri i fornicarj, i bestemmiatori ha proferito Cristo nel suo Vangelo la sentenza dell' eterno supplizio. Ma io osservo, che contro di alcun' altro peccatore non si prescrivono da lui nella condanna nè ceppi ai piedi, nè macine al collo, come quì contro gli scandalosi; for-

se per farci comprendere, che la pena dello scandaloso dovrà esser maggior nell' Inferno sopr' ognaltro peccatore. Un' uomo gettato con una macina al collo in un' abisso di acque, ei va certamente a cadere nel più profondo luogo di esso: così lo scandaloso col suo peso dovrà andare a posare nel più profondo del disperato Inferno sott' ognaltro peccatore dannato. Avete udito, quale sarà la vostra pena nell' eternità, peccatori scandalosi?

Ma dunque, voi mi dite: la nostra salute sarà disperata, se abbiamo finquì servito ad altri di scandalo? Dunque il nostro peccato sarà senza rimedio? Nò, peccatori scandalosi. Anche al vostro peccato vi è il suo rimedio. Ma io non so; se voi vorrete adoprarlo. Due cose adunque a far vi restano: la prima di lasciare senza indugio tutte le scandalose maniere del vostro parlare, e del vostro operare: la seconda di riparare i mali cagionati nelle anime dai vostri scandali, con una vita da quì in poi tutta cristiana, religiosa, esemplare, onde altrettanti invitare al bene col buon' esempio, quanti prima col cattivo ne tiraste al male. E sforzarvi per tal modo, dice Eusebio Emisseno, di riguadagnare a Cristo tante anime; quante glie ne rubaste co' vostri scandali: *Qui cum plurimorum ruina se perdidit, cum plurimorum ædificatione se redimat* (*Serm.* 10.). Ecco peccatori scandalosi, il vostro rimedio, che tosto applicar dovete, se bramate salvarvi;

DISCORSO XIV.

NELLA VI. DOM. DOPO L' EPIFANIA.

La retta intenzione nell' operare e' quel picciol seme, che cresce in pianta di vita eterna.

IN quel tempo disse Gesù alle turbe la seguente parabola: il regno de' Cieli è fatto simile a un grano di senapa, che prendendo in mano un cert' uomo lo seminò nel suo campo: questo seme e' per verità fra tutti i semi il più minuto. Ma nato, e cresciuto in terra, s' inalza sopra tutti i fruttici, e diviene albero tale, che sopra di esso posando gli augelli dell' aere, quí fanno i loro nidi.

Questa è una sola porzione del Vangelo di questo giorno, nè io sono punto sollecito a trascrivere il rimanente, perchè in questa Parabola di Cristo trovo materia sufficientissima, onde favellarvi con profitto delle anime vostre. Vario è il sentimento dei Padri, e degl' Interpreti intorno al significato di codesto seme di senapa. Ma intendan pur altri o la parola di Dio, o la fede, o la grazia, che Dio Redentore semina, e sparge sopra le anime; io convengo in dire, che per codesto seme di senapa Evangelica è la buona volontà dell' uomo, che egli stesso in se stesso coltiva, per santificar se medesimo, e piacere a

Dio. E cosa voglio io dire, quando dico la buona volontà nell' uomo? Voglio dire una retta, e pura intenzione in tutto il suo operare, affinchè quanto ei pensa, parla, e fa, tutto tutto ne rimanga santificato.

Uno è, miei fedeli, l' ultimo nostro fine, cui tendiamo, quale si è Iddio; noi non possiamo operar nulla di bene, e con merito, se a quest' ultimo nostro fine beato non sia indirizzato, e diretto: Tutto ciò, che voi farete, e direte, scrive l' Apostolo, tutto tutto far lo dovete, e dire nel Nome del Signor nostro Gesù Cristo: *Omne quodcunque facitis in verbo aut in opere, omnia in Nomine Domini nostri Jesù Cristi facite* (*Coloss. c.* 3.). Dio solo merita i nostri ossequj, la nostra servitù, la nostra ubbidienza; egli solo il nostro amore; egli solo dee essere onorato, e glorificato in tutte le nostre azioni. Ma perchè Dio sia di fatto glorificato in tutte le nostre azioni: è necessaria, io diceva, la rettitudine delle intenzioni nell' operare. Se il tuo occhio, dice Gesù Cristo nel suo Vangelo, sarà semplice, e puro; tutto il tuo corpo sarà asperso di luce; ma se per lo contrario il tuo occhio sarà cattivo, e guasto, tutto il tuo corpo sarà tenebroso: *Si oculus tuus fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit: si autem oculus tuus fuerit nequam, totum corpus tuum tenebrosum erit.* (*Matth.* 6.) Quì per occhio si vuole intendere non l' occhio corporeo, ma l' occhio del-

la mente o sia la pura, e retta intenzione nell' operare, e per corpo materiale non il corpo nostro, ma le azioni tutte, che noi facciamo. E perciò Cristo vuol dirci, che se la nostra intenzione sarà retta, e pura nell'operare, tutto il corpo dell' azione sarà aspersa di luce, cioè grata a Dio, e meritoria per noi. E per lo contrario, se nell' operare l' intenzione sarà stravolta, e cattiva, tutto 'l corpo dell' azione sarà tenebroso, valeadire senza aggradimento a Dio, senza merito a noi.

Vedetene, miei cari, la verità di fatto in un' avvenimento delle scritture. Sagrifica Abele a Dio, sagrifica Caino suo fratello. Abele, conciosiachè pastore, sceglie per il suo sagrifizio il meglio della sua greggia; Caino, perchè agricoltore, nel suo sagrifizio sceglie il peggio del suo campo. Frattanto il fumo del sagrifizio di Abele per una diritta via poggia verso del Cielo, e Dio dall' altezza del Trono lo aggradisce, e se ne compiace, e sopra del sagrificante fa ricadere le sue più larghe benedizioni. Per l' opposto il fumo del sagrifizio di Caino non vuole inalzarsi appena, che già piega, e ricade verso la terra; Dio non lo aggradisce, e che anzi col sagrifizio anche il sagrificante disprezza (*Genes. c.* 4.). E perchè una tal differenza, miei Signori? Se due sono i sagrifizj, perchè l' uno accetta Iddio, e l' altro rifiuta? Se due i sagrificanti, perchè l' un benedice, e l' altro disprezza? Gran dot-

trina è quì rinchiusa per noi. Non fu già solo, vedete, perchè Abele scelto avesse il meglio della sua greggia, e Caino il peggio del suo campo: Ma perchè, come avverte il sagro Testo, Abele era un' uomo pieno di semplicità, d' innocenza, di religione, e con un cuore pieno di religione, e con animo sincero di onorare il suo Dio offre il sagrifizio, riconoscendolo con quell' atto per suo Sovrano, e Signore, e protestandogli la sua più divota, e filial soggezione. Non così Caino, il quale avendo un cuore pieno di malignità offerse il sagrifizio, per non parere indivoto, ma non fa questo nè animato dallo spirito di religione, nè diretto da alcuna buona intenzione di onorare il suo Dio; e abbastanza lo diede a conoscere con iscegliere il peggio. Ecco la vera cagione, perchè uno di quei due sagrifizj è accettato da Dio, rifiutato l'altro.

Or fatevi saggj, fedeli miei, i sagrifizi delle vostre buone opere saranno grati, ed accetti al Signore, se pura e retta sarà in voi l' intenzione; e tanto più grati, ed accetti, quanto più pura sarà l' intenzione medesima, con cui pretendete di onorare il vostro Dio. Se voi recitate preghiere, Corone, rosarj, uffizj, venite alla Chiesa, per asssistere alle sagre funzioni, o per ascoltare la santa Messa; se vi accostate al Tribunale di Penitenza, o alla mensa Eucaristica, condotti da pure intenzioni, animati dallo spirito della religione,

accompagnati dalla divozione, e dalla pietà, con animo di onorare il vostro Creatore Dio, e santificar voi stessi: voi sagrificate con Abele, e Dio aggradendo i vostri Sagrifizj, verserá sopra di voi le sue benedizioni celesti. Ma se farete tutto questo per abito, per costume, o per umano rispetto, ovvero con noja, con svogliatezza, con tedio, senza spirito di religione, senza pensare a Dio, senza riferire a questo vostro ultimo fine; quanto fate, e dite, voi sagrificate con Caino; i vostri sagrifizj più non gradisce Dio, e in vece di esserne benedetti per questo, voi siete da lui disprezzati. Pensate adunque un poco, e seriamente riflettete, Ascoltanti, qual' è il fine, che vi conduce, quale lo spirito, che vi anima nella vostra condotta?

Se Dio, fedeli miei, non è quel fine, a cui guardate in tutte le vossre azioni: voi perderetè sempre inutilmente il tempo; voi non farete mai cosa alcuna di bene. Se l' occhio della pura intenzione non è a Dio rivolto, in vece di avvicinarvi a Dio, andate anzi da Dio lontani. Imperocchè noi non possiamo operare, che in ordine all' ultimo nostro fine: a cui pur debbono esser riferite rutte le nostre azioni, i pensieri, le parole; gli affetti, le opere: mentre da questa relazione unicamente resta santificato tutto ciò, che facciamo da mattina a sera, da sera a mattina. Ma perchè voi non doveste prendere abbaglio in un' affare di

tanta importanza; conviene avvertire, che le azioni, che noi far possiamo, altre sono cattive, altre buone, altre indifferenti, ed altre necessarie. Ora le azioni cattive non possono per se stesse riferirsi a Dio; perchè altrimenti sarebbe un pretender di onorarlo con quel peccato, che infinitamente lo disonora, ed offende. E chi in fatti di voi avrebbe coraggio di riferire a Dio i suoi mali pensieri o d'impurità, o di odio, o di vendetta , o d' interesse? Le sue bestemmie, le imprecazioni, le maldicenze, i discorsi osceni? i furti, le rapine, le brutali sensualità , una Confessione malfatta, una Comunione sagrilega , un trattenimento nella Chiesa, per vedere, e adorare quei vili oggetti di carne, che ne accendono impuramente? Codesti non sono sagrifizj degni d'un Dio di santità infinita; ma solo degni da offerirli ai demonj. Dal che voi vedete, che un' uom fedele costretto ad operare sempre in ordine al suo fine, far mai non può azioni colpevoli: e se mai cade inavvedutamente in peccato, dee tosto piangerlo, ed emendarlo; onde non esser costretto a mancare a un sì pressante dovere di tutto riferire in Dio con pura intenzione di onorarlo.

Le azioni buone son poi quelle tutte, che Dio o comanda, o consiglia. Le indifferenti quelle, che Dio nè comanda, nè consiglia, ma lascia interamente alla nostra libertà: onde in se stesse considerate non sono nè buone, nè

cattive, Per azioni necessarie tutto ciò s' intende, da che non può dispensarsi quì in terra l' umana condizione, come, a cagione di esempio, il mangiare, il bere, il dormire, il cammino, il riposo. Noi per tanto riferir dobbiamo in Dio le azioni buone, perchè non manchino di lor perfezione, le indifferenti, e le necessarie, perchè da questo, che sieno riferite in Dio, buone diverranno, e meritorie, Ed ecco con quanta facilità l' uomo da mattina a sera in ogni sua azione onora Dio, e santifica se stesso.

Ma per avventura vorreste saper da me, quando, come, e quanto obbliga il precetto di riferire in Dio tutte le nostre azioni? Ed io per ispedirmi in corto, lasciate da parte le vie intralciate, e malsicure, penso di sodisfarvi con quella stessa dottrina, che i sagri Maestri insegnano intorno alla obbligazione di fare gli atti di nostra religione, cioè di fede, di speranza, di carità. Certo è, che questi debbono farsi più volte all' anno; e per regola sicura si assegna di rinnovarli ogni otto giorni, cioè nelle Feste del Signore, non compresi però i casi speciali, che a ciò ne costringano, nelle diverse circostanze, e tentazioni, in cui può l' uomo trovarsi, mentre s' intende, che l' uomo vive abitualmente in fede, in speranza, e carità, semprechè non fa cosa contraria a codeste Teologali virtù, quantunque ogni poco non ne formi gli atti espres-

si.

sì. Alla stessa maniera basterà il fare di quando in quando, ovvero ogni giorno una positiva sincera, attual protesta di voler riferire a Dio tutte tutte le nostre azioni, e guardinghi dal farne alcuna, che non sia riferibile in Dio; tutte le nostre azioni buone, indifferenti, necessarie saranno o per se stesse, o virtualmente riferite all' ultimo fine. In fatti colui, che parte di Vienna della Germania con animo risoluto di andare a Roma, sarà egli necessario, che ad ogni passo, che muove, rinnuovi la sua intenzione, e dica: *voglio andare a Roma?* Purchè ei non cambi il retto cammino, giugnerà sicuramente al termin prefisso. Così noi, o fedeli, operiamo sempre con retta intenzione, operiamo in ordine al fine, non cambiamo proposito giammai di giugnervi un dì; che sicuramente vi giugneremo.

DISCORSO XV.

NELLA DOM. DELLA SETTUAGESIMA.

La vocazione alla fede grazia fra tutte la maggiore, che da noi esige una grata corrispondenza.

UNa vigna neglètta, senza operaj, una turba numerosa di scioperati, che oziando si stanno da mattina a sera per le pubbliche piazze, e vie, un' attento padre di famiglia, che

dal proprio tetto essendo di buon mattino, sull' ora terza, sesta, nona, undecima, e in mezzo alla folla cacciandosi di quegli ozziosi, dice loro in tal modo: e che fate voi quì gente scioperata, a perder nell' ozio le ore preziose del giorno? Ecco là una mia vigna eletta; gitene ancor voi al travaglio, che al far della sera io darò a tutti, e a ciascheduno di voi la convenevol mercede. *Quid hic statis tota die otiosi, ite et vos in vineam meam, et quod justum fuerit, dabo vobis:* Questo è in sostanza, mio popol diletto, tutto ciò, che ne dice il Vangelo di questo giorno. La vigna è la Chiesa: gli oziosi sono i Gentili, i Pagani: il Padre di famiglia è Dio; il quale or questi, or quelli nelle diverse età del mondo con tratto gratuito di sua misericordia togliendo dalle tenebre della infedeltà, gli chiama alla partecipazione del vero, alla sua Chiesa incorporandoli; con patto espresso di dare a tutti, e ciascheduno larga mercede, se bene, e virtuosamente impiegheranno nella vigna le ore del giorno mortale. Noi per alta mercè del Cielo ne fummo compresi in codesti chiamati; noi di fatto siamo introdotti alla vigna, cioè incorporati alla Chiesa find' allora, che ricevemmo le acque del santo Battesimo. E a noi perciò vien ripromessa la mercede dell' eterna beatitudine, se da buoni operaj, e vignajuoli faremo la nostra giornata mortale. Oh pietà eccessiva del nostro buon

Dio! oh beata nostra fortuna! Ma voi, fedeli miei, riflettete giammai questo singolarissimo benefizio del Cielo, di avervi fatto nascere nel sen della Chiesa? Come lo avete corrisposto finquì? Ne ringraziaste pur mai il vostro misericordioso Benefattore? Io pertanto voglio oggi farvene conoscere la grandezza; e quindi l'obbligo, che avete di degnamente rispondervi. Uditemi però con attenzione.

Dopo il peccato di Adamo tutta la gente umana divenne una massa di miseri condannati, nemici dello stesso lor Creatore; indegni del Cielo, e solo capaci di ardere eternamenente cogli Angioli disertori tralle fiamme del disperato Inferno. Ed oh quai pene terribili non sosteneva del suo peccato tutta la infelice progenie, che da quella viziata pianta nasceva? Le tenebre della cecità, dell'ignoranza, e dell'errore, che sopra eranle cadute, le toglieva l'idea del vero Dio, e nei muti simulacri faceva adorare, ed incensare i demonj d'Inferno. Quindi il Dio delle stelle non si conosceva dagli uomini, non si adorava, non temevasi, non si amava. E smarrita non meno la giusta idea delle virtù, e dei vizj, non eravi ecccesso, non delitto, cui non trascorressero brutalmente, dal disordine trasportati, e condotti di loro malnate passioni. Poteva Dio, non vi ha dubbio, lasciar perire in mezzo a codesto compassionevol disordine tutta la gente umana, come aveva lasciati peri-

re tutti gli angioli rivoltosi. Ma nó; 'ei promesse il buon Dio fin d' allora il rimedio a tanti mali; promesse, che mandato avrebbe un tempo alle pene l' Unigenito suo Figliuolo, il quale alla sua oltraggiata Giustizia sodisfacendo appieno, la rea gente liberasse dalla perdizione eterna; volendo frattanto, che la fede in questo venturo Riparatore fosse la giustificazione del paterno reato. Ma ebbene quanto pochi tragli uomini conservarono codesta fede! quanto pochi facendo buon' uso della ragione conobbero il loro Dio, e gli prestarono il culto dovuto, se per 40. secoli il mondo altro nón fu, che un mondo d' idolatrie, e di peccati! E' vero, che in questo frattempo erasi Dio separata una special nazione eletta, qual fu la gente Ebrea: Ma e questa altro mai far non seppe troppo comunemente, che ribellarsi al suo Signore, e adorare in sue veci i demonj.

Viene finalmente al mondo il promesso Redentore, manifesta a tutti la sua fede, e a tutte le Genti dell' universo mondo fa udir la voce del suo Vangelo, ond' esser salvi. Ma quanti non pertanto si acciecano a questa Luce! quanti non perseguitano la nuova dottrina? E quei tanti popoli, nazioni, e genti, Regni e Provincie, che alla predicazione degli Apostoli abbracciarono liberamente la fede, e il Vangelo di Cristo: come hanno poi perseverato in questa fede? Oh Dio! che orrore!

Gettate fedeli miei, uno sguardo sopra le quattro parti del mondo, Asia, Affrica, America; Europa; il mondo è pieno di genti infedeli: cosichè tolti gl' Idolatri, i Maumetani, gli Ebrei le sette diverse degli Eritici e degli Scismatici: il Cattolicismo più non è appena la centesima parte degl abitatori del mondo. Or qnal non è dunque, Ascoltanti, la grazia; che a noi ha compartito il Dio delle misericordie, in farci nascer Cattolici nel sen della Chiesa fuori di così universale infedeltà. Questa è la grazia delle grazie, il benefizio dei benefizj; senza del quale noi non mai potevamo esser salvi. Poichè tutti quelli, che non professano la fede, e il Vangelo di Gesù Cristo, sono fuori della via della salute, e dovranno eternamente andar dannati all' Inferno, e noi per questo solo siamo posti sulla via della salute; e abbiamo un diritto certo alla gloria beata. Oh deplorabil miseria d' ogn' infedele! Oh sorte gloriosa d' ogni vero credente! che merito avevamo noi d' esser da Dio prescelti a preferenza di tanti altri infiniti; che lascia sepolti nelle tenebre della infedeltà? Non fu nostro merito, vedete; ma fu sola preelezione; fu sua misericordia gratuita, fu un tratto di sua pietà infinita, che dalle tenebre dell' infedeltà togliendoci; ci trasse nell' ammirabile suo lume incorporandoci alla Chiesa; *In charitate perpetua dilexi te: ideo attraxi te miserans tui* (Jerem 31.);

Ma qual'è stata la vostra corrispondenza sinora al misericordioso Signore per questa singolarissima grazia, che ognaltra grazia abbraccia, e comprende? Come siete vivuti, e come vivete nella fede? Quali sono le vostre occupazioni, e travaglj nella vigna del Signore? Tre cose voi far dovevate: La prima di ringraziar del continovo, almeno una volta il giorno il buon Dio, per avervi fatto nascere nel sen della Chiesa: la seconda di fuggire il male, per distinguervi dagl' Infedeli colla santità della vita, e colla purità de' costumi: la terza di ben tutta impiegare nella vigna la vostra giornata, osservando la santa legge, e praticando il bene. L' avete voi fatto tutto questo, fedeli miei? Come avete ringraziato, e ringraziate il benefico Dio? Qual' è stata, ed è la santità de' vostri costumi? Quale l' osservanza della legge, e le opere di pietà, che pur sono quelle occupazioni, che tener dovete nella vigna, onde poter riportare nella sera la promessa mercede? Ah guai! guai a quei fedeli, che ingrati a tanto benefizio, vivono male nella fede! poichè saranno da Cristo nel suo Giudizio trattati assai peggio degli stessi Infedeli; e nella dannazione avranno sopra gli infedeli una pena molto maggiore. E ciò per due ragioni: e perchè i peccati dei fedeli sono di maggior malizia negli occhi di Dio; e perchè troppo sono a Dio ingrati. Non è maraviglia, che un' infedele offenda quel Dio,

che o non conosce, o malamente conosce; ond' è, che la sua ignoranza qualunque siasi, se non lo rende scusabile, almeno lo costituisce men reo. Forsecchè se lo avesse conosciuto, come lo conosciamo noi, meglio di noi lo avrebbe servito, ed amato; mentre ancor tragl' infedeli non lascia di esservi un numero grande di persone oneste, e dabbene, che può servire di confusione a molti Cattolici. Ma è cosa ben degna di maraviglia, che pecchi un Cattolico, e colla trasgressione delle sante leggi mandi in dissipamento quella vigna, che prese a coltivare. Il suo peccare è pien di malizia, nè vi ha ignoranza, che possa scusarlo, o alleggerirne la reità. Ai peccati poi di noi Cattolici vi si aggiugne inoltre l' enormità della ingratitudine: mentre l' uomo tanto più è obbligato a Dio, quanto più conosce d' aver ricevuto da lui: *Cum enim augentur dona, rationes etiam crescunt donorum. Tanto ergo esse humilior, atque ad serviendum Deo promptior quisque debet ex munere, quanto se obligatiorem esse conspicit in reddenda ratione* (*S. Greg. hom. 9. in Evang.*). L' infedele, che non ha ricevuto da Dio il dono della vocazione alla fede, di questo non poteva esserli grato, e le sole sue ingratitudini intorno a tanti altri benefizj formeranno il suo giudizio. Ma un Cattolico, che con ingratitudine enorme abusa dell' eccelso dono della vocazione alla fede: oh Dio! qual giudizio severo non

dovrà sostenere al Tribunale di Cristo?

Perciò dice Cristo medesimo nel suo Vangelo, che nel giorno dell' universale Giudizio le Genti infedeli si alzeranno in piedi contro i fedeli, gli rimprovereranno amaramente, e gli condanneranno; *Regina Austri, et viri Ninivitæ surgent in Judicio cum generatione hac, et condèmnabunt illam* (*Luc. c.* 11.). Sì, quelle genti infedeli, i Turchi, i Pagani, i Gentili, gli Ebrei, gli Eretici, che ora ci sono un' oggetto di compassione, appunto perchè vivonsi nelle tenebre dell' errore, questi questi ci condanneranno in quel giorno, e formeranno coi loro rimproveri la massima nostra confusione, se malamente, e da ingrati avremo vivuto male nella fede. Mentre apparirà allora, che essi meglio di noi corrisposto avrebbero a sì gran dono, se ne fossero stati fatti degni da Dio. Riflettiamo adunque, fedeli miei, ai casi nostri, preveniamo la confusione, che ne sovrasta. Facciam gran conto del prezioso dono della fede: ringraziamone incessantemente il buon Dio. Onoriamo questa nostra fede colla santità della vita; coltiviamo la vigna da operaj attenti coll' osservanza delle santi leggi, e colla santificazione di noi medesimi nell' esercizio continovo delle cristiane virtù. In tal modo, come fuggiremo la confusione degl' Infedeli; così riportar potremo dal benefico Padre di famiglia Dio la mercede promessa agli operaj: *Voca operarios, et red-*

de illis mercedem suam. Che Dio pur lo voglia.

DISCORSO XVI.

NELLA DOM. DELLA SESSAGESIMA.

E' necessaria la grazia per fare il bene; ma chi delle grazie di Dio abusa, è spesso da Dio punito colla sottrazione di esse.

QUell' attento Agricoltore, che secondo la parabola dell'odierno Vangelo esce dalla casa a spargere sopra del suo campo eletto seme, altri non è, fedeli miei, che Cristo Gesù; il buon seme, che sparge è la sua divina Parola, che o colle sue labra, o con quelle dei suoi ministri annunzia agli uomini; e il campo, sopra di cui ne cade, è il cuore degli ascoltanti. E tanto varia incontra la sorte codesta semente divina, giustachè varie sono le interne disposizioni degli ascoltanti medesimi. Cade codesto seme presso la via, cioè sul cuore degl' Infedeli, Eretici, Pagani, Maomettani, Ebrei; e tosto è dagli augelli rapaci, quali sono i demonj, divorato, e consunto. Cade sopra le pietre, quali sono i peccatori ostinati; e quì per difetto di umore non attacca, nè nasce. Cade tralle spine, ed è quanto dire sul cuore dei ricchi, e degli uomini preoccupati dall' amore delle terrene cose; e sebben quivi ne nasca, egli è non però indi a poco sof-

fogato dalle spine, ed egualmente perisce. Ma fra tanto seme, che va a perdersi; una porzione pur ne cade sopra di ottimo, e ben disposto terreno, che a suo tempo rende all' agricoltore il frutto di sessanta, di settanta, e ben di cento colme misure. Ecco tutto il sentimento vero di questo Vangelo.

E dopochè Cristo Gesù si è degnato spiegarsi di sua bocca, che il seme è la sua parola, sembrava non doversi quì oggi di altro parlare, che di questo stesso argumento. Ma poichè non ha gran tempo, che io vi trattai del modo di fruttuosamente ascoltare la parola di Dio: conviene ad altro oggetto istruttivo rivolgere il dire, e della grazia di Dio, che è anch' essa un seme di vita eterna, voglio oggi favellarvi: con farvene conoscere la somma necessità al ben' oprare; e il gastigo tremendo, cui va incontro, chi della grazia di Dio abusa,

Pensò Pelagio coi seguaci suoi, che l'uomo colle sue forze naturali possa operare il bene in modo, che le sue opere sieno degne di eterno premio. Ma questo è un errore ereticale, che la Chiesa solennemente condanna; e insiem decide, che ad operar con merito è a noi sempre indispensabilmente necessaria la grazia. Senza la grazia di Dio noi far potremo delle azioni oneste, ma non meritorie di vita eterna. La grazia è quella, che ci ritira fruttuosamente dal male; che ci fa osservare le sante leg-

gi' che ci fa praticare il bene. Se la grazia non previene, e non informa tutte le nostre azioni, i pensieri, le parole, le opere: noi mai nulla faremo, che abbia ragion di merito innanzi a Dio, dovendo un tal merito solo riceverlo dalla grazia. Quindi la grazia può definirsi: il principio in noi della vita spirituale, e della vita spirituale il necessario nutrimento, il sostegno, l' attività, la forza; e senza di cui la vita spirituale languisce insensibilmente, e vien meno: a quella maniera stessa, che la vita corporale languisce, e manca senza il necessario suo alimento. In nostro arbitrio non è poi la grazia; perchè essa è un dono, che ci viene gratuitamente da Dio, senza rapporto ai nostri meriti: ond'è, dice Agostino, che dicesi grazia; *Si gratia vocatur, gratis datur, si gratis datur, nulla tua merita praecesserunt, ut detur*. Se gratuitamente non si desse la grazia, non più grazia si direbbe, ma debito in Dio.

Dal che voi vedete, fedeli miei, quanto gran conto far noi sempre dobbiamo di questo prezioso dono della grazia di Dio, con farlo sempre servire nello spirito dell' umiltà alla nostra santificazione. Imperocchè se noi faremo buon' uso della grazia: Dio non mai la ritirerà da noi. Ei ci continuerà le sue grazie esterne, quali sono la predicazione, i salutevoli avvisi, e avvertimenti degli amici fedeli, e dei congiunti, le tribolazioni, le disgrazie,

e simili. Ci continuerà le grazie interne, cioè le divine ispirazioni al cuore, le illustrazioni alla mente, i santi movimenti allo spirito, i santi affetti, dalle quali grazie tutte prevenuti, ed assistiti, noi senza fallo fuggiremo il male, osserveremo i divini comandamenti, faremo il bene, ci santificheremo. Ma se per lo contrario abuseremo delle grazie di Dio, le disprezzeremo: oimè! e cosa non restaci a temere? Dio giustamente offeso da sì fatti abusi, e disprezzi, ritirerà da noi le sue grazie, e ci lascerà assai presto in abbandono sulla via della perdizione eterna. Ed è questa in Dio una condotta non men giusta, che ordinaria. Dico; giusta, perchè se la rompe l'amico coll'amico infedele, se disreda il padre il figlio disubbidiente, il principe scaccia da se il vassallo rivoltoso e traditore, toglie il capitano di mani la spada al soldato codardo, e vile; e lo licenza dal campo: e Dio solo dovrà esser poi insensibile agli oltraggj dei suoi doni preziosi? Ei solo dovrá trattar del pari il fedele; che l'infedele, il grato, che lo sconoscente? Ah! Bisognerrebbe avere un' idea men grossolana, e men rozza delle grazie di Dio! Poichè il valor dei favori cresce a misura; che cresce la dignità di colui, che gli comparte; ond' è, che grandi sempre si giudicano i favori dei Principi; benchè piccoli sieno in se stessi, e dappoco. Grandi perciò infinitamente sono i favori, e le grazie di Dio, perchè

infinitamente grande è quel Signore, che liberamente gli comparte, e dispensa; con questo, di più, che non vi ha grazia di Dio, quantunque la menoma nell' ordine delle grazie, che non sia un dono infinitamente grande, e prezioso. Una ispirazione al cuore, una mozione allo spirito, un' allettamento al bene, una segreta forza, che ritira dal male, un' raggio di luce superna, che conforta nelle dubbiezze, che assiste nelle tentazioni, è di un prezzo infinitamente maggiore di tutto il bene dell' universo creato. E pretender di paragonare i beni di grazia coi beni della natura; sarebbe lo stesso, che avvilirli indegnamente, e profanarli.

Finalmente riflettete, o Cristiani a qual fine è data a noi da Dio la grazia? Essa è data unicamente, vedete, per operare il bene. Essa è quella luce, che rischiara le tenebre della nostra ignoranza, e dei nostri errori: essa quella spada, che resiste alle violenze de' nostri spirituali nemici: questa quel potente segreto, che ci fa osservar con merito la santa legge di Dio; questa in fine quel prezioso talento, che trafficar dobbiamo per l' acquisto della vita eterna. Ecco la virtù; ecco i fini nobilissimi della grazia di Dio; i quali non meno ci manifestano la misericordia grande di Dio in donarcela per supplimento di nostra impotenza, che la mostruosa nostra ingratitudine in farne abuso alla propria rovina. E non

sarà forse giustizia in Dio, che ci ritiri da noi le sue grazie, se neghittosi, e negligenti lasciamo di trafficarle a quel fine, per cui le dà? o abbandonati in braccio ai proprj disordini, le disprezziamo al nostro ravvedimento? A quel servo negligente, che aveva ricevuto dal suo Padrone un talento per trafficarlo, ed ei in cambio sepolto lo avea in terra, ci dice Cristo nel suo vangelo, che il Padrone, dopo un'amara invettiva, glielo ritolse, e lodiede a quel servo attento, che già aveva dieci talenti: *Tollite itaque ab eo talentum, et date ei, qui habet decem talenta* (*Matth. c.* 25.). Volendoci con ciò significare, che a quelli, che fanno buon' uso delle sue grazie, saranno queste moltiplicate, e a quelli che le abusano, e le disprezzano, saranno ritolte quelle stesse, che prima lor concedevansi.

Nè vi pensaste, fedeli miei, che sia questa in Dio una condotta straordinaria; io già lo accennai, ch' essa non è men giusta, che ordinaria: Dio non può essere insensibile all' abuso sagrilego dei suoi doni, senza presto vendicarne l' oltraggio colla total sottrazione. Infatti se noi consultar vorremo le infallibili divine Scritture, troverem dappertutto materia di spavento, e di terrore. Troveremo gli Angioli ribelli abbandonati da Dio nella prima loro infedeltà. Troveremo il Re Saulle lasciato al senso reprobo

dopo il secondo, o terzo disprezzo delle sue grazie. Giuda troveremo, che dopo alquante finissime grazie da lui rigettate nella scuola di Cristo, privo ne rimane affatto in quel giorno stesso, in cui l' amoroso Redentore sen muore per la salute degli uomini; onde Giuda corre a disperarsi. E non è ciò quello stesso, che minaccia al popolo antico, rappresentatoci sotto la figura di una vigna? Io mi son piantato, dice Dio, una vigna, l' ho coltivata, l' ho custodita, l' ho difesa, e nulla ho trascurato per averne il frutto. Ma altri frutti non ho mai potuto raccoglier da lei, che frutti di sterilità, di amarezza, di sconoscenza. Che dunque farò della mia vigna ingrata? Le torrò d' atrorno la siepe, rovinerò i suoi muri, le sue difese, e lascerolla in preda alle fiere selvaggie, e alla conculcazione d' ognuno, che passa, e viene, e la mia vigna diverrà alla perfine un diserto di orrore (*Isaia* c. 5.). Terribili minaccie del giusto Dio! le quali, chi sa? quanto presto, s'avvereranno sopra tanti, e tanti fedeli, che tuttora o abusano, o disprezzano le sue grazie divine, onde poi vanno eternamente a perire. Ah! mio Dio pietoso, io vi chiedo umilmente perdono dell' abuso enorme, che ho fatto finquì delle vostre preziosissime grazie. Ma dove mi giova sperare di non esser per anche abbandonato da voi: deh! fate, che io sappia nell' avvenire rispettar degnamente i vostri doni celesti,

e trasficarli sempre alla mia salute'. Fralle altre vostre infinite grazie fate ancor questa a me e a tutti, e ciascheduno del mio popol diletto: affinchè non mai flagellar doveste con quel tremendo gastigo della sottrazione di esse. Temete però, fedeli miei, temete. Guardivi il Cielo di abusar giammai di quella grazia divina, che vi è tanto necessaria, per trafficare l' eterna vostra salute, ma fatene sempre gran conto, rispettatela, spesso riflettendo al gastigo tremendo, che diversamente vi sovrasta. Se voi siete giusti, perseverate nella giustizia con timore, e tremore: se siete freddi, riscaldate il vostro cuore a questo fuoco celeste, se siete peccatori non indugiate a pentirvi, perchè quella grazia, che oggi vi assiste, può abbandonarvi dimani, e così voi tutti più mezzo non avreste, onde potervi salvare.

DISCORSO XVII.

NELLA DOM. DELLA QUINQUAGESIMA.

E' troppo sconoscente con Cristo quel fedele, che in questi giorni si occupa nei disordini del Carnevale.

Ecco che noi ce ne andiamo in Gèrusalemme dice oggi Cristo Gesù ai suoi discepoli, ed ivi saranno consummate, e adempiute quelle cose tutte,

te, che sono state scritte dai Profeti intorno al Figlio dell' uomo. Ei sarà consegnato in mano delle Genti, che lo beffeggeranno, lo flagelleranno, lo *copriranno di sputi, e dopo d' averlo strapazzato in ogni maniera, gli daranno finalmente la morte, ed Egli il terzo giorno dopo la sua Morte risorgerà a vita novella.* *Gli Apostoli niente intesero di queste cose, ed un siffatto parlare, quasi un mistero ne fosse, restò oscuro, e nascosto alle loro intelligenze. Intanto ne avvenne, che avvicinandosi Gesù alla Città di Gerico, un cieco, che sedeva presso la via, chiedendo limosina, sentendo passar gente in quantità, dimandó: cosa ciò fosse! Ed essendogli stato risposto, che passava Gesú Nazzareno; egli alzando allora forte la voce, gridò, dicendo: Gesù figliuol di Davidde abbiate pietà di me! Quelli che precedevano Gesù nel cammino: lo riprendevano; con dirgli, che tacesse. Ma egli più che mai gridava: figlio di Davidde, abbiate pietà di me: Soffermandosi allora Gesù, comandò, che gli fosse condotto innanzi quel misero cieco. Ed essendosi questi avvicinato, lo interrogò con dire: cosa vuoi tu, che io ti faccia? Signore, rispose il cieco: la grazia di vedere io bramo. E Gesù a lui: apri gli occhi, la tua fede ti ha risanato. E in quel momento stesso egli ebbe la vista, e lodando Dio, si diede anch' esso a seguir Gesù. E tutto il popolo veggendo il prodigio, ne diede lode a Dio.*

Oh di quante profonde, misteriose, e tut-

te istruttive cose, per noi, è ripieno questo presente Vangelo! Per Gerico, dice il Pontefice S. Gregorio, viene significata la luna, che non mai persevera costante in un medesimo stato; ma sempre è sottoposta a mille fasi, e mutazioni. E in codesto cieco, che vede, è raffigurato dice egli, tutto il genere umano, per quella cecità spirituale, che seco ne tragge col nascere in virtù della disubbidienza del primo padre Adamo (*Hom. 2. in Evang.*). Le tenebre di codesta antica natural cecità sono in noi distrutte, e da noi allontanate, mercè la fede di Gesù Redentore, che è la via, la verità, la vita.

Ma è egli poi cosa degna di maraviglia, e di stupore, miei Ascoltanti fedeli, quel vedere, come i Cristiani, già illuminati da Cristo luce di verità infallibile, nulla più sembrino amare, che le antiche tenebre della cecità, e della ignoranza, nè mai sappiano distaccarsi dalla inconstante mutabil Gerico. E voglio, che voi stessi, o fedeli, confessiate stamane la vostra infermità, e colla vostra infermità l' oltraggio troppo sensibile, che voi fate in questi giorni all' amoroso Divin Redentore. I presenti giorni sono per i Cristiani, sono per voi giorni di Carnevale; giorni, cioè, di trastulli, e di sollazzi, di divertimenti e di piaceri, di bagordi e d' intemperanze, di libertà e di licenze scandalose; di balli, di teatri, di spettacoli, di giuochi, e di mondane

intemperanti allegrezze, giorni insomma, in cui tutto è lecito per una sfrenata gentilesca licenza. Eppure tutto l'opposto: questi esser dovrebbero giorni consagrati unicamente ai sospiri, ai pianti, alla tristezza, e alle opere di penitenza. E perchè? Perchè in questi giorni la Chiesa ci rammenta il miserando lutuosissimo caso di nostra caduta dallo stato felice dell' Innocenza primiera, e un' Uomo accinto già, e preparato a ripararlo colla sua Passione, e colla sua Morte. Quindi dalla Domenica della Settuagesima fino alla Domenica della Risurrezione, la Chiesa stessa togliendo il cantico di allegrezza, *Alleluja*, che in ognaltro tempo dell' anno vuol, che risuoni nelle sagre funzioni, ed uffizj; e vietando per fine la solennità delle Nozze, questi giorni stessi al pianto, all' amarezza, e alla penitenza consagra per le due già addotte ragioni. *Ut lapsus nostri*, dice Ugon Carnotense, *deploremus miseriam, et Redemptoris nostri defleamus Passionem*: Vedete da un lato, dice la Chiesa colla pratica di questo lugubre suo rito, vedete, o miei figliuoli, le antiche nostre felicità perdute, e la catastrofe orribile di tanti mali, che a queste succeduti, sono fatti la nostra eredità. Che tormentoso rammentarsi non è mai lo stato primiero giocondissimo di nostra creazione. L' innocenza e la giustizia, la grazia sansificante e l'amicizia di Dio, l' infusione dei doni, e delle virtù sopranaturali, l'immu-

nità dalle passioni, e perturbazioni dell' animo, un forte appetito della beatitudine eterna, e gli ajuti efficaci per conseguirla; l' esenzione da morte, dai dolori, e dalle miserie, uso spedito della libertà, il travaglio senza fatica, la procreazione; e il nascere dei figlj senza disordine, e senza dolore, la scienza la pace, la quiete erano quel ricco apparato di beni, che accompagnavano il nostro essere; e beata facevano naturalmente la vita temporale. Ma ahi perdite immense! Cadde, sparì il tutto, al primo comparir del peccato al mondo. E quindi la perdita dell' innocenza, e della giustizia, la sottrazione delle grazie, e la nimicizia di Dio, il bando dal Paradiso e la condanna all' Inferno. l' acciecamento dell' intelletto e la corruzione del cuore, il disordine delle passioni, la ripugnanza al bene, la propensione al male; le infermità, i dolori le amarezze, il pianto, la morte passarono ad essere l' odiosa nostra eredità. Chi può a vista di tanto bene perduto, di tanto male acquistato non piangere, non sospirare!

Ma oh Dio! qual più orribile stravaganza? qual più mostruoso disordine? I fedeli tutto il contrario facendo allora appunto, che sottocchio contemplano le perdite loro immense, e i loro ferali acquisti; allorchè tralle pene avvolto, e nei dolori immerso veggono il loro Dio, Redentore, e Padre; allora appunto, che più bisogno anno di piangere, e dolersi

accompagnarsi all' agonizzante Gesù, e quando più si abbandonano in braccio alle intemperanti allegrezze, ed ai mondani disordini. Compassionevol condotta! E chi però di voi, Ascoltanti, non comprende, l' ingiuria troppo grande, che fanno in questi giorni a Cristo Redentore quei fedeli, che dimentichi di lor professione di Cristiani, si uniscono coi Gentili a celebrare le feste del Diavolo, quali sono appunto, a detta dei Padri, le profanità Carnevalesche: poichè avanzi son gentileschi, che la profession di Cristiano disonorano, calpestano, distruggono?

E a rilevarne l' eccesso, ditemi fedeli miei, se gli Apostoli al grazioso invito, che fa loro oggi il Divino Maestro Gesù a girne secolui in Gerosolima, onde accompagnarlo, e compatirlo nelle sue pene, sprezzato un tale invito, lo avessero abbandonato, e da lui fuggendo, ivi fossero a framischiarsi colle Genti infedeli, per celebrare con essoloro le feste dei falsi loro Dii, ditemi, cosa ne direste di questa villana condotta degli Apostoli? Forse non esclamereste accesi di sdegno insieme, e di zelo, ingrati, sconoscenti, traditori, infedeli! Questa è dunque la maniera, con cui trattano il caro loro Maestro, che sì gli ama? E Cristo cosa, credete voi pensato ne avrebbe? Senza meno esclamato avrebbe col S. Re Davidde; *Si inimicus meus maledixisset mihi, substinuissem utique* (*Psal.* 54.). Che così mi.

tratti, chi non è della mia scuola, che da me fugga, e contro di me congiuri; chi non mi conosce, e sol mi riguardi qual suo nemico: è cosa finalmente da tollerarsi in pace. Ma che così mi trattino i miei figliuoli, i miei discepoli, i miei amici; questo è ciò che nè sa capirsi, nè può tollerarsi. E non vorrete poi Ascoltanti, che queste stesse doglianze Ei pur' faccia Cristo Gesù contro di quei fedeli, i quali in vece di starsi secolui in una santa compassionevol tristezza, lo abbandonano, lo fuggono, per attendere alle opere del demonio, e a darsi in preda alle licenze scandalose del Carnevale? Anzi voi stessi e come non sarete costretti a confessarvi ingrati, sconoscenti, traditori, infedeli col Redentore amoroso? Dove voi non avreste potuto scusar gli Apostoli nel caso, che abbandonato avessero nel maggiore suo bisogno il caro loro Maestro, e come poi giustificar potrete voi medesimi?

Ma questi, voi dite, sono giorni di Carnevale, ai quali succede il lungo quaresimale digiuno: e perchè dunque in questi non sarà lecito il divertirsi, e stare allegri? Sì questi son giorni del Carnevale; ma nel giudizio dei ciechi mondani, e della dissoluta gente, che confessando Cristo colle labbra, altro poi far non sa, che bestemmiarlo del continovo coi fatti, e colla vita. In faccia però della Chiesa, come udiste, questi son giorni di pianto, e di penitenza; giorni come feriati, non pun-

to dissimili, tolto il solo Digiuno, dai giorni della Quaresima. E voi far gli vorrete giorni di colpe, e di licenze inique; e colle colpe, e colle licenze prepar ar vi vorrete al sagro digiuno, il quale non per altro è stato istituito, a detta del P. S. Leone, che per togliere, e purificar le reliquie di quelle colpe, cui nel giro dell' Anno ci fa soggiacere l' umana fralezza? E non è questo un' acciecarsi a bella posta nella scuola di Cristo? Un fa si conoscere sempre mutabili al par della luna nella stoltezza? *Stultus sicut luna mutatur* (*Eccli. c.* 27.). Ah! vergognatevi almeno d' esser Cristiani, voi, che così la pensate, e così operar volete; poichè in tal modo voi cogl' empi perseguitate, flagellate, sputacchiate ed uccidete Cristo Signore. Lungi però da voi, fedeli miei, tanta empietà. Fuggite dai balli dalle veglie, dai Teatri, dagli spettacoli, abborrite le maschere, le trasformazioni, le intemperanze, le ubriachezze i disordini, le licenze non convenévoli alla vostra professione, e alla qualitá dei tempi. E se alcun riguardo avete per le anime vostre, se qualche premura della vostra eterna salute, se qualche affetto, ed amore per Gesù vostro amoroso Redentore, piangete, sì piangete le tante offese, che in questi giorni stessi se gli fanno pur troppo dai ciechi, e dissoluti mondani, affinche la vostra cristiana condotta sia un qualche risarcimento al suo onor vilipeso. Diver-

samente temete, e altamente temete, fedeli miei, d'esser da lui maledetti e nel tempo, e nella eternità.

Chi desidera veder trattato ex professo questa materia, legga il mio Lusso Italiano, dove a lungo si parla d' ogni sorta di spettacoli. Per comodo nondimeno di tutti, rapporto quí alquante poche autorità.

Spectacula sunt pompa diaboli, quam in signaculo fidei ejeravimus. Tertull. de spectac. c. 2.

Spectacula secundum nostram professionem sunt opera Diaboli. Salvian. lib. 6. de Provvid.

Ubi cytharæ, et chori, et plausus manuum, ibi virorum tenebræ, et mulierum perditio, Angelorum tristitia, diaboli festum. S. Ephrem. de lud. fugied.

In omni spectaculo nullum majus scandalum occurrit quam ille ipse mulierum, et vivorum occursus. Terull. de spectac.

Nemo saltat sobrius, nisi qui insanit. Saltationis auctor est, aut temulentia, aut amentia. S. Ambr. l. 3. de Virg.

Solæ spectaculorum impuritates sunt, quæ unum faciunt et agentium, et aspicientium crimen. Salvian l. 6. de Provid.

Non induetur mulier veste virili, et vir veste feminea; abominabilis enim apud Deum est, qui facit haec. Deut. c. 22.

DISCORSO XVIII.

NELLA I. DOMENICA DI QUARESIMA

Gran temerità dei fedeli andare incontro alla tentazione, quando essa ne assale per fino nella solitudine.

IN quel tempo fu Gesù condotto nel deserto, per esser ivi tentato dal demonio. E avendo egli digiunato (senza mai prender cibo) per quaranta giorni, e per quaranta notti, sentì poi la fame. E avvicinandosi a lui il comun tentatore, gli disse; se tu sei Figliuol di Dio, comanda, che queste pietre diventino pane. E rispondendo Gesù, gli disse: sta scritto, che non di solo pane vive l' uomo; ma d' ogni parola, che esce dalla bocca di Dio. Allora il demonio lo trasportò nella santa Città, e postolo sopra le vette del Tempio, gli disse: se tu sei figlio di Dio; gettati a basso, poichè sta scritto, che Dio ha comandato agli Angioli suoi, che ti custodiscano, e ti sostengano colle loro mani, affinchè per disgrazia il tuo piede non intoppi nelle pietre. Ma Gesù disse a lui; è scritto altresì: Non tenterai il tuo Signore Dio. Quindi il demonio trasportò Gesù in un monte altissimo, e di lì mostrandogli i grandi regni della terra, e il loro splendore, gli disse, di tutte queste cose io ti darò la padronanza, se piegando il ginocchio mi adorerai. Allora gli disse Gesù; vanne altrove,

o satanasso: imperocchè è scritto: adorerai il tuo Signore Dio, e servirai a lui solo. Allora il demonio fuggendo lo abbandonò: ed ecco se gli avvicinarono gli Angioli, e lo servivano.

Da questa semplice esposizione, che già fatto abbiamo dell' odierno Vangelo, voi tosto comprendete, Ascoltanti, che se a Cristo Uomo Dio non mancarono nella stessa solitudine le più forti tentazioni del comun nemico, qual' è il demonio; molto meno potranno queste a noi mancare in mezzo al mondo, che è per noi tutti un luogo sol di tentazioni, e un campo di sanguinose, nè mai interrotte battaglie. La vita dell' uomo su questa terra altro non è, diceva il S. Giobbe, che una tentazione continova. E' qui tentato il peccatore, e' tentato il giusto; il buono, il cattivo, il tipiedo, il perfetto; l' uomo, la donna, tutti sono tentati del pari. Il Demonio perchè nemico implacabile del Crocifisso, e di quelli tutti, che adorare, e servir lo vorrebbero, altro non fa, dice l' Apostolo Pietro, che di sempre aggirarsi perogn' intorno, pieno di rabbia, e di furore, qual leone affamato per divorarsi quante più può anime redente, prenderle cioè nei suoi lacci insidiosi, e seco condurle all' eterna miseria. Laonde star conviene del continovo in guardia e; colle armi della fede resistergli a fronte: *Frates sobrii estote, et vigilate, quia adversarius vester diabolus, tamquam leo rugiens circuit, quærens quem devoret;*

cui resistite fortes in fide (1. *Pet. c.* 5.)

Ma non è solo il Demonio a farci guerra, Ascoltanti fedeli: e il mondo e la carne seco lui si uniscono a tentarci ognora. Il mondo coi suoi allettamenti, speranze, e lusinghe agli onori, alle ricchezze, ai piaceri, ai passatempi, ai sollazzi, sempre mai si adopra a condurci al male, a ritirarci dal bene. A condurci al male; con far sì che adottiamo le sue massime, seguitiamo le sue pratiche, i suoi costumi, opposti allo spirito del Vangelo. A ritirarci dal bene, con farci schiavi degli umani rispetti obbligandoci così a trascurare gli esercizj di divozione, e le pratiche della pietà cristiana. Ed oh quanti, dei fedeli o per l' una, o per l' altra via non ne tira al suo partito! La carne finalmente colla turba nefanda di sue rivoltose passioni facendo guerra incessante contro lo spirito; ora richiama i nostri affetti ai caduchi beni terreni, e vorrebbe, che sregolatamente gli amassimo, o ingiustamente ne facessimo acquisto; ora ne stimola alle mollezze, all' amore disordinato di noi medesimi, e potentemente ne accende le ree voglie sensuali. Quando ne infiamma l' ira lo sdegno, e alle impazienze, agli odj, alle vendette, agli strapazzi, alle maledizioni contro dei prossimi ne urta, e conduce. Quando ne invita alla superbia, alla vanità, al fasto, all' alterezza, e quando coll' accidia sorprende, e ne fa trascurare i proprj doveri. Insom-

entedimeno star vi volete pressochè del continovo negli amori, nelle conversazioni, nelle amicizie, ridendo, e scherzando, e motteggiando con persone di sesso vario. Nientedimeno siete curiosi di tutto sapere di ciò, che non conviene, e di tutto vedere con piena libertà di sguardi! I Santi anche nella solitudine, anche nel diserto, lungi da ogni oggetto lusinghevole, sempre occupati nell' orazione, e nel digiuno, e carichi di catene, e di cilizj, temevano, e tremavano per virtù di questa inquieta passione, e per l' opera del demonio, che in mille guise sempre l' accende, ed infiamma. E voi neghittosi, e disarmati vorrete farvi sicuri in mezzo alle tentazioni le più formidabili? Dico le più formidabili; poichè, all' insegnar dello Spirito Santo, e dei Padri, e per attestazione della quotidiana sperienza, non vi ha tentazion maggiore per l' uomo, quanto la donna, e alla donna quanto l' uomo; i quali sonosi scambievolmente, dice Girolamo, fuoco e stoppa, che si comunicano a vicenda l' incendio. E come dunque starvi potrete, o gioventù, in quegli amori, in quelle confidenti amicizie, uomini, e donne, senza peccare, e far peccare, quasichè del continovo, senonaltro colle compiacenze del cuore; coi desiderj, e colla libertà degli sguardi lascivj, e delle parole! E non sarebbe tempo di riconoscere una volta il proprio inganno, e confessar finalmente la vostra te-

merità?

Voi avete sperimentato più d' una volta, che quel giuoco, per quanto lecito, e onesto in se medesimo, vi accende allo sdegno, e vi fa proferire indegne parole senza rispetto, irate imprecazioni, abusi benanco del Nome di Dio, e bestemmie contro di Dio, e i Santi: Ma e perchè tornare sul campo di vostra tentazione, da cui fuggir dovete? Quella compagnia, quell' amicizia vi conduce alle ubriachezze, alle intemperanze della gola, alla profanazione dei giorni festivi, da essa altro non imparate, che l' ozio, la libertà, la detrazione, l' osceno parlare, la scostumatezza, e non conoscete ancora l' indispensabil dovere di abbandonarlo al fine? Quel traffico, quel negozio, ovvero quell' arte, quel mestiero sovente v' impegna nelle frodi e nelle menzogne; nelle usure e nelle ingiustizie, o in qualsivoglia altra maniera vi conduce alle offese di Dio, e alla perdizione dell' anime vostre: e perchè amar sempre del pari la vostra tentazione, senza mai fuggirla? Voi stessi conoscete, che quelle vanità, quelle mode, quel lusso consumano il pane dei poveri, fanno piangere i creditori, i mercenarj e spiantano la famiglia: e che più vorrete indugiare a torvi dal fianco la vostra tentazione, che seco ancor tirasi il danno di molti?

Ah! convien pur confessarlo, che la maggior tentazione all' uomo è l' uomo stesso:

Unusquisque tentatur, dice l' Apostolo Giacomo, *a concupiscentia sua abstractus, et illectus* (*Cap. 1. Epist.*). Poichè se tenta il demonio, se tenta il mondo, se tenta la carne, questo è un assedio estrinseco, che nuocer non può, se non se ai distratti molli, e neghittosi Cristiani, che amano la tentazione medesima, che abborrir dovrebbero, e fuggire. I giusti, e vigilanti fedeli sono intimoriti, se sono esercitati dalla tentazione, ma ad altro poi loro non serve la tentazione, che ad esercitarli al bene, e a raffinarli nella virtù. Laonde, diceva l' Apostolo Paolo, chi tra di voi s' inferma ed io non m' infermo? Chi è di voi scandalizzato, ed io non brucio? *Quis infirmatur, et ego non infirmor? Quis scandalizatur, et ego non uror?* (2. *Cor.* c. 11.)

Io però non mi dolgo delle mie tentazioni, e miserie, perchè so, che nella infermità si perfeziona la virtù: *In infirmitate virtus perficitur* (2. *Epis.* c. 12.). I giusti, che confidano in Dio, e sempre adoprano le armi della fede, e combattendo, e fuggendo, non mai son vinti dalla tentazione, e la tentazione stessa è quella, che gli santifica: *Omnes, qui Deo placuerunt, per multas tribulationes transierunt fideles* (*Judith.* c. 8.). Quindi, Ascoltanti, vana è quella vostra scusa, con cui pretendete di giustificar voi stessi, quando dite: io ho peccato, è vero, io son caduto; perchè fui tentato; semprechè o in cerca andaste della

tentazione, o nella tentazione, trovandovi, lasciaste di ricorrere opportunamente a Dio. Nò, tale scusa non vi giustifica innanzi a Dio, che anzi vi rende più rei, mentre come vi proibisce esporvi temerariamente nella tentazione; così vi comanda di fare le parti vostre nella tentazione trovandovi involontarimente avvolti. Fuggite adunque, fuggite le tentazioni, e lasciate una volta di tentare Dio: *Scriptum est: non tentabis Dominum Deum tuum.*

Qui amat periculum, peribit in illo. Eccli. c. 3.
Peccat mortaliter, qui se exponit discrimini peccandi mortaliter. S. Tom.

Familiaritas vincit, quod vitium superare non potuit; quos voluptas superare non potuit, assiduitas superat. S Bernard. de vitand. Vitor. consot.
Cum foemina semper esse, et non cognoscere foeminam! nonne plus est, qnam mortuum suscitare? Quod majus est, non potes, et quod minus est, vis credam tibi? Idem. Serm. 36. in Cantica.
Inter omnia certamina christianorum sola dura sunt praelia castitatis, ubi quotidiana est pugna, et rara victoria. August. l. de bon. mul. c. 2.

DISCORSO

DISCORSO XVIIII.

NELLA DOM. II. DI QUARESIMA.

La gloria manifestata da Cristo nella Trasfigurazione e stabilisce la nostra fede, e ne accende nel desiderio dell' eterna Beatitudine.

IN quel tempo prese seco Gesù Pietro, e Giacomo, e Giovanni suo fratello, e gli condusse in un monte altissimo d' ogn' intorno separato; e quì giunto si trasfigurò in faccia a loro. E la sua faccia comparve risplendente al par del sole, e le sue vestimenta bianche divennero come la neve. Ed ecco insiem comparvero a loro vista Mosè, ed Elia, che parlavano con Gesù. Allora Pietro disse a Gesù: Signore, che gioconda cosa è per noi trovarci or quì; se vi contentate, noi facciamo qui tre tabernacoli, uno a voi, l' altro a Mosè, e il terzo a Elia. Mentre Pietro ancor parlava, ecco una splendida nuvola, che gli circonda; ed ecco dalla nuvola una voce, che dice, questo è il mio Figlio diletto, in cui mi sono ben compiaciuto: ascoltatelo voi. E ciò udendo i discepoli, caddero prostesi colla faccia a terra, e riempironsi di gran timore. E Gesù si accostò loro; e toccando gli disse loro: alzatevi in piedi, e non vogliate temere. Alzando poi essi i loro occhi, altri più non videro, fuorchè il solo Gesù. E scendendo il monte, co-

mandò poi loro Gesù, che ad alcuno non ridicessero la visione veduta, sintantoche il Figlio dell' uomo fosse risuscitato da morte

Questa, fedeli miei, che narra l' odierno Vangelo, è quella tanto famosa Trasfigurazione di Cristo Gesù Uomo Dio, seguita sul Monte Tabor alla presenza dei tre eletti discepoli, e colla comparsa improvvisa del Legislatore Mosè, e del gran Profeta Elia. Trasfigurazione, che stabilisce la nostra fede, e i nostri desiderj accende nell' amore dell' eterna beatitudine.

Stabilisce, io dico in primo luogo, la nostra fede: poichè quì tutto concorre a renderci sicuri della Divinità di Cristo; e quindi della infallibilità di nostra religione santissima. Imperocchè quello insolito splendore di maestà, e di gloria, che non cede alla chiarezza del sole che tutto d' improvviso circonda al difuori l' umanità di Cristo, e che di maraviglia non meno, che d' ineffabil piacere riempie, e sazia gli astanti Apostoli: altro non era, nè altro esser poteva, che un' effetto della Divinità occulta, ch' esteriormente traspira e si manifesta. Questa divinità inoltre conferma la comparsa improvvisa del già da tanti secoli morto Mosè, e del trasferito Elia, ivi in quel punto chiamati a favellar con Cristo dalla Onnipotenza divina, affinchè e la legge antica, significata per Mosè, e le Profezie, rappresentate in Elia, mostrassero l' avvera-

mento delle antiche figure, e ne manifestasseto gli occulti misterj, che tutti in Cristo, e per Cristo compier si doveano: e in un convenire dell uno, e dell' altro Testamento le rivelate Scritture. E qual cosa più stabile, dice il Pontefice S. Leone; qual cosa più ferma di questa testimonianza, nella predicazion della quale la voce risuona del vecchio, e del nuovo Testamento; e colla dottrina Evangelica insiem concorrono gl' istrumenti delle antiche protestazioni? *Quid hoc stabilius; quid firmius verbo, in cujus prædicatione veteris, et novi Testamenti concinit tuba, et cum Evangelica doctrina antiquorum protestazionum instrumenta concurrunt?* (*Ser. de Tansfig. ant. med.*) Finalmente a togliere dalle nostre menti ogni dubbiezza, si fa dalla nuvola forte udire la voce del Padre Dio, il quale altamente protesta, Gesù è il suo diletto Figliuolo: Figliuolo non adottivo ma proprio, non creato, ma generato ab æterno della stessa sua essenza, in tutto e per tutto eguale al generante nella Divinità, nell' Eternità, nella Potenza, già da lui costituito quel solo Maestro infallibile, che dee ascoltarsi da noi: *Hic est Fi ius meus dilectus, in quo mihi bene complacui; ipsum audite.* Oh noi però felici, che con tanta sicurezza siamo accertati, come della Divinità di Cristo; così non meno della infallibilità di nostra fede, e della santità di nostra legge evangelica. E come mai, Dio buono, seppero, e

sanno acciecarsi a tanta luce le molte sette ereticali, di cui ne andò in ogni tempo ripieno il mondo? Deh! togliamoci pur noi dal cuore, fedeli miei, ogni ansietà, ogni timore, ogni dubbiezza intorno alla nostra Religione; e solo ringraziamo la Pietà del nostro buon Dio, per averci fatto nascer Cattolici.

Ma la Trasfigurazione di Cristo non solo stabilisce la nostra fede; ma di più le nostre brame accende, e i nostri desiderj nell' amore dell' eterna beatitudine del Cielo. Vedete, l' Apostolo Pietro al mirare in Cristo quel raggio passeggiero di gloria, di tanto giubilo riempiesi, che di fare sul Tabor il suo soggiorno tosto s' invoglia; e ció non per altro, se non perchè giocondissima cosa gli sembra contemplare, e godere gli splendori, sebbene con modo assai imperfetto, della Divinità svelata. Infatti, N; e che altro può desiderare l' anima fedele, che di vedere, di contemplare, e di godere il suo Dio? Qual cosa può più potentemente allettarla, quanto la beata visione del Sommo Bene? Quindi è, che l' Apostolo Paolo andava sì spesso ripetendo con santa impazienza, io bramo d' esser disciolto dai legami del corpo, per trovarmi nel godimento del mio Signore; *Desiderium habeo dissolvi, et esse cum Christo* (*Philip. c.* 1.):

Ma di grazia osservate per vostra istruzione, fedeli miei, una delle principali cagioni, onde volle Gesù manifestare nel Tabor la sua

gloria ai tre preordinati discepoli. Esso gia aveva predette agli Apostoli suoi molte cose a tollerarsi ardue, e difficili, travagli e fatiche, persecuzioni e disonori, esilj e carceri flagelli e morti violente; e già tutte queste cose gli minacciavano da vicino. Aveva altresi loro predetto tutto ciò, che di male egli stesso soffrir doveva dalla sinagoga, e che dopo il terzo giorno risorgendo da morte, sarebbe finalmente comparso un giorno nella gloria del Padre, per rendere a tutti, e buoni, e malvagi, la dovuta mercede. Ora per fare ad essi formare una qualche idea di quella gloria infinita, di cui apparirà vestito nel secondo Avvento volle, dice il Grisostomo, darne a loro un saggio con quella visuale transitoria trasfigurazione sopra il Tabor; e perchè non si attristassero più del dovere nella sua morte, e nella sua morte non trovassero, a somiglianza degli ostinati Ebrei, ragione di scandalo; e perchè a sua imitazione forti si rendessero a tollerare i mali predetti in amore della futura promessa beatitudine (*Hom. 57. in matth.*) E perciò, riflette saggiamente S. Leone, che Cristo nulla rispose a quella dimanda di Pietro, non già iniqua, ma inopportuna, *Bonum est nos hic esse si vis, faciamus hic tria tabernacula;* Per darci ad intendere, che non può giugnersi alla gloria senza le pene, e che perciò prima chieder dobbiamo la tolleranza fralle tentazioni di questa vita, e poi la gloria;

Ut intelligeremus inter tentationes hujus vitæ prius nobis tollerantiam postulandam esse, quam gloriam (*Ibid* , *ut supra.*).

Non puo dunque conseguirsi da noi N. la beata gloria del Cielo, se prima non ci facciamo compagni di Cristo nelle sue pene. Se voi, dice l' Apostolo Paolo, sarete compagni delle pene di Cristo, lo sarete ancora delle sue consolazioni partecipi: *Sicut socii passionum, sic eritis et consolationis* (2. *Corin c.* 1.). Non puó entrarsi al possesso della beatitudine eterna, se prima non portiamo con divota ubbidienza il peso delle sante leggi, e rinegando noi stessi, non prima tolleriamo con cristiana pazienza le tribolazioni, e le miserie della vita presente: *Qui vult venire post me*, è Cristo medesimo che lo attesta, *abneget semetipsum, tollat Crucem suam, et sequatur me* (*Matth. c.* 16.). Pretendere la gloria con Cristo nel Cielo, senza prima voler entrare a parte delle sue pene: è un cercar lo scandolo come gli Ebrei, nella passione, nella morte di Cristo. E perchè? Perchè, dice Cristo la gloria non può esser premio che d' un tollerante patire: *Regnum Cœlorum vim patitur, et violenti rapiunt illud* (*Matth. c.* 11).

Voi forse, fedeli miei, meno aspirate alla gloria beata del Paradiso, di cui un saggio, e forte allettamento ve ne dà Cristo coll' odierna sua Trasfigurazione, perchè non amate le pene della vita presente, e tanto è più de-

bole in voi il desiderio dell' eterna beatitudine: quanto più abborrite, e fuggite il patire: e così con insana presunzione vorreste la gloria senza il patire. Compassionevole inganno! Poichè: *Sicut socii passionum estis, sic eritis et consolationis* (2. *Corin*, c. 1.).

Io son d'avviso, che voi tutti fatto avreste volentieri con Pietro il vostro soggiorno nel Tabor per vagheggiare, e bearvi nella gloria del trasfigurato Signore. Ma dovreste ancor rammentarvi, e più spesso riflettere, che il tempo della vita presente non è tempo di godimenti, e di felicità, ma tempo di combattimenti, di travagli di pene, che sono le cagioni, e le vie, che alla promessa eterna gloria conducono. Amiamo dunque, Cristiani miei, amiamo con Cristo le pene, se vogliamo la gloria. Facciamo, che ci alletti la gloria, per renderci forti, e costanti ai combattimenti, alle fatiche, alle pene, *Delectet ergo mentem magnitudo praemiorum, sed non deterreat certamen laborum* (*Greg. P. Hom.* 37. *in Evang.*). Per tal modo renderemo operosa la nostra fede, che con tanta evidenza si stabilisce oggi nella Trasfigurazione di Cristo; e la gloria del trasfigurato Gesú ci condurrà con dolce, e forte allettamento al possesso dell'eterna Beatitudine.

DISCORSO XX.

NELLA III. DOMENICA DI QUARESIMA.

Si discorre sopra il brutto abbominevol vizio della disonestà.

Dopo d' averci riferito l' odierno Vangelo la prodigiosa guarigione, operata da Cristo d' un misero indemoniato, che il suo spirito infestatore privato lo avea dell' uso della favella, e secondo S. Matteo, ancor della vista degli occhi: onde le turbe semplici, e divote ne restarono maravigliate, e sorprese; e i maligni Scribi, e Farisei ragion presero di calunniare il Divin Nazzareno, con dire che per opera di Beelzebud principe dei demonj scacciava i demonj: ecco cosa ne soggiugne in questo stesso suo Vangelo, dopo molte altre cose dette a confusione dei suoi calunniatori: *Quando lo spirito immondo e scirà dall' uomo, ei si va aggirando per luoghi asciutti, cercando la sua quiete; nè questa ritrovar potendo: ritornerò, egli dice, nella mia casa, d' onde ne son partito. E venendo la trova, purificata, e adorna. Allora torna indietro, e seco prende altri sette spiriti di se peggiori, e tutti insiem venendo, entrano in essa, e ivi fanno la loro dimora. E gli affari di codesto uomo si fanno di prima assai peggiori.*

Qui mi fermo, Ascoltanti fedeli; poichè in questa porzion di Vangelo si chiude per noi tutti una istruzione utilissima, e necessaria. Ed oh piacesse pure al Cielo, che voi tutti capaci foste a penetrarne il fondo, e a me fosse lecito di parlare oggi, colla consueta libertà! Uditemi non però con attenzione, dove io sono costretto a parlare con molta riserva. Siccome non vi ha per noi su questa terra alcun nemico nè più familiare, nè più vicino, quanto la nostra carne, che sempre è con noi notte, e giorno: così non vi ha per noi tentazione più frequente, nè guerra più ostinata, e dura, quanto quella, che ci muove la carne. E quindi nella frequenza ostinata dei combattimenti, e degli assalti non v' è per noi vittoria più difficile, e più rara. all' insegnar delle Scritture, e dei Padri, quanto in questa specie di tentazione. Conviene spegarsi.

Perchè i nostri corpi sono il tempio vivo dello Spirito Santo, perchè sono le membra del corpo di Gesù Cristo, (1. *Corint, c. 6.*) per questo Dio comanda con severo precetto di sempre tener lontani da ogni impurità, ed immondezza questi nostri corpi medesimi, e con altrettanto rigore ci vieta qualunque siasi dilettazione sensuale sì del corpo, che dello spirito, che profanar potesse la santità dei corpi nostri, rattristare il divino Spirito, che abita in noi, ed avvilire queste membra, di

Gesu, già da lui santificate, e quasi lavate nel suo sangue colle onde battesimali: dimanierachè in questo genere di profanazione neppur vi ha parvità di materia, ma tutto è colpa mortale. Ora il demonio giurato nemico di Cristo, e' sempre invidioso del nostro bene, nulla più si adopra, che di risvegliare in noi le ree concupiscenze, di accendere le sensuali voglie, e quando colle compiacenze, del cuore, quando coi desiderj della mente, ora colle libertà indecenti dei sentimenti nostri, ora colle disoneste azioni condurci alla profanazione dei nostri corpi, per abitarvi egli solo, discacciatone lo spirito divino. Il demonio pertanto impegnato a tentarci nei peccati di carne, è chiamato, come udite, nel Vangelo', spirito immondo, perchè non altro mai sà suggerire, non altro consigliare, fuorchè immondezze, ed impurità, e di queste si pasce, e in queste trova unicamente la sua quiete. E sempre attaccandoci nel nostro debole, cerca di abitare in noi, e in noi assicurarsi la sua abitazione. Quindi chi pecca cogli sguardi lascivi volendo curiosamente vedere ciò, che non conviene, esso ha lo spirito immondo negli occhi. Chi proferisce osceni discorsi, motti, ed equivoci maliziosi, egli ha il demonio nella lingua, e chi tali discorsi ascolta con piacere, l' ha nelle orecchie. Chi spiritualmente si compiace o si diletta sopra disoneste rappresentanze, ha il Diavolo nel cuo-

re, e chi colla mente desidera le brutte cose, chiama il diavolo nella sua mente. E chi finalmente con invereconde azioni, o con illeciti toccamenti sopra di se, sodisfa in alcun modo le voglie della sua carne: ovverochè le opere della carne consuma con uomo o donna non sua, egli dà in preda del demonio immondo d' Inferno tutto se stesso. E allora è, che in tutte queste maniere il diavolo entra ad abitare nell' uomo, e con enorme profanazione a partir costringendo lo spirito santo, fa nell' uomo stesso la sua abitazione. E l' uomo così posseduto dallo spirito immondo è di assai peggior condizione di un' energumeno: imperocchè se a scacciar dal corpo d' un ossesso il demonio, è necessaria la virtù divina a guarire un' uomo spiritualmente posseduto dal demonio, un prodigio vi abbisogna della divina Onnipotenza, senza del quale, ei non potrá essere risanato giammai. Compassionevole infermità! stato luttuosissimo!

Ma se mai, peccatori sensuali, dopo d' esservi fatti schiavi del demonio, vi riescì per mezzo dalla salutevole penitenza liberarvi dalla sua servitù crudele, e discacciarlo da voi statevi bene in guardia, e vigilanti, poichè ei farà di tutto per rientrare in voi. Ed oh guai a voi se torna di nuovo a prender di voi il possesso! Quando lo spirito immondo, dice Gesù Cristo, è costretto a partire dall' uom sensuale, qua e la si aggira per luoghi asciut-

ti, e secchi, cioè giusta la spiegazione del P. S. Gregorio, va a tentare le anime più sante, e più pure, le quali per la loro vigilanza, e fortezza non anno in se umore alcuno di carnale concupiscenza, e da queste anime sante sempre tenuto lontano colla penitenza, col digiuno, coll' umiltà, coll' orazione, e colla ritiratezza (33. *Moral. c.* 3.), tornerò, dice egli nella mia casa primiera. Torna pertanto, e trovatala già abitata dallo Spirito Santo, e adorna della grazia di Dio per meglio riescir nell' impresa, chiama in soccorso altri sette diavoli di se peggiori, e di nuovo entra donde ne fu scacciato, e così lo stato dell' uomo sensuale recitivo diviene per sette volte peggiore. Sicchè (badate bene a questa terribile verità, peccatori sensuali) chi pecca la prima volta con peccato di carne, egli ha in se un solo demonio: ma chi torna a cadere la seconda volta nello stesso peccato, chiama in se otto diavoli dell' Inferno uno peggiore dell' altro: e a misura che questo sgraziato moltiplica i suoi peccati carnali in lui si accresce senza fine il numero dei diavoli dell' Inferno. E' quindi sommamente difficile per non dirla quasi disperata, si rende la sua guarizione, e salute. Oh Dio. che deplorabil miseria! Miseria, che tanto meno conosce il peccatore sensuale, quanto più rinforza il suo abito vizioso, e pecca per rea consuetudine.

Voi chiamate, gente sensuale, il peccato

di carne una fragilità umana, una debolezza naturale, e perciò una tal colpa, che Dio volentieri compatisce, e perdona. Ma voi così la pensate, così la discorrete, perchè siete acciecati dallo stesso vostro demonio, effetto tutto proprio, a detta delle Scritture, e dei Padri, del disonesto peccato. Imperocchè, come non avvi frattutti alcun' altro vizio, che più presto si faccia abituale all' uomo, quanto il vizio, della carne, così non v' è frattutti alcuno, che più perverta dice il Grisostomo, il retto pensamento, e più ne acciecchi la mente dell' uomo. Ed è quasi una cosa stessa, direbbe Osea Profeta, entrare in noi lo spirito della fornicazione, che sopra tirarci le tenebre dell' errore, e della vertigine; *Non dabunt cogitationes suas: quia spiritus fornicationum in medio eorum est* (*Cap.* 5.), Quindi è, che gli uomini sensuali, e disonesti credono, il peccato del senso un peccato di leggier malizia, quando esso è di fatto un peccato sommamente abbominevole sopra tanti altri negli occhi di Dio, come quello, che profana i templj dello Spirito Santo; ed avvilisce e corrompe le membra vive di Gesù Cristo. Le credono un peccato di facile perdonanza dove per altro è quello, che più impegna Dio a flagellare il peccatore con esemplari orribilissimi gastighi: quello, che sopra ognaltro più riempie di anime l' Inferno. Questo peccato, dice Agostino, quasi tutt' il mon-

do strascina agli eterni supplizj. Per questo solo peccato, ripete Bernardo, quasi tutto 'l mondo si perde, e si danna. E sapete perchè? Perchè questo peccato in primo luogo non va mai solo, ma è d'ordinario ogni peccato. Imperocchè osserverete, che l' uom sensuale è ancor bugiardo, spergiuro, invidioso, collerico, maledico, detrattore, vendicativo, geloso, prodigo, ingiusto, indivoto, superbo, goloso, intemperante; in una parola egli ha in se, come diceva Tertulliano, tutti i vizi, e dei suoi vizj spesso ancora si vanta, e gloria. A ragione però ci dice il santo Vangelo, che risanando il divin Redentore la famosa peccatrice Maddalena, da lei scacciò sette demonj, cioè, giusta l' interpetrazione dei Padri, la guarì da tutti i vizj capitali, da cui era posseduta. In secondo luogo perchè questo peccato esponendo troppo spesso l'uomo alle nuove cadute, e con somma facilità, lo guida finalmente all' impenitenza finale. Infatti, Ascoltanti, questi peccatori attaccati, o posseduti dal brutto peccato non mai si emendano, nè mai, o troppo difficilmente si risolvono a farne una penitenza sincera; si confessano, è vero, ma dopo la confessione tornano tosto a cadere. Si accostano di nuovo al Tribunale di Penitenza; ma con tante confessioni divengono sempre peggiori. Si risolvon talora a fare una confession generale, piangono, sospirano, promettono. Ma che? indi a poco piu che

mai si abbandonano in braccio a loro voluttuosi piaceri, senza dei quali sembra loro di non poter vivere, Sicchè scacciati da questo, e da quell' altro Confessore, vanno sempre in cerca dei più trascurati, e benigni, e coi sacrilegi aggravano il loro male. Tantochè finalmente si allontanano dal Confessionario, lasciano passar le Pasque, senza pur confessarsi, e disperando di lor guarigione, dice l' Apostolo (*Eph. c.* 4.), si eleggono di vivere per poco da bestie, per morir da bestie, e andare eternamente perduti all' Inferno. Tal è fedeli miei il fine troppo anche ordinario dei peccatori sensuali: *Neque fornicari, neque adulteri, neque molles Regnum Dei possidebunt* (. *Corin. c.* 6). Ecco, N. le conseguenze di quel peccato, che voi dite fragilità di natura, debolezza umana; ecco il fine di quei peccatori, che vogliono vivere secondo la carne, che unicamente crocifigger doveano coi suoi vizj, e colle sue concupiscenze, un' Inferno, un' Inferno di fuoco senza fine.

Ah! mio Dio pietoso; se mai tra miei ascoltanti fossevi alcuno posseduto dallo spirito immondo del reo piacere: deh! piaccia a voi di tosto sanarlo. Fategli conoscere il suo stato infelicissimo, fatelo piangere salutevolmente; e senza indugio, ed impegnatelo così a risarcire coi rigori di penitenza le sue perdite immense: e a porre in salvo l' anima sua, che altrimenti perder dovrà per pochi momentanei

bruta'i piaceri.

Desperantes tradiderunt semetipsos impudicitiae, in operationem immunditiæ omnis (ad Eph. ut supra).

Hoc maxime vitio periclitatur genus humanum S. Gregorio.

Hoc peccatum quasi totum mundum trahit ad supplicium. S. Agostino.

Cum peccatum luxuriæ sit comune, demptis parvulis; pauci salvantur S. Remigio.

Quanta iniquitas, et quam lugenda perversitas, ut animam quam Christus sanguine suo redemit luxuriosus quisque propter unius momenti delectationem libidinis Diabolo vendat. Augus. serm. 25 de Temp.

Inter omnia certamina Christianorum sola dura sunt prælia castitatis, ubi quotidiana est pugna, et rara victoria. Augus l. de hom. nul. c. 2.

DISCORSO XXI.

NELLA IV. DOMENICA DI QUARESIMA.

Sopra la Communione Sagramentale.

ECco quel tutto fedeli miei, che oggi ci riferisce il sagrosanto Vangelo. *Trovandosi Gesù di là dal mare di Galilea, una gran moltitudine di gente, veggendo le molte prodigiose guarigioni, che Egli operava sopra gl' infermi d' ogni sorta di malori si diede a seguirlo. E Gesù*

Gesù intanto salendo il monte e qui sedendo coi suoi discepoli, le divote turbe, ed attente istruiva, ed ammaestrava. Ma veggendo, che quella tanta moltitudine di uomini, che da lungo tempo seguivali, già aveva bisogno di corporale ristoro, nè in quella solitudine trovar potendosi, chi dispensar potesse vettovaglie, e cibi, così disse a Filippo, e dove potrem noi trovare tanto pane per satollar tanta gente? Chi avesse pane per dugento monete rispose Filippo, appena basterebbe per darne una piccola porzione a ciascheduno. Rispose allora Andrea: vi è tra questi un' uomo, che ha seco cinque pani di orzo, e due pesci; ma a che serve questa misera provvisione per dispensarsi fra tanti? Ma Gesù ben consapevole di ciò; che far voleva, comandò, che tutta quella gente, che faceva il numero di quasi cinque mila persone, si mettesse comodamente a sedere sopra dell' erboso terreno. E prese intanto Gesù in mano quei pani coi pesci: gli benedisse, e grazie rendendo al Padre Divino, e i pani, e i pesci fece poi distribuire a tutta la moltitudine. E dopo, che fu ciascheduno di essi ben satollo, e pieno: raccogliete, disse ai discepoli, i frammenti, ed i pezzi, che sono avanzati affinchè non periscano. Eseguirono essi il comando, e degli avanzi di quei cinque pani n' empirono dodici canestri fino al colmo. Veggendo le turbe il grande prodigio, pieno di maraviglia di-

cevano : questo è per verità un Profeta, che è venuto al mondo. E accorgendosi quindi Gesù, che erano venuti per prenderlo, e farlo loro Re, si andò solo a nascondere nell' interno del monte,

Le cose grandi, e straordinarie, e rare a vedersi, cagionano sempre maraviglia e stupore, e noi pure stupito avremmo con quelle turbe felici, se trovati ci fossimo presenti a quella prodigiosa moltiplicazione di pani. Eppure dice Agostino, noi abbiamo tutto giorno sott' occhio prodigj di lungo tratto più grandi, e stupendi, e di questi nissuno si maraviglia, perchè o non si riflettono da noi, o perchè dal lungo uso sono divenuti in certa maniera vili ai nostri sguardi. Egli è senza fallo un miracolo assai maggiore il governo di tutto il mondo di quello che sia il satollare cinque mila uomini con soli cinque pani. Del grande, e continovo miracolo, che fa Dio nel governo, e nell' amministrazione del mondo tutto nissuno si maraviglia, e della moltiplicazione dei pani, attonito stupisce ognuno, non perchè sia maggiore, ma perchè è raro. Infatti chi è quegli, che pasce il mondo tutto se non quel Dio, che di pochi semi moltiplica le raccolte, e riempie i granaj? A quella maniera stessa, con cui moltiplicaronsi per la divina virtù nelle mani di Cristo i cinque pani, così per la divina virtù si moltiplicano nel sen della terra i semi alla conservazione del

mondo (*Serm.* 44. *de Verb. Dom.*). Questi sono gli stupendi miracoli, che da noi non sai considerano, per esser continovi, e perchè non si considerano, per questo neppur ne ringraziamo il Benefattore Divino. Quindi il moto degli astri, la luce indefficiente nel sole, e nelle stelle, il corso delle acque, la vegetazione delle piante, il respiro di nostra vita miracoli sono, e prodigj perenni del sommo Onnipotente provvidentissimo Dio; ma l' uso quotidiano ce ne ha fatta perdere la maraviglia, e la stima.

Un prodigio per altro, che è il massimo di tutti i prodigj, voglio oggi farvi contemplare, F M. affinchè con sempre nuova maraviglia in esso affissandovi, non mai ne perdiate la stima: e questo è l' Eucaristico Sagramento Oh Dio! qual prodigio, anzi qual complesso di prodigj, è questo da far rimanere estatiche le menti non solo degli uomini, ma degli Angioli stessi del Cielo! Quì per virtù delle parole della Consagrazione, proferite da qualsivoglia Sacerdote, per quanto malvagio ne fosse in se stesso si trasforma in un subito nel corpo, e nel sangue di Gesù Cristo Uomo-Dio quello, che prima era pane, e vin naturale; e non già di quando in quando, ma per mille, e mille volte al giorno in ogni parte di mondo, e quasi in infinite particole, ed infiniti calici in ogni parte di mondo se stesso moltiplica senza divisione l' Uomo-Dio, onde

preparare alle anime divote sotto le specie del pane, e del vino un celeste convito delle sue carni stesse, dello stesso suo Sangue; e dando così tutto se stesso a noi, tanto ci dà, quanto darci poteva la sua Onnipotenza, e Sapienza divina: talchè nè poteva. nè può darci di più. Oh prodigio dei prodigj! oh eccesso infinito del Divino Amore! Ah! questo è ben' altro, fedeli miei, che la moltiplicazione dei pani colà nella solitudine di Galilea!

Ma chi di noi lo riflette? chi lo considera, se non quanto merita, almen quanto basta, e conviene, per degnamente accostarci a questa mensa divina, e cibarsi di questo benedetto pane di vita, che è lo stesso Gesù sagramentato? Ah! fedeli miei, per esser degni a cibarsi di questo pane divino, non v' è, può dirsi, disposizione, che basti, una purezza, ed una santità richiederebbesi angelica. Nientedimeno compatendo Gesù alla nostra miseria, Ei si contenta, di quella disposizione, che è per noi possibile. E in che dovrà questa consistere? Dovrá consistere primieramente, all' insegnar dei Padri, in una coscienza monda, e pura da qualsivoglia colpa mortale, Secondariamente in una ferma, e costante risoluzione di non voler mai gravemente peccare nell' avvenire. Per terzo di purgare per quanto è da noi, l' anima nostra dalle colpe ancor veniali, e adornarla insieme delle sante virtù. Chi si accosta senza questa ul-

tima disposizione, egli è degno tuttavia della Comunione; ma dalla Comunione non caverà molto profitto, sintantochè non si adopri a fuggire eziandio le colpe leggieri, e ad avanzare nella virtù. E quantunque la Comunione abbia questo di proprio di cancellare cioè le venialità, e le imperfezioni, ciò però s' intende di quelle venialità, che si commettono senza, o con poco avvertenza, e che sono come inevitabili a chi vive alla terra, e di quelle, che antecedentemente si detestano con Atto interno di dispiacimento, se avvertentemente commesse, e con risoluzione di guardarsene nell' avvenire per quanto è da noi, e non già di quelle venialità, che ancora si amano.

Chi poi si accosta alla sagra mensa senza le prime due disposizioni, valeadire o colla conscienza macchiata da colpa mortale, o coll' affetto al peccato mortale, ovvero anche all' occasione, che lo produsse: un tal Cristiano commette un sagrilegio orribile, e in vece di ricavare in quel pane sagrato la vita, riceve la morte, e dentro di se, qual altro Giuda chiama il Demonio a prender di lui il possesso. In luogo di riunirsi al suo Dio; egli si fa reo, dice l' Apostolo Paolo, del corpo, e del sangue di Cristo, e sopra di se affretta il divino giudizio (1. *Corin. c.* 11.). Perciò soggiugneva il grand' Apostolo, che ciascheduno, prima di accostarsi, provar dee se stesso, cioè

diligentemente esaminare la propria conscienza innanzi a Dio, nè ricever prima la Comunione, che tolta abbia la malizia dal suo cuore col mezzo della sagramental Penitenza: *Probet autem seipsum homo, et sic de pane illo edat, et de calice bibat* (*Ibidem.*). La fate voi questa prova, questa discussione di voi stessi, fedeli miei, ognivoltache volete communicarvi? Oh Dio! chi sa mai quante comunioni sagrileghe si fanno da tanti, e tante? Chi sa quanti, e quante fanno servire quel pane di vita alla loro condanna, e dannazione eterna? Che pensar dovremo delle vostre comunioni o gioventù, sempre occupati in profani amori, e sempre nelle occasioni? Delle vostre, o gente sensuale, che sempre ardete o di rei desiderj, o con disoneste brutali azioni macchiate il vostro corpo? Delle vostre, o maledici, o bestemmiatori, interessati, avari, ingiusti, intemperanti, o nemici del prossimo, se mai non cessate dai vostri peccati? Communicarsi, e non mai cessar dal peccare, oimè! che grave argomento è questo a sospettare di vostre comunioni!

Deh! riflettete, Ascoltanti, e seriamente riflettete, cosa voi fate, e cosa ricevete, quando vi comunicate. Voi tutti penserete comunicarvi nella vicina Pasqua, perchè a ciò vi costringe il divino-Ecclesiastico Precetto: ma rammentatevi (io vi prevengo a tempo) che con una comunione sagrilega non solamente

non solamente non sodisfate al precetto, ma di più voi aggravate le vostre colpe con un' eccesso, che ha quasi dell' imperdonabile, e vi divorate il giudizio di Dio. Pensate frattanto in questi giorni a piangere i vostri peccati, a ripulire la vostra conscienza da ogni bruttezza di colpa: in una parola a riconciliarvi interamente con Dio: lasciando le vie del peccato, e insieme abbandonando del peccato le occasioni. Una comunione ben fatta può fare un gran Santo: ma le comunioni malfatte non servono ad altro, che a far dei dannati con Giuda. Queste verità, che oggi vi ho predicato, miei cari, debbono santamente atterrire ognun di noi, semprechè pensiamo comunicarci, i giusti, per disporvisi con preparazioni sempre nuove; i peccatori, a non mai accostarvisi senza diligente discussione di loro medesimi. Si accosti però chi è degno: ne stiano lontani gl' indegni.

Nisi manducaveritis carnem Filii hominis, et biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis Ioan. c. 6,

Qui manducat, et bibit indigne, judicium sibi manducat, et bibit, non dijudicans corpus Domini. 1. Corinth. c. 11.

Conscientia pura illa est, quae non habet de praeterito justam accusationem de praesenti iniustam delectationem de futuro injustam voluntatem. S. Bernardi. senens. T. 2 a. 2. c. 2. P. 57.

Iste panis quotidianus est, accipe quotidie ut

quotidie tibi prosit. S. Augus. serm. 28. to. 10, Sic vive, ut quotidie merearis accipere. Quotidie Eucharistiae communionem accipere, nec laudo, nec vitupero. Idem de Eccles. Dogm. Cap. 57.

DISCORSO XXII.

NELLA DOMENICA DI PASSIONE

Si parla della Mormorazione, *e della* Detrazione.

IN *quel tempo diceva Gesù alle turbe dei Giudei: chi di voi mi riprenderà di peccato? Se io vi predico la verità, e perchè non mi credete? Chi è dalla parte di Dio, ascolta le parole di Dio: perciò voi non mi ascoltate, perchè non appartenete a Dio. Risposero frattanto i Giudei, e gli dissero, forse non diciam noi bene, che tu sei un Samaritano, e che hai teco il demonio? rispose Gesù, io non ho meco il demonio, ma onoro il Padre mio, e voi mi avete disonorato. Io non cerco la mia gloria, vi ha chi la cerca perme, e mi giudica. In verità, in verità, vi dico: che se taluno, ascoltando, conserverà le mie parole, ei viverà in eterno. Replicarono adunque i Giudei: adesso conoschiamo, che tu sei un' indemoniato. Abramo è morto, i Profeti son morti; e tu predichi, se taluno conserverà le mie parole, non morrà in eterno. Forse sei tu maggiore del nostro Padre Abramo, che è morto, mag-*

giore dei nostri Profeti? Che stima hai di te stesso? Rispose Gesù: se io cerco di me stesso la gloria, la mia gloria è un nulla, c'è il mio Padre, che mi glorifica, il quale voi dite, ch'è il vostro Dio, eppur non lo avete conosciuto, ma io ben lo conobbi: e se dirò, che non lo conosco, io sarò un bugiardo simile a voi. Ma io lo conosco, ed osservo le sue parole.

Altre cose ancora soggiugne il Vangelo di questo giorno, che io liberamente trascuro di leggere: poichè le già riferite bastano a farci conoscere lo spirito maligno della mormorazione, e della detrazione; di cui tanto più volentieri mi risolvo oggi a parlarvi; quanto più è questo un vizio comune ad ogni sesso ad ogni qualità di persone. Osservate Gesù predica loro verità eterne, verità infallibili, e le sue parole ancor conferma con miracoli, e stupendi prodigj, cui essi resister non possono. Che fanno però i perfidi Scribi, e Farisei? Si sforzano ad ogni maniera d' interpetrare in sinistra parte i detti di Gesù, e le stesse sue opere maravigliose. Dicono, che Egli ha per assistente, e maestro il demonio, che parla per la bocca del demonio, e per la virtù del demonio opera prodigj, e per tal modo si adoprano a render vana presso del popolo la sua predicazione, con screditarne il divino Maestro, Iniqua condotta imitata pur troppo ancor dai fedeli Cristiani, i quali sembra, che altro far mai non sappiano, che di

sinistramente interpretare i detti, e i fatti altrui, e sopra dei fatti altrui iniquamente parlare con discredito dei prossimi.

Perchè dunque voi, fedeli miei, ben'intendiate una volta di questo vizio la sua crudel malizia, per guardarvene in poi; convien prima, che io vi dica, cosa è mormorazione, cosa è detrazione, nomi, che dalla gente di volgo si anno per una cosa medesima quantunque grande sia la differenza, che passa fra loro. La mormorazione adunque è una sinistra ed esterna interpetrazione delle parole, e dei fatti del prossimo, che potevano, e dovevano interpetrarsi in buon senso in buona parte. La detrazione poi è un' occulta, ed ingiusta lesione. o sia offesa della fama altrui: la qual fama consiste nella buona opinione, stima, e concetto, che godesi ciascheduno nel giudizio degli altri. Tanto il mormdratore, che 'l detrattore sono ingiusti, perchè e l' uno, e l' altro, quantunque per diversa via, oltraggia, ed avvilisce nel prossimo la fama, la riputazione, bene grande, e prezioso sopre le stesse ricchezze della terra. (*Prov. c.* 22.). E quindi l' una, e l' altra, cioè tanto la detrazione, che la mormorazione è colpa mortale, sempreche il prossimo ne resta gravemente pregiudicato, ed offeso nella sua fama, colpa poi veniale, se il danno, che ne risente, è di leggier conseguenza.

Badate adunque bene, Ascoltanti, ed istrui-

tevi: voi sempre mortalmente peccate, quando formando sopra i detti, e i fatti dei vostri prossimi giudizj temerarj, giudizj cioè senza fondamento, e senza prudente ragione intorno a gravi suoi delitti, e questi giudizj poi esternate, con manifestarli ad altri. Quell' uomo onesto, e dabbene, ovvero quell' Ecclesiastico discorre con donna altrui, voi pensate, che ciò faccia per fini cattivi: vedete quell'altro carico di roba, voi lo giudicate un ladro, quel tale vedete, o quella tale, che si trattengono assai nella Chiesa, che spesso frequentano i Sagramenti, voi credete, che facciano ciò per ipocrisia, e per fini indiretti. e questi e somiglievoli vostri temerarj giudizj gli ridite ad altri, gli pubblicate; è allora appunto che vi rendete rei di mormorazione! Mortalmente peccate detraendo, quando imponete al prossimo un falso e grave delitto: lo che propriamente si dice calunnia. Mortalmente peccate, quando manifestate un delitto vero del prossimo, ma occulto; quando un tal delitto lo accrescete, lo ingrandite più di quello, che è di fatto, quando in faccia degli altri convertite in biasimo le lodi del prossimo; e quando ironicamente lo lodate per iscreditarlo. Mortalmente peccate eziandio allora, che, attese le qualità delle persone, manifestate difetti non gravi, onde esse persone grandemente scapitano di credito nell'altrui concetto. E come in questi, ed altri somiglievo-

li casi mortalmente peccano i mormoratori, e detrattori, così peccano mortalmente quelli, che volentieri ascoltano, e non riprendono, potendolo fare senza notabile incomodo. Io non saprei decidere, diceva Bernardo, chi sia di questi due più reo, o il detrattore, o quello, che volentieri lo ascolta: *Detrahere, aut detrahentem audire, quid horum detestabilius sit, non facile dixerim* (*Lib.* 2, *de Consid.*) Infatti, come soggiugneva S Paolino, finirebbero i detrattori, se non si trovasse chi di genio gli ascolta (*Epis.* 14. *ad Coelent.*).

Ma questa è la misera nostra condizione, diceva S. Gio. Grisostomo, di voler più attendere ai fatti degli altri, che ai nostri proprj: di troppo vedere le mancanze altrui, e poco, o nulla le proprie. Siamo tutti occhi per contemplare le altrui debolezze, e ciechi nel vedere le proprie: simili appunto agli Scribi, e ai Farisei, i quali furono rinfacciati da Cristo, che vedevano negli occhi altrui le pagliuzze, e non vedevan poi le grosse travi, che opprimevano i proprj loro (*Luc. c.* 6.). Oh Dio! qual gusto crudele è mai questo? Imperocchè, udite, noi mormorando de' fatti altrui più, o meno offendiamo due grandi virtù la giustizia, e la carità, facciamo ad altri quello, che non vorremmo fatto a noi; e mettiamo in istato di dannazione le anime nostre. Solo allora il riferire i fatti altrui, sarà senz' offesa della giustizia, quando il delitto del pros-

simo già si è fatto pubblico bastevolmente, o per notorietà di diritto: onde il Prossimo ha perduto il diritto alla fama (*). Ma ciò nulla ostante anche in codesti così spesso ne rimane offesa la carità; ed è allora, che se ne parla per mera loquacitá, senza alcun utile nostro, o di chi ascolta; o se ne parla con qualche livore, o con qualche compiacenza del male.

Nè questo è il tutto: l' ingiusto detrattore il mormoratore egli è obbligato, come voi sapete, alla restituzion della fama tolta, come il ladro della roba rapita. E non solo è obbligato a restituir la fama, ma anche a riparare i danni temporali, che quindi avvenuti fossero al prossimo disonorato. Lo che non si fa dai mormoratori, o troppo sono difficili le maniere, onde poterlo far quanto basta. Perciò avverte a gran ragione lo spirito santo, a ben guardarci dal non fallire colla nostra lingua acciò il nostro caso non sia senza rimedio, *Attende, ne labaris in lingua et sit casus tuus insanabilis* (*Eccl*. c. 28.).

Ma come, voi mi dite, ci potrem noi regolare nella ristituzione della fama, quando per nostra disgrazia tolta l' abbiamo ingiustamente? E come altresi comportarci, quando ci troviamo a sentir mormorare contro nostro genio? Voglio sodisfarvi in corto. E in quanto al primo: o voi faceste perdere al prossimo la fama per via di calunnia, o di semplice de-

trazione. Se per via di calunnia, con imporgli un falso delitto: voi eziandio con danno della propria vostra fama, ritrattar dovete l' impostura, con dire, che avete mentito, che il delitto non fu vero: e quando sia necessario, dovete ancor giurarlo, e chiamare, se gli avete i testimonj. Se poi per via di semplice detrazione: voi non dovete dir la menzogna, ma scusarvi con dire, che avete parlato male, e stoltamente, che foste ingannati, che quanto diceste, voi dire nol potevate. E giudicando inutili per avventura codeste formole di parlare, adopratevi allora di dire altrettanto bene del prossimo diffamato colle stesse persone, quanto prima ne diceste male.

Riguardo poi a quelli, che malvolentieri ascoltano la detrazione, la regola piú spedita, e sicura sarebbe quella di fuggire, e torsi così dall' occasione. Ma la fuga non è sempre possibile, e molte volte non conviene. Sicchè allora usar bisogna la riprensione, con dire, giusta la pratica di S. Gio. Crisostomo: io ascolto volentieri le lodi del prossimo, e abborrisco i biasimi. Non v' è egli altro da discorrere, che dei fatti altrui? E quando non convenga un' aperta riprensione: mostrare allora se non altro coll' esterno atteggiamento, colla non curanza di quei discorsi, che potrebbero ancor destramente interrompersi, e colla faccia brusca, e sostenuta, che siffatti discorsi non ci sono graditi; giacchè come dice

lo spirito Santo: *Ventus aquilo dissipat pluvias. et facies tristis linguam detrahentem* (*Prov. c.* 25.) E questa sarà la regola. che potranno sicuramente tenere quelli che sono di assai inferior condizione, le persone sottoposte, e specialmente scrupolose, senza più oltre inquietarsi; potendo ancor di facile giudicare. che quelle cose, che ridicono del prossimo, e che loro sembrano detrazione, abbiano una sufficiente notorietà. E conservando così la buona stima del prossimo insiem col silenzio, mettersi in calma. Intenda però ciascheduno qual grave affare, e quanto alla conscienza pericoloso e' quello della mormorazione, e della detrazione.

(*) *Pubblico si dice un delitto del prossimo per notorieta di* diritto, *quando taluno processato, e discusso, è già condannato dal Tribunale della Giustizia, e costretto a portar le pene del suo delitto. Pubblico per notorietà di* fatto, *quando o fu commesso alla presenza di molti; o se occultamente eseguito, fu poi o da uno, o da più fatto venire alla notizia di molti: sicchè indi a poi si giudichi moralmente impossibile potersi rimanere occulto.*

DISCORSO XXIII.

NELLA DOMENICA DELLE PALME

L' incostanza delle turbe Ebree una vera immagine delle incostanze nostre negli affari della salute.

IN quel tempo essendosi Gesù avvicinatò a Gerusalemme, e giunto a Beffage alle appendici del monte Oliveto, mandò allora due dei suoi discepoli, con dir loro: andate nel vicino castello che avete di faccia, e tosto troverete un' asino legato col suo polledro, sciogliete le bestie, e conducetelo a me, e se taluno vi dicesse qualche cosa rispondetegli, che il vostro Signore ha di esse bisogno, e ve le accorderà subito senza contrasto. Tutto questo avvenne affinchè si adempisse ciò, che fu predetto dal Profeta (Isaia 62.) dite alla figlia di Sion: ecco il tuo re che a te viene mansueto sedentesi sopra dell' asina, e del polledro figlio di che gia doma. Andando poi i discepoli fecero quanto loro aveva comandato Gesù, gridavano, dicendo: viva il figlio di David benedetto colui, che viene nel nome del Signore: gloria all' Altissimo Dio. Ed essendo entrato Gesù in Gerusalemme, tutta la Città si messe in moto, chiedendo, chi è costui? Ma il popolo rispondeva: questi è Gesù Profeta da Nazzaret della Galilea.

Tale si fu il festivo ricevimento, con cui

le turbre Ebree accolsero il Divin Redentore nel solenne ingresso, ch' Egli fece nella santa Città pochi giorni prima del suo morire. Ricevimento, che sembrava promettere una durevole perseveranza nel popolo Ebreo, in riconoscere, adorare, e seguitare il promesso loro Liberatore. Ma oh Dio! quanto è mai incostante il cuor dell' uomo? Questo popolo stesso, che con tante dimostrazioni di giubilo, e di feste accoglie oggi il Signore, e lo colma di lodi, e di benedizioni: dopo pochi giorni (chi il crederebbe!) tutti del pari, pieni di altrettanta rabia, e di odio, lo vogliono condannato a morte infame di Croce. Dopo d' averlo confessato per Figlio di Davidde; dopo d' averlo accolto qual gran Profeta loro mandato da Dio, dopo d' averne veduti co proprj occhi i grandi e stupendi miracoli, di morti, che tornano a vivere, di ciechi, che veggono, di muti, che parlano, di sordi, che ascoltano, d' infermi d' ogni sorta, che di repente guariscono; dopo d' averne udite in fine le tante sublimi, e celesti dottrine: indi a poco lo riguardano come un' impostore, nemico della legge di Mosè, come un sollevatore di popolo, e un turbatore della pubblica quiete, come un fattucchiere, uno stregone, un' indemoniato; come un' uomo pestilenziale alla società, frattutti il più empio, il più facinoroso; e come tale lo perseguitano, lo disonorano, lo strapazzano, e a morte lo vo-

gliono della Croce. Oh Dio! che roverscio incredibile di cose! che mostruosa incostanza! che detestabile ingratitudine!

Ma oimè! e non è forse, fedeli miei, l'incostanza delle turbe Ebree una viva immagine delle incostanze nostre negli affari della salute? Non facciam noi di Cristo sempremai un somiglievole trattamento? Ora siam tutti accesi per la salute delle anime nostre; ed ora si dorme spensierati sull'affare della salute. Ora diamo laudi, e benedizioni a Dio; ed ora lo disonoriamo colle bestemmie, e cogli spergiurj. Quando Sagramentato lo riceviamo nel nostro cuore con affetti di religione, e di pietà, e quando torniamo a crocifiggerlo coi nostri peccati. Quando ascoltiamo volentieri le sue dottrine, e quando le calpestiamo colle inosservanze della sua legge. Quando lo ringraziamo dei ricevuti benefizj, e quando di questi abbusiamo alla sua offesa. Conviene spiegarsi. Voi l'anno passato, mio popolo dilettissimo, vi uniste colle turbe Ebree a cantare a Cristo il festivo: *Hosanna filio David: benedictus qui venit in nomine Domini:* detestaste insiem con tutta la Chiesa la perfidia degli Ebrei, per averlo indi a poco condannato a morte. Voi l'anno passato dopo d'avere colla Sagramental confessione purificate le vostre conscienze, trionfante lo riceveste nel proprio vostro cuore nella sagra Comunione, con buone risoluzioni di più non offenderlo in poi,

ma solo di volerlo servire, ed amare. Voi l' anno passato ascoltaste dalla nostra bocca le parole di vita, le celesti dottrine, con animo di profittarne alla vostra salute. Ma ditemi in cortesia, che ne faceste poi? Siete voi di presente niente migliori dell'anno passato? Qual fu la vostra perseveranza nell' odio al peccato, nel'a fuga dalle occasioni, nella pratica del bene? Oh Dio! che vergognosa incostanza! Voi non pure siete gli stessi, dell' anno passato; ma forse di lungo tratto ancor peggiori. Vi confessaste, è vero, dei vostri peccati, vi communicaste ancora: ma quale ne fu poi l'emenda? quale il frutto, che ne cavaste dai Sagramenti? Forse non è ancor vero, che presto tornaste a battere le vie dell' iniquità, e del peccato? Ah! si pur troppo. Tornarono i sensuali alle stesse compiacenze, agli stessi pensieri, alle stesse disoneste azioni. Tornò la gioventù negli stessi amori, nelle stesse pratiche, in quegli amori, e pratiche, in cui tante le volte naufragato avea miseramente la lor pudicizia. Alle stesse mormorazioni, imprecazioni, e abusi del nome santo di Dio tornarono i linguacciuti, i collerici. Agli stessi giuochi, alle stesse ubriachezze gl' intemperanti. Chi odiava il prossimo, ancor lo odia; chi serbava animo di vendetta, ancor lo ritiene. Gli avari, gli usuraj, gl' ingiusti son quei di prima. Quei di prima gl' indivoti nella Chiesa, i tiepidi, gl' indifferenti. Non men di prima

trascurati i genitori intorno la cristiana educazione de loro figliuoli, e non men di prima capricciosi, e disubbidienti i figliuoli. Insomma il male, il lusso, il libertinaggio, anzichè scemare, va sempre crescendo, e la pietà si estingue.

E che ne avverrà, fedeli miei, da tanta incostanza nell' grand' affare della salute? Voi ancor questo anno nella vicina Pasqua tornerete a condannare i vostri trascorsi, e dopo Pasqua tornerete pure ad esser gli stessi di prima, e ancor peggiori. Ma che ne avverrà, torno a ridirlo, che ne avverrà finalmente? Ah! miei Dilettisrimi, ne avverrà finalmente, che morrete ne vostri peccati. Imperocchè non chi invoca di quando in quando colle labbra il Signore, sarà salvo, dice Cristo medesimo nel suo Vangelo; ma chi col fatto adempie a perfezione la volontà del suo Padre celeste, questi avrà l' eterna vita (*Math. c. 7.*). Non chi vive bene qualche giorno, o qualche tempo della sua vita, ma chi tutto il tempo della vita persevera nel bene e nella giustizia, potrà esser salvo. *Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit:* (*Math. c. 24.*). Chi pretende di consumare i suoi giorni in una vergognosa alternativa di cadute e di rialzate di peccati e di sagramenti: convien dirlo troppo anche spensierato intorno l' affare importantissimo di sua salute eterna. E perche? Perchè in tal modo sempre abbusando con nuo-

vo disprezzo delle divine misericordie. Dio finalmente lo lascerà in abbandono sicchè finalmente si morrà nei suoi peccati. E di quì è appunto, miei Cari, perchè tanti, e tante si muojono male, e si dannano, perchè in vece di pensare a far penitenza dei passati errori, tornano sempre a commettere dei nuovi peccati; nè mai sanno perseverare nel bene.

Infatti e cosa giovò agli Ebrei aver ricevuto Cristo con tanto onore, e con tanti applausi in Gerusalemme, se poco dopo gli dieder poi la morte? Non servì ad altro, che alla maggior loro condanna; poiche sopra di essi venne il sangue di quel Giusto, che gli ricolmò di maledizioni e temporali, ed eterne. E lo stesso avverrà ad ogni Cristiano, che ora vuol' essere con Cristo, ed ora coi nuovi peccati fugge da Cristo, lo perseguita, lo crocifigge. E dissi non a caso lo crocifigge, perchè ogni peccato mortale, all' insegnar dell' Apostolo, è una nuova crocifissione del Figlio di Dio, e un nuovo barbaro spargimento del suo sangue divino: *Rursum crucifigentes sibimetipsis Filium Dei*) *Heb. c. 6.*). Sicchè voi vedete; che chi pecca mortalmente, non è men reo di quelli, che messero le mani addosso al Nazzareno Divino, che lo flagellarono, e l' uccisero. Se queste riflessioni si facessero da noi di quando in quando, se un po meglio si conoscesse la malizia del peccato, e l' oltraggio infinito, che reca a Dio: ah! che non avre-

mo occhi! per piangere abbastanza un sol peccato mortale da noi commesso. Se meglio si conoscesse il rigore, con cui la divina Giustizia vuole severamente punire ogni colpa: oh quanto più cauti saremmo a non peccare! Se riflettessimo in fine, che basta un sol peccato mortale a cacciarci fuori dal Paradiso e a precipitarci all' Inferno: nò, nò, che non ci lusingheremmo tanto della divina Misericordia!

Orsù dunque, mio popolo dilettissimo, vedete in questi santi giorni di piangere degnamente i vostri peccati di disporvi a fare una buona, e dolente confessione, di formare risoluzioni, e proponimenti assai più efficaci di quelli, che altre volte faceste; e di finirla una volta colle vostre incostanze nell' affare della salute Questa unicamente dovete chiedere a Dio, questa unicamente cercare col penitente Re Davidde: *Unam petii a Domino, hanc requiram, ut in habitem in domo Domini* (*Psal.* 26.) E allora potrà dirsi, che voi desiderate davvero, e che di proposito cercate la vostra salute, quando persevererete nell' odio al peccato, e nella pratica del bene.

Rammentatevi adunque spesso, che per esser salvi, convien perseverare

Qui perseveraverit usque in finem; hic salvus erit.

DISCORSO XXIV.

NELLA DOM. DI RESURREZIONE

Il risorgimento di Cristo modello della nostra conversione.

DOpo tante pene e tanti affanni, dopo tante agonìe, ed una morte sì barbara, ed ignominiosa; sorge finalmente oggi trionfante, e glorioso dal suo sepolcro il divin Redentore Cristo Gesù. Già predetto lo aveva alla sconoscente Sinagoga, che il tempio del suo corpo rovinato, e disfatto dalla sua perfidia, Ei di sua potenza rifatto lo avrebbe in tre giorni e di altre qualità adorno, non più sottoposto a rovina (*Matth. c. 26.*). Già a conforto dei fidi suoi seguaci promesso loro aveva, che dopo tre giorni dalla sua morte risuscitato sarebbe dalla sua tomba, e di fatto a sgombrare da loro cuori la tristezza grande, che sensibilmente gli opprime per la perdita del caro loro Maestro, a chi più lo ama si fa vedere in prima. Lo vede la fervida Maddalena, lo veggono le pietose Donne, che ricche di aromati si portano di buon mattino al sepolcro per ungere il corpo del morto loro Gesù; lo vede Pietro, lo vede Giovanni, lo veggono in seguito i discepoli tutti, ed oh qual consolazione non provano, qual giudizio indicibile non isperimentano quelle anime sante

in vedere l'amato loro Bene, il caro Gesù, che libero da ogni pena, da ogni affanno, e colmo di gloria, già della morte mirabilmente trionfò! Lo veggiamo ancor noi cogli occhi della fede, e al contemplare la sorte gloriosa del nostro Capo Divino, ci consoliamo nella necessità di morte colle speranze d' una non dissimile risurrezione. Ma per risorgere nel fine del mondo gloriosi con Cristo: conviene fedeli miei, che prima risorgiamo dal sepolcro de' nostri peccati in modo, che più non torniamo a spiritualmente morire. Il risorgimento di Cristo esser dee il modello del nostro spirituale risorgimento.

E che pretendo io di dire con ciò? Udite: Cristo prima già morto risorge di fatto: Cristo palesa il suo risorgimento: Cristo risorge immortale. Noi così dobbiamo risorgere dai peccati non in apparenza; ma realmente e di fatto: dobbiam far conoscere, che siamo realmente risorti: dobbiamo risorgere in certo modo impeccabili.

Discorriamo con ordine. un corpo morto diviso dall' anima è quello stesso, che è un' anima divisa dalla grazia, e come a risuscitare un corpo morto, è necessario, che la divina potenza richiami al corpo quell'anima, che prima informandolo gli dava il moto, e la vita; ond' è che l' Umanità di Cristo allora tornò a vivere, che l' anima fu a quella riunita, così un' anima morta alla grazia per

virtù del peccato: è necessario, che la grazia per un tratto della potenza divina torni ad informarla come prima, e a ravvivarla insieme E siccome un corpo morto sarà sempre morto, se l'anima a lui non torna, alla stessa maniera sarà l'anima sempre morta, se la grazia più non torna ad informarla. Questa grazia pertanto, che torna a far vivere l'anima già morta sotto la tirannia del peccato, essa è, come altre volte vi ho predicato, un'opera del tutto superiore alle forze umane, perchè un dono gratuito di Dio, che può concederlo, e può negarlo, Ed oh terribil verità, che può scorare tutti quei peccatori, che mai non finiscono di peccare sulla lusinga, che non sia giammai per mancar loro la grazia!

Se questa grazia pertanto di conversione, peccatori fratelli, ancor vi serba il misericordioso Signore: voi dovete sforzarvi di risorgere una volta veracemente con Cristo, non trascurando dal canto vostro umiliazioni e preghiere, sospiri e pianti innanzi al Trono della divina Pietà! Osservate; Cristo risorgendo, prima rimuove la pietra del sepolcro, che lo chiude: indi si toglie dalla faccia la benda, rompe le legature che lo stringono, e tutto ciò, che lo involge, lascia nel sepolcro medesimo. e finalmente fuori esce dal sepolcro. Ecco la forma del nostro risorgimento sprituale; Noi prima di tutto toglier dobbiamo dal nostro cuore la durezza, e la malizia, che è

quella pietra, che lo chiude agl' influssi benefici della grazia; lo che si fa colle lagrime di un pentimento sincero. Dobbiamo toglierci dagli occhi la benda: valeadire considerare la malizia, e la grandezza dei nostri peccati, per esserne confusi, e compunti, ed i rigori insieme della divina Giustizia per esserne atterriti. Dobbiamo infine abbandonar tuttociò, che prima ci legava, e tratteneva nel peccato; cioè le amicizie, gli amori, le pratiche, i cattivi compagni, i giochi, le bettole, le occasioni tutte colpevoli, rompere gli abiti perversi, restituir l altrui, e roba e fama, riparare gli scandali dati, e cessando interamente dal male escir fuori dal sepolcro de' nostri peccati. Tale è la forma del nostro risorgimento spirituale, onde sia simile al risorgimento di Cristo, reale, e vero.

Ma Cristo non si contentò di risuscitare; si fece ancor vedere risuscitato. E voi così dar dovete in faccia al mondo le riprove del vostro spirituale risorgimento. Non basta, o peccatori, che voi vi siate confessati, e comunicati pubblicamente nella Chiesa, perfarvi credere convertiti a Dio: ma dovete dare inoltre pubblici attestati di vostra conversione. Quando Saulo pieno di furore, e rabbia contro i cristiani portavasi in Damasco, per imprigionare quanti trovati avesse seguaci di Cristo, ognuno lo riguardava qual persecutore della Chiesa, e di lui altamente temeva. E

sebbene già percosso, e cambiato in altr' uomo da quella luce celeste, che lo prostese in mezzo alla via entrasse in Damasco: ci dice il sagro Testo degli Atti Apostolici: che contuttociò i buoni fedeli non lasciarono di temer di lui, sintantoche non l' udirono predicar con zelo il Nome di quel Gesù, che prima aveva perseguitato. Allora maravigliati dicevano: e non è questi quel Saulo, che con tanta crudeltà perseguitava coloro, che invocavano il nome di Gesù Nazzareno? *Stupebant omnes, qui audiebant, et dicebant: Nonne hic est, qui expugnabat eos, qui invocabant nomen istud?* (*Cap.* 9.). Voi per tal modo, o peccatori, se realmente vi convertirete in questa Pasqua, la vostra conversione non potrà essere occulta, e voi lo mostrerete coi fatti, per non esser creduti quei di prima. Voi prima eravate scorretti nel parlare, maledici, detrattori, bestemmiatori; convien mutare linguaggio in modo, che ognuno quasi maravigliato dir possa: costui si è convertito una volta, ei non è più quel di prima. Altri prima vi osservavano frequentar quella casa di non buon' sentore, trattare con quella persona sospetta, convien, che ora vi veggono del tutto allontanati, e divisi. e dir possano, che i Sauli insadori sonosi convertiti in Paoli. A chi cerca, perchè più non frequentate quella bettola, che più non conversate con quella persona, che più non rubate l'altrui, più non

commettete quelle ingiustizie, quei monopoli, quelle usure, più non odiate il prossimo: è necessario poter rispondere: *Non est hic.* *surrexit*; egli si è tolto dai suoi impegni, perchè si è convertito da senno nella Pasqua. *Non est hic* quel giovane più non frequenta quella fanciulla; quella fanciulla più non riceve le visite frequenti di quel giovane, perche si son convertiti daddovero: *Surrexit Surrexit* da quella servitù obbligata quel conjugato; *Surrexit* da quell' impegno di servitù obbligata, che scandalizzava il pubblico, quella donna *Non est hic* altre premure ora si danno nell' educare, e custodire santamente i loro figliuoli quei genitroi, perchè finalmente si sono confessati di cuore; *Surrexit*. *Non est hic* quei figliuoli non sono più quei capricciosi, e disubbidienti di prima, perchè anno presa da buoni Cristiani la Pasqua: *Surrexit*. Perchè quei tali perlo innanzi così indivoti, sì lontani dai Sagramenti; ed ora si divoti, frequenti alla Chiesa, ai Sagramenti? Via, non più ricerche *Surrexit, non est hic*, perche si sono riconciliatl nella Pasqua sinceramente con Dio. Ecco l' altra qualità del vostro spirituale risorgimento, che sia pubblico, e notorio; e voi felici, se in tal modo vi convertirete.

Nè questo è il tutto. Ma perchè il vostro risorgimento sia in tutto somiglievole al risorgimento di Cristo, è necessario, che sia perpetuo; tale cioè che vi ponga in istato di più

non peccare. Cristo sisorgendo una volta da morte più non torna a morire: *Christus*, dice l' Apostolo, *resurgens ex mortuis, jam non moritur, mors illi ultra non dominabitur* (*Rom. c. 6.*). E perchè? perchè il Corpo di Cristo esce dal sepolcro non più passibile, ma impassibile, non più mortale; ma immortale, agile, sottile, impenetrabile. Esso è lo stesso corpo di prima in quanto alla natura, ma le qualità sono troppo diverse da quelle di prima. E i peccatori così risorti alla grazia esser debbono uomini di altre qualità. Uomini non più schiavi delle antiche passioni, non più soggetti agli antichi disordini, non più legati da tanti abiti cattivi, ma liberi dalle rèe concupiscenze, ma penitenti, fervidi nel divino servizio, pronti nell' adempimento de' proprj doveri, frequenti all' orazione, e alle opere di pietà, Se prima impazienti, ora pazienti, se prima superbi, e risentiti, ora umili e mansueti, se prima dissoluti, or continenti, e casti; se prima indivoti, ora divoti. Insomma esser debbono uomini da quei di prima in tutto diversi, come Cristo, segue a dire l' Apostolo, morendo per i nostri peccati, morì una volta sola, *Mortuus est semel*, così i peccatori giustificati debbono giudicarsi come morti realmente al peccato, e viventi solo a Dio in Cristo Gesù nostro Signore: *Ita et vos existimate, vos mortuos quidem esse peccato, viventes autem Deo, in Christo Iesu Domino no-*

stro (*Ibid.*). Ed oh felici voi, fratelli miei, se tale sarà il vostro spirituale risorgimento! Felice la Chiesa tutta, se tale ne fia il risorgimento di tutti i peccatori fedeli! Io ve ne ho già mostrato il modello, e l' esemplare; voi ne perfezionate in voi stessi le copie. E fissi col pensier della fede nelle ricompense eterne: *Si consurrexistis cum Christo, quae sursum sunt quaerite... quae sursum sunt sapite, non quae super terram* (*Ad Coloss. c.* 3.).

DISCORSO XXV.

NELLA DOMENICA IN ALBIS.

La pace di Cristo amabile, e dolce pegno dei soli giusti,

SUl far della sera in giorno di sabbato, là dove si stavan rinchiusi i discepoli per temer de' Giudei, comparve Gesù, e postosi di essi nel mezzo, disse loro: la pace sia con voi. E avendo ciò detto, mostrò ai medesimi il suo costato, e le sue mani ferite. Si rallegrarono allora i discepoli alla vista del lor Signore: ed Egli nuovamente disse loro: la pace sia con voi: Pax vobis.

Io non ho bisogno, mio popolo dilettissimo di più inoltrarmi nella lettura del presente Vangelo; in queste poche parole esposte io ho già trovato tutto il motivo, onde cavar-

ne per voi la salutevole istruzione. Cristo Gesù comparendo in mezzo dei suoi discepoli per ben due volte annunzia loro la pace, *Pax pax vobis*. Ne forse migliore annunzio far loro poteva, ne lasciare ad essi bene maggiore; poichè chi ha la pace di Cristo, può dirsi, che abbia ogni bene; niente di più dolce, niente di più amabile potendosi desiderare dagli Uomini viatori, quanto la pace di Cristo. Cosa è dunque la pace? D' onde in noi si produce, e si conserva? Questo è ciò, che io voglio, e debbo spiegarvi.

La pace per tanto è un dono di Dio, che solo è chiamato il Dio della pace: *Deus pacis* (*Rom.* c. 15.). Questo è quel nome, dice il Nazzianzeno, col quale prima d' ognaltro nome gode d' esser chiamato il gran Dio questa è quella prerogativa, con cui vuol farsi conoscere *Ante alia nomina, quibus Deus appellari gaudet, hac praerogativa nuncupatur* (*Orat.* 12,). Perciò la pace, e Dice l' Apostolo Paolo, sono una cosa stessa, *Ipse est pax nostra* (*Ephes* c. 2.). Quindi a tutta ragione, in nascer tra noi il Verbo Divino incarnato, cantarono gli Angioli gloria al Dio Altissimo dei Cieli e la pace annunziarono in terra agli uomini di buona volontà: *Et in terra pax hominibus*. Quindi tralle otto beatitudini ripromesse da Cristo nel suo Vangelo agli uomini una è quella che vien riserbata ai pacifici: *Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur* (

Math. c. 5.). Quindi qual ricchissimo patrimonio, e dono inestimabile lasciò Cristo medesimo alla sua Chiesa nel girne al Cielo la sua dolcissima pace: *Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis* (*Ioan. c.* 14.).

Anche il mondo ha la sua pace, e questa pace spesso risuona sulle labbra dei mondani: ma codesta è pace falsa, pace bugiarda, la quale non in altro consiste, che nel disordine delle passioni, le quali poi producono rimorsi amarissimi della conscienza. La pace di Cristo opposta alla pace del mondo, essa è, scrive Agostino, la serenità della mente, la tranquillità dell' animo, la semplicità del cuore, il legame dell' Amore, il fomite della carità; *Pax est serenitas mentis, tranqnillitas animi, simplicitas cordis, amoris vinculum, consortium charitatis* (*Serm.* 7. *de Verb. Dom.*). Dal che voi comprendete, fedeli miei, che il soggetto abile della pace di Cristo non può esser che il giusto, e la giustizia di fatto è quella onde in noi si produce, e conservasi la vera pace: *Erit opus justiziae pax* (*c.* 32.). sarà la pace, dice Isaia Profeta, effetto, e frutto della giustizia. Sicchè, per godere la pace vera di Cristo, conviene esser giusti. Giusti, io diceva con Dio; giusti col prossimo; giusti con noi medesimi.

E che vuol dire esser giusti con Dio? Vuol dire, rendere a Dio il culto dovuto, adorandolo con semplicità di cuore, temendolo con

con timor casto, e filiale, e servendolo con prontezza, e fervore. Vuol dire, amarlo con tutto l' cuore, e con tutte le forze nostre. Vuol dire in fine, tutta intera osservare a perfezione la santa sua legge.

Che vuol dire esser giusti col prossimo? La giustizia nostra verso del prossimo in ciò consiste, di renderli sempre ciò, che gli è dovuto, di rispettare, cioè, la sua fama, il suo onore, la sua vita, le stesse sue temporali sostanze, ed averi, pagargli le mercedi, e i debiti, che seco lui abbiamo; non tradirlo, non ingannarlo nelle promesse, e nei contratti, non offenderlo in alcun modo nè con fatti, ne con parole. Consiste in amarlo con amore simile al nostro, corregendolo rispettosamente dei suoi errori, compatendolo nelle sue debolezze, soccorrendolo, ed ajutandolo, nelle sue necessità, e bisogni, e intera conservando con lui sempremai la concordia, l' armonia, l' unione, la pace, sebben fosse nostro avversario, e nemico.

Che vuol dir finalmente esser giusti con noi medesimi? Allora siam giusti con noi medesimi, quando ci adopriamo con ogni studio a domare in noi, e vincere le ree passioni, e gli appetiti scorretti della guasta, e depravata nostra natura; quando sottomettendo al comando della ragione le passioni medesime, cerchiamo il proprio annegamento; quando insomma viviamo non secondo le leggi della carne

ma secondo le leggi dello spirito. Chi fa tutto questo! chi in tal modo è giusto con Dio, col prossimo, con se medesimo; egli sicuramente si godrà la dolce, e vera pace di Gesu Cristo. *Et erit opus justitiae pax*. Godrá quella pace, che sopra ogni nostra intelligenza, perchè pace inestimabile, che non ha prezzo. Quella pace; che tutto componendo, e pacificando l' uomo con Dio, col prossimo, con se medesimo, gli prepara qui in terra una giocondissima felicità, una specie di Beatitudine, dolce pegno della beatitudine eterna. Quella pace, che dà una tal sicurezza di conscienza, che di nulla teme, non ha rimorsi; ma in se stessa quietamente riposa.

La sentite voi dentro voi stessi, fedeli miei questa dolce amabil pace? se sí, felici voi. Ma se diversamente, vedete un poco, quale ne fia la cagione. Vedete, come state con Dio, col prossimo, con voi medesimi. I mondani, i peccatori, i malvagi, quando trescano nei balli, quando applaudiscono alle teatrali rappresentanze, quando scherzano nelle conversazioni briose, quando si occupano in geniali amori, quando motteggiano, si divertono negli spassi, e nei giuochi, quando satollano le loro voglie, e sodisfanno i loro appetiti: è appunto allora, che dicono d' esser felici, e dicono di godersi la pace. Ma lasciate, che sia quietato il furore della passione, che siasi rasserenata la mente, che siansi ri-

tirati in se stessi' Oh Dio! che crudi rimorsi! che agitazioni! che smanie? che terrori! *Non est pax impiis, dicit Dominus* (*Isaiae c.* 48.). Quella momentanea pace, apparente, e falsa, oh come presto si converte in un' affanno, che tormenta, ed uccide! *Pax, pax, et non erat pax* (*Ierem. c. 6.*). Infatti e come può godersi la pace, chi sa d' avere un Dio Giudice irato contro di se? Come non temere, non paventare ognora quel cristiano, che sa d' essere in peccato mortale, e che può in ogni momento precipitare alla dannazione eterna? Come puo avere sicurezza dalla conscienza chi sempre è dalla conscienza accusato, tormentato, ed afflitto? Una mala conscienza è per se sola un carnefice crudele, come una buona conscienza è una testimonianza di sicurezza, *Haec est gloria nostra*, diceva l' Apostolo Paolo, *testimonium conscientiae nostrae* (2: *Corint. c.* 1.). Così è, N; non può godersi la vera pace, finchè si cerca la falsa nel disordine delle passioni, e nella nimicizia di Dio, e dei prossimi; *Et erit opus justitiae pax*.

Se voi dunque non godete la vera pace di Cristo: convien pur dire, che voi cercate tuttora la falsa pace del mondo. E forza conchiudere, che voi non siete giusti. Vedete adunque, torno a ripeterlo, come state con Dio, col prossimo, con voi medesimi, e conosciuta la cagione delle vostre guerre, ed affanni

interiori; allontanate tosto da voi una tal cagione, affinchè possa aver luogo nel vostro cuore la pace di Cristo. Voi intanto non godete la pace di Cristo nelle vostre case, perchè state tra di voi in discordia, la quale è nemica della pace di Cristo. Come fia possibile, che goder possiate la pace di Cristo voi, cuori maligni, che odiate il prossimo, lo perseguitate, lo calunniate, lo danneggiate nella fama, e nelle sostanze, o ve lo prendete in abborrimento? I compagni inseparabili della pace sono l'amore, la carità. La dolce pace di Cristo non è per voi, o collerici, e sdegnosi; sintantochè non comporrete quegli agitati affetti, e torbidi movimenti del cuore, e vi eserciterete nella pazienza, e nella mansuetudine, poichè il Dio della pace abita nella calma, e non nella commozzione, e nel disordine. Non è per voi la pace di Cristo, sensuali, intemperanti, ubriaconi, che nel disordine delle sregolate passioni cercate in vano il vostro bene, la vostra felicità. Insomma, peccatori tutti, voi non mai avrete l' amabil pace di Cristo. finchè non formiate in voi stessi una buona consciensa, finchè non sarete giusti con Dio, coi prossimi. con voi medesimi. *Et erit opus justitiae pax. Non est pax impiis, non est.* Oh! se di questa beata pace, lasciata da Cristo alla sua Chiesa, se ne conoscesse da tutti i fedeli la preziosità, e la stima; il mondo Cattolico sarebbe simile al Paradiso.

Simile al Paradiso sarebbero le case, le famiglie, simili al Paradiso le città, le terre, i Castelli, i luoghi tutti, i paesi. Imperocchè intanto il Paradiso è un luogo di giocondità, e di beatitudine, perchè nel Paradiso regna intutti una pace perfettissima, la quale, se per impossibile venisse a mancare il Paradiso più non sarebbe il Paradiso. E perciò dove regna la pace prezioso frutto della giustizia, noi siamo soliti il dire, quella famiglia, quella casa, quella comunità è un Paradiso. Amiamo adunque fedeli miei, amiamo la pace di Cristo, se bramiamo esser felici in terra, e beati nel Cielo.

DISCORSO XXVI.

NELLA DOM. II. DOPO PASQUA.

Se Cristo è il buon Pastor che pasce, noi esser dobbiamo pecore sempre attente ad ascoltar la sua voce.

DIsse in quel tempo Gesù ai Farisei, io sono il buon Pastore. Il buon pastore dà la sua vita per le sue pecorelle, ma il mercenario, che non è pastore, e di cui proprie non sono le pecore, vede il lupo che viene, e si dà a fuggire e il lupo frattanto porta via le pecore e le disperde; fugge poi il mercenario, perchè è merce-

nario, e nulla gl' importa delle pecore. Io sono il buon pastore che conosco le mie pecore, e le mie pecore conoscon me stesso. Come me conosce il Padre, ed io conosco il Padre, ed espongo la mia vita per le mie pecore. Io ho pur delle altre pecore, che non sono di questo ovile e quelle pure mi convien condurre all' ovile, esse ascolteranno la mia voce, e si farà un solo ovile ed un sol pastore.

Il presente Vangelo, fedeli miei, non meno atterrir dovrebbe me stesso, che voi tutti Me stesso, perchè se io non sarò buon pastore, formato sul modello del Pastore divino Cristo Gesù, che vi pasca del continovo senza risparmio di fatica, e della vita stessa, colla parola, coi Sagramenti, colla vigilanza, coll' esempio santo: io più non sarò pastore, ma mercenario. e quindi costretto a soggiacere a quei tremendi gastighi, che dal giusto Dio si minacciano in Ezecchiello Profeta a tutti i pastori negligenti, e cattivi. Dee poi atterrir voi tutti, perchè se non sarete pecorelle attente, e docili ad esser pasciute; voi cadrete nel potere, e nelle forze del lupo infernale, qual' è il Demonio. Se non può dunque il buon pastore lasciar giammai l' uffizio di pascere le sue pecore, se pur nonvoglia eternamente perire: le pecore non mai possono dispensarsi dal pascolo, che loro presenta il buon pastore,

Io sono pertanto il vostro pastore, che pa-

scer debbo, voi le mie pecore, che dovete essere da me pasciute. Ma lasciate pure, che della qualità di me indegno pastore ne sia Giudice Iddio, non meno che della vostra ubbidienza. Ed io e voi frattanto lasciamo pascere in questa mattina dall' Eterno Pastore Cristo Gesù, che solo a tutto diritto può dire d' essere il buon Pastore, che pasce le sue pecorelle: E come le pasce? Le pasce colle grazie esterne, le pasce colle grazie interne; le pasce coi Sagramenti.

Ci pasce, io repeto, il buon Pastore Gesù colle grazie esterne. E quali sono codeste grazie? Io le riduco Principalmente a due, alle calamitá, e alla Predicazione. Quando Dio ci visita colle private, e comuni miserie, calamità tribolazioni, e disgrazie noi ordinariamente crediamo, ch' Ei ci voglia men bene, che sia irato con noi, e quasi di noi dimenticato! Eppure ei ci fa così, dice Agostino una grazia speciale, un singolar favore: mentre ci affligge, e ci tribola; perchè o ci vuol vedere emendati dalle nostre colpe; o dalle nostre colpe vuole purificarci, o darci vuole motivo di maggior merito per il Cielo; ci tribola insomma, perchè ci ama qual Padre; *Quos amo, arguo, et castigo* (*Apocal. c.* 3.) Quindi noi dovremmo ringraziarlo di tutte le tribolazioni, e miserie, che ci manda, e permette, che ci affliggono perchè sue grazie, e favori! eppure allora è appunto che più gli

tieri la mia voce, e al suono della mia voce ubbidienti mi seguono: *Oves meae vocem meam audiunt, et sequuntur me*. Dal che voi, cari fedeli, potete di facile argomentare, quali pecorelle vi siate nell' ovile di Cristo. Come conoscete, la sua voce? come lo ascoltate? e ascoltandolo come lo seguitate? Noi predichiamo tutto giorno, anzi Cristo medesimo predica in noi, contro gli amori, le conversazioni, i balli, le veglie, gli spettacoli, contro gli odj, le detrazioni, gli osceni discorsi, le vendette, i furti, le ingiustizie, contro le disonestà, le irriverenze alle Chiese, le profanazioni dei giorni santi, contro le ubriachezze. Si predica la pazienza, l' umiltà la mansuetudine, l' amor fraterno, la pace, il timor di Dio, si consiglia insomma ognuno alla fuga del peccato, alla pratica del bene. Ma ebbene, che ne fate voi di tutto questo? Voi o non ascoltate, o malamente ascoltate, o nulla mai fate di quello, che Cristo vi predica per nostra bocca. Voi ancor disprezzate la nostra voce, e disprezzando la nostra voce disprezzate Cristo medesimo, e da lui fuggite; *Qui vos spernit, me spernit: qui vos audit me audit* (*Luc*. *c*. 10.). Pecore dispettose! pecore disubbidienti! e cosa non potete aspettarvi di male, disprezzando così e calpestando questa scelta grazia di Cristo Pastore, che dar vi doveva la vita spirituale? Quando noi, che parliamo, fossimo ancor cattivi, voi non

dovreste meno ascoltarci con pronta ubbidienza, perchè finalmente è sempre Dio, che parla in noi: e parla per vostro bene.

Dopo il pascolo, che il buon Pastore Gesù a noi tuttora presenta nelle grazie esterne: altro pascolo poi ci somministra ancor più salubre colle sue grazie interne. Queste grazie interne consistono nella illustrazione della mente, nei movimenti interni dello spirito, nelle sante ispirazioni al cuore, per cui o ci richiama dal male, o ci stimola al bene, o nel bene ci assiste, e conferma. Grazie son tutte queste del buon Dio preziosissime, ciascheduna delle quali più vale del mondo intero; e noi perciò secondar dobbiamo l' impulso di codeste grazie, se vogliamo essere pecorelle ubbidienti nell' ovile di Cristo. Diversamente sprezzando noi la voce di codeste grazie, andremo senza fallo a perire eternamente all' Inferno. Ma a queste chiamate della grazia come ubbidite voi fedeli miei. Come vi arrendete alle divine ispirazioni? Miseri noi! che tuttor disprezziamo tante grazie interiori, che operar potevano l' eterna nostra salute. Quando Dio parla al nostro cuore colle sante sue ispirazioni, e grazie, Egli vuol' essere corrisposto da noi, e noi regettar non possiamo codeste grazie senza esporre a manifesto rischio di dannazione le anime nostre. Parlando poi colle sue grazie, o parla in quanto al precetto, o in ordine al consiglio. Quando,

trovandoci noi in peccato mortale, si fa Dio sentire cogl' interni movimenti della grazia al nostro cuore, stimolandoci al ravvedimento, e alla penitenza, quando trascurati ne proprj doveri, e nella pratica del bene (conciosiachè sia un precetto di Dio il cessar dal peccato, fuggire il male, adempire con esattezza le obbligazioni del proprio stato, e fare il bene): in tutti codesti casi è peccato per noi il non secondare gl' impulsi della grazia, e un enorme abuso della grazia medesima. Se poi la grazia invita, o sembra invitare a quelle cose, che sono di puro consiglio, o di supererogazione: allora potremo abbracciar la grazia a misura della circostanze del nostro vivere, professione, e stato. Non mai però risolvere, senza la direzione di saggio Confessore quando la voce interna invitar sembrasse a cose straordinarie, e singolari, potendosi allora sospettare o di debolezza di fantasia, o d' illusione diabolica. Ed essendo ciò vero, quanto anno motivo di consolarsi certe anime divote, le quali credono di peccare, se non accettano tutte le ispirazioni, che loro vengono in mente: altrettanto anno da temere quei peccatori ostinati che a dispetto degli assedj, che del continovo loro presenta la grazia; e quei trascurati cristiani nell' adempimento de proprj doveri: e la gente accidiosa nel fare il bene.

Finalmente il buon Pastore Gesú ci pasce coi Sagramenti. Voi lo sapete Ascoltanti, che

Apostoli, e tra di loro stessi dicevano: cosa è quello, che dice il nostro Maestro: ancor per poco mi vedrete, e di nuovo fra poco mi rivedrete. perchè me ne vado al Padre, Si accorse Gesù che volevano interrogarlo onde soggiunse loro. io vi veggo bramosi d' intendere le mie parole. Ed io per verità vi dico: che voi vi attristerete, e piangerete e il mondo starà allegro ma la vostra tristezza, e il vostro pianto si convertiranno presto in allegrezza, e giubbilo. Quando la donna si trova fralle strettezze del parto, si attrista, e piange, ma dopochè si è sgravata, si rallegra, e consola, e più non si ricorda dei suoi dolori. perchè vede nato un' uomo al mondo. Voi così per ora vi attristerete, ma io tornerò di nuovo a voi, e si rallegrerà il vostro cuore, e il vostro gaudio sarà eterno.

Due cose prete e Cristo in questa conferenza tenuta cogli Apostoli: la prima di confortarli per la privazione, che fra poco soffrir doveano, della sua compagnia, e presenza. La seconda di animarli volentieri al patire in mezzo al mondo maligno, in cui gli lasciava, colle speranze certe di un premio eterno seco lui nel Cielo dopo una vita breve e momentanea consumata nella tristezza, e nel pianto Il gaudio eterno che oggi promette Cristo agli Apostoli suoi è pur ripromesso egualmente a tutti i buoni fedeli, che nel corso de' giorni loro mortali a patir volentieri si uniscon con Cristo, eleggendo la santa tristezza dei giusti,

e fuggendo la falsa allegrezza, e lo stolto riso dei mondani. Questo è il premio di chi ora santamente si attrista, e piange, un gaudio eterno con Cristo nel Cielo; siccome un' eterno pianto nell' Inferno dovrà essere la pena di chi ora si rallegra, e ride col mondo. Opportuna occasione sarebbe questa, come voi vedete, ascoltanti, di favellarvi oggi delle tribolazioni della vita presente, cui si ripromette un' eterno godere, sempreche di buon animo sono accettate da noi. Ma poi di queste vi ho già parlato altre volte, a confusione dei mondani, i quali non sanno, che farsi del tempo, se non lo spendono in vane allegrezze, della preziosità, e del buon' uso del tempo voglio parlarvi.

Ditemi frattanto, fedeli miei, per qual fine è stato a noi accordato il tempo della vita presente? Forse per ridere e stare allegri, per divertirsi e sollazzarsi, per prendersi divertimenti e piaceri? Così pensa la Città nemica di Dio, la dissoluta Babilonia; così pensa, ed opera chi non conosce Dio, chi non conosce Dio, chi non crede nella Eternità. Ma voi rispondetemi da saggi, rispondetemi da Cristiani. E se a voi per avventura manca pronta la risposta, la darà per voi il S. Abate Bernardo. Il tempo è a noi conceduto dic' Egli, dalla misericordia di Dio, unicamente per far penitenza, per ottenere de' nostri falli il perdono! per ricercar la grazia per

fare acquisto della gloria promessa; per renderci propizia la divina Pietà, per affrettarci alla compagnia degli Angioli in Cielo, per aspirare alla perduta eredità, per aspirare alla promessa felicità eterna. Lo stesso con Bernardo rispondono ad una voce i Santi Padri; lo stesso gli Apostoli, lo stesso lo Spirito Santo lo stesso Cristo Gesù. Insomma tutta la rivelazione, tutta l' Evangelica dottrina concorre a ridirci, che il tempo va tutto impiegato a fuggire il male: a fare il bene. Questo è il fine, per cui noi tutti posti siamo da Dio al mondo; questo il fine, percui impiegar si dee della vita il tempo. Ed oh quanto per questo solo è prezioso il tempo! Imperocchè questo tempo stesso in quanto alla sua durazione respettiva non è men prezioso, che breve. Come nasce sul mattino il fior del campo, impallidisce sul mezzo giorno, e secca, e cade sul far della sera (*Psal* 89.): come veloci solcano le marine acque le navi cariche di corruttibili pomi senza lasciare segno di se nelle onde (*Sap*. c. 5.); o da un luogo all' altro senza fermarsi viaggia a gran fretta un corriere (*Ibid.*); o scorron le acque sopra la terra, senza tornare indietro (4. *Reg*. c. 14.). Come la saetta, che non partita dall'arco appena, già alla prefissa meta ne giunse, o sparisce il baleno, che striscia a colpo d' occhio per l' aere: tale è appunto la vita presente dell' uomo, tal' è il tempo della

vita presente: *Sic et nos nati continuo desivimus esse* (*Sap. c.* 5.). Un giorno l'altro consuma; e il vivere altro non è, che un continovo fuggir dalla vita; laonde diceva il S. Giobbe; i miei giorni passorono assai più presto, che non si faccia la tela, quando coll' affilato forbice è tagliata dal tessitore (*Cap.* 7.)

Quindi considerato poi il tempo in se stesso, esso non è più, che un sol momento Imperocchè altro non essendo il tempo considerato in se stesso, che una successiva, nè mai interrotta serie d' istanti, o sieno momenti che l' uno all' altro succede; il tempo presente della vita, e che solo può dirsi nostro, come insegna Agostino, è un momento: perchè il passato più non è, e il futuro non dall' arbitrio nostro, ma dal solo volere di Dio dipende. Finalmente se riguardisi il tempo in ordine all' Eternità, esso è come un niente. Mille anni negli occhi vostri, diceva Davidde al Signore, sono appunto come il giorno di jeri, che già passò, *Mille anni ante oculos tuos tamquam dies hesterna, quae praeterit* (*Psal.* 89.) Infatti osservate, Ascoltanti, 930. anni visse Adamo, 912. campò Seth. 910. Caino, 962. Iared 969. Matusala; ma dove codesti anni lunghissimi dove più sono? dove son iti? Di ciascheduno di essi sta scritto, che finalmente morì; *Et mortuus est*. Il primo uomo, che morisse alla terra fu il giusto Abele, ucciso dal fratello Caino, e già dalla sua morte son corsi

si quasi sei mila anni e pochi secoli dopo avvenne la pessima morte di Caino. Ma cosa è mai codesta lunghezza di tempo riguardo all' Eternità? Un nulla, quasi stato non fosse felice però Abele, il quale colla morte si assicurò un' eterna vita! Ma infelicissimo Caino, il quale morendo entrò al possesso di quel fuoco, che da più di cinque mila anni lo abbrucia, e lo abbrucierà senza fine E dei vostri antenati, dei vostri padri cosa ne fu? Quel tempo, che sembravi lunghissimo, di ottante e novant' anni, cosa fu mai di contro all' eternità?

Ora in questo tempo di vita in ogni aspetto considerato così breve, così veloce, che quasi non differisce dal nulla: voi meco confessar dovete, N: che non può dirsi, che viva chi non vive bene. E perchè? perchè lo spende contro quel nobilissimo fine, percui gli è dato da Dio; e perchè una tal perdita del tempo è del tutto irreparabile. Dal primo uso della ragione comincia in noi l' obbligo indispensabile di viver bene, e quest' obbligo è durevole fino all' ultimo momento del viver nostro. Ma chi vive sempre male, ei non visse giammai, chi visse male alcun tempo quello non fu per lui tempo di vita. Chi vive mal di presente, ei di presente non vive, perchè è in lui cessata l' operazione della vita spirituale. E quegli soltanto dee dirsi, che viva, che bene, e santamente impiega il tempo del-

la vita. Quindi molto tempo vive il giusto, per quanto giovane si muoia, appunto perchè vive bene, *Consummatus in brevi, explevit tempora multa* (*Sap. c.* 4.). Poco o nulla vive il peccatore, per molto che viva appunto perche vive male: *Nomen habes, quod vivas et mortuus es*, (*Apocal. c.* 3.). Infatti può dirsi, che serva al suo padrone colui, che o sta tutto il giorno in ozio, o solo attende a dilapidare le sostanze del suo padrone?

Il peggio ancor si è, N; che il tempo malamente speso esso è irreparabile. Cercate pur voi gli anni decorsi di vostra vita questi già passarono veloci qual saetta diretta al suo bersaglio, e qual sogno che presto svanisce, ma questi anni più non torneranno per voi *Volat irremeabile tempus nec advertit insipiens quid amittat* (*Bernardo*). E guai a voi se questi anni furono male spesi da voi nell' ozio, e nelle colpe! Colla stessa velocità passeranno anche i momenti, che vi restano di vita: e guai sopra guai per voi, se seguiterete a viver male! Oh come! oh quanto vi dispererete inutilmente colaggiù nell'abisso del pianto eterno! Oh come ancor voi vi desidererete coi dannati nell' Inferno un' ora sola di quel tanto tempo, che spendeste malamente in vita: *Si daretur nobis hora*, senza poterla ottener giammai, onde poter far penitenza! E nientedimeno questo tempo cotanto prezioso vorra consumarsi da voi, o mondani, nelle conver-

sazioni e negli amori, nei giuochi, o negli spassi, nei balli e nei teatri, nei piaceri, nei sollazzi e nelle Profane allegrezze? E quale stoltezza, ditelo voi, di questa maggiore? qual più stravagante condotta? Venite, voi dite con quegli stolti descritti dal Savio nella Sapienza (c. 2,). *fruamur bonis; umbrae enim transitus est tempus nostrum. Coronemus nos rosis antequam marcescant; nullum sit pratum, quod non pertranseat laxuria nostra*. Venite godiamoci allegramente il bel mondo, poichè il tempo sen vola, inghirlandiamoci di rose, e prendiamoci ogni piacere, e diletto. Ma frattanto non riflettete, che pianger dovrete con essi eternamente nell' Inferno, rabbiosamente gridando ah! che troppo fummo insensati! Nati appena lasciammo di vivere; non volemmo far bene in vita, e nella stessa nostra malignità ora siamo consunti: *Talia dixerunt in Inferno hi, qui peccaverunt* (*Sap. c.* 5.).

Deh! fedeli miei, mutiam consiglio, e condotta: se il tempo della vita è a noi accordato unicamente per fare acquisto d' un Eternità beata, con viver sempre occupati nel servizio di Dio, e nella giustizia: sia pur questo il nostro impegno. Affatichiamoci nel giorno nostro, prima che le tenebre ci sorprendano di quella notte, che dà fine al travaglio (*Ioan c.* 9.). Facciam del bene, sintantoche la vita ne assiste (*Ad Gal. c. 6.*). Diamoci fretta a raccogliere ora meriti per l' altra vita;

perchè presso l' eternità, cui siamo incamminati non vi ha più nè consiglio, nè prudenza, nè sapienza, onde corregger l' errore (*Eccle. c. 9.*). Non ci lasciamo ingannare dalle vane seduttrici allegrezze del mondo: ma stiamoci del continovo in una santa tristezza con Cristo, se di proposito bramiamo secolui eternamente godere nel Cielo. Oh noi felici, se praticheremo altrettanto! *Tristitia vestra convertetur in gaudium, et gaudium vestrum nemo tollet a vobis*,

Lubet fabulari donec hora praetereat. Quam tibi ad agendam poenitentiam, ad obtinendam veniam, ad acquirendam gratiam, ad gloriam promerendam miseratio Conditoris indulget! Donec pertranseat tempus. O donec transeat tempus! Qua divinam tibi propitiare debueras Pietatem, properare ad Angelicam societatem. aspirare ad amissam haereditatem, suspirare, ad promissam felicitatem. S. Bernar. T. 2. Serm. 17. de triplici.
Cavendum est, ne et crastinum non teneas, et hodiernum amittas. Non exiguum detrimentum est vel horae unius, et una hora totius vitae portio est: S. Ambr. Epist. 82.

Illum diem tantum vixisse te computa, in quo voluntates proprias abnegasti, in quo malis desideriis restitisti, quem sine ulla regulae transgressione duxisti. Illum diem vixisse te computa, qui puritatis et sanctae meditationis habuit lucem Euseb. Gallic. Hom. 9. ad Monach.

DISCORSO XXVIII.

NELLA IV. DOMENICA DOPO PASQUA,

Lo Spirito Santo promesso da Cristo rinfaccerà il mondo di peccato, di giustizia, e di giudizio.

D*Isse Gesù in quel tempo ai suoi discepoli: io me ne vado da quello, che mi mandò, e alcun di voi non m' interroga, dovè io men vado, ma perchè io vi ho dette queste cose la tristezza già accupò il vostro cuore. Ma io vi manifestò la verità: è necessario, che io men vada, perchè se io non andrò, lo spirito Paraclito non verrà sopra di voi, se poi andrò, io lo manderò sopra di voi. E quando egli verrà, rinfaccierà il mondo di peccato, di giustizia, e di giudizio. Di peccato in vero, perchè gli uomini non anno in me creduto: di giustizia poi, perchè io me ne vado al Padre, e già voi più non mi vedrete: di giudizio in fine, perchè il principe di questo mondo è già stato giudicato. Ho ancor molte cose da dirvi, ma voi non siete ora capaci d' intenderle. Ma quando sarà disceso quello spirito della verità, Egli v' istruirà in ogni genere di dottrine. Imperocchè egli non parlerà da per se stesso, ma parlerà quelle cose, che avrà ascoltato, e farà ancor note quelle cose, che sono per accadere in poi. Egli mi glorificherà, perchè Ei prenderà da me, quanto manifesterà a*

voi.

Lo Spirito Santo adunque che qual' altro nostro Avvocato, e maestro venir doveva sopra la Chiesa' dopo la salita di Cristo Redentore al Cielo, riprendere, rinfacciar, e riconvincere dovrà il mondo di peccato, di giustizia, e di giudizio, e cosa dire si voglia tutto questo, noi lo esamineremo stamane per nostra istruzione. Cosa adunque vuol dirci Gesù, N; quando ci dice, che lo spirito Santo. Spirito di verità, Egli rinfaccierà il mondo di peccato? Egli stesso si spiega abbastanza, quando soggiugne, perchè gli uomini del mondo in lui creder non vollero. Cristo Gesù era di fatto quel promesso messia alla terra, vero Dio, e vero Uomo; quel Messia, che ancora aspetta la cieca, ostinata Sinagoga. Ma pure la Sinagoga, cioè gli Ebrei, e tanti, e tanti dei Gentili, e dei Pagani, a dispetto delle verità sublimi, e massime santissime, che predicò, e che con tanti prodigj, e miracoli confermò sempremai, in lui creder non vollero, Ed anziche dandonsi a perseguitarlo, e le sue dottrine, e i suoi miracoli si diedero con ogn' impegno a screditare, e turtora di screditar non cessano. Ora lo Spirito Santo dovea far conoscere, e contestare al mondo, che Gesù Cristo era realmente, ed è il Figlio di Dio, il grande Riparatore della gente perduta, nel cui solo nome si dá la salute. Per questo lo spirito santo accese di fuoco arden-

te il cuore degli Apostoli, e discepoli di Cristo, coi doni della sapienza illustrò le loro menti, informò le loro lingue in modo, che parlassero senza studio tutte le lingue, ed una virtù illimitata loro diede di operar guarigioni, miracoli e prodigi nel nome di Cristo Gesù! Talchè gli Ebrei, ed i Pagani a vista di tante stupende operazioni fossero inescusabili, non arrendendosi alla predicazion del Vangelo.

Noi, mio popolo dilettissimo, noi tutti avemmo la bella sorte d' essere trai molti illuminati, di credere in Cristo, di abbracciare le sue dottrine, sicche nostro non è quel peccato, di cui lo Spirito Paracleto rinfaccia il mondo incredulo. Noi mercè la divina pietà ... crediamo in Cristo, e questa fede dobbiam tenerla in gran conto. Ma siccome la fede, altra è speculativa, che sta nella mente ricevendo le verità rivelate, che sta nell'esercizio delle cose comandate, o sia nell' osservanza della santa legge; che gioverebbe a noi aver la fede speculativa, quando ci mancasse la fede pratica o di opera? E noi pure in tal caso degni saremmo dei rinfacci dello Spirito Santo, perchè una fede sterile, senza le opere virtuose, è una fede, dice l' Apostolo Giacomo, una fede morta: *Fides sine operibus mortua est* (*Sap.* 2.). Qual è dunque in voi la fede di Gesù Cristo? Io non cerco, se voi indubitatamente crederete alle verita rivelate;

già suppongo che sì. Cerco; quali sono in voi le opere della fede, onde non esser trattati alla foggia degl' Infedeli. Credere che Dio vuole il nostro rispetto, e le nostre adorazioni, e poi bestemmiare il suo Nome, avvilire le sue Chiese, profanare i suoi giorni santi, abusare dei Sagramenti. Credere, che ei vuole la nostra ubbidienza nell' osservanza intera della legge proposta, e poi odiare il prossimo, disonorarlo, derubarlo; non rispettare i maggiori, contaminare il cuore coi brutti pensieri, ed imbrattare il corpo colle disoneste azioni; maledire, imprecare, spergiurare e mentire, e poi in una parola non fuggire il male, non fare il bene: questa è una fede dimezzata: una fede, che per poco differisce da quella stessa dei demonj; una fede. che nega col fatto quel Dio stesso, che crede, e confessa il cuore, fede vana, fede inutile. Chi crede veramente in Cristo, non solo lo confessa col cuore, ma ancor l' onora colle opere, e colla santità della vita: *Qui credit Deo attendit mandatis* (*Eccle. c.* 33.). Ed ecco però quel grande peccato, che ci rinfaccia lo spirito, il disonor che facciamo alla fede col nostro vivere scostumato.

Doveva poi lo Spirito Santo rinfacciare il mondo di giustizia, cioè render giustizia alla Divinità di Cristo, che qual puro uomo riguardavano gli Ebrei, ed i Pagani, di questo che Egli erasi già ritornato a quel Padre suo

Divino], da' cui mai erasi dipartito, perchè consustanziale al Padre nella natura. La solenne, e visibile Ascensione di Cristo al Cielo era da per se un' argomento evidente della sua Divinità: ma l' incredulo mondo non seppe rimanerne convinto, onde confessarlo uomo insieme e Dio, Ed ecco il secondo peccato, che al mondo incredulo rinfaccia colle sue testimonianze lo spirito della verità.

Finalmente lo Spirito Santo colla sua venuta rinfaccia il mondo di giudizio, facendo costare, che il principe di questo mondo già ne fu giudicato. Un sì fatto parlare non può sembrarvi, che oscuro, fedeli miei, ed io perciò debbo spiegarlo colla scorta dei Padri per vostra intelligenza, ed istruzione. Chi è per tanto codesto Principe del mondo, di cui parla quì il Vangelo? Esso è il demonio, il quale dopo il peccato dei nostri primi Padri entrato era al possesso del mondo, e nel cuore dominando degli uomini, dagli uomini facevasi adorare sopra la terra in luogo del supremo Creatore Dio in quei tanti simulacri, e templi, invenzione, ed opera delle mani degli uomini. Or Cristo Gesù coll' umiltà della sua Croce, questo suo implacabil nemico, e superbo Tiranno della gente umana, e col suo morire lo discacciò dall' usurpato dominio del mondo. Laonde poco prima della sua morte detto aveva: *ora è venuto il giudizio del mondo: ora il principe del mondo ne sarà fuori di-*

scacciato. E quando sarò esaltato sulla Croce tirerò a me tutte le cose (Joan. c. 12.). Quindi lo Spirito della verità doveva far conoscere, che 'l mondo era stato già riformato nell' ordine della grazia, dalla servitù del demonio riscattata la gente umana, e dall' antico possesso del mondo discacciato il superbo Lucifero, giudicato, e posto in catena per modo che più a lui non rimanesse, come dice Agostino, la facoltà di mordere, ma quella sola di latrare. Infatti, N; e non avete veduto, come gli Apostoli dopo la discesa dello Spirito Santo dappertutto rovesciarono i templi profani, stritolarono i falsi Idoli, e trafissero la perfida Idolatria, e gli uomini da tanta sovrana luce illustrati detestarono le antiche follie, riconobbero il Creatore Supremo, e dieronsi, a seguire, e ad adorare il Dio fatt-Uomo.

Ma se il demonio è vinto, discacciato dal mondo, e posto in catena, se il demonio più non ha forza, nè facoltà di mordere, ma sol di latrare qual cane legato da forte catena, il quale morder non può, se morse chi liberamente se gli accosta: e perchè amar noi tuttora d' esser da lui vinti, e dominati? Perchè delle nostre cadute ne diam noi la colpa al demonio? Ognun che pecca mortalmente, si fa schiavo del peccato, e facendosi schiavo del pecato, si fa altresì schiavo del Demonio che chiama a regnare nel suo cuore, sciogliendo in certo modo la sua catena. Sì, che au-

cor si tenta il demonio; ma è per altro verità infallibile, che il demonio non vede il nostro cuore, non sa i nostri pensieri, e solo dalle nostre esterne maniere di operare argomenta di nostre inclinazioni, e tendenze, e quindi prende motivo di tentarci. Ma noi siamo di fatto, dice l'Apostolo Giacomo, che tentiamo noi medesimi, *Unusquisque tentatur a concupiscentia sua abstractu et illectus* (Cap. I.) Voi, quando cadete in qualche fallo, siete isoliti il dire; il diavolo mi ha tentato, e talora soggiugnete: maladetto il diavolo che mi ha fatto far questo male. Ma che direste voi di colui, il quale fosse morso da un cane legato, per aver voluto appostatamente troppo avvicinarsegli? Direste, ch'Ei ha voluto esser morso; che gli sta bene. Alla stessa maniera siete voi senza scusa, quando siete tentati dal demonio, voi stessi dandogli occasion di tentarvi. Voi volete osservare liberamente ogni oggetto lusinghevole, voi tutto volete ascoltare, e bene, e male, voi in certo modo prestate al demonio gli occhi, e la lingua, ed ei così per mezzo dei vostri sensi si adopra d'introdurre il peccato nelle anime vostre: ma la colpa di chi è, vostra, o del demonio? Voi indegnamente parlate, maledite bestemmiate: ma che è forse il demonio, che vi muove la lingua? Voi frequentate famigliarmente persone di sesso vario, mali compagni, bettole, giuochi, spettacoli: in queste occasioni voi

siete trasportati alle sensualità, alle ubriachezza, agli speigiuri, alle bestemmie al libertinaggio. Ma è forse il diavolo, che vi conduce; e non più presto voi stessi quelli siete, che amate il pericolo? E che serve adunque il dire. il Diavolo mi ha tentato? sia maledetto il diavolo? Lo Spirito della verità rinfaccia, e condanna il mondo di peccato, e voi amate il peccato. Lo Spirito della verità rende testimonianza alla giustizia; ma voi siete gl' ingiusti, perchè credendo in Cristo, ne trasgredite poi la santa sua legge. Lo Spirito della verità assicura il mondo del giudizio, che gia è stato fatto sopra il demonio, e voi tornate a farvi schiavi del demonio; perchè non volete mortificare i vostri sentimenti, nè fuggire le occasioni. Ecco i rinfacci, che fa oggi a voi lo Spirito della verita che direte però, che risponderete al tribunale di Cristo? Pensatevi seriamente.

DISCORSO XXIV.

NELLA V. DOM. DOPO PASQUA.

Dell' Orazione. e sue condizioni.

IN quel tempo disse Gesù ai suoi discepoli: in verità in verità vi dico, che se voi chiederete qualche cosa al Padre nel mio nome, Egli vi esaudirà. Fino a questo momento voi non avete chiesto alcuna cosa nel mio nome, chiedete. e ri-

ceverete, affinchè il vostro gaudio sia compito Io ho parlato con voi di molte cose colle parabole: ma è venuto il tempo, in cui già io non vi parli colle parabole: ma apertamente vi tratti del Padre mio. Da qui in poi supplicherete il Padre nel mio Nome: e non vi dico, che io pregherò il Padre per voi; imperocchè Egli vi ama perchè voi mi amaste, e avete creduto, che io sono suo figliuolo. Io partii dal Padre, e venni al mondo: ora lascio il mondo, e torno al Padre. Gli risposero i discepoli ecco che voi parlate apertamente, senza far uso di parabole, e proverbi. Or conosciamo, che voi sapete tutte le cose, nè vi ha bisogno, che alcuno v' interroghi: da questo solo crediamo, che voi siete figliuolo del Padre Dio.

Questo è tutto il Vangelo, che legge in questo giorno la Chiesa, fedeli miei, Vangelo, che dee riempierci di somma consolazione: poichè il Divino Maestro Gesù anche a noi promette nei suoi discepoli; e con giuramento promette, che saremo nelle nostre preghiere esauditi dal Padre nostro celeste, semprechè pregheremo nel suo Nome; *Amen, amen dico vobis, si quid petieris Patrem in nomine meo dabit vobis*. La preghiera, o sia l' orazione è a noi, come voi sapete indispensabilmente necessaria, per poterci salvare: necessaria non solo di necessità di precetto, ma ancora di necessità di mezzo. Senza la preghiera Dio non vuol dar le grazie necessarie a ben vivere, e

senza la preghiera non mai avremo la vita spirituale di grazia, come senza il cibo materiale non mai potremo aver lungamente la vita corporale. Chi ricusa di mangiare, va presto a perdere la vita del corpo' e chi ricusa di pregare, presto sen muore di vita spirituale. Come il cibo conserva la vita al corpo, nutrisce le forze, e da il vigore, l attivita, il moto alle membra: così l' orazione conserva la vita allo spisito, nutrisce le sue forze, lo invigorisce, lo conforta, e lo rende abile ad operar con merito. E perchè? Convien comprenderne con profondità la ragione. La grazia è il principio della vita spirituale, e della vita spirituale il nutrimento, e la conservazione, ma questa grazia tanto necessaria a spiritualmente vivere il giusto Dio ha voluto che sia come un frutto della preghiera. Noi crediamo, dice Agostino, che niuno ottenga la grazia senza la preghiera; *Nullum credimus nisi orantem auxilium promereri* (*Lib. de Desinit.*). Dal che voi vedete, che la preghiera è un mezzo stabilito da Dio per aver la grazia; una condizione apposta, senza della quale ei dar non la vuole, qual canale per cui ci debbono essere comunicati tutti i doni celesti. Infatti questo è quello appunto, che ci manifesta Cristo Gesù nel suo Vangelo, chiedete dice Egli, ed otterrete, *Petite, et accipietis*: cercate, e troverete, *quaerite et invenietis* battete, e vi sara aperto, *Pulsate, et ape-*

rietur vobis (*Matth. c.* 7.) (*Luc. c.* 11.).

Intesa adunque la necessità dell' orazione per aver la grazia, onde poter osservare la santa legge, fuggire il male, e fare il bene; troppo importa, o fedeli, il sapere: come chiedere, e cosa chieder dobbiamo a Dio nelle nostre orazioni. Come chieder dobbiamo, già lo avete inteso dal pocanzi esposto Vangelo, *Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis*: Tuttociò, che noi chiediamo, dobbiamo chiederlo nel nome di Gesù Cristo. Siccome Gesù Cristo colla sua Passione, e morte ci ritrovò la grazia smarrita: così tutte le grazie che si dispensano dal Trono della divina Pietà, ci sono accordate per i meriti di Gesù Redentore. Laonde siccome per il solo Nome di Gesù può sperarsi la salute eterna, così dalla sola virtù di questo nome vengono a noi le grazie, che al conseguimento dell' eterna salute conducono.

Ma che vuol poi dire, chiedere nel Nome di Gesù? Vuol dire, chieder cose, che sono alla salute conformi, chieder cose che ritornano all' onor di Dio. Statemi pure attenti; Ascoltanti poichè quì sta tutta la sostanza delle nostre preghiere. Non chiede, dice Agostino, nel nome di Cristo, chi chiede cose contrarie alla ragione della salute, *Dictum est ... non peti in nomine Salvatoris quidquid petitur contra rationem salutis* (*Tract.* 102. *in Joan.*). Se noi chiederemo cose, che possono

esser d' impedimento alla nostra salute, Dio non ci esaudirà: perchè allora s' intende non chiedere nel nome del Salvatore Divino, e se mai in tali circostanze ci esaudisce Dio, sarebbe piuttosto per noi un gastigo che una grazia. Per chieder dunque nel nome del Salvatore dobbiamo bene attendere ciò, ch' Egli ci dice nel suo Vangelo, insegnandoci a pregare *Primum quaerite regnum Dei, et justitiam ejus* (*Matth. c. 6.*). cercate prima d' ognaltra cosa il regno dei Cieli, e la giustizia. Ed è quanto dire; che dobbiamo sopra tutto cercare il conseguimento di quel bene, per cui siamo creati, e posti al mondo: chiedere i necessarj ajuti, per ben condurre a fine quell' affare importantissimo, che tutto forma il nostro impegno, e la nostra principalissima obbligazione sopra la terra. Chiedere, e cercare la grazia per fuggire il male, le forze per sostenerci nell' osservanza delle sante leggi, l' assistenza per fare il bene, gli ajuti efficaci onde perseverare nella giustizia, e santamente morire. Chiedere e cercare il santo timore ai suoi giudizj, lo zelo alla sua gloria, il fervore nel suo servizio, l' amore verso la sua Bontà. Chiedere, e cercare la vittoria de nostri nemici, del mondo, del demonio, della carne delle ree disordinate passioni, l' acquisto delle sante virtù, l' odio al peccato, la nostra santificazione. Questo vuol dire, cercare soprattutto il regno de Cieli, e la sua giustizia per-

perchè tutto questo è un chiedere conforme alla ragione dell' eterna salute, e perciò un chiedere nel nome di Cristo. E chi chiede in tal modo non mai sarà defraudato nelle sue preghiere, *Si quid petieritis Patrem in nomine meo dabit vobis.*

E sebben non ci vieti il buon Dio, chieder le cose temporali, e della vita presente, come la incolumita di nostre famiglie, la felicità de nostri negozj, i frutti della terra, la salubrità dell' aere, la salute del corpo, la guarigione degl' infermi, la quiete del vivere, la liberazione dei mali, che ne circondano, e delle tribolazioni, che ne affliggono: con tuttociò Ei si protesta, che se cercherem principalmente il regno de' Cieli, e la sua giustizia, tutte le altre temporali cose accordate ci saranno ancor senza chiederle, *Primum quaerite regnum Dei, et justitiam ejus; et haec omnia adjicientur vobis*, poiche colui, che cerca il principale, esso ha, senza addimandarlo, anche l' accessorio. E se mai nelle ragionevoli nostre preghiere non tosto saremo esauditi da Dio, non ci stanchiamo nel chiedere, torna a dire Agostino, perchè otterrem finalmente tutto ciò, che per giusti suoi fini ci differisce il buon Dio: *Quaedam enim non negantur: sed ut congruo dentur tempore differuntur* (*Ibidem.*). E' egli questo l' ordine, e il modo delle vostre preghiere, fedeli miei? Oh Dio! che mostruoso disordine! Si prega senza

fine Dio e nelle private case, e nelle pubbliche Chiese, e che si chiede egli mai? fecondità, o cessazione di prole, la vittoria d'una lite, che forse è ingiusta, abbondanza di raccolte, ricchezze, onori, prosperità salute, si chiede la guarigione da una malattia, la liberazione dalle tribolazioni che affliggono, lunghezza di anni, il conseguimento d'un geniał maritaggio, l'acquisto d'una dignità, e d'un utile possessione, ed altre somiglievoli cose, alle quali dimande, Oh quanto spesso risponder potrebbe Dio, come ai figlj di Zebedeo: *Nescitis quid petatis*: voi non sapete cosa vi chiedete. Perchè siffatte cose, o si chiedono nello stato di colpa, senza pensare a prima riconciliarsi con Dio, o perchè non si persevera, quanto basta nella dimanda, o perchè si cercano sulla regola delle mondane passioni e non già per meglio servire a Dio. Ci vuol dare il buon Dio anche i beni temporali, e della vita, ci vuol liberare dalle tribolazioni, e dalle miserie, che ne circondano: ma converrebbe intenderla una volta, che tutte queste cose ce le vuol dare come conseguenze della nostra giustizia, e dell'osservanza delle sante sue leggi. Vuole, che quando lo preghiamo, abbiamo il cuor puro, e l'uniformità ai divini suoi voleri, e ce le vuol dare, quando meglio a lui ne piaccia. E non vuol poi, che noi facciamo dell'accessorio il principale, ma che il principale si chieda il primo: *Primum*

quaerite regnum Dei, et justitiam eius et haec omnia adijcientur vobis.

Questo Ascoltanti, è il modo di chiedere. e di supplicare il Padre nel nome del Salvatore Gesù, e chi chiede in tal modo egli è sempre esaudito se non in quanto all' effetto, almeno in quanto al frutto, e al merito della preghiera. Imperocchè il non esaudir Dio in quelle cose per quanto lecite, ed oneste che potevano esser contrarie alla salute dell' anima è ancor questa una grazia di Dio, di cui dobbiam ringraziarlo, mentre frattanto non lascia di metterci a merito la nostra preghiera medesima. Finalmente dovete guardarvi, fedeli miei, di non mai chiedere a Dio cose cattive, e in se stesse colpevoli: poichè essendo la preghiera un' atto di religione, che onora Dio: chi chiede a Dio cose indegne di Dio, anzichè onorarlo, lo disonora altamente. Quindi disonora Dio quel ladro, che gli chiede di non essere scoperto, per poter rubare liberamente, quel giuocatore, che chiede di vincere per altri spogliare del proprio danaro, quel sensuale, quel giovane, quella fanciulla, che lo supplicano a potersi trovar soli in quel tale, e tale appuntamento, onde sodisfare in segreto le loro voglie impure, quei vendicativi, che lo pregano di poter venire al punto di far la vendetta de' loro nemici, quegli inquieti, che gli addimandano la morte di quella tal persona di casa, perchè loro molesta. Questi,

ed altri simili, non sono oratori, ma bestemmiatori, che disonorano la Divinità, e quando alla preghiera uniscono il giuramento, sono anche spergiuri, che si tirano addosso le maledizioni di Dio, e quei mali, che chiedono agli altri. Intendete adunque una volta il disordine di vostre preghiere, affinchè sopra di voi non mai si avveri ciò, che dice l' Apostolo Giacomo: *Petitis, et non accipitis, eo quod male petatis, ut in concupiscentiis vestris insumetis* (*Cap.* 4.).

DISCORSO XXX.

NELL' ASCENSIONE DI CRISTO

Questo è quel giorno di tanta solennità alla Chiesa, in cui il Divin redentore Cristo Gesù dopo quaranta giorni dal suo risorgimento ne vola al Cielo colla sua umanità santissima tralle schiere degli Angioli, e a vista di Maria la Madre, dei suoi Apostoli, e discepoli, per seder glorioso alla destra del Padre suo, da cui non partiranne altra volta, se non quando verrà a giudicare il mondo tutto nel giorno dell' universale Giudizio. Prima però di sollevarsi in alto verso del Cielo, rinfaccia i suoi discepoli di poca fede, e di durezza di cuore, perchè non avean prestato tutta la fede alla verità del suo risorgimento. Quindi comanda loro, che vadano per tut-

to il mondo a predicare ad ogni ragionevole creatura il suo Vangelo, con dir loro: che chiunque avesse creduto in lui, e ricevuto il santo Battesimo, sarebbe salvo; eternamente perduto, chi ricusato avesse di credere, e di farsi battezzare. Gli assicura in fine, che la loro missione sarà accompagnata da segni, e prodigj stupendi affinchè e allo splendore di tante celesti dottrine, e all' evidenza, e allo strepito di tanti miracoli, e gli ostinati, e gl' increduli che non si arrendevano, fossero inescusabili.

Già noi, fedeli miei, veduto abbiamo cogli occhi della fede la salita gloriosa di Cristo al Cielo, quella candida splendida nube, che qual carro di gloria a lui servendo, lo sottrae e nasconde ai nostri sguardi: già veduto abbiamo i discepoli estatici, che a quella volta tengon lo sguardo fisso, ed immobile; già udita ne abbiamo l'angelica voce, che loro parla in tal modo: o uomini Galilei, e a che vi state mirando in Cielo? Questo Gesù, che salir vedeste, Ei tornerà altra volta in somiglievol maniera. Gia cogli Apostoli ancor noi entrati siamo a parte di quelle benedizioni, che nell' atto della sua salita lascia alla Chiesa, e già in fine le dolci speranze abbiamo di salire un giorno ancor noi per la stessa via al Cielo; per regnare eternamente con Cristo, poichè creduto abbiamo alla predicazione Apostolica, e col mezzo del santo Battesimo siam divenuti seguaci, e discepol

del Redentore divino. Bel conforto è questo per noi tutti, se sapremo degnamente approfittarci della grazia della vocazione alla fede!

Ma ditemi popol mio dilettissimo, sarebbesi egli da temere, che Gesù facesse a noi con più di ragione quel rimprovero, che fa oggi ai suoi discepoli, accusandone di poca fede, e di durezza di cuore? Noi più dubitar non possiamo, che la Cattolica religione sia quell' unica, e sola, che promette e dà l' eterna vita; che il Vangelo sia quella legge, l' osservanza della quale conduce dirittamente al Cielo: imperocchè troppo sono evidenti gli argomenti di nostra credenza, e troppo sperimentata, e nota la santità della legge di Cristo. Noi siam battezzati, noi crediamo al Vangelo: dunque noi saremo ancor salvi. La conseguenza è giusta secondo Cristo in rigore dialettico, *Quicumque crediderit, et baptizatus fuerit, salvus erit*. Ma in quanto al fatto una tal conseguenza può esser falsissima, se noi disonoreremo colle opere la fede; nè osserveremo di fatto la professata legge Evangelica. Contentatevi adunque, che io oggi vi parli della fede, e vi mostri, quale essa dee essere in noi, affinchè ne assicuri l' eterna felicita del Cielo.

Senza fede, dice l' Apostolo Paolo, è impossibile piacere a Dio: *Sine fide impossibile est placere Deo*; ond' è, che la sola fede è quella, chè ne avvicina a Dio: *Credere enim opor-*

tet accedentem ad Deum (*Hebr.* c. 11.). E ciò perchè la fede, giusta la definizione del Concilio di Trento, è la radice, il fondamento, il principio d' ogni nostra giustificazione (*Sess.* 6. c. 8.). Infatti sara mai possibile, che adori Dio, lo serva, l' ubbidisca quell' uomo, che non lo conosca? Che sottometta il suo intelletto alle verita rivelate, che osservi le leggi proposte, che o non mai ha intese, o liberamente rifiuta? Certo che nò. Qual è dunque quella nostra fede, che salva? Quella sola, che ci ha rivelato il Dio fatt-Uomo Cristo Gesù. che predicarono gli Apostoli per tutto il mondo: che sempre conservò e conserva, propose e propone ai fedeli la Chiesa Cattolica-Romana.

Io crederei di farvi torto, fedeli amatissimi, qualora interrogar vi voglia, se voi credete al Vangelo. Lo so, che la fede di Gesù Cristo ferma, ed immobile regna nelle vostre menti. A dispetto di quei tanti falsi maestri, che in questi tempi infelici trasformar volevano le verità rivelate, e pervertir le massime Evangeliche, so che voi, credete, so, che mai mutata non avete la fede dei Padri vostri, perchè non mai porgete orecchio alla seduzione, all' errore. Solo adunque io cerco da voi: se voi credete che la sola fede speculativa, quella fede cioé, che tutta nell' intelletto, che in se riceve, e conserva le verità rivelate, sola basti a salvarvi senza le ope-

re buone? Fu questo, ed è l' errore dei moderni Eretici, già condannati, e proscritti dalla Chiesa, che la sola fede nella Trinitá, e in Cristo Redentore, che essi chiamano gli articoli fondamentali del credere, sola basti a liberarne dalla dannazione, e a dare l' eterna vita, benchè si rifiuti ognaltro domma, e si trascurino le opere della fede. Pestilenziale errore, che di anime pur battezzate riempie sine fine l' Inferno. Imperocchè appartiene alla fede, che le opere buone son necessarie a salvarsi, talchè chi credesse, che le opere buone non son necessarie alla salute, per questo solo ei sarebbe un' Eretico.

Se voi pertanto, come suppongo, interamente credete: *Ostende mihi*: vi dico coll' Apostolo Giacomo, *ex operibus fidem tuam*: se voi interamente credete mostratemelo col fatto, e colle opere, poichè le opere esser debbono la riprova di vostra fede. Imperocchè che gioverà, segu' egli a dire, che vantiamo d' aver la fede, e poi non abbiamo della fede le opere? *Quid proderit,.. si fidem quis dicat se habere opera autem non habeat*? Forse la sola nostra fede potrà salvarci? *Nunquid poterit fides salvare eum?* Nò, risponde il S. Apostolo, perchè il corpo allora è morto, quando lo abbandona l' anima: così la fede morta si rimane in noi, quando è priva delle opere: *Sicut enim corpus sine spiritu mortuum est, ita et fides sine operibus mortua est* (*Cap.* 2.) . Essen-

do peró così, io torno a chiedere: mostratemi dalle opere la vostra fede? Voi credete, che Dio vieta le opere della carne: ma che fede è la vostra, semprechè colle mollezze e colle disoneste azioni macchiate i vostri corpi, profanate le altrui onestà, avvilite i talami altrui colle fornicazioni, e cogli adulterj? Che fede è la vostra, o gioventù, che a dispetto del divino divieto star volete del continovo in mezzo alle occasioni, ai pericoli, nei profani amori? Che fede è la vostra interessati, avari, che colle frodi, colle menzogne, colle usure, co' monopoli, colle ingiustizie, e coi furti tradite i prossimi, e li danneggiate nelle sostanze? Che fede è la vostra o ricchi, che lasciate nella miseria, i bisognosi, e gli opprimete? Lo stesso Giacomo vi risponde, che codesta vostra è una fede simile a quella, che anno di Dio nell' Inferno i Demoni: *Et daemones credunt, et contremiscunt* (*Ibidem*), fede da diavoli, perchè fede inutile, fede infruttuosa, fede morta.

Che giova il credere, che son peccati, che la fede condanna i discorsi osceni, e maliziosi, le detrazioni le contumelie, le imprecazioni gli abusi del santo nome di Dio, le bestemmie, li spergiuri: e poi non mai correggere la vostra lingua? Che serve credere, che Dio abita con ispecial maniera nella Chiesa, e poi venir quà ad insultarlo coi pettegolezzi, colle ciarle, colle risa, e colle irrive-

renze? Che profitto confessar la virtù, e l'efficacia dei Sagramenti, e poi confessarvi malamente, e indegnamente comunicarvi? Professar col cuore e colla lingua la legge di Dio, e creder di essa l'osservanza intera necessaria alla salute, e poi odiare il prossimo, perseguitarlo, cercar la vendetta delle proprie offese, attendere alle intemperanze alle ubriachezze, vivere a seconda delle massime del mondo nei sollazzi, e nei piaceri, santificar le mode, frequentar gli spettacoli; trascurare i doveri del proprio stato, fuggire dalle opere di pietà, di religione, non temere Dio, non amar la sua bontà, non pensare a santificarsi; che fede è questa? Questa è fede, torno a ripetervi, fede da diavoli: *Et doemones credunt. et contremiscunt*. Chi crede interamente, osserva la santa legge, fugge il male, e fa il bene: *Qui credit Deo, attendit mandatis* (*Eccle*. c. 33.). Nè può darsi da un Cristiano riprova più evidente della pratica sua infedeltà, quanto il viver contrario alla religion, che professa: siccome non può meglio far conoscer la sua fede il buon credente, quanto dalle sue opere religiose e divote, *Ostende ex operibus fidem tuam*. Che ne dite a queste verità, cari fedeli? E non sarabbe tempo una volta d' escir d' inganno? La fede di Cristo non tanto chiede da noi la sommissione cieca, e divota del nostro intelletto alle verità che propone, quanto la pratica, e l' esercizio delle

opere sante, che impone, e vuole. E quando da noi alla fermezza del credere non si unisca l' esercizio delle opere buone: nulla giovera il credere, e andremo cogl' infedeli eternamente perduti. Riflettetevi frattanto, e correggete voi stessi.

DISCORSO XXXI.

NELLA DOM. FRALL' OTTAVA DELL' ASCENSIONE.

Chi nei torti, e nelle persecuzioni pensa alla vendetta egl' è contro di se stesso crudele.

IN quel tempo disse Gesù ai suoi discepoli: quando verrà lo spirito Paraclito, che io manderò a voi dal Padre, spirito di verità, perchè procede dal Padre, Egli farà testimonianza di me, e voi similmente renderete testimonianza alla verità, perchè avete conversato meco fin da principio. Io vi ho dette queste cose, affinchè non riceviate scandalo per quello, che anche dalle persone private riceverete di male: poichè si avvicina l' ora in cui ognun, che vi occide, giudicherà di far cosa grata a Dio. E intanto sarete voi maltrattati dagli uomini, perchè non conobbero il mio Padre, nè me. Ma io vi ho prevenuti affinche, giugnendo l' ora di queste cose,

vi ricordiate, che io già ve le aveva predette.

Per verità, fedeli miei, le cose, che si preveggono, meno ci affliggono, dice il Padre S. Gregorio, allorchè ci assalgono, e ne circondano: *Minus jacula feriunt, quae praevidentur* (*Hom.* 35. *in Evang.*). Ed anzichè scandalizzarci allora, il tutto soffriamo in pace, come mali inevitabili per chi vive in questo mondo di miserie, *Et nos tollerabilius mundi mala suscipimus, si contra haec per praescentiae clypeum munimur* (*Ibidem.*). Perciò gli Apostoli costretti a soffrire dai malvagj tanti odj, tante persecuzioni, onde e dispetti, carceri e flagelli, e finalmente morti crudeli: non mai si scandalizzarono, ma il tutto soffrirono in pace, e con allegrezza; perchè fino dalla prima mossa del grande loro Apostolato tutto questo si aspettavano infallibilmente, *Si me persecuti sunt; et vos persequentur* (*Ioan. c.* 15.). Anchè a noi è stato predetto, che se vorremo esser veri discepoli della scuola di Cristo, e santamente vivere sempre con Cristo, non potranno mancarci sopra la terra croci e miserie, odj, rivalità, persecuzioni: *Omnes, qui piè volunt vivere in Cristo Iesu, persecutionem patientur* (2. *ad Thim. c.* 3.). Ma e perchè poi, fedeli Ascoltanti, tanto scandalizzarvi, e dar nelle furie, quando siete sorpresi dalle tribolazioni? quando vi vedete odiati, contradetti, perseguitati dagli uomini? Io quì mi fermo, e avendovi altre volte parlato delle tri-

bolazioni in generale; voglio oggi mostrarvi, quanto sia contro se stesso crudele quel Cristiano, il quale nei torti, e nelle persecuzioni pensa alla vendetta contro dei suoi persecutori, e nemici.

Già voi, fedeli miei, ignorar non potete il grande, severo autorevol precetto di Cristo, che dice, amerete i vostri nemici, e farete loro del bene, rendendo loro amore per odio, benedizioni per le maledizioni, benefizi per gli oltraggi, che da esso lor ricevete. Ignorar non potete l'esempio eroico, e luminoso di Cristo medesimo, il quale perdonò di cuore ai suoi nemici, fece sempre loro del bene, e per i suoi nemici diede obbrobriosamente la vita. La legge di Cristo è la regola del cristiano; e l'esempio di Cristo è per il cristiano un dolce, e forte allettamento all'osservanza della legge, cosichè chi non vuole osservare la legge di Cristo, e ricusa imitarne i suoi esempli, ei lascia d'esser cristiano, si fa nemico di Dio, e figlio della perdizione eterna. Ora quel Cristiano, il quale avendo ricevuti dei torti, e delle ingiurie dai suoi prossimi, si determina a volerne la vendetta, egli si fa tosto di se stesso crudel nemico. E perchè? perchè ei non può far la vendetta, che il Divino Legislatore gli vieta, senza trasgredire la legge senza conculcare l'esempio di Cristo, e per conseguenza senza dannare l'anima sua propria. Il primo colpo del-

la vendetta ei non lo scarica contro il nemico, ma contro l'anima sua propria, che uccide nel proprio seno in quel punto stesso, che alla vendetta pensa, e si delibera: insomma il primo, che ferisce, non è l'avversario, ma è se medesimo. E qual genio adunque più crudele, e più barbaro contro di noi stessi, quanto quello della vendetta contro i nostri offensori? Voi senza fallo non vi cavereste prima un' occhio dalla propria fronte, per cavarne poi uno al vosrro nemico: voi non vi fareste fare una ferita, non vi tronchereste una mano, un piede, non vi fareste tagliar la testa, perchè fosse poi fatto lo stesso contro del vostro avversario. Eppur nulladimeno pretendete, allora quando volete la vendetta de' vostri offensori, voi cavate prima a voi stessi un' occhio, vi ferite, vi troncate la mano, il piede, vi recidete la testa, prima trafiggete voi stessi, e poi l'avversario. Oh Dio! che barbaro genio! che crudel maniera di operare! Ah! se queste riflessioni si facessero da voi, o fedeli, meno pensereste alla vendetta; e piu facil cosa vi riescirebbe amare il nemico.

Ma questa non è poi tutta la crudelta dei vendicativi contro loro medesimi. Chi vuol vendicar gli oltraggj, ei si rende troppo difficile il perdono dei suoi peccati da Dio; ed anche allora che prega, chiede dal Cielo sopra di se vendetta. Fra tutti i precetti, che ci ha dato il Legislatore Divino, non ve n'è

alcun altro, che più gli stia a cuore, quanto il fraterno amore, cioè l' amore ai prossimi; perchè nel solo amore di Dio, e dei prossimi tutta si comprende la santa sua legge e basta amare, perchè tutta sia osservata la legge di Dio, e basta lasciar di amare, perchè tutta sia distrutta, e calpestata la santa legge. Ora chi odia il nemico, piú non ama il prossimo, e non amando il prossimo, ei tutta trasgredisce per questo la legge di Dio, e vive in braccio della morte eterna, *Qui non diligit manet in morte* (1. *Ioan. c.* 3.). E come potrà dunque sperare, e ottener da Dio il perdono dei suoi peccati quel Cristiano, il quale cova l' odio nel suo cuore , e pensa alla vendetta contro dei suoi offensori? Non mai certamente gli sarà perdonato da Dio, finchè ei non perdona di cuore, A ragione però Cristo Gesù insegnandoci a pregare nell' Orazione domenicale, ci fa in tal modo supplicare il suo, e Padre nostro divino, *Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris*: E vuol dire, perdonate a noi, divin Padre, come noi perdoniamo a chi ci offende. Sicchè vedete, che il perdono volentieri accordato ai nostri offensori è la condizione, onde noi chiediamo, e speriamo il perdono da Dio dei tanti nostri peccati. Ma chi riguarda qual nemico il prossimo , con qual coraggio potrà far codesta preghiera al Padre celeste? Imperocchè in tale stato egli non pre-

ga da Dio il perdono, ma chiede sopra di se vendetta. E la sua orazione equivale a queste parole, *Padre divino non mi perdonate in eterno, perchè io non voglio perdonare: io non vi chiedo il perdono de' miei peccati, ma vi chiedo l' Inferno*. Gran cosa! gran presunzione, fedeli miei, pretender da Dio il perdono dei proprj falli, quando noi non siam disposti a perdonare ai nostri fratelli! E perchè piuttosto non vergognarci, non confonderci a pregare? Forse che saranno più valutabili le offese, che noi riceviamo dai prossimi di quello, che sieno le offese, che noi facciamo a Dio? Udite, cuori maligni, e vendicativi: un solo peccato veniale, una sola bugia contro Dio è un male infinitamente maggiore di tutte quante le offese, che possiam noi ricever dagli altri; perchè le offese, che fanno gli uomini, sono tragli eguali, ma le offese, che fa l' uomo a Dio, sono fra due estremi d' infinita distanza. Eppure, che temerità imperdonabile! carichi di mille peccati ancor mortali pretenderemmo, che Dio tosto ci assolvesse con un solo batter di petto, e dire, Signore, ho peccato, perdonatemi, quando poi non sappiamo perdonare una parolaccia, uno sgarbo, una menoma offesa ai prossimi nostri. Che ve ne pare, che ne dite?

Ma quai sono quei vendicativi, contro dei quali parlo stamane per correggerli, ed emendarli? Forse quei soli che con armata mano ven-

dicano i torti ricevuti, o pèrcuotendo, o uccidendo il nemico? Ah! Molto meno ci vuole, per non amare il nemico, e dirci vendicativi. Imperocchè la vendetta si fa in tre maniere, col fatto cioè, colla lingua, e col cuore. Si vendica col fatto, chi danneggia il suo nemico, o nelle sostanze, danneggiando, o derubbando i suoi averi; o l'offende nella persòna con pugni, calci, percosse, e ferite, ovverochè lo ammazza. E tutti questi vendicativi sono obbligati inoltre a riparare i danni sofferti dal prossimo, ancorchè l'offeso non chieda per via di Tribunale sodisfazione. Si vendica colla lingua delle offese ricevute ognuno, che mormora del suo offensore, e lo screditа nella fama, che sparge contro di lui calunnie, che lo assale con parole, e detti contumeliosi, che lo maledice, e lo bestemmia. Si vendica col cuore ognuno, che se lo prende in avversione, lo detesta nel suo spirito, gli desiderà del male, invidia le sue fortune, si rallegra, e compiace delle sue disgrazie, lo sfugge, non vuole salutarlo, non gli vuol rendere la pace. Tutti questi son veri vendicativi, crudeli contro se stessi, indegnì del perdono da Dio, e solo degni del fuoco eterno Sicchè voi vedete, N; che se molti non sono, che fanno la vendetta col fatto, e colla mano, troppi però ancor sono quei cristiani, che voglion vendicar le ingiurie colla lingua, e col cuore. Rientrate però in voi stessi, esa-

minate la vostra condotta, e in qualunque maniera, in questo punto di tanta importanza vi conoscete colpevoli! deh! non indugiate, cari fedeli, a correggervi, ad emendarvi, ed imparate una volta a perdonar di cuore, e ad amar chi offende, ed oltraggia. La vendetta è un diritto tutto proprio di Dio: *Mihi vindictam ego retribuam* (*Rom. c.* 12.). E chi la vuol far da per se, egli va a cadere nelle mani del Dio vendicatore, ed eternamente perisce.

DISCORSO XXXII.

NELLA DOM. DI PENTECOSTE.

SOPRA GLI EFFETTI DELLO SPIRITO SANTO, *E LE DISPOSIZIONI NOSTRE* A BEN RICEVERLO

Ad eum veniemus: et mansionem apud eum faciemus.

QUantunque quelle operazioni del sommo Dio, che diconsi dai Teologi *ab extra*, cioè fuori, ed estrinseche alla natura divina, siano indivisibilmente comuni a tutte tre le divine Persone, al Padre al, Figlio, allo Spirito Santo: nientedimeno con ispecialità di vocabolo

si attribuisce al Padre l' Onnipotenza, la Sapienza al Figlio, l' Amore allo Spirito. L' Onnipotenza al Padre, perchè principio improdotto, e d' ogni cosa origin prima; la Sapienza al Figlio, perchè generato dal Padre per via d' intelligenza, e perciò come d' Architetto delle cose tutte estrinseche, l' Amore allo Spirito, perchè per via d' amore procedente dal Figlio, e dal Padre, e perciò delle cose tutte come l' anima, la vita, il moto. Quindi è, dice Ruperto Abate, che in quel gran consiglio tenuto dall' Augustissima Triade, allorchè si trattò di creare l' uomo, il Padre ne impiegò l' onnipotenza qual parte dell' opera tutta in trarlo dal nulla, il Figlio la sapienza in riscattarlo perduto nella pienezza dei tempi: e lo Spirito Santo l' amore in perfezionare l' opera nella remission de peccati e nella futura risurezion della carne: *Sic totum consilium habitum est, ut unaquaeque persona suam operis partem susceperit, ut scilicet, tunc quidem Pater conderet, Filius in plenitudine temporis redimeret, et Spiritus Sanctus remissionem peccatorum, et carnis resurrectionem perficeret.* Quindi gia voi, miei dilettissimi, veduto avete, quanto bene adempite abbiano le loro parti il Padre Creatore, il Figlio Redentore a nostro riguardo, restava solo che lo Spirito Santo perfezionasse il tutto colla sua discesa sopra dell' uomo. Ed è questo appunto il giorno, giorno solenne, e festivo, in cui

Egli dal Padre, e dal Figlio mandato, ne scende in forme visibili di lingue fiammanti a perfezionare l' opera grande; onde finalmente tutta la Triade insieme divinizzare l' uomo, con aver nell' uomo abitazione, e stanza: *Ad eum veniemus*. O sommo eterno Dio? ed è vero adunque che tante premure vi prendeste in amore di noi miserabilissime creature? Ma chi di noi, N: le riflette, le considera per sempre degnamente rispondere a tante finezze del divino amore? Lasciate però, che io almen vi parli in quest' oggi degli effetti dello Spirito Santo, e delle disposizioni, che in noi desideransi, a degnamente ricevrlo.

L. P. Se noi richiameremo Ascoltanti i nostri pensieri a quel tutto, che gli Atti Apostolici ci riferiscono intorno agli effetti stupendi, che nei discepoli di Cristo operò lo Spirito Santo in questo giorno colla solenne sua discesa: costretti saremo a contemplare estatici un complesso di prodigi, che è tutti i prodigj, un complesso di prodigj, che non mai aspettare si poteva la Chiesa. Eccovi una turba di uomini ignoranti, e indotti, che non mai seppero, cosa dir si voleva studio di lettere; e forse che alcun di essi neppur legger sapeva. Una turba di uomini, scelti dalla più bassa plebe del volgo, e per la massima parte pescatori di professione. Una turba di uomini, timidi paurosi, freddi, incostanti, che per la troppa paura ancora si stanno rinchiu-

si in solitario luogo. Gente insomma, che per renderla capace ad operare qualche cosa di grande, altro non volevaci che un complesso di miracoli. Ecco però, che d' improvviso scende sopra di loro lo Spirito settiforme, o sopra di ciascheduno di essi in figura di lingue di fuoco posando, gl' investe per modo, gli cambia gli trasforma, che tutto in un tratto di grand' ignoranti divengono profondi nostri maestri eccellenti d' ogni sapere, oracoli infallibili d' ogni verita, ne vi ha per quanto sublime nei divini Misteri, che fugge la loro intellegenza. Più non son paurosi, non più timidi, ma pieni di tal coraggio, di tale intrepidezza, di magnanimita, che supera ogni eroismo. Le accuse, i rimprocci, le persecuzioni sono per essi spauracchi inutili, già affrontano i pericoli più formidabili, gia disprezzano i tormenti più orribili, già intrepidi si presentano e senza timore ai tribunali più spaventevoli. Annunziano in pubblico, e ad alta voce la Divinità di quell' Uomo-Dio, che prima fuggivano, e negavano per vano timore.Cercate le antiche debolezze, e difetti ,più voi non gli trovate, e sol gli vedrete accesi. e fiammanti qual fuoco, intrepidi, e coraggiosi quai leoni, insuperabili, ed invincibili a fronte di tutta l' umana sapienza, Il lor parlare è un parlare di tutte le lingue, inteso da quante Nazioni regnano sotto del Cielo, e le lore parole sono da prodigj sine fine accompa-

gnate, talchè al mirarli, e all' udirli attoniti, e stupefatti esclamano i Parti, i Medi, gli Elamiti, gli Abitatori della Mesopotamia, della Giudea, della Cappadocia, del Ponto, dell' Asia, della Frigia, della Panfilia, dell' Egitto, della Libia, della Creta, dell' Arabia, gli stessi forastieri Romani, tutt' insomma, diceva, pieni della più alta maraviglia esclamano: ma tutti questi, che udiam parlare con tanta franchezza, e dottrina non son forse uomini della Galilea rozzi, ed ignoranti? E donde nasce, che già parlano ogni linguaggio. Ne potendo per anche capir la ragione, gli credono ubriachi. Ecco il complesso dei prodigj, che io diceva: ecco gli effetti mirabili, e stupendi dello Spirito Paraclito.

I quali, per determinare il mio discorso io gli riduco a tre. Lo Spirito Santo è uno Spirito di Verità, che illumina: uno Spirito di Santità, che purifica: uno Spirito di Fortezza che stabilisce, e fortifica. Uno Spirito di verità, che illumina, e giá voi lo vedete negli Apostoli, i quali per di lui operazione tutte in un' istante tutte imparano le scienze, tutti comprendono i divini Misterj, tutte sanno, e veggono le verità della fede, e le regole della cristiana prudenza, come loro promesso avea Cristo Gesù, *Paraclitus Spiritus Sanctus*, , *ille vos docebit ominia, et suggeret vobis omnia*. Spirito di Santitá, perchè egli è Spirito santificatore, che mentre illumina l' in-

telletto, accende la volontà nell'amore del bene, purifica il cuore, e lo riempie di grazia. Quindi esso è origine, ed il principio di santità in tutti quelli, ai quali si communica, e dona, il principio immediato, e sostanziale di tutte le operazioni della grazia: mentre per esso siamo rigenerati nel Battesimo, per esso riconciliati nella Penitenza; per esso la carità è diffusa nei cuori nostri; per esso in una parola applicati a noi i meriti di Cristo Redentore. Poichè dice S. Gio. Grisostomo, se Cristo colla sua Passione, e morte ci ha meritato la remissione dei peccati, se ci ha partorito alla vita: è però lo Spirito Santo, che in noi produce la vita, e ci fa vivere di vita spirituale, come l'anima, direbbe l'Angelico, fa vivere il corpo (*Sup. ea verba, Spiritus est qui vivificat*). E questo è perciò, che disse Ruberto Abate, dicendo, che lo Spirito perfezionar doveva la remission dei peccati: *Remissionem peccatorum perficeret;* Laonde l'Apostolo, scrivendo ai Corinti; voi, dice loro, siete stati lavati, santificati, giustificati nel nome del nostro Signor Gesù Cristo, e nello Spirito del nostro Dio, *Abluti estis, sanctificati estis, justificati estis in Nomine D. N. I. C. et in Spiritu Dei nostri* (1. c. 6.). Quasi dicesse, Gesù Cristo ha preparato i mezzi della nostra salute, e lo Spirito Santo ha operato, ed opera in noi. Lo Spirito Santo finalmente è Spirito di fortezza, poi-

chò ci fa superare tutti gli ostacoli, e le difficoltà della salute, e trionfare di nostre infermità, e debolezze, onde mai non cedere alle lusinghe del mondo, agli appetiti della carne, agli assalti del demonio. Esso è, che ci conforta nelle afflizioni, che ci rende superiori agli umani rispetti, che ci fa confessare a fronte eziandio dei tormenti, e della morte stessa la fede di Cristo, che ci dà la perseveranza nel bene, e ci assicura con Cristo la gloriosa risurrezione di nostra carne.

Da tutto questo voi, N; comprender potete, se ne vostri cuori regna, o nò, lo Spirito Santo: imperocchè essendo Egli sempre lo stesso, gli stessi altresì esser dovrebbero gli effetti in chi lo ha ricevuto una volta. Sentite voi adunque in voi stessi le operazioni dello Spirito Divino: Badate bene, che al primo effetto dello Spirito Santo, qual' è la verità, si oppone l'ignoranza, l'errore, la dubbiezza, l'infedelta intorno alle cose di fede. Al secondo effetto che è la santificazione si oppone il peccato, e la freddezza nel bene. Al terzo effetto, che è la fortezza, si oppone la debolezza, l'umano rispetto, il vano timore. Perciò dice il S. Abate Bernardo, per avere in noi lo Spirito Santo colle sue operazioni divine: si richiede la carità, si richiede la continenza, si richiedono le altre virtù cristiane Queste sono dal canto nostro le necessarie disposizioni. La carità, valeadire lo sta-

to di grazia; perchè essendo lo Spirito Santo la stessa carità sostanziale, ei non può star col peccato mortale; e da quell' anima, in cui si trova il peccato mortàle, fugge necessariamente lo Spirito santificatore. La continenza, che a tutti conviene, e vergini, e conjugati, e vedovi, perchè un corpo macchiato, o dato in preda ai rei piaceri del senso, più non è tempio vivo dello Spirito Santo; ma solo abitazione del demonio. Le altre virtù, come l' umiltà, l' ubbidienza; la mortificazione, la pazienza la mansuetudine, la pietà, il fervore, perche lo Spirito Santo non può intendersela coi superbi, coi disubbidienti, coi molli, e delicati, cogl' inquieti, e risentiti, cogl' indivoti, e freddi: conciosiachè spirito di dolcezza, di soavità, di fervore. Avete inteso, fedeli miei, avete capito? Ah! se oggimai sippoco si sperimentano nei seguaci di Cristo i nobili effetti dello Spirito Santo; convien pur dire, che tutta nostra sia la colpa. Dir conviene, che si vive in errore, che si ama il peccato, si ama il piacere, che siamo affatto spogliati delle cristiane virtù.

Deh! voi però Spirito di Verità, Spirito di Santità, Spirito di fortezza, illuminate co' vostri splendori le nostre menti cieche, e deluse purificate co' vostri ardori i nostri cuori, stabilite co' vostri doni le nostre debolezze: affinchè non mai avvenga, che dopo tante premure, che di nostra salute si è presa l' Au-

gustissima Triade, andar dovessimo eternamente perduti.

DISCORSO XXXIII.

NELLA DOM. DELLA TRINITA'

La santità del nostro Battesimo chiede necessariamente la santità de' nostri costumi.

Un Dio solo e Trino, solo nella natura, Trino nelle persone, la prima delle quali dicesi Padre, perchè genera essenzialmente un Figlio della stessa sua natura a se in tutto e per tutto eguale; dicesi Verbo la seconda, perchè generato dal Padre per via d' intelligenza: Spirito Santo dicesi la terza, perchè dal Padre e dal Figlio procedente per via d' amore senza però, che l' unità si opponga alla Trinità, ne l' unità distrugga la Trinità in Dio, appunto perchè una è la stessa divina essenza indivisa in tutte e tre le divine persone, e come tutta intera è in tutte tre, così tutta intera è in ciascheduna di esse: laonde Dio si dice il Padre, Dio il Figlio, Dio lo Spirito Santo, non mai però tre Dii, ma un Dio solo; mentre dov' è una persona divina, e le altre di necessità ritrovansi, e tutto il Padre è nel Figlio, tutto 'l Figlio nel Padre, e nello Spirito Santo, tutto lo Spirito Santo

nel Padre, e nel Figlio, nè l' una delle divine persone sussiste, o può sussistere fuori dell' Unitá della divina Natura: Ecco o fedeli, tutto il gran fondamento del nostro credere, tutto, e l' unico oggetto dei nostri ossequj, del nostro culto, delle nostre adorazioni, tutto e l' unico appoggio delle nostre speranze, come delle ragionevoli creature l' ultimo fine beato. Noi a gran mercè del Cielo adoriamo questo Dio uno, e trino, riconoschiamo per nostro Creatore il Padre, per nostro Redentore il Figlio, e per nostro Santificatore lo Spirito Santo, e come nel Nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo siamo battezzati: così nel nome di questo Dio uno e Trino speriamo d' essere eternamente beati. Per questo la Chiesa, che pure altro Dio nè conosce nè adora, questo giorno con special maniera alla gloria dell' Augustissima Triade santifica, e consagra affinchè la gran verità di fede non mai ci sfugga di vista, e tutte comprendiamo appieno le nostre obbligazioni, sì verso Dio, che verso di ciascheduna delle divine Persone. Voi lo so, Ascoltanti, in questa fede non vacillate, ma le vostre obbligazioni come poi si adempiono verso Dio? Per questo, che noi siam battezzati nel nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo, noi siam divenuti Cristiani, e la nostra profession di Cristiani ci vuole santi, e perfetti, nè può dirsi vero seguace di Cristo, chi in tal professione non atten-

de a santificar se stesso. Questo è ciò, che voglio oggi persuadervi, e voi ascoltar mi dovete con attenzione,

Da questo solo, dice il P. S. Leone, che fu in noi tutti impressa nella creazione la somiglianza, e l' immagine del Creatore divino nasce in noi un' obbligo indispensabile di ricopiare in noi l' imagine della sua Bontà, e far sì, che in noi sempre risplenda la santità del Creatore amoroso. E ben l' intende ognuno, che sol di passaggio riflette, che se Dio creò le ragionevoli creature, non per altro fine le creó, che per esserne glorificato, ma Dio non può esser glorificato dalle sue ragionevoli creature, se non lo adorano con puro cuore, se non lo servono con fedelta, se non l' ubbidiscono con perfezione. E quanto più dunque dovra ciò verificarsi in noi dopo che siemo stati rigenerati per Cristo, lavati nel suo sangue, e santificati dallo Spirito Santo.

Se io pertanto vi chiedo, fedeli miei, cosa dire si vuol Cristiano? Voi tosto mi rispondete, che Cristiano è quello che fa professione della fede, e della legge di Cristo, che Cristiano si dice quello che va dietro a Cristo colla imitazzione della sua vita, e delle sue virtù. Infatti da Cristo noi siam detti Cristiani, come Luterani si dicono i seguaci di Lutero, Calvinisti i seguaci di Calvino, Maumettani i professori della legge di maometto: talchè chi ripudia i dommi, e le leg-

gi dei suoi Capi, e maestri, lascia di essere loro seguace, Cristo pertanto nostro Capo, e Maestro egli è santissimo, noi dunque non possiam dispensarci da imitare la sua Santità, *Sancti estote, quia ego Sanctus sum*. La legge, che Cristo ci propone all' osservanza, è perfetta, e santissima, noi dunque non possiam ritirarci dall' osservarla con perfezione.

Per verità troppo s' inganna, scrive il D. S. Ambrogio, chi pretende di separare l' èsser di Cristiano dall' esser di santo, e di perfetto, quando io dico Cristiano, diceva egli, io nulla meno intendo di dire, che un santo, un perfetto, *Dum christianum dico, sanctum dico perfectum dico* Dico un santo, un perfetto, quando dico Cristiano, perchè rigenerati alla grazia nel Santo Battesimo, noi vestiamo Cristo Gesù, a lui ci uniamo per siffatta maniera, che diveniamo membra onorevoli del suo corpo, ed anzi che direbbe Agostino, diveniam con lui una cosa stessa, e dirci possiamo di Cristo, e Cristo insieme, *Indi apparet, quia omnes unimur; omnes in illo et Christi, et Christus sumus:* (*In psal.* 26.). Lo che pure in termini ancor più espressivi asserisce il P. S. Leone, con dire, che nel Battesimo, il corpo del battezzato diviene il corpo stesso di Cristo; *Corpus regenerati fit corpus Christi*. Il Corpo di Cristo, soggiugne S. Gregorio Nisseno perchè trasformati nella somiglianza di quello, che è l' immagine di Dio: *Transfor-*

mati ad illius similitudinem, qui est imago Dei (*De form. perf. Christ.*). Or potreste pur voi immaginare nel corpo di Cristo, che è la stessa santità per essenza, una sola parte, che non sia santa, e perfetta? Sarebbe lo stesso, che cercare nella vite le spine, nella pianta domestica i frutti amari. Se dunque siamo membra del corpo di Cristo, se formiamo una cosa stessa con Cristo: troppo si fa manifesto, che esser dobbiamo santi, e perfetti a sua imitazione, *Sancti estote, quia ego sanctus sum:* talchè lasciar d'esser santi, è lo stesso, che lasciar d'esser Cristiani; e quel Cristiano, che ricusa di santificarsi nel suo Battesimo, più non merita di cristiano il nome: ei tosto diviene per questo una spina, un rovo pungente, un membro reciso: *Dum christianum dico, sanctum dico, perfectum dico*. Oh Dio, che verità, atta a riempire ciascheduno di noi di alto spavento, e terrore! Imperocchè dov'è oggimai la santita nei seguaci di Cristo? Cristo è umile, e noi siamo superbi. Cristo è ubbidiente, mansueto, paziente, pacifico, e noi siamo disubbidienti, collerici, risentiti, e senza pazienza. Cristo è povero, mortificato, piagato, ferito, e noi siamo pieni di attacchi alle cose terrene, molli, delicati, amanti di piaceri, e di sollazzi. E come potrà Cristo riconoscerci per membra del suo corpo? Come non dovrem noi vergognarci d' esser chiamati Cristiani, essendo così diversi dal no-

stro Capo Divino? Come potrà Cristo riconoscervi per suoi, o gente sensuale, che tuttor dilettate la vostra carne coi sensuali piaceri profanate le altrui onestà, macchiate i talami altrui? Viver da bestie, e peggio delle bestie, e pretender d'esser cristiani: che mostruoso composto è questo! Quelli, che sono di Cristo, dice l'Apostolo, anno già crocifisso la loro carne coi suoi vizj, e colle concupiscenze sue ree: *Qui sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiis et concupiscentiis* (*ad Gal. c.* 5,), La bocca del Cristiano non parla oscenità, non proferisce menzogne, non rende maledizioni per maledizioni, contumelie per contumelie, non bestemmia il nome di quel Dio, che sa di dovere adorare, e temere, e voi dunque potrete esser ricconosciuti per cristiani, che avete una lingua da diavoli, la quale altro non fa, che parlare indegnamente, mentire, maledire, imprecare, bestemmiare? Il cristiano non vive a seconda delle massime del mondo, ma regola la sua vita colle massime del Vangelo, il Cristiano non attacca il cuore alle cose transitorie di questa terra, non ruba l'altrui, non inganna: non tradisce il prossimo, il cristiano non odia, non perseguita il nemico, ma lo ama al par dell'amico, non corre dietro alle vanità del mondo; non si espone temerariamente nelle occasioni, rispetta le Chiese, i giorni santi, in una parola fugge il male, ed opera il be-

né. Non è dunque cristiano, chi santifica i rei costumi del mondo, vive col mondo nelle vane allegrezze, nei profani sollazzi, nel lusso, e nelle mode, chi frequenta le amicizie, gli amori, le pericolose occasioni; chi odia il nemico, chi profana le Chiese, chi non santifica i giorni di festa, chi commette il male, chi trascura il bene. Nó, tutti questi non son Cristiani, che di solo nome, son cristiani, che Cristo non conosce, perchè in se non anno le somiglianze di Cristo, nè la santità del lor Battesimo; son Cristiani, che disonorano la lor professione, e rinegano col fatto quel Dio, che confessano colla lingua: *Qui confitentur se nosse Deum, factis autem negant* (*Ad Tit.* c. 1.). Cosi è: fedeli miei, cosí è pur troppo: non basta farci chiamar cristiani, per esser degni di un tal nome, ma conviene avere la santita del Cristiano, *Dum christianum dico, perfectum dico, sanctum dico*. Non basta il gloriarsi d' esser figlj di Abramo, ma bisogna avere la giustizia di Abramo, *Non omnes... qui sunt Abrahae omnes filii* (*Rom*: 9.) Ah! mio Dio, io mi confondo, quando rifletto sopra me stesso, e penso a quello, che sono; ma ancor più m' innorridisco, quando getto uno sguardo sopra la Cristianità d' oggigiorno. Cerco i Santi, cerco i perfetti, che pur tra tutti esser dovrebbero, e non gli trovo: cerco i buoni, e di questi ancora pochi ne trovo: ed altro non veggo, che peccati, e disor-

sordini, che peccatori, e malviventi; sicchè sono costretto ad esclamare col zelante Salviano: *Prater paucissimos, qui mala fugiunt quid est aliud coetus Christianorum: quam sentina vitiorum?* (*l.* 3. *de Provv.*). Le sante leggi più non si osservano, ma comunemente si trasgrediscono senza riguardo: il bene o non si fa, o malamente si pratica: gli esempli, e le virtù son divenute un' oggetto non più d'imitazione, ma di abborrimento. E che facciamo però; fedeli miei, che facciamo? Che vivere è il nostro? Siamo Cristiani, e la nostra Professione ci costringe alla santità, *Estote ergo perfecti, sicut et Pater vester caelestis perfectus est* (*Matth. c.* 5.). E per essere santi, e perfetti, imitar conviene gli esempli del nostro Capo, e Maestro Cristo Gesú; tutta intera osservare la santa legge professata, e non trascurare le opere buone. Intendetela adunque se volete salvarvi, e risolvete da saggi che tempo è ormai.

DISCORSO XXXIV.

NEL GIORNO DEL CORPUS DOMINI

L' ultimo sforzo dell' Amor divino l' istituzione del SS. Sagramento della Eucaristia.

Tutte le opere di Gesù Redentore sono

effetti, e riprove del suo Amore ineffabile verso di noi. Se Egli nasce di carne vestito, nasce per addossarsi le nostre miserie, nasce per sodisfare per i nostri peccati alla Giustizia del Padre offeso, e secolui riconciliarci eternamente e nascendo si fa nostro fratello, e compagno: *Se nascens dedit socium*. Se mangia tra noi, è per farsi da noi mangiare: *Convescens in aedulium*. Se muore trafitto iu Croce per il nostro riscatto dà la vità, e il sangue: *Se moriens in praetium*: Se regna glorioso in Cielo alla destra del Padre Dio, è per esser colassù il nostro premio eterno: *Se regnans dat in praemium*. Oh amore ingegnoso! oh amor troppo grande del nostro Gesù! E chi potrà comprenderlo abbastanza giammai? Chi dì noi potra degnamente corrisponderlo, in parte almeno? Ma deh! lasciate pure cari Ascoltanti fedeli, che di tante finezze d' amore io vada a ricercarne il fondo: lasciate, che io oggi facciavi contemplare dell' amor di Gesù l' ultimo sforzo, il termine più steso, fin quanto stender potevasi l' amor dell-Uomo-Dio verso di noi. Che muoja taluno in grazia di un' amico, ovvero per salvare dalla morte un giusto: è questa una carità di Cristo medesimo, di cui non dassi la maggiore: *Majorem hac dilectionem nemo habet, ut animam quis ponat pro amicis suis* (*Ioan. c.* 15.). Ma per salvare un' empio, un peccatore, uno scelerato, chi seppe morir giammai! Eppure il Figlio di Dio

morì non già per li giusti, non giá per gli amici; ma per noi tutti peccatori, e suoi nemici, *Iustus pro injustis mortuus est.* (1. *Pet.* c. 13.). E perchè come Figlio di Dio patir non poteva, da noi prese un corpo passibile, per tutto consegnarlo in preda alle pene, ai dolori, alla morte. Grand' eccesso d' amore? Chi vorrà negarlo. Ma che poi questo corpo medesimo unitamente al sangue, all' anima alla divinità lasciar volesse sopra dei nostri Altari fino alla consumazione dei secoli in qualità di cibo, e di bevanda, affinchè nelle sue carni satollassimo la nostra fame, e nel suo sangue divino saziassimo la nostra sete spirituale: ah questo, questo, o fedeli, è l' ultimo sforzo dell' amore del Dio-Umanato Cristo Gesú! Ultimo sforzo d' amore, che io oggi voglio a brevi momenti farvi contemplare per vostra istruzione. Attendetemi.

Per farvi comprendere in alcuna maniera l' immensità ineffabile dell' amore di Gesù Cristo nella istituzione del santissimo augusto Sagramento, io ne consideri il tempo, il modo il fine. Quando adunque istituì Cristo Signore questo adorabile Sagramento? La sera antecedente alla sua Passione, e morte. Avendo Egli sempre amato i suoi, dice il Diletto Giovanni, nel fine della sua vita fu!, quando diede loro gli attestati eccessivi del suo Amore. Oh Dio! chi potrà mai entrare in questo abisso di amore, e non rimanerne sorpreso

per estasi di maraviglia? Gia vede sedersi al fianco Giuda maligno, che pensa tradirlo; un Pietro, che indi a poco è per negarlo; una turba d' ingrati, che lo abbandoneranno per vil timore nel maggior bisogno. Già non ignora, ch l' empio sinedrio dei Dottori, e Sacerdoti è adunato tutto in magistrato per condannarlo, e perderlo ad ogni partito. Già vedesi innanzi agli occhi vicinissima l' orrenda catastrofe dei suoi mali, calunnie ed insulti, sputi e schiaffi, legami e flagelli, spine, chiodi, e patiboli infami. Oimè! che vedute cruccciose son queste! E che pensa frattanto Gesù? *Cum dilexisset suos qui erant in mundo in finem dilexit eos* (*Ioan c.* 13.). Lungi dal rimproverar gl' ingrati; lungi dall' atterrirsi alla vista di sue pene: a nulla più pensa, che a dar le ultime riprove del suo amore, e costretto a dividersi dalla sua Chiesa in virtù di sua morte, e poi del suo ritorno al Padre, le maniere studia, ed oh quanto ammirabili, e stupende? di sempre rimanersi con lei, come se da lei non mai ne fosse dipartito colla sua presenza corporale. Io, rivolto ai discepoli, dice loro: io ho ardentemente desiderato di celebrar con voi quest' ultima Cena Pasquale, prima di girne alla mia Passione *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum, antequam patiar* : (*Luc. c.* 22.). E quindi dopo d' avere a tutti, e a ciascheduno lavato i piedi, dopo d' aver loro distri-

buito l' agnello pasquale: preso in mano dalla mensa il preparato pane, alza al Cielo gli occhi rende grazie al Padre divino, lo benedice: e lo stesso facendo sopra del calice preparato col vino, la sostanza del pane trasforma nella sua carne stessa, e la sostanza del vino nel suo sangue medesimo, e del suo corpo, e del suo sangue fa a tutti gustare, comunicandoli. Deh! mio troppo amante Gesù, badate, che fra codesti vi ha un Giuda traditore; ne potranno mancare nel progresso del tempo i Giuda senza numero, che con conscienza rea di colpa mortale, e con bocca sagrilega mangeranno le vostri carni, beveranno il vostro sangue. Che fate adunque, che fate. Tutto questo prevede, e sa pur troppo Gesù; ma non importa, il suo amor non ha limiti: ei pensa di preparare ai suoi figliuoli una mensa di vita spirituale, non già di morte; tale sia di chi vorrà abusarne a sua eterna rovina. Che ve ne pare? che ne dite, ascoltanti? Poteva egli esser più eccessivo l' amor di Gesú?

Ma passiamo a considerarne il modo di questa istituzione. Parlando Cristo un giorno coi Dottori della legge, che dar voleva a mangiare la sua carne, e a bere il suo sangue; altamente scandalizzati partirono da lui, con dire, e che bestemmie son queste, chi puó ascoltarle? *Durus est hic sermo: quis potest eum audire?* (*Ioan. c. 6.*) Anche ai Pagani sem-

trò cosa si dura, che una religione prescriver potesse il mangiar carne, e bere il sangue dell' uomo: che più d' una volta furono i Cristiani accusati di *Antropofagio*, cioè di gente, che mangiasse in occulto le carni umane. Ed avevan ragione e quelli, e questi di farsene maraviglia: poiche intendevan lé cose materialmente senza capirne il Mistero, che pure nelle tenebre avvolti di loro infedeltà capir non potevano. E noi pure non mai capito lo avremmo, se la fede non ce lo avesse discoperto. Noi indubitatamente crediamo, che sotto gli accidenti del Sagramento Augusto dell' Altare sta Cristo Gesù, perchè così ammaestra la fede. Ma come poi fece il Divin Signore a transformare in se stesso il pane, il vino? Ammirabil cosa! Incomprensibil mistero, o Signori! Colla sola parola: *Ipse dixit, et factum est*. A quella maniera stessa, con cui Ei trasse una volta dal sen del nulla l' universo tutto, adornò i Cieli adornò la terre colla onnipotente sua parola, *Ipse dixit: et facta sunt:* Cosí colla sola parola egli operò, ed opera il gran prodigio d' amore, di cui ora si parla. Qui non convien cercar di vantaggio, dice il Grisostomo, se le opere di Dio potessero intendersi, più non sarebbero ammirabili, se i divini misteri potessero comprendersi, più non sarebber misterj: creder conviene; ogni ulteriore nostra curiosità è pericolosa: *Quoniam Verbum dicit: hoc est Corpus me-*

um, et assentiamur, et credamus, et intellectualibus ipsum oculis intueamur. Il pane, ripete Ambrogio santo, è puro pane, il vino è puro vino; ma le parole della consagrazione, proferite una volta da Cristo, e ripetute poi in persona di Cristo da tanti Sacerdoti son quelle, che trasformano la sostanza del pane, e del vino nella sostanza del Corpo, e del sangue di Cristo; *Quomodo potest qui panis est, Corpus esse Cristi? Consecratione*. Se di nulla più vogliamo esser curiosi: resta solo a meditare il profondo infinito abisso del Divino Amore, poichè il Sagramento della Eucaristia è il miracolo dei miracoli, il prodigio dei prodigj l' adorabil compendio. Qui la sostanza del pane, e del vino è annientata rimanendosi gli accidenti. Qui il Corpo di Gesù Cristo è in un tempo in mille luoghi diversi, in mille ostie, in mille particole, e sempre tutto intero in uno spazio quasi indivisibile. Si frangon le ostie, e il Corpo di Cristo non frangesi, si mangia da mille e mille codesto pane sagrato, e il Corpo di Cristo non iscema non consumasi. In questo Sagramento l' immenso Dio, quasi nel nulla ristretto, sia sempre su dei nostri Altari, notte, e giorno nel Ciborio rinchiuso: In questo il Sovrano dei Sovrani, il gran Dio della gloria tutto intero senza nulla riserbarsi, si comunica sostanzialmente ai sudditi suoi, e lasciasi liberamente mangiare dal ricco e dal povero, dall' uomo e

della donna, dal piccolo e dal grande. In questo... oh prodigio! oh miracolo ineffabile. Oh eccesso senza limiti dell' amor di Gesù!

Ma a qual fine volle l' amante delle anime nostre istituire sì gran Sagramento? E questo si dica in corto, ma non senza estasi di maraviglia. Due furonsi i suoi principalissimi fini: l' uno di farsi al Padre Dio un Sagrifizio perenne incruento per la nostra salute; l' altro per trasformare in se stesso, e fargli quasi altrettanti Dei, quelli tutti, che di questo pane di vita si cibano. Senza Sagrifizj, coi quali viene singolarmente onorato Dio, non fu mai la religione: ma i sagrifizj antichi consistevano in vittime uccise di animali diversi. Allora però, che Cristo consumò sulla Croce il gran Sagrifizio di se stesso collo spargimento del Sangue, detto perciò Sagrifizio cruento: diede fine ai Sagrifizi carnali, e col solo sagrifizio incruento di se medesimo, per infinite volte offerto ogni giorno dai Sacerdoti nella Chiesa, fu, ed è onorata l' Augustissima Triade. Ed ho! chi ridir potrebbe, quanto con questo solo sagrifizio glorificato ne sia il gran Dio, poichè la vittima che quì si offerisce a Dio, è un Dio anch' esso. Chi narrar potrebbe i beni infiniti, che indi a noi ritornano? poichè con esso noi onoriamo Dio quanto può essere onorato da noi, gli rendiamo tutti i nostri voti sodisfacciamo alle nostre obbligazioni, ne riportiamo il perdono

dei peccati, ed impetriamo le grazie necessarie a ben vivere. Fino ai morti esso è utilissimo, e fruttuoso. Ecco il primo fine.

E come l'antico popolo partecipava delle vittime offerte: così volle Gesù, che noi pure partecipassimo di questo incruento divin Sagrifizio facendo, che fosse ancor Sagramento, affin di nudrirci colle sue carni; e per tal modo far di se, e di noi una cosa stessa quasi per identità di natura trasformandone così quasi in altrettanti Dei: *Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, in me manet et ego in illo*. Chi mangia, dice Egli, la mia carne, e beve il mio sangue, sta in me, ed io sto in lui. Quindi quelle enfatiche, ma vere espressioni dei Padri, onde chiamiamo i Communicanti, Concristiferi, figlj di Dio, Dii ancora. E chi mai pensato avrebbe, che fino a tal segno giugner dovesse l'amor d'un Dio verso di noi! Sonovi delle madri, che dopo d'aver partorito i proprj figlj, gli danno poi ad allatare ad altre donne. Ma Gesù? Gesù il nostro Dio colle sue carni stesse, e colle stesso suo sangue alletta, e nudrisce i figlj suoi. E che di più dar egli poteva a noi, dopochè dato ebbe tutto se stesso con tanta liberalità e nella maniera, con cui si diede? E non sarà questo l'ultimo sforzo del divino Amore? Ma come a quest'eccesso d'amore potrem noi corrispondere, fedeli miei? Ah! sapessimo almeno con santi affetti dello spirito degna-

mente adorarlo nell' Augusto Sagramento! almeno sapessimo accompagnarlo con divozione e compostezza agl' infermi, e nelle processioni! Sapessimo almeno provar noi stessi, quanto conviene, allorchè ci accostiamo per comunicarci a quella mensa divina; onde non mai avvenga, che quel cibo di vita si converta per noi in veleno di morte! *Probet autem seipsum homo et sic de pane illo edat, et de calice bibat* (*Epist.* 1. *ad Corinth. Cap.* 11.).

La Solennità del Corpus Domini, ossia del Santissimo Sagramento ebbe la prima sua istituzione in Liegi l' anno 1246, *per opera della B. Giuliana Priora del Monastero di monte-Cornillon, la quale sopra di ciò aveane avuta una speciale rivelazione. Il Papa Urbano IV. che allora era Arcidiacono della Chiesa di Liegi, e poi Vescovo di Verdun col nome di Giacomo Pantaleone, e finalmente Papa ne decretò con sua Bolla la Festa solenne nel* 1262; *avendogli a ciò dato un nuovo impulso un prodigio accaduto nella Chiesa di S. Cristina presso Orvieto. Il papa Clemente V. confermò poi solennemente nel Concilio di Vienna l' an.* 1311. *la Bolla* d' *istituzione d' urbano IV; e lo stesso pur fece Giovanni XXII. dopo cinque anni e quindi la festa fu celebrata con più solennità in tutta la Chiesa di Cristo. A questo* medesimo *Papa si attribuisce la solenne Processione del Corpus Domini, come oggigiorno si pratica: affinè di riparare in tal modo ai disonori, che si fanno al santissi-*

mo Sagramento dai malvagj fedeli, e alle bestemmie, e agl' insulti, che ne riceveva dagl' empj Eretici. Dal che il Parroco potrà prender motivo d' istruire il popolo sul modo religioso, e cristiano di accompagnare nella Processione il Santissimo Sagramento.

DISCORSO XXXV.

NELLA DOM. INFRA L' OTTAVA, E II. DOPO LA PENTECOSTE.

Si discorre sopra i procrastinanti.

P*Arla Gesù Cristo ai Farisei, e dice loro: un cert' uomo ricco, e potente fece una gran Cena: e molti ne invitò a goderne. E già tutto in pronto, già vicina l' ora, fa chiamare per mezzo dei suoi servitori gl' invitati, onde sollecitamente si portino al preparato luogo della Cena. Ma questi dal primo all' ultimo villanamente scusaronsi di non poter venire altrimenti. Chi disse d' aver comprato una Villa, e che dovendo girne a visitarla, non poteva intervenire. Chi rispose d' aver comprato cinque paja di buoi, e che dovea sperimentare la loro abilità. Altri rispose, che aveva condotto a casa la sposa, e che non poteva abbandonarla. All' udir ciò il buon Padre di famiglia altamente sdegnato, giurò che*

nissuno di quelli invitati così incivili gusterebbe della sua Cena . E quindi comandò di nuovo ai servi, che esciti per le piazze, e pe' i vicoli della Città, e per le pubbliche vie, e per i luoghi più nascosti, e segreti, quanti trovati avessero e poveri e infermi, e cieci e storpi tutti gli conducessero alla Cena: finchè la sua casa ne fosse interamente ripiena; lo che fu prontamente eseguito. Questo è nella sostanza il Vangelo della presente Domenica.

Appartiene ora a noi di ben' intendere: chi sia codesto Padre di famiglia, che fa la cena e quale la Cena, cui sono graziosamente invitati, e condotti. Senza fallo in questa parabola Gesù Cristo parla di se medesimo, ed Esso è il buon Padrone della Casa, che invita, e chiama alla Cena, certamente non corporale, ma spirituale: mentre per codesta cena deesi intendere o la vocazione alla fede d' ogni qualità di persone, ovvero l' invito all' Eucaristica mensa; e senza inconveniente può dirsi l' uno, e l' altro. Quei primi invitati, che ricusan poi di venire, sono quegli stessi cui parla, cioè i Farisei, gli Scribi, sono gli Ebrei, che ricusano di credere in Cristo, e di riceverne il suo Vangelo, per rimanersi avvolti nelle tenebre della infedeltà. I più tardi invitati sono i Gentili, i Pagani, che più pronti all' invito corrono alla Cena, trai quali noi pure avemmo la sorte gloriosa. Ma poichè altre volte io vi ho parlato sulla grazia

della vocazione alla fede, per farvene conoscere da' una parte la preziosità, e la stima, e dall'altra le vostre obbligazioni a ben corrisponderla; come pure della Sagramental Comunione, e delle disposizioni, che chiede da noi contentatevi, che altrove io rivolga i miei pensieri, e in quei villani, che ricusan l' invito, facciavi oggi contemplare quei duri, ed ostinati peccatori i quali non mai si arrendono alle chiamate della grazia del misericordioso Signore, per lasciare una volta il peccato, e vivere Cristanamente; onde poi, siccome gli Scribi, ed i Farisei vanno eternamente a perire.

Sì, peccatori procrastinanti; parlo oggi a voi: ed ho piaccia al Cielo, che attento, e divoto mi prestiate l' udito! Vorrebbe pure la gloria dell' offeso Dio, vorrebbe l'interesse eterno delle anime vostre, che appena caduti sgraziatamente una volta nel peccato mortale, tosto lo piangeste con amarezza di cuore, e vi deste fretta a riconciliarvi con Dio. Ma nò, voi in cambio di ricorrer subito alla salutevole Penitenza, al primo peccato aggiugnete il secondo, il terzo, e quindi vi date a peccare senza ritegno, e senza freno. E su qual lusinga? Su quali speranze? Che un giorno vi convertirete ancor voi, che ancor voi farete penitenza una qualche volta; del tempo, e della grazia sempre presumendo del pari. Frattanto Dio non cessa di farvi conosce-

re il vostro stato infelice, i vostr' inganni, i vostri traviamenti colle sue grazie interiori, ed esteriori. Ora vi stringe coi rimorsi crucciosi della conscienza, or vi assale colle replicate ispirazioni al cuore, e colle illustrazioni alla mente; quando vi visita colle tribolazioni, e colle disgrazie, quando vi vuole, e vi atterrisce colla voce dei sagri Ministri; quando vi avvisa colle ammonizioni, e coi consiglj de' congiunti, e degli amici; e quando in fine dolcemente vi alletta cogli altrui santi esempli. Voi non lasciate di sentire di quando in quando il peso de' vostri peccati; la conscienza vi tormenta ognora, il riflesso ancor passeggiero della morte, del Giudizìo dl Dio, dell' Inferno vi spaventa, e vi squora, la bruttezza, e la moltiplicità delle vostre colpe talor vi confonde in segreto: insomma voi non avete pace in mezzo ai vostri disordini, e sempre di voi temete, tpecialmente allora, che un qualche pericolo vi sovrasta. Eppure a dispetto di tanti assedj, che fa al vostro cuore la divina misericordia: voi non mai vi risolvete all' emenda, e nel peccato consumando le settimane, i mesi gli anni: sempre rispondete villanamente alla grazia: *mi convertirò, mi convertirò*. Mi convertirò alla Pasqua, mi convertirò per la tal Festa, mi converrirò quest' altr' anno. Per adesso, dice quel sensuale, non ho coraggio di lasciar l' amicizia, la pratica di colei quando sarò più vecchio,

quando avrò sfogato appieno le mie passioni, penserò a casi miei. Per ora, ripete quel giovane, e quella fanciulla, non v' è modo sbrogliarsi dalla tresca incominciata dei sensuali amori! può essere, che succeda il matrimonio allora finirem di peccare. Non è tempo di convertirsi ancora, dice quel cuor maligno, quando avrò oppresso quel mio emolo, quando avrò interamente vendicati i torti ricevuti: allora penserò a convertirmi. Quando avrò altri risponde, inalzata sulle altrui rovine la mia fortuna a quel grado, che vo meditando: allora cesserò dalle ingiustizie, dalle oppressioni, dalle usure, dai monopoli. Finchè io sia costretta, dice quella donna, a vivere in casa con quei vecchi fantastici, con quei cognati superbi, finchè, ripete quell' uomo, avrò al fianco quella moglie linguacciuta, vana, e disattenta. è impossibile cessare dalle maledizioni; e dalle bestemmie, se poi si muteranno le cose... Oh Dio! Che diabolico inganno! che fatale illusione! che presunzion temeraria! Frattanto si consuma nè peccati, e nella nemicizia di Dio il tempo prezioso della vita, non si ricorre ai Sagramenti della Confessione, e della Comunione, o di rado indegnamente ricevonsi senza emenda alcuna, e il tempo aspettato della penitenza o non verrà, o non sarà opportuno. E perchè?

Perchè il tempo futuro non è in nostro potere, ma nel potere di Dio, onde peccò non

venire per il peccatore, che lo aspetta. Ed oh quante anime precipitano tutto giorno all' Inferno con questa falsa lusinga del tempo futuro? Viene la morte quando meno un se l' aspetta, un' accidente, una caduta, un fulmine, una rivalità, una febre, che toglie il senno, fanno improvvisamente perire le speranze dei peccatori procrastinati, e gli conducono all' eterna dannazione. E ben lo sanno gli abitatori del mondo primo ai giorni di Noè, che lor predicava inutilmente la penitenza. Lo sanno gl' immondi sodomiti, e i miseri Ebrei in quelle tante rivolte colà nel diserto. Lo sanno e tanti, e tante ancor trai Cristiani, i quali tutti traditi dal tempo, urlano ora disperatamente nell' abisso del fuoco eterno. E qual maggiore stoltezza però di quei peccatori procrastinanti, che serbano al futuro quella penitenza, che dovrebbero, e potrebbero far di presente? *Quam stultum est, dice un Gentile, qual' è Seneca il morale, aetatem disponere: ne crastino quidem dominamus*) *Epis.* 103.). Non siam padroni del giorno avvenire, anzi neppur d' un ora, neppur d' un momento, e i peccatori si farranno sicuri e anni e anni, che per essi forse non verranno giammai? E quale ripeto, di questa stoltezza maggiore? Non fate gia voi così nelle vostre infermità corporali, con dire: chiameremo il medico, prenderemo le medecine quest' altro anno; ma appena vi sorprende il male, tosto ricorrete ai rimedi;

rimedj; e perchè? perchè sapete, che ogn' indugio può esser mortale, E lo stesso pur fareste, peccatori procrastinanti, se aveste almeno un' eguale amore per la salute dell' anima, quanto ne avete per quella del corpo.

Ma accordiam pure, che sia per non mancarvi il tempo da voi aspettato: per questo vi convertirete, farete penitenza, vi salverete? Basta forse il solo tempo per convertirvi? Ci vuol pure la grazia di Dio, e non qualsivoglia grazia, ma una grazia forte, potente, operativa. La giustificazione dell' empio è un miracolo, all' insegnar dei Padri, dell' Onnipotenza divina assai maggior di quello, che non è il risuscitare un morto. E questa grazia sì grande vorrà egli darvi Dio, dopochè ne faceste per anni, ed anni un così abbominevol disprezzo? Vorrà egli serbarvela fino a quel punto, in cui meglio piace a voi di accettarla? Dopo d' aver consumata una gran parte, o quasi tutta la vostra vita in fargli guerra, in calpestar le sue leggi, in fare il sordo alle sue chiamate: dopochè stanchi sarete sulle vie della iniquità: quando più non sarà vostro interesse servire al mondo, e alle passioni, allora vorrete darvi a Dio; ed Egli dovrà contentarsi d' un misero rifiuto di quella vostra servitù, ed amore, che erangli pur dovuti per tutti i giorni vostri mortali? Dopochè viveste da bestie: vorrete poi morir da Santi? Oimè! che diabolica presunzione! Verrà un tem-

po, dice Agostino, in cui il peccatore vorrà pentirsi, e non potrà, perchè quando poteva ei non volle; e per il lungo abuso e dell' arbitrio, e della grazia, più non potrà torsi dal cuore la sua durezza, *Erit tempus, quando peccator velit poenitere, et non poterit, quia quando potuit, noluit; et propter malum velle, perdidit bonum posse* (*Ser.* 58. *de Temp.*). Infatti udite, come parla Dio nelle sue Scritture contro dei peccatori procrastinanti: io vi ho colle voci soavi della mia grazia replicate volte invitati al ravvedimento, e voi sempre del pari faceste il sordo, sprezzaste di più ogni mio consiglio, e per fin vi burlaste delle mie minacce: ma quando invocherete sopra di voi le mie misericordie, e mi chiamerete in vostro soccorso; ei farò lo stesso con voi, farò il sordo, e non vi esaudiró: *Non exaudiam* (*Eccle. c.* 5.). Morrete ne' vostri peccati, e nella vostra perdizione riporrò le mie compiacenze: *In interitu vestro ridebo et subsannabo* (*Prov. c.* 1.) Ah! peccatori, ostinati, e duri, sarebbe tempo di rientrare in voi stessi. Se Dio è misericordioso, è ancor giusto del pari, e chi lungamente disprezza le divine misericordie, va finalmente a capitare nelle mani della Giustizia, e perisce all' Inferno. Pensatevi, riflettetevi, e risolvete da saggj.

DISCORSO XXXVI.

NELLA DOM. III. DOPO LA PENTECOSTE.

La grandezza della Misericodia di Dio in cercare i peccatori; e il gaudio del Cielo per la lor conversione.

SI' accostano a Gesù i' pubblicani, e i peccatori, per ascoltare le sue prediche, e sopra di ciò scandalizzati i Farisei, e gli Scribi mormorano di lui, con dire, che costui riceve i peccatori, e siede benanco alle loro mense invitato. Quindi Gesù (per farli ricredere dei sinistri loro giudizj) dice ad essi questa parabola: chí è tra di voi quell' uomo, che avendo cento pecore, e di queste perdendone una disgraziatamente, tosto non lascia nel bosco le novantanove, e và di questa pecora smarrita sollecitamente in cerca, sintantochè ritrovata non l' abbia? E dopochè (col molto cercarla) la ritrova smarrita, e fuggitiva, tutto festoso se la pone sopra le spalle, e con esse venendo a casa, chiama gli amici, chiama i vicini, dicendo loro: rallegratevi pur meco, poichè ho ritrovato la mia pecora, che era perduta. Cosí io vi dico, (soggiugne Cristo) che si farà dagli Angioli allegrezza nel Cielo sopra un peccatore, che si converte a penitenza assai più, che sopra novantanove giusti: che biso-

gno non anno di penitenza. E altra simil Parabola adducendo Cristo di quella donna, che avendo di dieci perduta una moneta, accende la lucerna, mette sossopra la casa, e con esquisita diligenza la cerca, e ritrovatela al fine, vuole che secolei si rallegrino le compagne, le amiche: nuovamente ripete: io vi dico, che si farà festa in Cielo sopra un sol peccatore, che si converte: Gaudium erit coram Angelis Dei super uno peccatore paenitentiam agente.

Sia pur benedetta, e adorata la dolce Misericordia di Dio! Se per ogni peccatore, che si converte, si fa festa in Paradiso, e tutta si rallegra la beata corte del Cielo: e quale sarà quel peccatore, quale sarà quella peccatrice, che non vorrà tosto lasciar la via della iniquità, e convertirsi? E non dovrebbe bastare questo solo riflesso per confondere ogni peccator cristiano, e dolente ricondurlo a Dio che è appunto quel buon Pastore, che va sempre in cerca delle pecorelle smarrite? Peccatori fedeli la Parabola del Vangelo di questo giorno è tutta per voi; Dio gran Pastore delle anime con eccessi d' infinita misericordia vi cerca perduti, e voi tornando al Pastore siete cagione di straordinaria allegrezza nel Cielo.

Vedete, cosa fa un pastore, allorchè si accorge d' aver perduta una pecorella del suo ovile: Ei tosto si dà a ricercarla con ogni premura; dimanda a questi, e a quelli, se

mai a sorte veduta l' avessero, e quindi la cerca da vicino la cerca da lontano: traversa balze, traghetta fiumi, salisce il monte, scende al piano, guarda ogni cespuglio; visita le siepi. E pieno di cordoglio, qual' è; suda, si affanna, ma non lo avverte; si ferisce i piedi nel correre, ma non lo cura, si lacera le vesti tralle spine, e i bronchi, ma non gli cale. E se da lungi per avventura fuggitiva la scorge: mille volte la chiama col proprio nome, e a se amorosamente la invita. Se vicina la vede a qualche grave pericolo; deh; ferma le dice, ferma, non ti precipitare. Se scorge il lupo, che d' appresso la incalza per farne preda, e divorarla; urla colla voce strepita colle mani, per impaurirne, e discacciarne la fiera. Finalmente se dopo tante premure, e tanti affanni gli riesce raggiugnerla: pensate voi, che la gridi, la minacci, e preso in mano il bastone, la percuota, e l' affligga? No: solo si stende per pochi momenti al suolo, onde riavere alquanto le perdute sue forze, e rifar lo spirito abbattuto; e quindi recatasi con tutto il suo peso sopra del collo la dispettosa pecorella, la riconduce così all' ovile festegginte, ed allegro, a rallegrarsi secolui invitando ognuno: *Congratulamini mihi, quia inveni ovem meam, quae perierat?*

Ed eccovi una viva spirante imagine del misericordioso Signore in ricercare i peccatori perduti. Cosa ne fa egli il buon Dio, per far-

ne nuovamente acquisto? Potrebbe, non vi ha dubbio, senza scapito della sua gloria lasciare in non curanza il peccatore; potrebbe tosto consegnarlo al potere dei lupi infernali, potrebbe lasciarlo perire nel suo peccato. Mà nò. Ei soffrendo con prodigiosa pazienza i suoi dispetti, premuroso lo cerca, lo chiama. Lo cerca colle sue grazie, e colle ispirazioni, che gli manda al cuore; lo cerca coi timori, e cogli spaventi, che lo agitano in quello stato infelice, e coi rimorsi della conscienza, che lo morde, e lo flagella notte, e dì. Lo chiama colle ammonizioni del suo Angiolo custode, il qual non cessa di consigliarlo segretamente alla conversione, e condurlo al bene. Lo chiama colle voce sonore dei sagri Ministri, che mai non cessano di parlare, e coi consiglj dei congiunti, degli amici, del pubblico stesso, che ne sono scandalizzati. Lo difende dalla rabbia dei demonj infernali, che sempre gli sono attorno, per istrozzarlo nel suo peccato, e seco condurlo all' eterna dannazione. Lo difende dai pericoli, che lo circondano, dalla morte, che vorrebbe rapirlo, dall' Inferno, che assorbir lo vorrebbe. Insomma che non fa? che non dice il misericordiosissimo Dio per richiamar a se i traviati peccatori? Ah! mio Dio, dolce Pastore delle anime nostre: che un pastor di pecore vada in cerca di quelle smarrite, io l' intendo, poichè finalmente le pecore sono il suo interesse,

e la perdita di esse il suo discapito. Ma Voi, che perdete, lasciando andare alla malora quei superbi peccatori, quei lordi sensuali, quèi traditori maligni, quegli scandalosi crudeli, quei sagrileghi indegni, quei maledici, quei bestemmiatori, quei ladri, quegli ingiusti, quei scelerati indegni, che pur tutti sono pecore infette, e morbose del vostro ovile? Cosa perdete, quando la vostra gloria è sempre del pari assicurata, e perdonando, e punendo, e perdendo e salvando? Tutto vero, risponde Dio: ma pure io amo le mie creature ragionevoli, e cerco, e bramo la salute di quelle anime, che sono il prezzo, e l' acquisto del mio sangue, e della mia morte. Oh prodigiosa misericordia! oh misericordia troppo grande del nostro buon Dio! E tu non ti confondi, non ti commovi, non ti compungi, peccator cristiano? Tu ancora indugierai la resa, il ritorno al tuo Signor pietoso? E chi dite più ingrato? più sconoscente, più villano dite?

Temete forse, ch' Ei sia per discacciarvi da se, o con maniere trattarvi dure, e severe? Ah! rammentatevi, ch' esso è Padre, esso è Pastore. Egli preverrà i vostri buoni desiderj, gli conforterà, e come già fece un tempo col pubblicano Zacchèo, *Zacchaee descende:* v' inviterà graziosamente a se. Avrà piacere di vedervi piangere sopra le sue piante, come la Maddalena: e se voi piangere saprete, quanto basta, i vostri trascorsi, Ei come alla Mad-

dalena a voi pure dirà: *i vostri peccati vi sono rimessi*. Vi accoglierá con effetti di tenerezza al suo seno come quell' amante padre il fuggito suo prodigo figlio. Gioirà, farà festa nel vostro riacquisto, nel vostro ritorno, e a seco far festa, e rallegrarsi tutto inviterà il Paradiso: *Dico vobis: quia gaudium erit in Coelo super uno peccatore poenitentiam agente*: Oh quanto è mai buono con noi il nostro Dio! Ma oh quanto siam noi con lui sconoscenti, ingrati, e villani! Un peccatore senza Dio è la creatura frattutte la più infelice, perchè è nemico di Dio, perchè serve al peccato, ed è figliuolo del diavolo, e sempre sull' orlo del suo precipizio eterno, eppure Dio! premurosamente lo cerca, lo chiama, lo accoglie con tenerezza, ed amore, se a lui ritorna. Dio non ha bisogno di noi, per essere sommamente felice, e molto meno ha bisogno d' un peccator dispettoso, eppure quasi senza costoro viver non sapesse: che non fa per ricondurli al suo seno amoroso? E quanto in fine non festeggia nel lor riacquisto? Oh prodigiosa misericordia di Dio! ma oh nostra sconoscenza mostruosissima!

E tratti amorosi così del misericordioso Signore non basteranno a risvegliarvi, peccatori cristiani, e a ricondurvi solleciti all'abbandonato Padre? Quell' intendere, che per la vostra conversione sincera si metterá in festa tutto il Paradiso, gli Angioli, i Santi, non vi

sarà uno stimolo forte, e pungente a tosto, e sollecitamente convertirvi? Sapete voi, perchè si rallegrano gli Angioli e i Santi per la conversione dei peccatori? Perchè riacquistano così altrettanti concittadini, e compagni, che altrimenti perduti avrebbero, perseverando nel male. Voi siete, dice l'Apostolo, parlando dei seguaci di Cristo, voi siete concittadini dei Santi, e famiiliari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli, e dei Profeti, di cui la pietra angolare è Cristo Gesù (*Eph. c.* 2.). Ora ogni fedel, che pecca, liberamente rinunzia alla Cittadinanza dei Santi, e alla familiarità di Dio, si cancella, e si bandisce dal regno dei Cieli, si toglie dal mistico edifizio, e divien qual pietra dalla fabrica staccata, e caduta. Ed ecco a sì stravagante pazzia negli Angioli, e nei Santi grave cagione di affanno, e di tristezza, se di tristezza, e di affanno fossero capaci, ed ecco per conseguenza tutta la ragione di rallegrarsi, allorchè i peccatori convertendosi tornano a penitenza. Dal che voi comprendete, o peccatori, che l' oggetto dell' allegrezza degli Angioli, e dei Santi, non è il loro interesse, ma il vostro bene; mentre senza di voi sieno abbastanza felici, e beati nel loro Dio, bene infinito. E voi avrete cuore di proseguire ancora nei vostri disordini, e crudeli contro di voi medesimi, insultar di vantaggio la divina misericordia, che vi chiama, vi cerca,

vi aspetta, è tenere in certo modo in pena la beata Corte del Cielo, che ardentemente desidera il vostro ravvedimento, per quindi rallegrarsi, e festeggiare? *Gaudium erit coram Angelis Dei super uno peccatore poenitentiam agente.* Ah! mio Dio pietoso: troppo è duro, troppo è ostinato quel peccatore, che a questi tratti si luminosi di vostra misericordia non si ravvede, non si converte. Troppo è nemico del suo bene eterno quel peccatore, che alle brame del Cielo le sue non unisce con un sincero ravvedimento.

DISCORSO XXXVII.

NELLA IV. DOM.

DOPO LA PENTECOSTE.

Del merito, e della qualità dell' ubbidienza.

IN *quel tempo correvano a folla le turbe a Gesù per ascoltare la Parola di Dio, ed Egli stavasi al lago di Genesaret. E vide due navi, che stavano presso la riva di esso stagno, ma i pescatori erano scesi in terra, e lavavano le loro reti. Sopra di una di codeste navi, la quale era di Simone, salì Gesù, e pregò, che fosse alcun poco discostata da terra la nave. E postosi quì a sedere, predicava dalla navicella alle turbe di-*

vote, che stavansi alla riva. Avendo poi finito il suo discorso, disse a Simone: conduci all' aperto la barca, e getta alla pesca le tue reti. E rispondendo Simone gli disse; Maestro, faticando noi per la intera notte, niente abbiam preso: ma pure al vostro comando io getto nelle acque la rete. E avendo ciò fatto, vi si chiuse dentro tanta moltitudine di pesci, che già rompevasi dal troppo peso la rete. Fecero allora cenno ai compagni, che erano nell' altra nave, acciò venissero ad ajutarli, per tirar fuori la rete. Vennero essi, e di pesci empirono ambedue le barche, cosichè quasi stavano per affondare. Lo che avendo veduto Simone Pietro (altamente maravigliato al prodigio) si gettò ai piedi di Gesù, dicendogli: allontanatevi da me, o Signore, perchè io son peccatore.

Oh quanti misterj adorabili, mio dilettissimo popolo. si chiudono in questo Vangelo, che pure non ho finito di leggere! Ma chi potrà tutti ridirli? chi tutti spiegarli? Dalla nave di Pietro insegna il Divino Maestro, per farci intendere, che la Cattedra di Pietro è quella sola maestra infallibile della verità, cui ogni fedele dee piegare divota la fronte, e credere. Dalla nave, che ondeggia sopra le acque, insegna Gesù, per significarci la instabilità, e le vicende varie della vita presente; ma è nondimeno sempre sicuro sul fermo, ed immobil lido, chi ascolta volentieri, e custodisce la divina parola, e delle onde minacciose

non teme de mondani infortuni, nè dai venti è commosso delle contrarie dottrine. La lunga e sterile pescagione diviene in istante prodigiosamente feconda al comando di Cristo: ed ecco il merito dell' ubbidienza. A tirar fuori dall' acque l'immenso peso dei pesci, di cui è ripiena la rete, corrono gli altri discepoli, perchè intendiamo, che sebbene uno sia il sagro ministero della Ecclesiastica potestà: contuttociò non bene si adopran quelli, che a Pietro non si uniscono a conservar l'Unità. Allora si riempirono di ragionevoli pesci le Chiese particolari, dei quali però l' acquisto è della rete di Pietro. Pietro in fine a vista di quella numerosa non aspettata pesca, soprafatto dalla maraviglia, e dallo stupore, prega Cristo, che si allontani da se, riputandosi indegno di star secolui: ed ecco un' esempio di singolare umiltà. Tal' è il complesso dei misterj dell' odierno Vangelo, che a me dee bastare d' averli accennati.

E solo per vostra istruzione mi fermo a trattarvi del merito, e delle qualità dell' ubbidienza. A chi pertanto dovrem noi ubbidire? Vi ha forse tragli uomini alcuno, il quale possa dirsi dispensato dall' ubbidienza? L' essere di creature ragionevoli ci soggetta necessariamente al Creatore Dio; laonde non vi ha uomo nè può esservi, che non abbia un dovere indispensabile di ubbidire a Dio, con far del continovo la sua volontà adorabile nell'

osservanza delle sante leggi, nella fuga del male, nell' esercizio del bene. Nè vi ha uomo più superbo di quello, che nega a Dio la sua ubbidienza, oltraggiando le sante leggi; mentre così ei pretende di far fronte al suo Creatore Sovrano, e per tal modo lo disonora, e l' oltraggia. L' esser poi di Cristiani ci costringe ad ubbidire alle leggi della Chiesa, e ai comandi ragionevoli dei rispettivi nostri Superiori Ecclesiastici. Perchè inoltre uomini Sociali, dobbiamo la nostra ubbidienza alle leggi dei Principi della terra, che ci governano, ed ai magistrati, che rappresentano la loro persona, ed autorità. Perchè finalmente varj sono gli stati, in cui si vive, e a quelli tutti dobbiamo la nostra ubbidienza, e soggezzione, che in alcun modo ci dominano, e stanno in luogo di Superiori. Quindi i figliuoli sono severamente obbligati ad ubbidire ai loro genitori, e a quelli, che gli custodiscono in luogo di essi; le moglj a respettivi mariti, i servitori ai loro padroni, gli scolari ai loro maestri, i soldati ai lor Capitani. Dimanierachè la trasgressione di questi doveri della nostra ubbidienza è sempre peccato, o grave, o leggiero a misura della quantità della disubbidienza.

Ma qual è poi, riflettetelo, Ascoltanti, la vostra ubbidienza a Dio, alla Chiesa, ai Principi della terra, a respettivi vostri Superiori? Oh Dio! quante trasgressioni, quanti oltraggj

Quante libertà, e quanta indipendenza! Le sante leggi di Dio non si osservano; e quindi nella trasgressione delle leggi il gran Dio è oltraggiato, e vilipeso: *Per prevaricationem legis Deum inhonoras* (*Ad Rom. c.* 2. Alla stessa maniera si trasgrediscono le leggi della Chiesa, e dei Pastori: con trascurare i digiuni comandati, con tralasciar la messa nei giorni di Festa, o malamente ascoltandola, con istar lontani dalle istruzioni, e dalla parola di Dio, con profanarne i giorni santi; con rifiutare i Sagramenti della Confessione, e della Comunione, eziandio nella Pasqua, con disprezzar gli ordini dei Prelati, e dei Pastori, e in altre somiglievoli maniere. Le leggi poi dei Principi son pur troppo anch' esse oggigiorno venute in disprezzo. Si fanno contrabbandi si defraudano la gabelle, si alterano i prezzi nel vendere e nel comprare, si portano armi, ancor proibite, e senza licenza, quasichè e queste leggi pure esser non dovessero la nostra regola nell' operare. E che diremo in fine dell' ubbidienza dei figliuoli ai loro maggiori, delle mogli ai mariti, della servitù ai padroni: se oggidì tutto è arroganza, indipendenza, e capriccio?

Ma che forse credete voi, fedeli miei, potervi salvare senza ubbidienza? Disubbidisce Lucifero coi suoi partigiani, e tosto è con essi discacciato dal Paradiso! Trasgredisce Adamo il comando di Dio, e tutta perde in

un punto la sua posterità. E voi cosí trasgredendo le sante leggi, e disprezzando i comandi de' vostri Superiori, altro non fate, che perdere eternamente le anime vostre. Cristo Gesù nostro Capo, e Maestro egli ubbidì fino alla morte, e morte di Croce: *Factus obediens usque ad mortem; mortem autem crucis* (*Ad Philipp. c.* 2.). Perloche Dio Padre lo esaltò, e un Nome gli diede sopr' ognaltro nome venerabile, e santo, cui Cielo, e terra, e per fin l' abisso piegano divotamente il ginocchio. Sarebbe pur tempo adunque di riconoscere la nostra superba indipendenza, e d' imparar da Cristo la necessità, e il merito dell' ubbidienza cristiana. Infatti se Cristo ubbidisce non solo al Padre suo Dio, con assoggettarsi liberamente alla morte di Croce, ma di più si sottopone con perfetta ubbidienza alle Creature della terra, e ai principi del mondo, quantunque a ciò obbligato non fosse, per essere insieme Uomo, e Dio: *Non veni solvere legem sed adimplere* (*Matth. c.* 5.): e saravvi poi chi ricusi d' ubbidire tra quelli, che si protestano suoi seguaci? L' ubbidienza, dice il S. Abate Bernardo, è quella virtù, che più ne rende simili a Dio, e tanto più l' ubbidiente si rende simile a Dio, quanto più si sforza di rinnegare il proprio volere in ossequio dell' ubbidienza. Quindi segu' egli a dire la vera ubbidienza dà in certo modo l' incorruttibilità, e la impeccabilità, perchè il vero ubbidiente

non erra giammai. Essa passa per l' acqua, e per il fuoco, addestra al valore i soldati di Cristo; prova gl' imperfetti, rende perfetti i provati, ed i perfetti fa vincitori, giusta il detto dello Spirito Santo, *Vir enim obediens loquetur victorias* (*Prov. c.* 21.). Perchè la vera ubbidienza ancor nelle cose aspre, ardue, difficili non si smarrisce, e le gravi, come le soavi cose eseguisce del pari. Onde è, che molto migliore è l' ubbidienza, che il sagrifizio delle vittime; *Melior est obedientia, quam victimae* (*Eccl. c.* 4.). E perchè? perchè nella vittima si uccide l' altrui carne, e nell' ubbidienza si uccide il proprio volere. Meglio è un' orazione sola dell' ubbidienza, che dieci mila orazioni del disubbidiente, perchè l' ubbidienza è appunto quella, che indirizza al Cielo l' orazione, ma senza ubbidienza l' orazione al Ciel non giugne, e Dio la disprezza. L' ubbidienza è il custode della salute, la genitrice delle virtù, la trionfatrice del regno dei Cieli: dove insomma si trova l' ubbidienza, vi è ogni bene ogni virtù (*Tract. de virtut. par* 3. *de Obed. T* 3.). Per l' opposto dove non regna l' obbidienza, non può esservi alcun bene; ma tutto è tenebre, tutto cecità tutto è peccato, e il peccato del disubbidiente è un peccato, dice lo Spirito Santo, simile a quello dei malefici, e degli stregoni, e quasi una certa specie d' idolatria: *Quasi peccatum ariolandi est repugnare; et quasi scelus idola-*

idolatriae, nolle acquiescere (1. *Reg.* c. 15.). Ecco i pregj dell' ubbidienza, fedeli miei: ed ecco della disubbidienza i mali.

Ma quali poi esser dovranno della vera ubbidienza le qualità? Tre sono codeste: la prima, che sia pronta, e sollecita, perchè la fedele ubbidienza non conosce tardanze; non differisce al poi, non sa indugiare: *Fidelis obediens moras nescit, fugit crastinum, ignorat tarditatem* (*S. Bernard. Ser. de vir. obed.*). La seconda; che sia cieca, imperocchè il vero ubbidiente non esamina le ragioni del comando, non cerca i motivi, non interpetra le intenzioni del superiore, ma gli basta, che il comando non sia espressamente colpevole, e contro la scienza, *Vera obedientia*, scrive Gregorio Magno *nec Praepositorum intentionem discutit, nec praecepta discernit, quia omne vitae suae judicium majori suddit: nescit enim judicare quisquis perfecte didicerit obedire* (*In* 1. *Reg. l.* 2. *c.* 4.). La terza finalmente è quella, che sia umile, divota, e rispettosa, e con umiltà, e rispetto adempia generosamente il comando, senza lamenti, senza doglianze, senza mormorazione. E questa è quell' ubbidienza, dice il P. S. Basilio che è accettabile a Dio, e dolce riesce agli uomini, *Obedientia tunc accettabilis erit Deo, et dulcis hominibus, si quod jubetur, non tarde, non tepide, sed viriliter, et strenue fiat*. Questi sono i pregi, o fedeli, e queste le qualità della vera ub-

bidienza cristiana, Ed oh felice Cristianità! se tale fosse l' ubbidienza dei fedeli, e alle leggi di Dio, e a quelle degli uomini; già riformato sarebbe il mondo, e tolte di mezzo tante trasgressioni, e tanti peccati; giá assicurata sarebbe d' ognun la salute. Amate dunque voi, che mi ascoltate, amate l' ubbidienza, ubbidite sempre prontamente, ciecamente, divotamente, ricordevoli sempre, che Dio vuol l' ubbidienza, non il sagrifizio; *Obedientiam volo, non sacrificium* (1. *Reg. c.* 15.).

DISCORSO XXXVIII.

NELLA V. DOMENICA.

DOPO LA PENTECOSTE.

La giustizia del Cristiano dee essere intera, perchè si distingua da quella degli Scribi, e de Farisei.

IN quel tempo disse Gesù ai suoi discepoli: se la vostra giustizia non sarà più abbondante di quella degli Scribi, e dei Farisei, voi non entrerete nel regno dei Cieli. Avete inteso, che è stato detto agli antichi non occiderai: ma chi occide sara reo del giudizio. Io poi vi dico: che ognuno, il quale si sdegna contro del suo fratello, ei pure sará reo del giudizio. Chi poi dirá a suo fratello raca (*cioè matto, birbante, mo-*

nello, scemunito) *sarà reo del concilio. E chi poi gli dirà* stolto; *sarà reo del fuoco d' inferno. Se dunque tu offerisci il tuo dono all' altare, e ivi ti ricorderai, che'l tuo fratello ha qualchè cosa contro di te: lascia a piè dell' altare la tua offerta, e va prima a riconciliarti col tuo fratello: e poi tornando offerisci il tuo dono.*

E chi è mai, fedeli miei, che parla in siffatta maniera con tuono di tanto rigore nel Vangelo di questo giorno? Ah! voi pur lo sapete: egli è Cristo Gesù Verità infallibile. E questa Verità infallibile adunque ci dice, che se noi ci sdegneremo senza giustificata cagione contro il prossimo nostro saremo rei condannati al suo giudizio? che rei saremo del' eterno fuoco, se gli diremo alcuna contumeliosa parola, ancor di quelle, che meno sembrano avvilire, ed offendere, come tu sei un pazzo, un matto, uno stolto? che non accetterà all' Altare il nostro dono, i nostri voti, le nostre offerte, se prima non ci riconcilieremo col nostro fratello, che ha contro di noi delle doglianze; e delle querele? Ah! mio Gesù! chi potrà sostenere i rigori del Vostro Vangelo? Chi potrà esser salvo, se tale è la giustizia, che esigete da noi, mentre sono oggimai trai fedeli così frequenti le contumeliose parole, e sì difficili, e rare le riconciliazioni sincere tragli offesi? Che largo campo, mio popol diletto, non sarebbe questo per me, onde oggi istruirvi sopra di questi delicati pun-

ti del fraterno amore? Ma nò: mi presenterá altra volta il Vangelo nel giro dell' anno motivo di trattenermi sopra codesto soggetto, oggi mi piace di farvi comprendere, quale sia quella giustizia, che dà il regno dei Cieli: di altra tempra da quella degli Scribi, e dei Farisei.

Erano certamente gli Scribi, e i Farisei amantissimi di opere buone, non menochè di penitenze severe. Aveano un' esterno grave, severo, e composto, avevano a schifo di trattar coi peccatori conosciuti, spesso si ritiravano all' orazione nella Casa di Dio e nella Casa di Dio per buona parte della notte cantavano le lodi all' Altissimo, digiunavano spesso, pagavan le decime prescritte, osservavano scrupolosamente il Sabbato, cioè il giorno festivo; si mostravano esatti osservatori della legge Mosaica, declamavano contro dei vizj, e deploravan con lagrime la scostumatezza, e i disordini de tempi loro; e neppure sapevan mangiare il pane, senza aver prima purificate le mani. Insomma voi gli avreste santificati, come pure sembrava santificarli il popolo semplice, ed ignorante? Ma che? essi erano tuttavia pieni di superbia, e di orgoglio; e all' eccesso amanti di plausi, e di gloria popolare; cosichè l'anima di tutto il loro bene era la gloria, e la stima del volgo, ond' è che in pubblico più facevano ostentazione di finta loro pietà, e giustizia. Mancavano eziandio

in molti punti esenziali di religione, trasgredivano i piú importanti precetti della legge, per attendere alle vane tradizioni de' Padri loro; e predicando al popolo, pervertivano la santa legge, o malamente interpetrandola, o aggravandone i doveri con sovrchio rigore. Potevano dirsi piante di vistose foglie, ma senza frutti di giustizia. Erano simili ai sepolcri imbianchati, e adorni al di fuori, ma dentro pieni di ossami infranti, di vermi, e di fracidume. Insomma tutta la loro pietà, e giustizia era esteriore nella sola corteccia, ma nulla interessava la midolla, e lo spirito interiore.

Or Cristo parlando ai discepoli suoi, e nei discepoli a noi tutti, altamente intuona, che se la nostra giustizia non sarà più perfetta di quei Maestri dell' Ebraismo, non avremo il Paradiso, ma periremo insiem con essi. Quale è pertanto quella giustizia quì pretesa da Cristo, che dà il Paradiso? In che mai essa consiste? Consiste (badate bene) nell' osservanza intera delle sante leggi, e dei proprj respettivi doveri: consiste nella vittoria delle proprie passioni.

Il mio giusto, dice Dio per bocca dell' Apostolo Paolo vive di fede: *Iustus autem meus ex fide vivit* (*Hebr. c.* 10.). Nè può esser l' uomo giustificato dalle sole opere della legge, ma per mezzo della fede di Gesù Cristo: *Non justificatur homo ex operibus legis, nisi per fidem Iesù Christi* (*Galat. c.* 2.). Non tanto per-

chè la fede è il principio, e la radice d' ogni nostra giustificazione, quanto perchè essa dee animare, informare, e dirigere all' ultimo fine, qual' è Dio, tutte le nostre opere buone. Mi spiego, due cose vuole da noi la fede, la prima l' umile, e divoto vassallaggio del nostro intelletto alle verità rivelate: *In captivitate redigentes omne intellectum in obsequium Christi* (2. *Corint.* c. 10.): l' altra l' adempimento intero dei precetti, che impone, nel fervore della volontà: *Si vis ad vitam ingredi serva mandata* (*Matth.* c. 19.). Per vivere adunque di fede, ed esser giusti secondo la fede, convien operare, credere fermamente, operare con perfezione. Ma non è giusto, nè mai lo sarà, chi contento di credere, ricusa poi di operare secondo la fede. Non è giusto per fede chi ha la sola fede speculativa, e mancagli poi la fede pratica, di esercizio, di opere. Quindi io non cerco da voi, fedeli miei, se voi credete, già lo suppongo, e credendo avete in voi il principio della giustificazione. Solo vi dimando, se vivete secondo la fede, se tutta cioè osservate a perfezione la santa legge, conforme vi è dalla fede proposta; *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata*. Osservate, che non dice Cristo; se tu vuoi la vita eterna, osserva questo, o quel comandamento; ma osservargli tutti interamente, *Serva mandata*. Infatti o noi osserviamo tutta intera la legge, o non l' os-

serviamo in alcuna maniera, o la nostra osservanza è perfetta, o è in tutto manchevole, mancando in un sol punto. Chiunque, dice l' Apostolo Giacomo osserverà tutta la legge, ad eccezzione d' un solo comandamento: egli si è già costituito reo come di tutta legge: *Quicumque autem totam legem servaverit offendat autem in uno factus est omnium reus* (*Cap.* 2.). La ragione si è, perchè basta la trasgressione di un sol precetto, per torre a Dio la ragione di ultimo fine, a negarli la nostra ubbidienza dovuta, e ad estinguere in lui la santa carità, senza di cui più nulla di buono esser può nell' uomo, e per conseguenza a tutta distruggere la giustizia legale: ond' è, che la trasgressione d' un solo comandamento tutta guasta l' osservanza della legge, e come reo di tutta la legge costituisce il trasgressore: *Offendat autem in uno, factus est omnium reus*.

Qual' è pertanto, fedeli miei, la vostra giustizia nell' osservanza della legge? Siete voi perfetti osservatori dei vostri doveri; oppure mentre quello, e questo osservate, altri ne trasgredite. Se voi non rubate l' altrui, non ritenete l' altrui roba, ma poi odiate il nemico, maledite i prossimi, invidiate le loro fortune, ne mormorate: se voi siete casti, rispettate l' altrui onestà, l' altrui talami; ma poi consumate la vita nelle mollezze, nei piaceri, nell' ozio, nelle ubriachezze, e nei sol-

lazzi: Se voi tutti osservate i comandamenti di Dio, ma poi trasgredite i precetti della Chiesa, e i doveri del proprio stato. Se voi non fate il male, ma trascurate il bene, ovvero praticando il bene; fate il male, voi siete rei di tutta la legge, la vostra osservanza nulla vi giova; e la vostra giustizia è appunto simile a quella degli Scribi, e dei Farisei, giustizia, che nulla vale per l' acquisto del Cielo: *Offendat autem in uno, factus est omnium reus*. Terribile verità! che dovrebbe farci tremare da capo a piedi, fedeli ascoltanti; poichè quanto mai son pochi trai fedeli coloro, che abbiano codesta intera giustizia, che assicura il Cielo nell' osservanza perfetta delle sante leggi?

Eppure questo, che dicevasi, non è anche il tutto per esser veramente giusti secondo il Vangelo. Imperocchè Dio vuole da noi non solo l' osservanza delle leggi, ma chiede inoltre l' annegamento di noi medesimi, che è quanto dire la vittoria delle nostre passioni: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum; tollat crucem suam, et sequatur me* (*Matth. c.* 16.). Noi in virtù del peccato antico, che disordinò la nostra natura retta, ed intera, nasciamo pieni di mille disordinati affetti, che formano, direbbe il P. S. Ambrogio, altrettante febri dello Spirito, come le malattie del corpo sono le febri della carne. Febre dello spirito è la superbia, l' ambizione, Fe-

bis nostra ambitio est. Febre dello spirito è l' avarizia, l' interesse, l' attacco alle cose terrene: *Febris nostra avaritia est*, Febre dello spirito è la sensualità, la libidine: *Febris nostra libido est*. Febre dello spirito è l' ira, l' odio, lo sdegno: *Febris nostra iracundia est*. Or queste, ed altre molte febri, malattie, infermità, e passioni comanda Cristo, che si tolgano da noi, e coi rimedi della fede si risani lo spirito, come colle medicine si risanano le infermità del corpo. Comanda, che queste passioni si assoggettino alla ragione, si combattano, si vincano, si tengano a freno, e in luogo delle ree passioni subentrino a regnar nel cuore le sante virtù. In luogo dell' interesse, e dell' avarizia che succeda il distacco la misericordia, la liberalità. In luogo della libidine la continenza, la castità, la purità. Prenda il luogo dell' ira, e dello sdegno la pazienza, la mansuetudine, quello dell' odio, e della vendetta il fraterno amore. L' umiltà e l' abbassamento moderi la superbia, l' orgoglio, l' ambizione, il fasto, le intemperanze della gola moderi la temperanza, e la sobrietà. In una parola conviene, che regni in noi Cristo Gesù colle sue virtù, e muoja in noi l' uomo vecchio colle sue passioni, il mondo colle sue vanità: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum; tollat crucem suam, et sequatur me*. Questa è la giustizia Evangelica, opposta alla giustizia Farisaica, senza di cui non

puossi avere il Paradiso. Si trova in voi, fedeli miei, questa giustizia? quella giustizia, che tutta intera osserva la santa legge, vince e trionfa delle ree passioni. Oimè! E dove sono oggimai codesti giusti nel Cristianesimo se tutto è inosservanza, tutto è disordine di passioni E che facciamo adunque, che facciamo noi, se vogliamo veramente salvarci? Può egli esser più grande la necessità di riformar noi stessi? *Nisi abundaverit justitia vestra, plusquam Scribarum, et Fariseorum non intrabitis in regnum Caelorum.*

DISCORSO XXXIX.

NELLA VI. DOM.

DOPO LA PENTECOSTE.

Nel pascer Cristo prodigiosamente le turbe, ci ammaestra nelle opere di misericordia.

T. *Rovandosi in quel tempo con Gesù una turba numerosa di gente, nè avendo che mangiare, chiamati a se i suoi discepoli, dice loro, io ho compassione di queste turbe perchè già son tre giorni, che mi seguitano, e mi ascoltano, nè anno di che cibarsi, e se io licenzerò costoro digiuni, periranno di fame per via, giacchè molti di loro son venuti di lontano.* E chi potrà

tutti satollarli col pane in questa solitudine? E interrogò i discepoli, quanti pani avete voi? Eglino risposero, sette pani. Comandò allora, che le turbe si ponessero a sedere sopra la terra e prendendo in mano i sette pani, e grazie rendendo al Padre, gli spezzò, e davagli ai discepoli, affinchè gli distribuissero alle turbe. Avevano ancora alquanti pochi piccoli pesci, e questi pure benedisse, e dispensò. Mangiarono tutti, e tutti furono satolli, e raccolti i pezzi avanzati, ne furono empite sette sporte. Quei poi, che mangiarono, erano circa a quattro mila persone, e così licenziolli.

Dopochè in altro somiglievol prodigio, operato da Cristo, vi parlai, fedeli miei, della Comunione Sagramentale; non ho bisogno di molto studiare, per trovar oggi il motivo di vostra istruzione. Cristo si muove a compassione sopra le turbe: Cristo usa misericordia alle turbe affamate, prodigiosamente, e largamente ristorandole: *Misereor super turbam*. E per tal modo col suo esempio noi tutti invita a praticare le opere della misericordia verso dei nostri prossimi, e fratelli abbisognosi del nostro soccorso. Già voi lo sapete, che di due sorte sono le opere di misericordia; cioè altre corporali, ed altre spirituali. Riguardano le prime le necessità del corpo, riguardano le seconde i bisogni dell'anima dei prossimi. Le une, e le altre ci ha mille volte raccomandate, ed imposte il pietoso Gesù nel suo

Vangelo, protestando, che a misura, che noi saremo misericordiosi verso degli altri, Ei sará misericordioso con noi, *Beati misericordes; quoniam ipsi misericordiam consequentur*. E di piú migliaia di volte ne ha allettati alla pratica col suo esempio. Queste opere non sono già per noi consiglio: ma sono anche un precetto nelle gravinecessità dei prossimi nostri. Ma l' uomo veramente misericordioso adempie con generosità il precetto, e pratica volentieri il consiglio. Quindi è, che gli uomini santi, per fin Regi e Regine, Principi e Principesse si spogliarono con allegrezza delle loro ricchezze, per dispensarle ai poveri, diedero fondo ai loro tesori, per vestire i nudi, per satollare i famelici, per scarcerare i prigioni, per fondare Spedali al sollievo degl' infermi. E dopo d' avere il tutto disperso, si diedero al travaglio delle proprie mani, onde così e a se, e agli altri provvedere le necessità alla vita. Ed oh! che dolce spettacolo fu sempremai vedere tanti illustri personaggi servire nei più bassi, ed umilianti uffizj ai miserabili, ed agli infermi!

Non tutti anno lo sò, ne tutti possono avere codesto generoso spirito di misericordia: ma il precetto almeno della misericordia si corporale, che spirituale come si adempie universalmente dai fedeli Ricchi, voi lo sapete, che il superfluo delle vostre ricchezze non è vostro, ma dei poveri, del superfluo voi non

siete gli assoluti padroni, ma gli amministratori, tali costituiti da Cristo: *Quod superest, date eleemosinam* (*Luc. c.* 11.). Guai a voi, se il povero va nudo, se stenta gravemente per fame, e sete, se non ha fuoco da riscaldarsi, nel crudo inverno, se non ha dove coricare le stanche sue membra! Guai a voi, se periclita la fanciulla miserabile, e lasciata in abbandono la vedova, le vergognose famiglie non curate, se marcisce nelle prigioni il poverello, o si muore l' infermo nella propria miseria! Guai a voi moltopiù, se nelle vanitá, nelle mode, nel lusso, nei giuochi, negli spettacoli, e nelle intemperanze consumate il patrimonio dei poveri! E mille volte guai a voi se opprimete i poveri; ovvero se fate servire la miseria dei poveri al favore delle vostre sregolate passioni! Oime! in tutti codesti casi il vostro peccato ha quasi dell' imperdonabile, poichè privi siete eziandio dei sentimenti di umanità; e di assai peggiori, direbbe l' Apostolo Paolo, degli stessi Infedeli (1. *ad Timot. c.* 5.). Mentre se gl' infedeli non anno, nè possono avere la vera carità; sanno per altro esercitare le opere della misericordia, e si astengono dall' opprimere il miserabile.

Ma non solamente il ricco dee esercitare l' opere della misericordia; le dee praticare ognuno alla maniera possibile, volentieri prestandosi alle indigenze dei prossimi, e sollevan-

done le necessità. Il comodo può in qualche senso chiamarsi ricco in ordine al men bisognoso, e il men bisognoso ricco riguardo al miserabile. Tobìa in Ninive non fu sempre misericordioso del pari. L' Apostolo Paolo non fu mai ricco; e nientedimeno praticò sempre le opere della misericordia ancor corporale col lavoro delle sue mani. Perciò Cristo, quando dice nel suo Vangelo: siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro celeste date, e riceverete: *Estote misericordes, sicut et Pater vester misericors est: date, et dabitur vobis:* (*Lucae c.* 6.) non esclude alcuno, ma parla ingenerale. Ed osservate, che Cristo non vuole qualsivoglia misericordia, ma una misericordia somiglievole a quella del divin Padre celeste, il quale stende a tutti la sua provvidenza, fa per tutti nascere il suo sole, e sopra i giusti, e gl' ingiusti sopra i buoni e sopra i cattivi manda dal Cielo le pioggie, e le rugiade. Ed è quanto dire, che noi far non dobbiamo distinzione tra miserabile e miserabile, tra buono e cattivo, tra amico e nemico: ma la nostra misericordia dee essere universale: e di più non forzata, non dispettosa ma liberale, e di cuore, tenera, e generosa.

Che se finalmente talun vi sia, che non possa, attesa la condizione del suo stato infelice esercitare le opere della misericordia corporale, se non nella preparazione dell' animo, nissuno vi ha certamente, che possa credersi im-

potente, ed incapace a praticar le altre, che diconsi della misericordia spirituale, consigliare i dubbiosi, istruir gl'. ignoranti, correggere i delinquenti, consolare gli afflitti, sopportar pazientemente le moleste persone, pregare per i vivi, e per i morti: sono cose, che esercitarle egualmente può il più ricco della terra' che il più mendico, il più potente, che il più debole, tutti del pari. Potránno molti scusarsi al Tribunale di Cristo, con dire: Signore, io non ho fatto limosina, perchè era nella dura necessità di riceverla: Signore, non ho visitato gl' infermi i carcerati, perchè io pure era in letto infermo, o troppo lontano, o dalle necessarie mie occupazioni impedito. E così sottrarsi da quei acerbi rimproveri, che vorrà fare Cristo Gesù nel giorno del suo Giudizio ad ognuno, che liberamente trascurò codeste opere di misericordia corporale Ma chi potrà dirgli: Signore, io non ho mai esercitate le opere della misericordia spirituale, perchè non poteva? Quale scusa di questa più inutile? qual piu solenne menzogna? Basta aver lingua, basta aver cuore, basta aver qualche zelo per la gloria di Dio e per la salute delle anime, per compatire e correggere chi erra per ammonire il peccatore, per confortare il piangente, l' afflitto, per tollerare chi esercita alla pazienza, per promuovere, e assicurare colle orazioni il vero bene della Chiesa militante, e purgante. Non è egli così, fedeli miei?

Ma s' egli è tanto facile ad ognuno esercitarsi nelle opere della misericordia spirituale: quale n' è poi di voi, e tra di voi l' esercizio? Ah mio Gesù: fateci pure una volta intendere quel vostro: *misereor super turbam*. Turba non manca di gente ignorantissima nelle cose di religione; e nei doveri del Cristiano: ma chi la istruisce? Turbe vi sono di piangenti e di afflitti, di dubbiosi e di peccatori: ma chi gli conforta, gli corregge, gli emenda? Turbe vi sono di moleste, ed inquiete persone; ma chi le soffre in pace? Mali non mancano, che affliggono la Chiesa militante, tormentano la penante; ma chi sospira di cuore, chi prega con impegno, per liberarne e quella, e questa? Ma la trascuratezza delle opere di misericordia spirituale non è tutto il male: il peggio ancor si è, che assai comunemente si fa tutto il contrario. Osservate di grazia la mostruosa condotta dei fedeli: in vece di consolar gli afflitti, si deridono, si beffeggia chi piange, i dubbiosi, e gl' ignoranti si spaccian per matti. In cambio di correggere il colpevole con amorosa, ed opportuna riprensione, più volentieri si diffama, raccontando ad ognuno nelle conversazioni le lor debolezze, e peccati. In luogo di tollerar con pazienza le persone moleste, si odiano, si maledicono, si bestemmiano. I mali della Chiesa non affliggon che pochi; e da molti si accrescono colle scostumatezze del vivere, e colle massime perverse.

perverse. E così di doppio peccato si rendono rei in questa parte i fedeli, l'uno di omissione l'Altro di commissione. Ah! cari Ascoltanti (se tal'è la nostra condotta) qual misericordia potrem noi riprometterci da Dio, il quale ha già stabilito per legge immutabile, che se vogliamo misericordia, sappiamo ancor noi usarla verso dei prossimi? *Iudicium sine misericordia illi qui non fecit misericordiam* (*Iacobi* c. 2.). Come potrem noi entrare a parte di quella beatitudine, e di quel premio eterno promesso ai misericordiosi? *Beati misericordes, quoniam et ipsi misericordiam consequentur*. Siamo adunque misericordiosi, per quanto è da noi, e pratichiamo in ogni tempo con impegno le opere della misericodia sì corporale, che spirituale, onde ancor noi trovar possiamo misericordia presso il buon Dio: *Estote ergo misericordes, sicut ec.*

DISCORSO XXXX.

NELLA DOM. VII. DOPO LA PENTECOSTE.

Consiglia Cristo a guardarsi dai malvagi: e come ciò far si possa.

IN quel tempo disse Gesù ai suoi discepoli: guardatevi attentamente dai falsi profeti, i qua-

li si presentano a voi col vestito delle pecore, ma sono al di dentro nel cuore lupi rapaci. Voi gli conoscerete dai lor portamenti. Possono forse raccogliersi uve dalle spine, e fichi dai triboli? Così ogni buona pianta fa buoni frutti: ma la cattiva pianta fa di cattivi frutti. Non può una pianta buona far cattivi frutti; nè una pianta cattiva far buoni frutti. Ogni pianta, che non fa buon frutto, sara tagliata, e gettata al fuoco Dai frutti adunque (cioè dalle opere esterne) conoscerete i cattivi. Non ognun che mi dice, Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli: ma chi fa la volonta del Padre mio, che sta ne' cieli, esso entrerà nel regno dei Cieli.

In questo Vangelo, come voi vedete, mio dilettissimo popolo, consiglia ognuno Cristo Gesù, a ben guardarsi dai falsi profeti, i quali coperti col manto della ipocrisia fingono al di fuori d' esser quelli, che realmente non sono nell' interno. Si fingono al di fuori mansuete, e semplice agnelle, ma anno dentro un cuor da lupo divoratore. Vengono per sorprendere i semplici, e gl' incauti, e colla sorpresa tradire, e perdere le anime loro. Or da codesti falsi profeti, sotto il nome dei quali s' intendono tutti i cattivi, e malvagi, i quali con iscaltre maniere vorrebbero o farci cambiar la fede, o precipitarci nel peccato, c' avvisa Cristo a guardarci con ogni diligenza, e ce ne dà i segnali, e la regola, onde poterli ravvisare. Dalla lor condotta, dice Egli,

cioè dalle loro opere, dalle loro azioni, e dai loro detti voi potrete conoscerli, come dai frutti conoscete la pianta: *A fructibus eorum cognoscetis eos*. Si parli adunque stamane, per vostra istruzione di questi malvagj ipocriti, e del modo, onde voi potrete sicuramente ravvisarli.

Un peccato certamente detestabile è la ipocrisia, poichè l' ipocrita sempre mentisce col fatto, e col mentire così esteriormente inganna. Egli è però simile, dice l' Angelico S. Tommaso (22. *q.* 111. *ar.* 2.), e prima di lui insegnato lo avea il D. S. Basilio, a coloro, che le sceniche rappresentanze trattano nei Teatri, i quali mutano a lor talento faccia, vestito, e persona. Or compariscono colla faccia, e colle vesti da donna, quando son uomini, or col volto, e adornamenti da uomo, quando son donne. Quando prendono la persona di padrone, e quando di servo; quando di Re e quando di Regina; talora quella di guerriero; talora quella di Avvocato. Tali sono gl' ipocriti, cambiano faccia, mutan persona, e vestito a lor piacimento, e sempre per farsi credere esteriormente quelli, che interiormente non sono. Quando però l' ipocrisia non avesse altro oggetto che la propria gloria, la stima, la lode altrui di farsi, cioè credere buoni, dove son peccatori, divoti, dove son tristi, umili laddove sono superbi: sarebbe certamente un gran male, altamente de-

testato, e condannato da Cristo nel suo Vangelo: ma finalmente il male tutto sarebbe dell' ipocrita, che perverte la rettitudine delle intenzioni, e contento delle esteriore giustizia, la interiore non cerca, e che anzi disprezza. E che noi c' inganniamo talora nel giudizio sopra di codesti falsi divoti, alcun male non nè ritorna alla nostra conscienza, la quale dalla legge della giustizia, e della carità informata, e diretta, vuol che pensiamo bene d' ognuno, sintantochè non sia fatta palese la loro malvagità. Sia pur l' impegno dei Direttori di anime il conoscere codesti falsi divoti, e strappar loro dalla faccia la maschera ingannevole. A noi solo apartiene di star bene in guardia di quegl' ipocriti, che vengono per tradirci. Eccovi un' Amone, il quale acceso di libidinoso fuoco, nè sapendo come poterlo estinguere, si finge in letto infermo, e d' ogni conforto, e d' ogni cibo mostrandosi svogliato, finalmente dice, che gradirebbe una torta fatta, e presentatagli dalle mani di Tamar sua sorella. La pietosa ed innocente Tamar si affretta a servirlo con sodisfazione di tutta la real famiglia. e pronta presenta al fratello il preparato cibo? E chi mai sospettato avrebbe di tradimento? Amone chiude la porta di sua cella, assale da traditore la semplice fanciulla, cui non giovano ne preghiere, nè lagrime, nè grida nè resistenze, essa alla perfine ne rimane oppressa. Perfido Amone! Ma

quanti di questi Amoni si presenteranno a voi o da essi chiamate sarete, donne, fanciulle, vedove, coniugate, con somiglievoli maschere travestiti? E guai a voi, se vi fiderete alcun poco! Verranno a voi, o fanciulle, quei giovani, in un esteriore tutto divoto, e rispettoso, faranno a principio edificanti discorsi, ostenteranno rispetto, e pietà; diranno, che torneranno a voi, di quando in quando, onde passar con voi alquanti minuti di tempo in onesto trattenimento. Voi a questo così civile abboccamento resterete sorprese, e quasi incantate; ma che? Se troppo presterete fede alle apparenze esteriori, presto incontrerete la disgrazia delle Tamar, *Attendite a falsis prophetis*. Sarete chiamate, o conjugate, o vedove, come dai David le Bersabee, da quelli, e da questi a comparire in loro casa, con dire, che anno bisogno di voi, sarete invitate a quel diporto, a quel rinfresco, a quella festa. Ma oimè! se accettate l'invito, la vostra sorte non sarà da quella di Bersabea diversa, e inutilmente piangerete dipoi, *Attendite a falsis prophetis*.

Eccovi una donna, dice lo Spirito Santo nei Proverbi (*Cap.* 7.), sfarzosamente adorna, e profumata, ciarliera, e vaga, che poco, o nulla sa stare in casa, era sulla porta di essa, or nelle piazze, ora sui capi delle vie, per tendere a chi le riesce tradimenti, ed insidie. Vien frattanto a passare un giovane di suo

gusto. e con franco volto, e con maniere vezzose, e con istudiate parole lo saluta, lo inchina, con dirgli: io torno dal sagrifizio, ho reso oggi al Signore i miei voti: ti sono perciò venuta incontro, avendo appunto bisogno di vederti, e di trattar con te in mia casa dove ti prego a meco venire. Ah! infelice, che le presta attenzione? poichè egli è già caduto nelle sue reti insidiatrici. Ma che potranno forse a voi mancare in ogni luogo di queste scelerate, scaltre, e maliziose donne: *praeparatae ad capiendas animas*, le quali sotto il manto della pietà, e divozione, vi condurrano, o giovani, al precipizio, se non sarete cauti a ben ravvisarle? *Attendite a falsis prophetis*. E voi, o madri, perchè tanto fidarvi dell' apparente onestà di quei giovani, che vengono a corteggiare le vostre figliuole? Di quei maestri di casa, e di scuola, alla cui direzione, ed educazione con istolta semplicità fidate le stesse vostre figliuole? Non sapete voi, che anche i Mica salariati, benchè Leviti, ruban talora gli Idoli de' Padroni? Mariti, a che tanto fidarvi di quei damerini, che con tanto impegno servono, ed assistono in casa, e fuori le vostre moglj? *Attendite a falsis prophetis*.

Eccovi un Geroboamo che a forza di mondana politica volendo stabilire il suo regno: e che giova, dice al popolo, che vi portiate ad adorare nel Tempio di Gerusalemme con tanti vostr' incomodi, e spese? Eccovi in Dan,

e in Bethel Dii degni delle vostre adorazioni, quì più potrete comodamente sodisfare agli atti di religione, e intanto alla Idolatria richiama il popol tutto. Empio Geroboamo! Ma Gerobami, ma falsi Profeti di questa stirpe diabolica mancano forse oggigiorno nel Cristianesimo? Oh Dio! che ancor troppi ne troverete, i quali coi falsi pretesti d' una soda pietà, d' una divozione spregiudicata si studieranno di ritirarci dalle pratiche e dagli esercizj della vera pietà cristiana, vituperando con zelo farisaico, quanto di più santo, e di più venerabile approva la Chiesa Romana, ed è tutto al pròposito per santificar le anime. Vi porranno quindi in mano libri di sospetti, e dannati Autori, ai quali mille lodi profonderanno senza risparmio. Non crediàte loro, non vi fidate: *Nolite credere: Attendite a falsis prophetis;* diversamente presto condotti sarete al libertinaggio, e alla infedeltà.

Ma come conoscer costoro, voi mi dite? *A fructibus eorum cognoscetis eos:* dalla loro condotta, vi dice Cristo, assai presto ravvisargli potrete per quelli, che sono. Poichè non andrà a lungo, che eglino stessi dai loro detti, e fatti si faranno conoscere, e voi con non molta attenzione verrete in chiaro degli scelerati loro disegni. Ma io vorrei per ultimo darvi una regola, la quale ben osservata da voi, più non avrete da temere dei tristi ipocriti, e dei falsi profeti. E qual' è codesta

sta regola? Che voi in genere di salute, e di fede non mai vi fidate di alcuno, ma sospettiate di tutti. Ne vi consiglio già io ai temerarj giudizj; mentre il giudizio temerario è un fermo, e stabil consenso della mente sopra le azioni del prossimo, formato senz' alcun fondamento della ragione, ma vi predico in sostanza quello stesso, che vi dice Cristo consigliandovi a guardarvi dai falsi profeti: *Attendite a falsis prophetis.* Sospettar prudentemente, per non fidarsi di alcuno in un mondo pieno di tanti pericoli, e di tanti malvagj; questo non è peccato, ma prudenza troppo necessaria, insegnata dallo Spirito Santo e da Cristo medesimo, purchè al tempo stesso conservi la volontà la buona stima d'ognuno, finchè dalle sue azioni formar non nè possiamo un retto giudizio. Felici voi, fedeli miei se in tal modo regolar vi saprete. Ma quale imprudenza dannabile non dovrà poi dirsi la condotta di quelli, e quelle, che dopo d'aver conosciuto quei falsi profeti, che o gl' istigarono, o gli condussero una volta al male, non mai sanno guardarsene, ancora se ne fidano, nè mai gli discaccian da se? Quale scusa potranno addurre al Tribunale di Cristo, dopochè Egli con tanta premura avvisa ognuno a guardarsi, e star lontani dai seduttori, e maligni ipocriti? *Attendite adunque attendite a falsis prophetis.*

DISCORSO XXXXI.

NELLA VIII. DOMENICA DOPO LA PENTECOSTE.

Sulla trascuratezza in prepararsi a ben morire.

Parlando Gesù in quel tempo ai suoi discepoli, disse loro questa parabola: eravi un' cert' uomo facoltoso, il quale aveva un fattore, e questo fu diffamato presso di lui, come dissipatore dei suoi beni. Il Padrone lo chiamò a se e gli disse: cosa è quello, che ascolto di te? rendi ragione della tua amministrazione, che già voglio privarti dell' impiego. Ma il fattore cominciò a dire tra se e se, cosa farò io: perchè il mio padrone mi toglie l' impiego. Io più non son capace a coltivar la terra, e andar mendicando il pane, ne sento rossore: E quindi affin di provvedere ai suoi interessi in poi, con nuovo danno del padrone ricorse alle astuzie maliziose, le quali quì non riferisco: giacchè nella già esposta porzione dell' odierno Vangelo trovo tutta la materia di vostra istruzione.

Imperocchè in codesto Padrone, che chiamò ai conti l' amministratore infedele, viene significato Dio medesimo, che chiamerà ciascheduno di noi al punto di morte a render conto, e ragione di tutta la nostra vita con-

dotta sulla terra, Oimè! che terribile sindacato sarà mai questo, allora quando impossibili saranno i ripieghi, e le astuzie? Il fattore, di cui parla il Vangelo, che coi beni del padrone si fece degli amici, onde poter' essere accolto in loro casa, finchè viveva, é la figura, d' un malvivente trascurato cristiano. Ma se noi saremo trovati rei, ed infedeli al punto di morte, e quindi scacciati dal Giudice Dio dal Paradiso, e condannati all' Inferno: a chi potremo ricorrere? Qual astuzia, qual furberia potrà giovarci? Non vi sarà certamente alcuno scampo; noi saremo eternamente perduti. Ma, come, fedeli miei, come frattanto si tengono in buon' ordine le partite della conscienza? Si vive in modo di poter rendere senza spavento conto esatto di nostra vita al Giudice Divino?

Questa chiamata del Signore, questo punto di mort, o tardi, o tosto egli ha da venire; esso non è men certo che inevitabile, e voi lo provate tutto giorno coll' esperienza, veggendo or questi or quelli mancare dal numero dei viventi, e lo credete ancor per fede. Questa chiamata sarà fatta una volta sola, e può venire ogni momento: *Redde rationem villicationis tuae: jam enim non poteris villicare*. Da questa chiamata dee dipendere o la nostra eterna felicitá, o la nostra eterna miseria. Vorrebbe pur dunque la prudenza cristiana, vorrebbe il nostro interesse eterno, che noi

stessimo sempre ben preparati a ricever codesta chiamata. Ma pur qual' è dei fedeli comunemente la preparazione alla morte? Quegli sta sempre preparato al punto di morte, che fugge il male, e fa il bene. Quegli è sempre preparato alla chiamata dei conti, il quale, se talora peccò, si dà fretta a cancellare i debiti contratti colla divina Giustizia coi rigori di penitenza. Ma quanto pochi son questi, che vivano in tal modo? Come dunque andranno le cose in quel punto di morte, se dalla massima parte de fedeli neppure si pensa a ben vivere? Se non si fugge il peccato, se non si fa il bene, se si abborrisce la penitenza?

Ditemi: voi forse pensate al rendimento dei conti, che a grande stento vi accostate ai Sagramenti, e chi sa come? una volta l' anno, se pure per lungo giro di anni non fuggite dalla confessione, e dalla Comunione, per viver da bestie nei disordini, e nei peccati? E voi credete alla morte? voi credete all' Inferno? Voi forse pensate a ben morire, che vivete nelle pratiche, nelle occasioni, e negl' impegni? Voi, che profanate gli altrui talami, oltraggiate le altrui onestà, procacciate con mollezze vietati piaceri alla vostra carne o di lordi pensieri pascolate la mente, il cuore? Voi forse dir potrete di pensare alla morte, lingue scorrette, che non altro proferir sapete, che inverecondε parole, osceni discorsi.

contumeliosi detti, maledizioni, bestemmie, spergiuri, detrazioni? Potrà dirsi, che affliga il severo rendimento dei conti quei giovani, e fanciulle, che vivono nei profani amori, quei trascurati genitori, che ogni libertà accordano ai lor figliuoli, e tuttora scandalizzano col cattivo esempio? Queg' ingiusti, che in mille guise danneggiano le sostanze dei prossimi, quei cuori maligni, che odiano, e perseguitano il prossimo, nè mai sanno perdonare le ricevute offese? Oh Dio! che vivere spensierato è mai questo? Guai, guai a voi, se vi sorprende la morte in tale stato! E guai anche a voi! che con tante confessioni, e comunioni non mai lasciate i consueti peccati, laddove altro pensiero aver non dovreste, che a sodisfare a Dio per i debiti antichi cogli esercizi della pietà, e coi rigori di penitenza. E guai in fine anche a voi, i quali, sebben vi guardiate dai peccati mortali; pur non curate i veniali, non avete nè umiltà, nè pazienza, nè mansuetudine; non fate il bene, e quel poco, che fate, lo fate con molta trascuratezza.

E perchè guai a tutti questi? Perchè Dio in quel sindacato severo del punto estremo di morte vi chiederà ragione di tutti i pensieri, di tutte le parole, di tutte le opere, di tutte le omissioni, di tutto il male, che faceste non sodisfatto appieno coi rigori di penitenza, e di tutto il bene, che trascuraste, o malamente faceste. E come il padrone nel sin-

dacato col suo amministratore conteggia i rotti, e gl' interi, le grandi, e le piccole partite: *redde rationem villicationis tuae:* Dio così, nulla lascerà da parte, neppur quelle mancanze, e quelle leggerezze, che ora da noi si giudicano cose da nulla, per punire il tutto con estremo rigore. Terribile sindacato di Dio, cui si poco si pensa!

Eppure, riflettete inoltre, cari Ascoltanti, questo sindacato può in ogni momento venire: questa chiamata può sorprenderci ognora. Non v' è alcun tra di noi, che dir possa: io camperò ancora tanti anni, tanti mesi, tanti giorni; chi è mortale, può morire in ogni momento. Sì, peccatori, che da tempo sì lungo vivete nei peccati, sempre nelle catene del diavolo, e coi piedi sopra la bocca del disperato Inferno: voi potete morire ogni momento. Sì, trascurati penitenti, che tanti debiti ancor tenete colla divina Giustizia, e a cancellarli non pensate: voi potete morire in ogni momento. Sì freddi, e indifferenti cristiani, che trascurate quel bene, che far potreste, voi potete morire in ogni momento.

E se la morte vi sorprende in tale stato, che sarà delle anime vostre? Ah! voi pur lo sapete, che si muore una volta sola, e che da questo punto terribile, inevitabile dipende o tutta l' eternità beata, o tutta l' eternità infelice. E quale di questo pensier più grave? Qual' affar più geloso? Pensiere, che ha sem-

pre occupato, ed afflitto le anime ancor più sante, e più pure affare, che a ben condurre a fine, è accordato unicamente il tempo della vita presente. Ed è per veritá spaventevol cosa veder gl' Ilarioni, i quali dopo d' aver consumati settant' anni nel diserto trai piu severi rigori di penitenza, temono di se in quel punto estremo, che d' un eternità decide. E voi neppure vi pensate, peccatori cristiani? i Santi dopo d' avere spesa tutta la loro vita, per degnamente prepararsi alla morte: contuttociò temevano di morir male; e i peccatori rideranno, scherzeranno col peccato nell' anima, colla morte alle spalle, coll' Inferno aperto al disotto dei piedi, e col Giudice divino al di sopra, che irato minaccia, e tuona? i Santi non credevano d' aver altra occupazione in tutta la loro vita, che quella di prepararsi alla morte, e chi sempre trascura codesto unico, ed importantissimo affare, si lusingherà poi d' avere un' esito felice in morte? Ah! peccatori cristiani lasciate pure, che io vel dica: voi intanto vivete, perchè non credete alla morte, non credete alle eternità. Se voi daddovero credeste, che potete in ogni momento morire, che morrete una volta sola, e che se morrete male, voi siete eternamente dannati: possibil non mai sarebbe, che voleste consumare la vita nella nemicizia di Dio, e nelle colpe. Sarebbe però tempo di riconoscere il vostro inganno; e darvi quindi fretta

a riconciliarvi coll' offeso Signore con una dolente, e lagrimevole conversione, primachè in mezzo a tant' imbarazzi ascoltiate la voce del Giudice Dio, che vi chiama al rendimento dei conti: *Redde rationem villicationis tuae: jam enim non poteris villicare*. Infelici, e mille volte infelici, se non provvedete senza indugio agl' interessi di vostra salute: poichè come gli Ebrei furono sorpresi dell' esterminio mentre colà alle falde del Sina, scherzando, e mangiando più ne vivevano spensierati: voi così sarete dalla morte assaliti, quando meno ve lo aspettate, e morrete, come quelli, ne' vostri peccati. Ma neppùr voi freddi, e trascurati fedeli, neppur voi credete abbastanza alla morte, alla eternità, perchè fuggendo i rigori di penitenza, e gli esercizi nel bene, a gran pericolo di dannazione esponete le anime vostre, o per lo meno andate incontro ad un lungo, penosissimo Purgatorio. Risolviamo adunque tutti del pari, come vorremo aver risoluto in quel punto estremo, e per ben risolvere, e nella risoluzione ancor perseverare. facciam pur conto, che ogni momento di nostra vita possa esser quello del gran sindacato di Dio giudice: *Redde rationem villicationis tuae*.

DISCORSO XXXXII.

NELLA DOM. IX.

DOPO LA PENTECOSTE.

Un peccato, che ha dell' imperdonabile, è quello di offendere Dio nella propria Casa.

IN quel tempo avvicinandosi Gesù a Gerusalemme, e scorgendola cogli occhi pianse sopra di lei, con dire; ah! se ancor tu conosciuto avessi, e in vero in questo giorno stesso quelle cose che erano disposte alla tua pace, e che ora nascoste sono agli occhi tuoi! Imperocchè verrà un tempo sopra di te, in cui i tuoi nemici ti circonderanno in giro, e per ogn' intorno ti circonderanno di forte assedio, e a terra rovineranno ogni cosa, e occideranno i cittadini tuoi, che sono dentro di te, nè pietra lasceranno sopra pietra, solo perchè non hai conosciuto il tempo della tua visita. E entrando quindi nel Tempio, cominciò a scacciar da esso i venditori, e i compratori, dicendo loro, egli è scritto: che la mia Casa è casa di orazione: ma voi l' avete convertita in una spelonca di ladri. E trattenevasi ad insegnar giornalmente nel tempio medesimo.

I tremendi gastighi, che in quest' occasione minaccia Cristo Gesù alla sua ingrata, e un tempo tanto diletta, e favorita Gerusalemme si avverarono sopra di lei ai giorni di Tito, e di

e di Vespasiano, Romani Imperatori, quando i peccati dell' empia Sinagoga essendo giunti al colmo; codesti instrumenti dell' ira di Dio assediarono con formidabili forze Gerusalemme, e tra ferro, e fame, e fuoco perir fecero, al riferire di Giuseppe Ebreo, un milione e dugento mila Ebrei: altri senza numero da i 17. anni in giù insiem colle femmine venduti furono a vilissimo prezzo; e 97. mila condotti prigionieri in trionfo della vittoria, divisi poi per le varie Provincie costretti furono a servire ai piú vili impieghi, e ridotta finalmente tutta la regia Città in un ammasso compassionevole di sassi, e di rovine, e smantellato dai fondamenti il famoso, e venerato Tempio di Dio, il popol Ebreo cessò affatto d' essere quello che fu, e divenne la parabola, e lo scherno dell' universo. Ah! non è dunque, fedeli miei, sì dolce cosa il peccare, quando il giusto Dio lo vuole con tanta severità punito anche nella vita presente. E quall' però opportuna occasione non mi presenterebbe oggi il Vangelo a parlarvi dei gastighi, con cui Dio temporalmente suol punire i peccati del mondo, e dei popoli? Ma siccome trai peccati degli Ebrei, che irritato aveano fino all' eccesso il divin furore, non tenevano certamente l' ultimo luogo le profanazioni della Casa di Dio, che di luogo di orazione convertita aveano in spelonca di ladri, come pur oggi gli rinfaccia Cristo medesimo,

sopra il rispetto dovuto alla Chiesa, e sopra l' eccesso troppo grande di chi la profana, voglio oggi istruirvi.

Dico adunque, che per esser la Chiesa la Casa di Dio, e il luogo dell' orazione, quel fedele, che la profana, commette un peccato, un' eccesso così grande che ha dell' imperdonabile: Già voi lo credete per fede, che quel Dio immenso, infinito, che ha per tempio l' universo tutto, abiti, risegga nella Chiesa in una maniera affatto speciale, a quella non dissimile, con cui regna nel Cielo: *Dominus in Coelo, Dominus in templo santo suo*. La Chiesa è la regia dell' Altissimo Dio, in cui alzando il Tron luminoso, tutta la riempie della sua presenza, della sua maestà, della sua gloria: e perciò questo luogo è tutto venerabile, e santo: *Domus mea*. Voi sapete altresì per fede, che la Chiesa non è destinata ad altri fini, che per render quì al gran Dio, che vi risiede, i nostri ossequj, i nostri omaggj, le nostre adorazioni più divote e pure, e per assicurarci colle preghiere, e colle lagrime, e coi sospiri il perdono de' nostri peccati, e tutte quelle sue misericordie e grazie, delle quali abbiamo temporalmente, e spiritualmente bisogno. Non è così, Ascoltanti fedeli? Or dunque, chi profana la Chiesa colle irriverenze, chi pecca nella Chiesa colle ciarle, colle risa colla rea curiosità degli sguardi, colle vanità, colle inverecondie, cogli amori, o in qualsi-

voglia altra maniera, voi non dovete aver difficoltà d' accordare, che un tal peccato commetta, che sembra non esser più degno di perdono. In fatti se un suddito mormorasse del suo Sovrano, o gli facesse dei dispetti, e degli affronti per le vie, negandogli il dovuto rispetto, ed ubbidienza: voi comprendete, che sarebbe un gran male, degno di severi gastighi: ma pure potrebbe lusingarsi del perdono, se confuso, e dolente si portasse nella sua regia, e gettato ai suoi piedi chiedesse con lagrime misericordia, e pietà. Ma se in vece di far ciò, ei portandosi nella regia stessa tutta la sporcasse di lorde cose, e presentatosi quindi al Trono del Sovrano posto in mezzo dei suoi più rispettabili ministri, quì gli rinovasse sfrontatamente le onte, i dispetti: oh Dio che eccesso! voi esclamereste; chi vide mai tanta insolenza? E chi potrà liberar da morte codesto sgraziato?

Or bene, fedeli, noi siamo al caso: chi offende Dio fuori di quà, trasgredendo le sante sue leggi, e negandogli per tal modo ubbidienza, e rispetto; potrà sperare dei suoi peccati il perdono, se correndo alla Chiesa, luogo di propiziazione, e di perdonanza; si prostrèrà confuso con sospiri, e lagrime all' Trono della divina pietà, che quì appunto risiede, per accogliere il peccator, che piange, e versare sopra d' ognuno le sue divine Beneficenze. Ma se in luogo di tutto questo, ci ven-

ga per profanare la sua casa colle irriverenze, e per viemaggiormente insultarlo sul Trono della sua gloria, circondato da schiere di Angioli, che quì lo corteggiano, lo assistono, lo adorano, lo benedicono: dove, in qual luogo, e da chi potrá ottenere di tanto eccesso il perdono? Se la Chiesa è il luogo di propiziazione, e di perdonanza, qual altro luogo sarà luogo di perdono, e di misericordia per quei peccati, che si commettono nella Chiesa? Se il gran Dio della maestà è insultato innanzi al Trono stesso delle misericordie: dove sarà per noi altrove delle misericordie il Padre? Oimè! cosa non resta a temere ai profanatori della casa di Dio?

Udite, o fedeli e temete, e tremate. Dopo d'avere Dio mostrate al Profeta Ezecchiello le molte, e varie, e tutte abbominevoli profanazioni, che il popolo Ebreo commetteva nel Tempio di Gerusalemme, hai veduto, gli dice, hai veduto, Ezecchiello, quante indegnità commette nella mia casa il mio popolo? *Ingredere et vide abominationes pessimas, quas isti faciunt hic* (*Cap.* 8.). Ebbene ascolta ora, cosa son' io per fare: *Ergo et ego faciam in furore, non parcet oculus meus, nec miserebor; et cum clamaverint ad aures meas voce magna, non exaudiam eos*. Io dunque darò sfogo a tutto il mio furore contro di codesti Profanatori indegni, non perdonerà il mio occhio, non avrò misericordia di essi: e quando nella tribolazione, e nel punto di morte a gran voce grideranno

alle mie orecchie, chiedendo misericordia, e perdono, io non gli esaudirò: *Non exaudiam eos:* Udiste profanatori della Chiesa, le minaccie terribili del giusto Signore? Queste a voi appartengono, o giovani, e fanciulle, che insieme accompagnati alla Chiesa venite, e nella Chiesa vi trattenete in reciprochi sguardi, accenni, e risa per accendervi quì sotto gli sguardi della Divinità d' impure libidinose fiamme. A voi appartengono, uomini, e donne, che altro quì non fate, che comtemplare gli altrui volti, le altrui fattezze, e adornamenti, per servirvi scambievolmente di tentazione. A voi sconsigliate donne, che frizate con arte, e con mille vanità, e gentilesche mode attorno quà venite per attirare a voi le adorazioni, e gli ossequj a Dio solo dovuti. E che direm di voi, uomini indivoti, che contenti quì d' una genuflessione a mezz' aria alla maestà di Dio; il vostro trattenimento nella Chiesa non in altro poi consiste, che nella curiosità di sguardi, in ciarle, in risa, in bisbiglj, in strepiti eziandio, in uno sconcio abbandono della persona sopra gli scanni, e le seggiole, o ritti in piedi, anche nel tempo del gran sagrifizio, quasi insensate statue ne foste? Comparireste voi, e stareste cosí alla presenza del vostro Sovrano terreno? Sono eglino queste le occupazioni da tenersi nella Chiesa? che direm di voi, che stando nella Chiesa consentite ai mali pensieri, premedita-

te vendette, o furti, beffeggiate i divoti, e per fin deridete i sagri Ministri, o che parlano, o che celebrano i divini Misterj? Che diremo in fine di voi, che state nella Chiesa col peccato mortale nell'anima, senza detestarlo, e piangerlo, e non men duri di cuore, che muti di labbra, quì pur non sapete recitare una preghiera, solo impazienti, che presto finisca la messa, cui però nè poco, nè punto badate? Di voi, che quì aggravate coi Sagrilegj i vostri peccati, malamente confessandovi, e indegnamente accostandovi alla Comunione? Oh disgraziati Cristiani! Dove andrete voi a piangere codeste profanazioni ella Casa di Dio? Ve le vorrà egli perdonare? Nò: risponde Dio: *Ergo et ego faciam in furore meo: non parcet oculus meus, nec miserebor:* Oh quanto meglio sarebbe per tanti e tante, che non mai venissero alla Chiesa, perchè così men rei sarebbero con rimanersi alle proprie case! Dove peró si è compiaciuto il buon Dio, di elegger la Chiesa per luogo di sua abitazione, e residenza speciale, per riscuotervi da noi quegli atti di ossequio, e di adorazione, che pur rendere gli dovremmo in ogni luogo della terra: per un luogo di orazione, e di preghiere per esserne quì arricchiti delle sue beneficenze divine: Questi sieno quei santi fini, che debbono condurvi alla Chiesa; nè altre occupazioni abbiate giammai nella Chiesa, che di adorare e benedire Dio, e di ringraziorlo dei suoi

tanti benefizi insiem cogli Angioli, che circondano il sagro Altare, di pianger quì i vostri peccati, di supplicarlo fervorosamente delle grazie necessarie a cristianamente vivere, a santamente morire, e a raccomandarli in fine gl' interessi della sua Chiesa, la conversione dei peccatori, e degl' Infedeli, la perseveranza dei giusti, e i vostri temporali, e pubblici bisogni. Oh! allora sì, che non avrete da temere della divina Giustizia. Supplicatelo frattanto di cuore a perdonarvi le passate vostre irriverenze, e risolvete costantemente di voler riguardare da quì in poi la Chiesa per quello, che è casa di Dio, casa di orazione, *Domus mea, domus orationis vocabitur.*

DISCORSO XXXXIII.

NELLA DOMENICA X.

DOPO LA PENTECOSTE.

La superbía allontana da Dio, e l' umiltà avvicina a lui.

IN *quel tempo a certuni, che confidavano in se stessi come giusti: e tutti gli altri disprezzavano* (come peccatori) *disse Gesù questa parabola: due uomini andarono al Tempio per fare orazione; dei quali uno era fariseo, e l' altro pubblicano. Il fariseo stando ritto in piedi in tal*

modo pregava: Signore, io vi rendo grazie, perchè io non sono come gli altri uomini, rapaci, ingiusti, adulteri, come è ancor questo pubblicano quí vicino. Io digiuno due volte la settimana, pago le decime di tutto ciò, che posseggo. Il pubblicano poi standosi lontano all' altare: neppur voleva alzar gli occhi verso del Cielo: ma percuotendosi il petto, diceva, mio Dio, siate propizio a me peccatore. Io vi dico (soggiugne Cristo), *che questo pubblicano, diversamente dal fariseo tornò giustificato alla sua casa; perchè ognuno che si esalta, sarà umiliato, e chi si umilia, sarà esaltato.*

Grande scuola è questa per noi tutti, fedeli miei, grande scuola di umiltà, e di abbassamento, poichè Dio non se la intende, che cogli umili, e i superbi disprezza, resiste ai superbi, e agli umili dà la sua grazia. Vedete di grazia in questi due uomini e la diversa maniera di pregare, e l' effetto contrario della preghiera: Il fariseo per effetto di segreta superbia si crede giusto, e di quì rende ragione a disprezzare ognaltro, e a credere ognaltro peccatore, perció si crede dispensato di chieder perdono a Dio dei suoi falli, e la sua orazione non è, che un panegirico di lodi, che fa a se stesso. Per la qual cosa Dio non lo riguarda in faccia, ma lo disprezza, e assai più peccatore di quello, che venne al Tempio, ritorna alla casa. All' opposto il pubblicano conoscendosi peccatore, entra confiden-

temente alla presenza di Dio, ma confuso non ha coraggio d'alzar gli occhi al Cielo, e addolorato, e compunto si percuote il petto, e chiede pietà. Questa orazione piace altamente a Dio, lo riguarda con occhio benigno, gli perdona i suoi peccati, e se peccatore venne a tempio, giusto ritorna alla casa.

Ammaestriamoci adunque, miei Dilettissimi, e se vogliamo salvarci, apprendiamo una volta, e facciamo acquisto della santa umiltà; e per apprenderla, ed acquistarla, riflettiamo, che tutto ciò, che abbiamo di bene, non è nostro; ma di Dio: *Quid habes*, dice l' Apostolo Paolo, *quod non accepisti, et si accepisti quid gloriaris*? (1. *Corint.* c: 4.). Cosa hai tu, che non lo abbia ricevuto da Dio, e se lo hai ricevuto da Dio, di che vorrai gloriarti quasi non lo abbia ricevuto: *quasi non acceperis?* Avete voi sostanze, averi, ricchezze? queste sono doni di Dio, che può ritorveli ogni volta, che vuole. *Ne diceres in corde tuo: fortitudo mea, et robur manus meae haec mihi omnia praestiterunt. Sed recordare Domini Dei tui, quod ipse vires tibi praebuerit* (*Deut* c. 8.). Avete voi salute di corpo, beltà di volto, talenti naturali, scienza, dottrina, prosperità? Tutto è dono di Dio, che dall' alto vi viene: *Descendens a Patre luminum* (*Iacob.* c. 1,). Avete nobiltà, impieghi, dignità, onori? Egli è Dio, che ve ne ha rivestiti: *Dominus humiliat, et sublevat. Suscitat de pulvere egenum, et de ster-*

core elevat pauperem, ut sedeat cum principibus, et solium gloriae teneat (*Cant. Annae* 1. *Reg.* c. 2.). Avete comunicazioni di doni celesti, tranquillità di conscienza, pace di cuore, la grazia, che vi giustifica, e vi fa operare il bene? dite pure coll' apostolo Paolo: *Gratia Dei sum, id quod sum* (1. *ad Corinth. c.* 15.). E confessate pur collo stesso, che voi, come voi, non mai foste, ne lo sarete capaci a formare un buon pensiero, se Dio non ve lo ispira: *Non sumus sufficientes cogitare aliquid ex nobis quasi ex nobis: sed sufficientia nostra ex Deo est* (2. *Cor. c.* 3.).

Essendo però tutto di Dio, quanto noi abbiamo, o aver possiamo, chi come suoi proprj riguarda i doni di Dio, egli è un' uomo superbo, esso è un ladro con Dio, il quale pretende di rubargli tuttora ciò, che è suo per appropriarlo a se stesso. E chi nei doni di Dio vanamente si gloria, e di essi abusa, egli è un superbissimo. Imperocchè se Dio ci dà delle ricchezze, degli onori, dei talenti, delle grazie, in una parola dei beni di fortuna, di natura, di grazia: non mai ha preteso, nè pretender poteva, che servano alla superbia, alla gonfiezza, alla vanità, all' orgoglio: ma sibbene alla sua gloria, alla nostra santificazione al vantaggio dei prossimi, con farne buon' uso nello spirito della sobrietà, e della umiltà, e con rendergliene del continovo le grazie più fervorose, e divote. Ma è la superbia, dice il

S. Abate Bernardo, quella che fa servire alla vanità, al lusso, ai piaceri, alle morbidezze della carne le temporali ricchezze. E' la superbia, che ci fa gonfiare negli onori, nella nobiltà, nelle dignità, nei talenti. E' la superbia, che ci fa creder nostri i beni di grazia, quando sono unicamente doni del misericordioso Signore. Ed oh quanti Farisei superbi sono nel mondo, i quali gonfii dal vento di loro superbia si sollevano in alto, e con disprezzo d' ognaltro vanno dicendo: *Non sum sicut caeteri homines!* Io non ho bisogno di alcuno, dice il ricco, il potente. Io non sono, ripete con fronte altera il nobile, il graduato, un' uomo dell' ultima plebe, grazie a Dio la mia nascita, i miei impieghi mi distinguono abbastanza. Io ho talenti, e doni tali dalla natura, che posso fare nel mondo meglio di tanti altri la mia sfarzosa comparsa: *Non sum sicut caeteri homines*. Io, ripiglia quel falso divoto, grazie al Cielo, non ho quei vizj, nei quali tantaltri ne sono immersi: *Non sum sicut caeteri homines, rapaces, injusti, adulteri.* Nò, miei Signori, voi non siete, come gli altri uomini, semprechè in cuor nudrite codesti vani sentimenti, mentre siete di tutti gli altri uomini i peggiori, e perciò i piu vili innanzi a Dio, appunto perchè superbi, non meno dell' odierno evangelico Fariseo: *Qui se exaltat, humiliabitur*.

L' uomo cristianamente umile il tutto rico-

nosce da Dio, di tutto rende a Dio le grazie incessanti di quanto ha nei beni di fortuna, di natura, di grazia, e nulla più teme che di farne il menomo abuso, e rendersene per tal modo indegno. Quindi riflettendo sopra la stessa sua miseria acquista l' umiltà di cognizione, ama le umiliazioni, e si sforza d' essere umile di cuore. Infatti riflettete, Ascoltanti, cosa è l' uomo considerato in se stesso, e riguardato di contro a Dio? In quanto al corpo esso altro non è, che un pugno di fango vilissimo, ed un complesso d' infermità, e di miseria. E chi di noi può non udire la voce dello Spirito Santo, che forte grida: *Quid superbis terra, et cinis?* (*Eccles. c.* 10.). Qual ragione vi ha d' insuperbirsi nel fango, e nella cenere? Vedete un' uomo morto, contemplatelo nel sepolcro, quando esalando un' intollerabil fetore, va tutto à corrompersi, e disciogliersi nella sua terra natía, oh Dio! che oggetto di orrore! E a chi non fa nausea, e stomaco? Chi può non confondersi, non vergognarsi del proprio essere naturale? E quindi qual più intollerabile superbia dei doni naturali: che sembrano adornare il nostro fango vivente? *Quid superbis terra, et cinis?* In quanto poi allo Spirito l' uomo è pieno d' ignoranza, e di tenebre, un serraglio mostruoso di mille disordinate passioni, e di mille vergognose concupiscenze, che lo urtano, e sovente lo conducono al male. E potrà poi

nel disordine di tante passioni, che a detta dell' Apostolo Paolo, lo rendono schiavo sotto la dura legge del peccato: *Venundatus sum sub lege peccati*; potrà, io diceva, esser superbo, gonfio, e vano? E non sarebbe questo un far pompa delle nostre piaghe le più marciose, e fetenti? Finalmente riguardato l' uomo di fronte a Dio, Essere infinito, infinita santità, infinita grandezza, esso è un nulla. Basta il dire, che nasce in peccato, odioso allo stesso Creatore divino, indegno delle sue grazie, indegno del Paradiso, e solo degno d' un eterno fuoco, incapace a far giammai cosa alcuna di bene, e solo capace a far' ogni male. Se egli è qualche cosa è per la sola grazia, per sola misericordia del suo Signore, che lo giustifica, e lo distingue col nobil titolo di suo figliuolo adottivo, e lo assiste a fare il bene. Sicchè per ogni parte null' altro troviamo in noi, che motivi di confusione, e di abbassamento. E perciò l' uomo, che conosce la sua miseria, di nulla s' invanisce, ma tutto riconosce da Dio, e a Dio riferisce il tutto. Volentieri si sottopone a Dio coll' ubbidienza dei suoi comandamenti, rispetta, ed ubbidisce i maggiori, non si preferisce agli eguali, e agl' inferiori stessi piú si sottomette, che sovrastare. Non fa stima, come il superbo, della propria eccellenza, ma la disprezza; non è ambizioso non vanaglorioso, non vano, non cerca le lodi altrui, benchè degnamente meritate. E' pazien-

te negl' incontri avversi, mansueto negli oltraggj, umile nelle azioni, pacifico con tutti.

Ecco, fedeli miei, quell' umiltà, opposta alla superbia del fariseo, che c'avvicina a Dio, e ci fa degni delle sue grazie. Quell' umiltà, senza di cui nulla di buono può essere in noi perché il fondamento ed il custode di tutte le altre virtù: come la superbia il fondamento, e la radice di tutti i vizj: *Initium omnis peccati est superbia* (*Eccle. c.* 30.). Quell' umiltà in fine, che a noi tutti si propone da Cristo non già qual consiglio, ma qual precetto, onde poterci salvare, *Nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in Regnum Coelorum* (*Matth. c.* 18). *Qui se exaltat, humiliabitur, qui se humiliat, exaltabitur* (*Matth. c.* 23.): Fuggiamo adunque la superbia, se non vogliamo essere odiati da Dio: amiamo l'umiltà, se vogliamo essere onorati, ed ingranditi nel regno dei Cieli: *In te fodi*, chiude Agostino, *fundamentum humilitatis, et pervenies ad fastigium* (*L.* 14. *de Civ. Dei. c.* 13.).

DISCORSO XXXXIV.

NELLA DOM. XI.

DOPO LA PENTECOSTE.

Quali debbano intendersi in codesto sordo, e muto, risanato da Cristo.

In quel tempo abbandonando Gesù il paese di Tiro, venne per Sidone al mare di Galilea, traversando per mezzo i confini di Decapol os,* (cioè la provincia delle dieci Città.) *Ed ecco gli presentano un' uomo sordo, e mutolo, e lo pregavano a porgli in capo le sue mani. E Gesù tirando costui fuori della turba, gli messe le sue dita nelle orrecchie: e sputando gli toccò colla saliva la lingua: e alzando gli occhi al Cielo, pianse, con dirgli: ascolta. E di repente apritonsi le sue orecchie; e l' impedimento si sciolse della sua lingua in modo, che aggiustatamente parlava. Quindi comandò a quelli ,* (che eran presenti) *che non ridicessero ad alcuno l' avvenimento. Ma più che ciò loro comandava, tanto più essi divulgavano dappertutto il fatto: e sempre da nuova maraviglia sorpresi, dicevano: Gesù fece bene tutte le cose: e fece udire i sordi, e parlare i muti.*

Ed è pur vero, miei Dilettissimi, che le opere del Signore vanno divulgate, e predicate dappertutto ad alta voce, ed anche una san-

ta ubbidienza è in ciò meritoria, semprechè ve ne ritorna a Dio la gloria. Ma io voglio oggi cercare quali trai fedeli debbano intendersi significati in codesto sordo, e muto, che la doppia guarigione riporta gtaziosamente da Cristo; e voglia pure il Cielo, che anche a me riesca di sanare almeno un sordo, almeno un mutolo. Egli è, non può negarsi, una grande miseria esser corporalmente sordi, corporalmente muti, ma una miseria assai maggiore egl' è senza fallo essere spiritualmente sordi, spiritualmente muti. Aver orecchie nel corpo, e non poter sentire, aver lingua, e non poter parlare, questa è certamente una doppia infermità troppo penosa in chi la soffre. Ma aver' orecchie, aver lingua nello spirito, e non voler sentire, non voler parlare: ah! quest' è un' infermitá sopr' ognaltra deplorabile.

Chi dunque sono trai Cristiani codesti sordi, codesti muti spirituali, che non sentono, e non parlano? I sordi sono in primo luogo, io dico, tutti i fedeli colpevolmente ignoranti nell cosce di religione, e nell' affare della salute eterna. Che vi sia negli uomini un ignoranza, che perde, e danna: non può dubitarsene, Ascoltanti, dopochè lo ha detto lo Spirito Santo in più luoghi delle scritture (*Isaj s.* 27. *Baruch. c.* 3.), e lo ha poi predicato per tutto il mondo l' Apostolo Paolo. Tutti coloro, dic' Egli, che peccarono senza legge, senza legge periranno; e colorò, che nella legge:

ge peccarono saranno giudicati secondo la legge: *Quicumque sine lege peccaverunt, sine lege peribunt, et quicumque in lege peccaverunt, per legem judicabuntur* (*Rom. c.* 2.). Perciò a ragione il penitente Re David caldamente pregava il Signore a volergli perdonare tralle altre anche le sue colpe d' ignoranza: *Ab occultis meis munda me Domine. Ignorantias meas ne memineris.*

L' ignoranza può essere nell' uomo, dice il S.Abate Bernardo da tre capi, cioè o da impotenza, o da negligenza, o da malizia. Da impotenza, ed è allora, quando il fedele non ha mezzi da istruirsi, o d' essere istruito: quali son quelli, che nelle alpestri montagne, e nei solitarj diserti, che mai, o quasi mai possono ascoltar la voce del Sacerdote, o di altro capace ad istruirli, e che dir si possono abbandonati alla discrezione della natura. Da negligenza d' istruirsi, e di sapere le cose necessarie a cristianamente vivere: e tali son quelli tutti, i quali malamente educati nelle proprie case, ricusan poi d'intervenire alla dottrina, al Catechismo, alla spiegazion del Vangelo, e alle Prediche, che dai Parrochi, e dai Sacerdoti si fanno nella Chiesa, o che alcun pensier non anno, o leggerissimo, di allotanar da se la loro ignoranza. Da malizia; e questi sono coloro, i quali trascurano a bella posta il proprio studio, e l' altrui istruzione, onde peccare con maggior li-

bertà, e meno sentire della conscienza i rimorsi. L' ignoranti della prima classe troveranno al Tribunale di Crisoo qualche compatimento, e scusa; ma i secondi, e i terzi sono affatto inescusabili, ed anziche nella loro ignoranza sono doppiamente colpevoli, e perchè peccano di peccato di omissione, lasciando o negligentemente, o affettatamente d'istruirsi, e perchè i peccati dalla loro ignoranza nascenti sono loro egualmente imputati, che a coloro, che sapendo trasgrediscon la legge; *Multa scienda nesciuntur, aut sciendi injuria, aut discendi desidia, aut inquirendi verecundia, et quidem hujusmodi ignorantia non habet excusationem* (*In Epist.*). Contro di questi ignoranti adunque io forte grido colle voci stesse di Cristo: *Ephpheta, quod est adaperire*. Miseri ignoranti fedeli! aprite una volta le sorde orecchie alla verità, e più non piacciavi d' amare la vostra ignoranza, quando questa finalmente non fa, che condurvi alla perdizione eterna.

Sono inoltre i sordi raffigurati nel sordo evangelico quelli, i quali ricusano di udire la correzione nei loro trascorsi, e si adirano anzi contro i parenti, i congiunti, i Superiori, e contro gli stessi Sacerdoti, che si adoprano per correggerli, ed emendarli. Sono finalmente quei duri, ed ostinati peccatori, i quali non mai sanno torre il piede dalla via della iniquità, e a dispetto delle verità eterne lor

predicate, e ad onta delle tante grazie, ed ispirazioni, che il buon Dio loro manda al cuore; viemaggiormente imperversano, e più ostinano ne' loro peccati. E di questi non ne dico di più. perchè non ha gran tempo già ne parlai altra volta; e solo ripeto contro di questi sordi sgraziati, *Ephpheta, quod est adaperire*.

Ritrovati per tal modo i sordi, che bisogno hanno di udire: veggiamo ora quali debbano credersi i muti, che hanno necessità di parlare. Chi sono adunque codesti mutoli, che non parlano, o parlar non vogliono? Io gli andrò ricercando, e voi, che mi ascoltate, studiatevi di riconoscere la propria mutolezza. Uomini senza lingua son quelli, i quali sebben parlino ancor troppo in deridere, in screditare, in calunniare il prossimo: Sono mutoli non però in correggerlo amorevolmente nelle sue mancanze, e errori. Voi pur lo sapete, o fedeli, che avvi il precetto di Cristo obbligante ognuno di correggere a soli a soli, e con discrete maniere il nostro fratello, che pecca, sempreché far lo possiamo senza nostro grave incomodo: *Si peccaverit... frater tuus... vade; et corripe eum inter te, et ipsum solum*: (*Matth*. c. 18.). Ma questo precetto della correzione fraterna è assai comunemente disprezzato; ond' è, che i vizj, ed i peccati si lasciano incorretti, anche allora che a tutto bell' l' agio corregger gli potremmo. Muti poi senza lingua son tutti quelli, che stando in gra-

do di superiorità, trascurano d' istruire, di riprendere, di emendare i loro sottoposti. Tali sono i Padri di famiglia, i genitori, che lasciano d' istiuire nelle sante leggi di Dio i loro figliuoli: ovvero che non gli correggono, non gli sgridano, non gli gastigano secondo il bisogno nelle loro mancanze, e ne' loro eccessi: Tali siam noi, Pastori di anime, ai quali un grave peso s' impone di spiegare la santa legge, di gridare contro il vizio, di stimolare alla virtù ognuno, e di emendare, e togliere di mezzo al popolo a noi sottoposto i disordini, e gli abusi. E guai a noi, se taceremo! Tali sono i Padroni relativamente alla lor servitù, i Prelati, i Ministri del Principe, i Magistrati medesimi in ordine ai loro subalterni, i condottori delle milizie, ed altri somiglievoli, che son per giustizia costretti a parlare, dove, e quando si presenta il bisogno: e il loro silenzio è sempre colpevole, e spesse volte gravemente colpevole. Finalmente vi è una terza specie di mutoli d' ognaltro i peggiori, e questi son quelli, che o vinti dalla vergogna, o guidati da umano rispetto, o dalla ipocrisia posseduti tacciono le loro colpe nel Tribunale di Penitenza, e lì dove con dolente libertà manifestar doveano i loro peccati, sagrilegamente gli aggravano con un reo silenzio. Eccesso troppo grande, come altre volte vi ho dimostrato.

Frattanto, fedeli miei, sul ritratto di que-

sta gradazione, che già vi feci di sordi, e di muti, espressi, e rappresentati nel sordo, e muto evangelico: sforzatevi voi di riconoscer voi stessi, e la vostra infermità. Poichè voi non mai potrete esser risanati da Cristo, se prima non conoscete, e confessate la vostra infermità medesima. Vedete peró, se a questi sordi, e muti da me descritti voi; e come, e quanto appartenete, e riconosciuto il proprio vostro male: pregate il medico divino, che vi guarisca, e vi risani. E voi, mio dolce Gesù, le dita vostre ponete nelle orecchie di quei tanti sordi colpevolmente ignoranti, che ricusano d' istruirsi, e d' essere istruiti; di quei dispettosi, che non vogliono accettare la correzione; di quei ostinati peccatori, che sempre resistono alla grazia, e dite loro, *Ephpheta, quod est adaperire*. Con un poco della vostra saliva toccate la lingua, e gl' impedimenti sciogliete al parlare di quei non pochi mutoli genitori, di quei trascurati cristiani in correggere i loro fratelli erranti, di quei sagrileghi penitenti, che tacciono in Confessione le colpe. E da me in fine allontanate per sempre la sordità, e la mutolezza, onde ancor noi cantar possiamo in atto di ringraziamento, e di laude, che voi avete fatto udire i sordi, e parlare i muti: *Et surdos fecit audire, et mutos loqui.*

DISCORSO XXXXV.

NELLA DOM. XII. DOPO LA PENTECOSTE.

Cosa dir si voglia, amare Dio con tutto il cuore, con tutta l' anima, con tutte le forze.

IN quel tempo disse Gesù ai suoi discepoli, beati gli occhi, che vedono quelle cose, che voi vedete. Imperocchè vi dico, che molti Profeti, e Regi desiderarono vedere ciò, che voi vedete, e nulla videro: desiderarono udire ciò, che voi ascoltate, e nulla udirono. Ed ecco si alzò in piedi un certo maestro della legge, e volendolo tentare gli disse: maestro che dovrò io fare, per avere l' eterna vita? Ma Gesù gli rispose: che cosa sta scritto nella legge? Cosa leggi tu quí? E rispondendo quegli disse: amerai il tuo Signore Dio con tutto il tuo cuore, con tutta l' anima tua, e con tutte le tue forze, e il prossimo tuo come te stesso. Hai risposto aggiustatamente, disse Gesù: fai altrettanto, ed avrai la vita.

Quì mi arresto, o fedeli, poichè senza leggere il rimanente dell' odierno Vangelo, nel già esposto vastissimo campo mi si presenta a degnamente istruirvi. Attendete adunque voi bene, cosa risponde Cristo Gesù a quel superbo Maestro della Sinagoga, il quale, volendo far prova di sua dottrina, e di sua Di-

vinità, lo interroga, cosa far dee per salvarsi. E Cristo, che ben conosceva le sue intenzioni gli dimanda, cosa sta scritto, cosa legge in fronte della santa legge: *In lege quid scriptum est? quomodo legis?* E avendogli colui replicato, che ivi sta scritto, doversi amare Dio con tutto il cuore, con tutta l' anima, con tutte le forze, e il prossimo come noi medesimi: finalmente gli dice Ctisto: che faccia tutto questo, e sarà salvo. Così è, miei Dilettissimi, chi ama Dio, come egli chiede d' essere amato da noi, e il prossimo suo come se stesso, non perirà giammai all' Inferno, ma avrà la vita eterna. Come dunque amate voi Dio, come amate il prossimo per essere salvi? Badate bene, che in questi due soli precetti tutta si fonda la legge, e l' osservanza di tutta quanta la legge in questi due soli precetti si comprende, e consumasi. E tutto questo già voi sapete dalla stessa vostra educazione. Ma se io vi chieda inoltre: cosa dir si voglia: *Amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze:* questo è ciò intorno a che voi tutti bisogno avete d' essere istruiti, ed io già son pronto a farlo, riserbandomi a parlarvi altro giorno dell' amore dei prossimi.

Che dunque vuol dire: Amare Dio con tutto il cuore? Attenti: vuol dire, amarlo solo, amarlo senza divisione di affetti. *Cum dicit ex toto*, commenta il P. S. Gregorio, *nullam divisionem admittit*. Quando Dio chiede d' esse-

se amato da noi non chiede parte del nostro cuore, ma lo chiede tutto intero: Dimanierachè tutto il nostro cuore esser dee di Dio, e se tutto 'l nostro cuore non è di Dio, più in esso non ha parte Dio; *Cum dicit ex toto, nullam divisionem admittit:* Come non possiamo servire a due padroni, di luogo, e di abitazione diversi, così amar non possiamo con Dio altri oggetti da Dio lontani.

Ma come, voi mi dite: ci comanda pur' egli Dio d' amare il marito, la moglie, i figliuoli, i parenti, i congiunti, i padroni, i prossimi tutti, perfino i nemici, e persecutori? Come dunque non possen con Dio amarsi altri oggetti, e non dividere il nostro cuore? Attendete bene: l'amore ordinato, che Dio ci comanda verso dei nostri congiunti, e prossimi, tanto è lungi, che impedisca il nostro amore a Dio, che anzi lo perfeziona, anzichè dividere il nostro cuore più strettamente l' unisce a Dio. E perchè? Perchè, quantunque due sieno i precetti d' amore, a Dio, e al prossimo; uno però essendo l' objetto principale, cui essi rimirano, gli atti del nostro amore e verso Dio, e verso del prossimo, come uno stesso abito virtuoso si appartengono, così sono d' una medesima specie; cosichè l' atto del nostro amore a Dio, e l' atto del nostro amore al prossimo, sono in sostanza una cosa stessa, un solo amore: così coi Padri la discorre l' Angelico S. Tommaso, Imperocchè amare con amore ordinato

il prossimo, vuol dire amare Dio nel prossimo, o il prossimo (che val lo stesso) per solo riguardo di Dio: *Non enim per charitatem diligimus in proximo, nisi Deum* (*n.* 2. 2. 103. *ar.* 3.). Mentre così non riguardiamo, nè amiamo nel prossimo, che la sola imagine di Dio. Sapete voi, chi divide il cuore con Dio anzi tutto lo toglie a Dio? chi lo ama con amore puramente naturale, e carnale; chi lo ama con amore interessato, disordinato. Quindi amor non è nè di Dio, nè del prossimo, quell' amore tutto carnale, che hanno i genitori ai figlj, i parenti ai congiunti, quell' amore troppo ancor caldo, con cui si amano quei giovani, e quelle fanciulle, quegli uomini e quelle donne, tendente unicamente alla sodisfazione delle brutali passioni. Questo non è amore, ma odio crudele, perchè ruba a Dio il cuore, così combatte, e distrugge nel prossimo l'imagine di Dio. Del rimanente amate pure il prossimo: ma non temete di dividere il cuore con Dio, semprechè lo amerete con amore ordinato cioè con amore di dilezione, e di carità cristiana. Divide il cuore da Dio, e tutto intero glè lo ruba, chi ama se stesso con disordinato amore, le proprie concupiscenze, le sue passioni, chi ama le terrene cose, le bestie irragionevoli, le sostanze, le ricchezze, l' oro, l'argento. Poichè tutte queste terrene cose possiam noi usarle, possiam conservarle per le necessità della vita, e dello stato: ma amarle non già;

mentre Dio ce le ha sol preparate per le necessità della vita presente, non già perchè fossero un' oggetto del nostro cuore, un' idolo dei nostri affetti: *Si divitiae affluunt, nolite cor apponere* (*Psal.* 61.). E guai a chi ama le terrene cose, che altro al fin non sono, che fango, e vanità; poichè in tal modo egli forma a sestesso delle cose più vili della terra idoli, e dei. Eppure, oh Dio! quanti dei fedeli amano a preferenza di Dio le transitorie vanissime cose del mondo, in queste riponendo il loro cuore, i loro affetti? Una bestiola, un cane, un augelletto, pochi palmi di terra, poche monete oh di quanti rubano il cuore a Dio! Intendetela peró: cosa vuol dire con tutto 'l cuore, amarlo senza divisione del cuore, amarlo solo.

Dice poi il sovrano precetto; che noi amar dobbiamo il nostro Signore Dio con tutta la nostra anima; *In tota anima tua*. E ciò come può intendersi, e praticarsi da noi? Tre sono le potenze dell' anima: memoria, intelletto, e volontà. E quegli ama Dio con tutta l' anima, che sempre vive ricordevole degl' infiniti suoi benefizj, e del continovo gli rende fervorose le grazie: e come tutto è da Dio l'anima, il corpo, i talenti, la bellezza, la salute, gli onori, i beni di fortuna, così tutto alla gloria di Dio riferisce, ordina, indirizza. Quegli ama Dio con tutta l' anima, che impiega il suo intelletto a conoscerlo, e sempre

più conoscerlo, mentre non può amarsi un' oggetto, un bene, che non si conosce, e solo allora può amarsi un bene, quando si conosce, e più si ama, che più si conosce, andando sempre in proporzione al conoscimento il nostro amore. Perciò grandemente amarono Dio alla terra i Santi, perchè lo conoscevano assai, e se noi poco, o nulla lo amiamo, è segno, che poco, o nulla lo conosciamo. Quegli ama Dio con tutta l' anima, che lo preferisce a qualsivoglia cosa creata, ed è disposto a perder tutto, benanche la vita stessa, primachè disgustare il suo Signore. Quegli ama a perfezione il suo Dio, che oltre all' amore di preferenza: si sforza inoltre di amarlo con amore di amicizia, con amor tenero, con amor di trasporto, non avendo altri pensieri, nè altri affetti, che per il solo Dio, e nel solo Dio cercando le sue dilettazioni, la sua pace, il suo riposo. Tale si fu sempre l' amore dei Santi; ma oh quanto è raro tra noi un siffatto amore di tutta l' anima al nostro Signore Iddio! E voi, fedeli ascoltanti, quale si trovi in voi codesto amor di Dio: giudicar lo potete senz' inganno, con solo esaminare il vostro cuore.

Finalmente dice il precetto divino: amerai il tuo Signore Dio con tutte le tue forze: *et ex omnibus viribus tuis*. E che vuol dire amare Dio con tutte le forze nostre? Vuol dire, che noi superar dobbiamo generosamente tut-

ti gli ostacoli, e tutte le difficoltà, che impedir vorrebbero il nostro amore a Dio. Tenta impedire il nostro amore a Dio la carne colla turba nefanda di sue rivoltose passioni: e noi mortificare, e domar dobbiamo la carne, e alla ragione sottometter la passione, fino all' annegamento totale di noi medesimi. Tenta impedire il nostro amore a Dio il mondo coll' apparato di sue vanità, delle sue lusinghe, dei suoi allettamenti, dei suoi piaceri: e noi fuggir dobbiamo il mondo, ricusare la sua amicizia, conciosiachè contraria all' amicizia di Dio, disprezzare i suoi capitali, che dar può, e promettere, odiare i suoi costumi. Si oppone in fine all' amor di Dio il demonio, comun tentatore; e noi colle armi della fede, coll' orazione, col digiuno, coll' umilta, colla vigilanza continova dobbiam combatterlo, confonderlo, e vincerlo. Ah! gran precetto è questo, fedeli miei, dell' amor di Dio; ben a ragion dir potevasi l'osservanza d' ognaltro. Ma chi è tra di noi, che nella divisata maniera ami il suo Dio con tutto 'l cuore, con tutta l'anima, con tutte le sue forze? Io dovrò contentarmi d' avervelo spiegato, e vostro sarà poi l' impegno di osservarlo a perfezione per quanto è da voi, onde potervi salvare.

DISCORSO XXXXVI.

NELLA DOMENICA XIII.

DOPO LA PENTECOSTE.

Sopra la mostruosità della Ingratitudine.

ANdando Gesù in quel tempo in Gerusalemme, passava per mezzo di samaria, e della Galilea. Ed entrando in un certo castello, se gli fecero incontro dieci uomini lebrosi, i quali stando da lungi alzarono forte la voce, dicendo: Gesù maestro abbiate misericordia di noi. Ai quali, tosto che gli vide, disse Gesù: andate, e presentatevi ai Sacerdoti. E avvenne, che mentre erano in cammino, restarno mondi dalla loro lebra. Uno poi di quelli sul punto stesso, che videsi risanato, tornò indietro, e benedicendo ad alta voce Dio, si gettò colla faccia per terra ai piedi di Gesù, rendendogli grazie della conseguita guarigione: e questi era Samaritano. Rispose allora Gesù. Forse non sono dieci i mondati dalla lebra? E gli altri nove dove sono? Non fu ritrovato alcunaltro, che ritornasse, e desse gloria a Dio, fuori di questo forastiero, cui disse Gesù: alzati in piedi, vai: perchè la tua fede ti ha fatto salvo.

Grande egli è dunque, fedeli miei, il merito dell' ubbidienza, pronta, e divota, se questi dieci lebrosi col solo andare in cerca dei

Sacerdoti, tosto restaronsi mondi, e sani. Grande l'efficacia dell' orazione accompagnata da fede, quando al primo gridare nel cospetto del pietoso Signore, ci ottiene le grazie ancor più segnalate. Ma grande oltremodo, e mostruosamente grande è la nostra ingratitudine ai divini favori. Voi quì vedete dieci lebbrosi, i quali tutti riportano da Cristo la grazia prodigiosa della guarigione dalla schifosa loro infermità: ma un solo frattutti riconosce il gran benefizio ricevuto; un solo corre a rendere al suo benefattore le grazie; e quello, che fa ancor più maraviglia, si è, che questi neppur' era del popol di Dio, ma un' estraneo Samaritano. Oh quanto nella sconoscenza dei nove beneficati ingrati io temo, che abbiam da confonderci, Ascoltanti fedeli! Sono infiniti i benefizj, che abbiam ricevuti, e tuttor riceviamo dal nostro buon Dio: ma qual riconoscenza gli mostriam poi noi? quai gli rendiamo a misura le grazie fervorose, e divote ad imitazione del riconoscente Samaritano?

Di tre sorte sono i beni, che Dio ci dispensa, beni, cioè, di fortuna, beni di natura, beni di grazia. Sono i primi le ricchezze gli averi, le sostanze, gl' impieghi, le dignità, gli onori, tuttociò insomma, che serve al sostentamento della vita, alla decenza dello stato, allo splendore delle famiglie, e delle case. Sono i secondi le doti dell' anima, i naturali talenti, la perpicacità dell' ingegno, la

libertà delle spirituali potenze, le qualità del corpo, e della persona, la salute, la beltà, l' integrità delle membra, la nobiltà, il rango. Sono i terzi la vocazione alla fede, i doni tutti della grazia, e tutti quei mezzi interiori, ed esteriori, che concorrono, ed operano l' eterna nostra salute. Tutti questi sono doni, e misericordie di Dio, nè da altri, che da Dio potevano, o possono derivare a noi. *Quid habes*, dice l' Apostolo Paolo, *quod non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis?* (1. *ad Corint. c.* 4.). Cosa hai tu, o uomo, sopra di questa terra, che non lo abbia ricevuto da Dio? E se tutto hai ricevuto da Dio potrai forse gloriarti quasi di cosa tua propria, quasi non lo abbia ricevuto? Avete voi dunque delle ricchezze? non le diceste già vostre. Avete fatto degli acquisti, vi siete guadagnato del credito, e dell' onore? Non attribuiste già tutto questo alla vostra industria, ai vostri talenti: *Ne diceres in corde tuo: fortitudo mea: et robur manus meae hæc mihi omnia praestiterunt.* Ma ricordati del tuo Signore Dio, che assistendo le tue forze, ti collocò in codesto stato di felicità temporale: *Sed recorderis Domini Dei tui, quod ipse vires tibi proebuerit* (*Deut. c.* 8.). Nasceste nobili, o di onesto parentado? vi distinguono i talenti, vi assiste la salute, vi adorna la beltà, vi rivestono gli onori, le dignità, gl' impieghi? deh! guardatevi bene di attribuire a voi cos'

alcuna come propria vostra ne fosse. Ciò sarebbe, come sta scritto in Giobbe, una massima iniquità, e un negare l' Altissimo Dio, d' ogni bene il solo datore: *Si obsculatus sum manum meam ore meo. Quae est iniquitas maxima, et negatio contra Deum Altissimum* (*Cap.* 31.). Avete in fine dei doni, delle grazie, e delle comunicazioni celesti? pensate, che solo da Dio essere in voi potevano: *Omne datum optimum, et omne donum perfectum desursum est descendens a Patre luminum* (*Iacob* c. 1.). Dio solo è quegli, che mortifica, e ravviva, che dà le ricchezze, e la povertà, che umilia e solleva, che toglie dalla polvere il bisognoso, e di mezzo al fango solleva il povero per farlo sedere trai principi, ed occupare della gloria il posto più elevato, e sublime (*Cant. Annae*).

Essendo peró così, che tuttociò, che noi siamo, tuttociò, che abbiamo e dentro e fuori di noi, non è nostro, ma dono unicamente di Dio: chi non vede, Dilettissimi, la indispensabile necessità, di tutto riconoscer da Dio, di tutto riferire a Dio, di tutto rendergli in ogni tempo le grazie più fervorose, e divote? Ma è egli poi questa la pratica, e la condotta dei fedeli cristiani? Oh Dio! che mostruosa ingratitudine! che sconoscenza villana! *Non est inventus, qui rediret, et daret gloriam Deo, nisi hic alienigena.* Il meno, che si pensi da noi è quello di ringraziare il divino Benefattore

nefattore di tanti suoi doni, e favori: e troppo comunemente questi si abusano alla sua offesa, al suo disprezzo. Due eccessi son questi, che doppiamente rei ci costituiscono negli occhi di Dio, e indegni ci dichiarano delle sue misericordie. Un eccesso, diceva, di sconoscenza; un' eccesso di empietà. E per ben' intendere questo doppio mostruoso eccesso, riflettete sopra le vostre disposizioni: se voi fate a taluno alcun favore, alcun benefizio, per quanto dappoco ne sia: voi tosto volete esserne ringraziati, volete vedere nel vostro beneficato un' animo riconoscente: e se ei non vi ringrazia, ve lo avete a male, se nelle vostre necessità, e bisogni non vi corrisponde, lo dite ingrato, e se finalmente in vece di corrispondervi, vi odia, vi diffama, vi perseguita, voi lo chiamate un mostro di sconoscenza, un mostro d' iniquitá, e sazj mai quindi non siete di farne amare doglianze, ed acerbi lamenti. Non è così?

Or da queste stesse vostre disposizioni studiatevi di conoscere il doppio vostro eccesso e ragion prendete di salutevolmente confondervi, fedeli ingrati alle divine misericordie. Il solo dono della vocazione alla fede, d' averci cioè, fatti nascere nel sen della Chiesa, è un dono così grande, così eccelso, così prezioso, che non mai potremo corrisponderlo abbastanza, sebbene più volte al giorno genuflessi innanzi a Dio, gli rendessimo i più fer-

vidi ringraziamenti: poichè per questo noi siamo sottratti dalle tenebre della infedeltà, e posti sulla via della felicità eterna, laddove dovevano altrimenti eternamente perire. Quindi tutte e ciascheduna di quelle grazie, illustazioni alla mente, movimenti al cuore, che la vocazione seguono ed accompagnano sono di un valore infinito. I Sagramenti, i Sagrifizj, la libertà della preghiera, i varj esercizj della pietà, e tanti altri mezzi efficaci, ed opportuni ordinati alla nostra santificazione: sono tutti favori, e misericordie di Dio, che non possono stimarsi. Ma di questi tanti eccelsi preziosissimi benefizj quali sono poi le grazie, che ne rendiamo al divin Donatore? Quale l' uso che ne facciamo? Oh noi sconoscenti, ed ingrati! In vece di ringraziar del continovo fervorosamente il buon Dio, il tutto anzi abusiamo al suo disprezzo, e alla nostra perdizione eterna, disonorando del continovo col nostro mal vivere la santa fede, ripudiando le grazie, le ispirazioni, trascurando i mezzi della propria santificazione, profanando i Sagramenti medesimi: e così siamo non meno ingrati, che empj con Dio.

Alla stessa maniera al disonore di Dio abuso facciamo dei talenti naturali, delle potenze dell' anima, delle forze del corpo. Servono la beltà, e le grazie del corpo agli allettamenti, alle lusinghe, alla licenza, e a perder colla propria le anime altrui. La robustezza, e

la salute corporale servono, per darsi in preda ai sensuali piaceri, alle ubriachezze, alle intemperanze, ai disordini d' ogni sorta. Le ricchezze, gli onori, il rango si fanno servire alla vanità, al lusso, alla mollezza, al libertinaggio, al fasto, alla gonfiezza, all' orgoglio, ed al disprezzo degl' inferiori. Tale è pur troppo l' uso, che fanno i Cristiani dei benefizj, e delle misericordie di Dio. *Non est inventus, qui rediret, et daret gloriam Deo*. In cambio di ringraziare incessantemente, e con fervore il donatore pietoso; guerra anzi a lui facciamo cogli stessi suoi doni. E laddove siamo cotanto sensibili alle ingratitudini dei nostri simili; rossor poi non abbiamo, nè confussione d' essere a segno sconoscenti con Dio, di vilipenderlo e disonorarlo incessantemente nei suoi doni, e benefizj inestimabili, preziosissimi.

E quando però riconosceremo, fedeli miei, la nostra colpa, il nostro eccesso? Quando lo piangerem degnamente con salutevole emenda? L' ingratitudine è una colpa, che Dio stesso non sa tollerarla in pace, e la punisce con esemplari gastighi, *Qui reddit malum pro bonis*, dice lo Spirito Santo, *non recedet malum de domo ejus* (*Prov.* c, 17.). E quanto maggiori sono i benefizi, che Dio conferisce agli uomini, tanto maggiori, dice il Grisostomo, sono i gastighi, che egli ha decretato contro di essi: *Quanto majora beneficia sunt hominibus collata, tanto graviora peccantibus judicia constitu-*

ta (*super Matth.*). Dio non solo, sogiugne Bernardo, ritira dagl' ingrati quelle grazie, di cui essi abusano, ma fa sí inoltre, che queste sue grazie abusate operino la lor perdizione, e rovina: *Gratiarum cesset discursus, ubi recursus non fuerit. Nec modo nil augetur ingrato, sed et quod accipit, in perniciem ei vertitur* (*Serm.* I. *in Cap. jejunii*,). Ah! guardiamoci pure Fedeli miei, e deligentemente guardiamoci dalla ingratitunine; ma siamo anzi riconoscenti a Dio a misura delle sue misericordie divine: poichè se vorremo abusarne, Ei ce le sottrarrà giustamente in vita, e ne farà poi vendetta sopra di noi nella eternità disperata.

Quis non erubescat, gratiam bene de se merenti non referre, cum videant etiam bestias refugere nomen ingrati? (*S. Amb: l.* 6. *Benef. c* 4.) *Optima beneficiorum custos est ipsa memoria beneficiorum, et perpetua confessio gratiarum* (*Joan. Chris. hom.* 25. *in Matth.*). *Meliora meretur suscipere, qui collata bona de corde non probatur amittere. Cassiad. super illud Psal. Quoniam misericordias ec.*

DISCORSO XXXXVII.

NELLA DOMENICA XIV.

DOPO LA PENTECOSTE.

Del inganno di colore, che pretendono servire a due Padroni.

Disse Gesù in quel tempo ai suoi discepoli: nissun può servire a due Padroni: imperocchè o uno lo avrà in odio e l' altro lo amerà, o uno lo sosterrà con pazienza, e l' altro lo disprezzerà. Voi non potete servire a Dio, e alle ricchezze, perciò vi dico: che non vogliate essere solleciti dell' anima vostra, con dire, cosa mangerete, nè del vostro corpo, con ripetere, di che lo possiate rivestire. Forse che l' anima non è da più del cibo, e il corpo più nobile del suo vestito? Osservate gli augelli dell' aere, perchè non seminano, nè mietono, e nulla insiem raccolgono nei granaj, il Padre vostro celeste è che gli pasce. Forse voi non siete da più di essi? Chi di voi s' immagina di potere aggiugnere un sol cubito alla propria statura? E intorno al vestito perchè siete solleciti? Contemplate i fiori del campo come crescono da per se: eppur non lavorano, eppur non filano. Io poi vi dico: che neppure Salomone in tutta la sua gloria si rivestì al pari di uno di questi. Se dunque il fieno del campo, che oggi fa bella comparsa, e dimani è

tagliato in fastello, Dio così veste: quanto più voi dovrete avere in lui fiducia! Non vogliate adunque essere solleciti, con dire cosa mangeremo, cosa beveremo, o di che ci rivestirem noi! imperocchè queste sono ricerche da Gentili. Sa pure il vostro Padre celeste, che di tutte codeste cose avete voi bisogno? Cercate adunque in primo luogo il regno de' Cieli: e la sua giustizia: e tutto anche il rimanente vi sarà accordato.

Largo campo di utilissimi ammaestramenti ci presenta sott' occhio, fedeli miei, il Vangelo di questo giorno. In questo condanna Cristo Gesù le troppo grandi, ed inquiete nostre sollecitudini in tutto ciò, che riguarda le necessità della vita presente, del vitto, cioè, e del vestito, e vorrebbe, che più di fiducia avessimo nella Provvidenza del suo, e Padre nostro celeste, il quale non si scorda di vestire sfarzosamente a suo tempo di erbe, e di fiori il prato, il giardino, nè di pascere a sazietà ogni giorno gli augelli dell' aere, che travaglio non anno alcuno. Ci dice, che la ricerca delle temporali ricchezze non è una occupazione degna dei suoi seguaci, ma sibbene degl' Infedeli, che in lui nè credeno, nè sperano: e perciò vorrebbe, che soprattutto cercassimo il Regno di Dio, e la sua giustizia, valeadire la gloria del Signore, e la santificazione delle anime nostre, impegnando la sua parola, che dietro a questa principalissima, e sopr' ogn' altra necessaria ricerca, ci da-

rà anche l'accessorio, cioè il necessario al vitto ed al vestito: *Primum quaerite regnum Dei, et justitiam ejus, et haec omnia adjicientur vobis*. Ed oh quante le volte osservò coi giusti la sua promessa il buon Dio! Quando vi ho mandato pel mondo, disse un giorno Cristo medesimo ai suoi discepoli, senza bastone, senza tasca, senza scarpe, vi è egli mancato cos' alcuna? *Quando misi vos sine sacculo, et pera, et calceamentis, numquid aliquid defuit vobis? At illi dixerunt: Nihil*. (*Lucae c.* 22.). E chi nudrì per tanti anni per mezzo di un corvo nel diserto il famoso anacoreta S. Paolo? Chi sostentò con latte di una cerva nella solitudine S. Egidio, se non Iddio? Chi fece il vestito, e le scarpe, e imbandì la mensa per 40. anni nel diserto al numeroso popolo Ebreo? Chi porge il ristoro nelle spelonche agli affamati Elìa? Chi prepara il pranzo ai Danielli nel lago dei leoni? Non è forse il comun Padre celeste? Ah! se un poco più di fiducia, e di attacco avessimo nella divina Provvidenza, meno premure ci daremmo al certo per le cose della vita, e del mondo. Sollecitudini, e premure, che non serviranno ad altro, che a renderci confusi al Tribunale di Cristo.

Nientedimeno, o Signori, tutto questo oggi trascuro, contento d' avervelo accennato. Solo voglio mostrarvi, quanto s' ingannino quei fedeli, che pretendono ad un tempo stesso servire a due Padroni tra di loro opposti, e con-

trarj. Quali sieno codesti due padroni, il servizio dei quali non può insieme accoppiarsi, lo manifesta Cristo medesimo, con dire, che niuno può servire a Dio, e alle ricchezze. *Nemo potest servire Deo, et mammonae*. Chi serve alle ricchezze, cioè, chi cerca con disordinato affetto le ricchezze, chi le ama per quello che sono, chi le conserva con affezzione interessata, ed avara, lascia necessariamente di servire a Dio; Dio più non ama, ma ama il fango vilissimo; Dio disprezza, e la dura servitù sostiene dell' interesse; Dio rinega, e con sagrilego eccesso delle ricchezze si forma un' Idolo: *Avaritiam, quae est simulacrorum servitus*) *ad Coloss. c.* 3.), Udiste, o avari interessati, udiste? Queste non sono esagerazioni d' una fantasia riscaldata, sono verità Evangeliche: *Nemo potest Deo servire, et mammonae:* Voi che non avete altro pensiero, che di accumulare, e spesse volte ancor per le vie dell' ingiustizia, della frode, della menzogna, dell' usura, del monopolio, voi, che alle ricchezze donate l' affetto, il cuore, e nelle ricchezze confidate: voi più non conoscete per vostro Padrone Iddio, più non lo servite, e lo avete in odio. Miseri, infelici! foste voi creati per le ricchezze? Che vi gioveranno queste in punto di morte se non per mandarvi eternamente perduti? Oh come piangerete! come vi dispererete con quei pari vostri, di cui parla il sagro libro della Sapienza colaggiù nel disperato abisso: o noi insensati! che ci giovò la nostra su-

perbia? qual frutto cavammo noi mai dall'amore delle ricchezze? *Quid nobis profuit superbia? Aut divitiarum jactantia quid contulit nobis? Transierunt omnia ista tamquam umbra*. (*Cap.* 5.) Le ricchezze, o Signori, non possono amarsi da noi, e solo Dio ce le accorda per farne buon uso, con ispenderle cioè alla sua gloria, al sollievo dei nostri bisognosi fratelli, in una parola alla nostra santificazione. Chi altrimenti le cerca, le custodisce, le ama: dovrà perderle in un punto con estremo rammarico, e cader nelle mani di quel Sovrano divin Padrone, che non volle conoscere, per servire alle ricchèzze. Servitù tanto indegna, quanto severo ne sarà il giudizio: *Nemo potest Deo servire, et mammonae*.

Non è però solo, fedeli miei, che cambia padrone colui, che serve alle ricchezze: ma quelli tutti inoltre si dicono cambiar padrone, che o servono al mondo, o al disordine delle proprie passioni. Chi ama il mondo, si fa servo del mondo: chi ama le proprie passioni, si fa schiavo dei suoi disordinati affetti: *Servilis est*, dice Ambrogio, *omnis passio*. E quindi il mondo, e le proprie passioni elegge per suo padrone, lasciando liberamente il servizio di Dio; essendo vero pur troppo ciò, che scrisse Girolamo, che tutto ciò, che amiamo, e desideriamo a preferenza di Dio, lo abbiamo in luogo di Dio: *Quidquid homo veneratur, et cupit, hoc illi Deus est*. Così è, e intenderla

conviene una volta, o Signori: quel mondo, che tanto amate, santificandone i suoi perversi costumi, e le stolte sue massime, è il vostro padrone duro, e severo, cui servite. E quando per non disgustarlo in nulla, secolui vi accomodate negli amori profani, nelle più libere coversazioni, negli spettacoli, nelle veglie, nei teatri, nelle intemperanze, nel lusso e nelle mode le più ridicole, e scandalose, voi pretendete con insano consiglio di accoppiare insieme il servizio di due padroni contrarj, lo che non è possibile: *Non potestis duobus dominis servire*. Nè voi siete così ciechi, che non lo intendiate assai bene, dopochè giuraste nel Battesimo di ripudiare il mondo colle sue vanità, e servire a Dio solo. Così è, e conviene esserne convinti alla perfine: chi serve alle sue passioni, non può servire a Dio. Quindi il padrone dei superbi è la superbia, la vanità, l'ambizione, l'orgoglio; dei sensuali è la lussuria, la mollezza, l'intemperanza dei collerici è l'ira; dei vendicativi l'odio, la vendetta; dei maledici la detrazione, la bestemmia. Poichè essendo tutte queste passioni rei appetiti della guasta natura, che Dio comanda di mortificare, e di vincere: chiunque ubbidisce al disordine delle passioni, più non può ubbidire a Dio; e quel padrone, che non è ubbidito, più non è padrone: *Non potestis duobus dominis servire*. Detestabil condotta! compassionevole cecità in uomini, che credono al

Vangelo.

Ma ditemi, miei Dilettissimi: qual mercede, qual premio, qual ricompensa dalla servitù di codesti padroni, che sono padroni duri, crudeli, tiranni n' averete? Che vi daranno in morte le ricchezze, fuorchè lo spoglio totale? Che vi dará il mondò, se non un vergognoso rifiuto? Che vi dará la carne, fuorchè la corruzione, e i vermini? E per lo contrario dal servizio di Dio qual bene non potete aspettarvi in vita, e in morte? Dico in vita; poichè a chi fedelmente lo serve, Ei dona la sua grazia, la sua amicizia, abbondanza di pace, sicurezza di conscienza, protezione, difesa. Oh quai preziose ricompense! quai inestimabili ricchezze sono mai queste! Laddove il servizio degli altri padroni opposti a Dio dà solo delle amarezze, e degli affanni, delle fatiche e dei travaglj infruttuosi, delle agitazioni, dei timori, e deirimorsi cruciosi dell' oltraggiata conscienza. Dico in morte; poichè ai servi suoi fedeli promette il buon prdrone Dio una morte dolce, e preziosa, che sarà poi seguita da un eternità di gaudj ineffabili nel Cielo. Dove peró ognaltro padrone fa morire in agitazione, in tempesta, e precipita all' abisso del fuoco eterno. Ah! mio Dio, che dolce, e fruttuoso servire, è servire a voi solo! Che duro, e disperato servire, è servire ad altri, fuorchè a voi! Riflettetelo Ascoltanti, e risolvete.

DISCORSO XXXXVIII.

NELLA DOMENICA XV.

DOPO LA PENTECOSTE.

Quanto sia terribile la morte dell' anima, che sippoco ordinariamente si conosce, e meno si piange.

IN quel tempo andava Gesù in una città, che chiamasi Naimo, e con lui erano accompagnati i suoi discepoli, e una turba numerosa di gente. Ma già vicino alla porta della Città, ecco s' incontra in un morto, che portavasi alla sepoltura, figlio unico della sua madre, e questa era vedova, e gran moltitudine della città accompagnava con essa il feretro. Avendo il Signore, veduta la povera madre piangente, si mosse di lei a pietà, e le disse: cessa dal piangere. Si avvicinò intanto alla bara, e sopra vi pose la mano (quelli poi, che la portavano si fermarono), e dice: giovane io ti comando, che tu risorga. E colui, che era morto, tosto si rialzò a sedere, e cominciò a parlare, e Gesù vivo lo rese alla sua madre. Tutti gli astanti allor sorprese un sagro ribrezzo, e davano gloria a Dio con dire: perchè un gran Profeta è comparso in mezzo a noi, e perchè Dio ha visitato il suo popolo.

Questo giovane, ascoltanti fedeli, è uno di

quei tre morti, che leggonsi nel Vangelo risuscitati da Cristo: ma quanti morti spiritualmente risuscitasse il divin Redentore, chi potrà saperlo, dice Agostino, chi vorrà definirlo? In gran conto si tiene da noi la risuscitazione di un morto, perchè la morte del corpo è troppo visibile, e poco o niun conto facciamo del risorgimento spirituale di un' anima, che dalla morte del peccato è richiamata alla vita di grazia. L' uno, e l' altro risorgimento è opera soltanto dell' Onnipotenza di Dio: ma molto meno, all' insegnar di Agostino, e dell' Angelico, abbisogna a Dio, a richiamare un' anima alla riunione di quel corpo, da cui già erasi divisa per morte, di quello che gli abbisogni a giustificare un' anima peccatrice, onde ritorni a vivere spiritualmente. Inoltre noi temiamo moltissimo la morte del corpo, perchè ci toglie in un punto stesso a noi medesimi, ai piaceri, al mondo, ai parenti, agli amici, e il nostro essere naturale distrugge. Ma poco, o nulla per lo contrario noi temiamo la morte spirituale dell' anima, quantunque essa ci privi di beni infinitamente maggiori: perchè o non ci è sensibile, o non si avverte da noi. Or io le qualità di questa morte voglio oggi esporvi, fedeli miei, affinchè intendiate una volta quanto merita d' esser temuta da noi tutti superiormente a qualsivoglia altra morte.

Tre specie di morte vi sono, la prima è

naturale; la seconda è civile; la terza è spirituale. Consiste la prima nella separazione dell' anima dal corpo: laonde morto allora si dice il corpo, che l' anima, che prima lo informava, lo abbandona. Consiste la seconda nella perdita del buon nome, cioè di quella buona riputazione, che prima godevasi in faccia della società: così un' uomo disonorato, e divenuto infame per le sue malvagie azioni, morto civilmente si dice. Consiste la terza nella perdita della grazia divina, che prima informava l' anima, e facevala vivere spiritualmente; lo che succede per virtù del peccato mortale della grazia sempre nemico, sebben questo ne sia di solo pensiero del cuore: sicchè morta si di dice un' anima, tostochè consentendo al peccato mortale, da lei ne parte la grazia abituale santificante. La morte naturale del corpo sotto la legge penale della paterna disubbidienza è per noi tutti inevitabile; e più o meno, che sia lunga la vita, morir conviene un dì: e quelli stessi, che dopo la prima risuscitati furono da Cristo, o dai suoi amici, finalmente morirono altra volta per sempre. Per la qualcosa questa specie di morte sembra non molto doversi temere da noi, e perchè è una giusta pena del peccato di origine; e perchè ai giusti non è perdita, ma guadagno, trasferendoli da un mondo di affanni, e di pericoli al possesso dei gaudj eterni; laonde i Santi non l' aborivano, ma se la de-

sideravano ardentemente per vivere, con Cristo felici, e beati; e perchè finalmente ciò che ora si perde per morte naturale, dovremo riacquistarlo di miglior condizione nel giorno della universale risurrezion della carne. La morte poi civile, per quanto ci spogli d' un bene prezioso sopra tutte le temporali ricchezze: è però una morte volontaria, una perdita, che facciam noi stessi liberamente, e perdita tale, che può rifarsi colle virtuose azioni.

Ma oh Dio! qual morte è mai la morte spirituale dell' anima? Questa è sola degna d' esser temuta, perchè morte volontaria, morte veramente terribile, morte eterna. Attendetemi: noi perder non possiamo la vita spirituale di grazia, se conoscendo, e volendo non abbracciamo liberamente il peccato: e allorachè conoscendo, e volendo mortalmente pecchiamo: è quando diamo morte spirituale all' anima nostra: *Anima, quae peccaverit, ipsa morietur*. Se taluno o si trafigge col ferro, o si annega nelle acque, o si precipita dall' alto, o si sospende col capresto: voi compassionate la luttuosa disgrazia, e dite: infelice! egli ha voluto pazzamente morire. Ma se questo tale scherzando, e ridendo si uccidesse da per se, con dire: che si diverte a gran piacere; voi senza fallo pieni di orrore soggiugnereste: e qual di costui matto più stravagante, e ridicolo? Or quando voi fedeli miei, o conpiacete le vostre voglie impure, o dilettate la

vostra carne con disoneste azioni, o quando rubate l' altrui o roba, o fama, o quando odiate, e invidiate il prossimo, quando o maledite, o bestemmiate; in una parola quando mortalmente peccate: voi imitate per altrettante volte codesto pazzo crudele, e ridicolo, poichè dov' egli dà morte al corpo, voi date morte all'anima vostra: *Anima, quae peccaverit, ipsa morietur*. Che se vi fa maraviglia, e vi cagiona orrore, che un' uomo scherzando, e ridendo si uccide: oh Dio! quall' oggetto di orrore non è mai quel vedere, che d' ordinario scherzando, e ridendo a morte coducete le anime vostre? Ridete, scherzate, motteggiate in quelle conversazioni briose, in quei profani amori; saltate da pazzi nelle veglie, nei festini, da eccesso trasportati di pazzo piacere; lacerete crudelmente ridendo nelle adunanze l' altrui riputazione, giuocate vi divertite; da brutale piacere condotti vi abbandonate in braccio ai sensuali diletti: e frattanto colle compiacenze, coi desiderj, colle parole, coi fatti nel sen trafiggete la povera anima vostra. Che barbara crudeltà! che pazzia ineffabile! *Anima, quae peccaverit, ipsa morietur*. Che ne dite, peccatori cristiani, di questa volontaria maniera di crudelmente morire? Come non vi cagiona orrore? Come non vi fa spavento? Come può non riempirvi d' amarezza, e di affanno?

E sippoco adunque temete la morte dell' anima, dove tanto temete la morte del corpo? Ah!

Ah! che non vi ha altra morte veramente terribile fuori della morte dell' anima! Si teme la morte del corpo, perchè ci priva del tutto, e distrugge il nostro essere materiale: ma che hanno da fare le perdite, che incontriamo per la morte corporale con quelle, che opera in noi la morte spirituale mediante il peccato? Se corporalmente morendo perdete le ricchezze, le sostanze, i piaceri, gli amici, i congiunti, il mondo stesso: spiritualmente morendo: voi perdete tutte le opere buone, che già faceste; perdete gli abiti tutti virtuosi, la grazia di Dio, Dio stesso; perdete la protezione e la società degli Angioli, e dei Santi; perdete il Paradiso, e nulla più rimane nell' anima vostra, fuorchè orrore, tenebre, sterilità. Se corporalmente morendo voi acquistate un sepolcro di orrore per vostra abitazione, e la compagnia sol dei vermini, e degli scorpioni: spiritualmente morendo, voi acquistate un' Inferno di tenebre orribili, e di sempiterni ardori, la servitù acquistate, e la compagnia dei demonj, che vi tengono in catena, e straziandovi notte, e dì, vi dominano a talento. Oimè! che morte è questa! Ahi quanto terribile e luttuosa!

Il peggio ancora si è, per colmo di vostra miseria, peccatori cristiani, che la vostra morte spirituale è morte finalmente eterna. Come il corpo, morto una volta, più non torna a vivere, se l' Onnipotenza divina miracolosamen-

te non lo ravviva, con richiamare ad esso l' anima disgiunta, e rifare le sue perdite incorse per morte; così l' anima morta una volta alla grazia per lo peccato; è morta per sempre, è morta in eterno, più non torna a vivere, se Dio con uno sforzo dell' Onnipotenza sua divina non la giustifica, ridonandole la sua grazia, e rifacendo le sue perdite immense. Terribile verità di fede! Voi peccate, o cristiani, e troppo ancor peccate sulla lusinga, che Dio sia per perdonarvi i vostri peccati, e colla giustificazione ricondurvi alla vita di grazia: peccate con dire: confesserem poi i nostri peccati. Ma non sapete voi, che Dio non è obbligato a perdonarvi i vostri peccati, e se talora lo fa, è un tratto solo di sua misericordia infinita? Voi al certo non dareste morte al vostro corpo sulla speranza, che Dio sia per risuscitarlo colla sua potenza, come già fece con altri. E vorrete poi dar morte all' anima sulle speranze, che Dio la risusciterà? tornerete a trafiggerla, e ritrafiggerla con mille, e mille colpe mortali sulla rea pretensione, ch' Ei vorrà sempre richiamarla a vita novella di grazia? Voi potete così ucciderla quante le volte vi piace; ma ravvivarla forze in voi non sono; una tal virtù è solo propria di Dio. E se Dio la lascia nel suo stato di morte, morta sarà per sempre, e voi siete eternamente dannati, *Anima, quae peccaverit, ipsa morietur*. E qual morte però più degna di pianto,

quanto la morte spirituale dell' anima? Ella è questa una morte voluta, una morte terribile, una morte eterna: eppure questa tal morte, dice Agostino, conciosiachè invisibile, è quella sola, che non si piange; quella sola, che non affligge i peccatori, dove sazj non sono di pianger la morte del corpo. Deh! aprite gli occhi della fede, peccatori cristiani, e se lagrime avete, piangete, e senza conforto piangete la morte delle anime vostre. Lasciate di temere, lasciate di piangere la morte del corpo, e solo temete, solo piangete la morte dell' anima, che sola è morte, degna di timore, degna di pianto.

DISCORSO XXXXIX.

NELLA DOMENICA. XVI.

DOPO LA PENTECOSTE.

In qual maniera debbano da noi santificarsi i giorni di Festa.

IN quel tempo entrando Gesù nella casa di un principale trai Farisei in giorno di Sabato, per rifocillarsi a mensa: essi gli tenevano gli occhi addosso. [Ed ecco, che lì trova presso il padrone un certo uomo idroprico. E allora interrogando disse Gesù ai Maestri della Legge, e ai Farisei: se era lecito di risanar gl'

infermi nel giorno del Sabato? ma quelli si tacquero in silenzio. Ed egli preso per la mano l' idropico lo risanò, è guarito lo licenziò da se. E rivolgendo il discorso ai maestri della legge, disse: chi e di voi, che cadendovi l' asino, o il bue in un pozzo in giorno di Sabato, tosto non lo cavi fuori dal suo pericolo? E a queste cose non aveano essi risposta. Quindi per abbassare la superbia, e l' ambizione dei Farisei, dice loro, che saranno invitati a pranzo, o a cena, non s' impanchino nel primo luogo, affinchè venendo alcuno di essi più onorevole, e rispettabile, sia detto loro: lasciate codesto posto, e cedetelo a costui, costretti poi ad occupar con vergogna l' ultimo luogo: essendo che chi si esalta è umiliato, e chi si umilia, è esaltato.

E noi, ascoltanti fedeli, cosa diremo, cosa impareremo per nostra istruzione dal Vangelo di questo giorno? Già voi sapete, che gli Ebrei furono sempremai gelosissimi nell' osservanza del sabato; che fin da principio fu sempre agli uomini del mondo giorno festivo; perocchè il giorno del riposo del Creatore Iddio; e quindi al popolo suo eletto novellamente ripetuto, e prescritto con estremo rigore. Imperocchè in questo giorno si vietava agli Ebrei qualsivoglia opera servile, per quanto menoma ne fosse, e dappoco: dimanierachè nè essi, nè i loro animali, asini, e buoi, nè i loro servi, e serve far potevano qualsivoglia

fatica. Perfino il cibo indispensabile alla vita preparar doveano nel giorno antecedente; onde essi nel sabato neppur costumavano accendere il fuoco, ed i lumi. Anche il viaggiare veniva negato agli Ebrei nel giorno festivo, e solo per certa quale equità, e condiscendenza accordavasi loro un' ora di viaggio. E fra tante vicende luttuose, cui soggiacque la repubblica Ebrea, in mezzo ai più grandi disordini, e dimenticanza della santa legge di Dio, nella stessa dispersione, in cui oggimai si mirano in tutta la terra senza legge, senz' altare, senza sagrifizj, senza fede, può dirsi, che il precetto della santificazione del Sabato fu quell' unico, che tenacemente ritennero, e tutt' ora ritengono con iscrupolosa, e dire si potrebbe con superstiziosa osservanza. Di quì fu, che Cristo Gesù più d' una volta venne a questione su questo punto cogli scrupolosi, ma in tutt' altro inosservanti, e superbi Maestri dell' Ebraismo, non volendo essi, e adirandosi con falso zelo, che nel giorno di Sabato Egli risanasse pure gl' infermi: e perciò a lor confusione Ei chiede oggi ai Farisei, se lecito sia di risanare l' infermo idropico: *Si licet Sabbato curare?*

Impiegavasi poi dagli Ebrei il giorno festivo in un rigoroso ritiramento nelle loro Sinagoghe, o nel Tabernacolo, o nel Tempio, dove assistevano alla lettura delle sagre Scritture, e al canto dei Salmi di Davidde' e ai va-

si sagrifizj, che da mattina a sera si offerivano dai Sacerdoti, il popolo stesso presentando le vittime, e facendo le oblazioni: sicchè tutto il giorno di festa era speso da essoloro, e consumato coll' astinenza dall' opere servili, nella ritiratezza, nel silenzio delle forensi, e domestiche cure, alla gloria di Dio, negli esercizj di pietà, alla loro santificazione.

Alla santificazione del Sabato succedette presso di noi la santificazione della Domenica per i molti Misterj, che in tal giorno operati furono alla nostra salute, e ai molti giorni festivi della Chiesa Ebrea altre nostre solennità Cristiane succedettero. Quindi sembrava, miei Dilettissimi, che i giorni nostri festivi, specialmente la Domenica, che vuol dire giorno del Signore, e le principali solennità dell' anno, come il Natale, l' Epifania, la Pasqua, la Pentecoste, non dovessero esser da noi meno santificate, di quello che eran i loro presso gli Ebrei. Infatti Dio, e la Chiesa non per altro hanno proposto le feste, se non perchè fossero santificate da noi, e quel giorno festivo, che non è santificato da noi e coll' astinenza dalle opere servili, e cogli esercizj continovi delle opere di pietà più non può dirsi giorno fierato, giorno di festa. Queste due cose pretese sempremai la Chiesa nella santificazione dei giorni festivi, e l' astinenza cioè dalle opere servili, o sia dalle fatiche del corpo, e la pratica delle opere virtuose, oltre l'

assistenza al divin Sagrifizio dell'Altare. Quindi non senza scandalosa licenza pretesero alcuni falsi Maestri, ancor del secol nostro, di persuadere al popol cristiano, e cogli scritti, e colla voce, che proibite non sono ne' giorni festivi le opere servili. Poco ci vuole a conoscere la falsità di codesta dottrina: poichè in tal caso il giorno di festa sarebbe, e non sarebbe giorno feriato come quello che condannerebbe, e accorderebbe insieme ciò, che collo stesso significato esprime. Dir converebbe, che in esso si può insieme unire la santificazione del giorno, e la profanazione: il servizio di Dio, e del mondo il servizio di due padroni, lo che non è possibile, a detta di Cristo Gesù: *Nemo potest duobus dominis servire.* Il giorno di festa è tutto santo; dee dunque esser tutto santificato, e chi ne santifica, a cagione di esempio, mezz' ora, con trovarsi presente al sagrifizio della Messa; o attende per un' ora all' orazione: conviene inferirne, che le altre 23. ore del giorno più non riguarda come sante, e che per conseguenza le profana, a tuttaltro occupato, fuorchè alla gloria di Dio e alla propria santificazione.

Nè credeste, o Signori, che io voglia oggi ebraizare, con imporre sopra le vostre spalle un giogo, che nè Dio per avventura v'impone, nè la Chiesa. Io ben distinguo tralle Feste dei santi istituite dalla Chiesa, e i giorni di Domenica, e le principali solennità del-

cabei in giorno di Sabato, ma come volete poi, che vi accordi, senza tradire il sagro ministero, che in questi voi celebriate i Conviti più lauti, e faticosi? che voi facciate le più faticose faccende e della casa, e della campagna, come fare il pane, cuocere, e lavare il bucato, carreggiar le vie, mandare a soma, a vettura i vostri giumenti, e cavalli, celebrare negozj forensi, fiere, e mercati contro le leggi Canoniche, e Civili, e con tanto scandalo degl' Infedeli, mietere sul campo, battere, e ventilare sull' aja il grano, le biade, vendemmiare, e pigiare le uve, ed altre somiglievoli faccende, senza distinzione alcuna tra giorni festivi, e profani? Io non chiederò a voi nel giorno di festa un ritiro così rigoroso, un occupazione così perseverante alle opere di religione, o nelle proprie case, o nella Chiesa, che permesso non sia alcun spasso, alcun divertimento onesto: ma voi stessi ne giudicate, se possa Dio soffrire in pace quello spender lunghe ore negli spassi, e nei diporti i più geniali, nei giuochi, e negli spettacoli più tumultuosi, nelle veglie, nei balli, nei festini, nei teatri, nei profani amori, e nelle licenziose conversazioni, nelle intemperanze, e nelle ubriachezze, nelle mode, nel Lusso, nel fasto, ed in altre somiglievoli vanità, senza pur farvi vedere alle spiegazioni del Vangelo, alle Prediche, ai vespri, alle sagre funzioni: si voi stessi ne giudicate.

Oh Dio! che indegna! che sagrilega profafanazione dei giorni santi, che più non meritano d' esser chiamati presso di noi giorni di festa, ma più presto giorni d' ogni sfrenata licenza, di libertinaggio, di colpe! Ai giorni di festa più non si riserbano i giusti, e gravi pensieri di correre con divoto cuore, con religioso contegno alla Chiesa per adorare la maestà di quel Dio, che vi risiede per ringraziare la sua Bontà per le tante beneficenze, che ci comparte, per placare la sua Giustizia sopra di noi, e piangere le tante gornaliere colpe: per supplicare la sua misericordia a donarci le grazie, e gli ajuti necessarj a ben vivere, e a santamente morire, e tutto insomma a consumare in un santo ozio il giorno santo alla gloria di Dio, alla nostra santificazione· Ma il giorno di festa, si aspetta per assestar negozj, per trattar maneggj, che sfuggirono le occupazioni dei giorni feriali, per divertirsi, per sollazzarsi, per far comparse di fasto, per intrecciare amori, per isfogar passioni, per moltiplicare insomma al buon Dio le offese, gli oltraggi e così affrettare sopra di noi l' ira sua divina: Che ne dite? che ve ne pare, o Signori, di questa empia condotta dei moderni cristiani? Non sembra, che la sfrenata licenza degli uomini abbia insiem congiurato coi principi delle tenebre per far cessar tra noi i giorni festivi? *Quiescere faciamus omnes dies festos Dei a terra?* (*Psal.* 73.).

Deh! rientrate in voi stessi, ed intendete una volta ; cosa dire si voglia , e come impiegar si dee il giorno festivo .

Nella legge Ebrea le feste altre erano istituite da Dio, ed altre dagli uomini. Quelle istuite da Dio, sono le seguenti 1. Il sabato, e questa festa ebbe origine fino dal principio del mondo. 2. La Pasqua; 3. la Pentecoste; 4. la festa della Propiziazione, o sia della Espiazione; 5. la festa de' Tebernacoli; 6. la festa delle Trombe; 7. la festa dell' adunanza, o sia della Colletta. Quelle istituite dagli uomini sono, 1. la festa delle sorti ai 15. Febrajo in memoria della liberazione dei Giudei per mezzo di Ester; 2. l' Encenia, ossia la festa della purificazione del Tempio sotto Giuda Maccabeo; 3. la festa del sagro fuoco venuto dal Cielo; 4. la festa per la vittoria riportata sopra Nicanore. Al sabato risponde la nostra Domenica, alle altre feste le solennità del Signore; e alle ultime le feste della Vergine, e dei Santi, istituite dalla Chiesa.

DISCORSO L.

SOPRA LA DOMENICA XVII. DOPO LA PENTECOSTE.

Quale sia l' amor cristiano, che dobbiamo ai prossimi nostri.

IN quel tempo si avvicinarono a Gesù i Farisei, e uno di essi, che era Dottore in legge, volendolo tentare, lo interrogò in tal modo: qual' è il massimo comandamento nella legge? Gesù gli risponde: amerai il tuo Signore Dio con tutto il tuo cuore, con tutta l' anima tua, e con tutta la tua mente. Questo è il massimo, e primo comandamento. Il secondo poi simile a questo (dice così *): amerai il prossimo tuo, come te stesso. In questi due comandamenti tutto ciò si comprende, che la legge comanda, e che predicarono i Profeti.*

Dunque, Dilettissimi miei, basta amare Dio, basta amare i prossimi, per tutta intera osservar la legge? Così è appunto; imperocchè tutto ciò, che la legge comanda in tanti altri speciali precetti in questi soli due si ristringe e si consuma dell' amore a Dio, dell' amore ai prossimi. Laonde ne viene in conseguenza, che chi ama Dio, ami necessariamente anche il prossimo, e chi ama il prossimo; e chi ama il pressimo, ami necessaria-

mente anche Iddio. Poichè uno essendo l'obbietto principale, ed ultimo del nostro amore, come gli atti tutti del nostro amore sono d'una medesima specie così tutti appartengono ad un medesimo abito di virtù: e quindi l'atto del nostro amore verso Dio, e quello pure verso del prossimo, sono in sostanza una cosa stessa, un solo amore (*S. Th.* 2. 2. q. 25. ar. 1.): *In dilectione proximi consistit et dilectio Dei: neque enim proximus sine Deo, neque Deus sine proximo diligi potest* (*S. Haimo in c.* 13. *Rom.*). Or dopo d'avervi in altro giorno parlato, come bene voi vi rammentate, del precetto, e delle qualità dell'amore a Dio: conviene, che oggi vi parli del precetto, e delle qualità dell'amore, che noi dobbiamo ai prossimi nostri. E poichè troppo grande è il bisogno di parlare sopra questo importantissimo precetto: voi ascoltar mi dovete con tutta la più divota attenzione.

Qual' è pertanto il cristiano amore, che noi dobbiamo ai prossimi Cristo Gesù cel dice nel suo Vangelo: *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem sicut dilexi vos*. (*Joan. c.* 13. *Luc. c.* 10.): *Diliges proximum tuum sicut te ipsum* (*Matth. c.* 21.). Io vi dò, dice Cristo, un nuovo comandamento (e lo chiama nuovo, non già perchè non sia antico, quanto è nel mondo antico l'uomo stesso, ma perchè Egli lo ha divinamente perfezionato), vi dò un nuovo comandamento, che voi

vi amiate scambievolmente l' un l' altro, come io amai voi stessi: *Sicut dilexi vos*. Come dunque ci amò Cristo Gesù? Con amore sincero, e cordiale: ci amò con amor effettivo, e di prova. Con amore sincero, e cordiale, perchè amore di spirito, amore disinteressato, amor virtuoso; ci amò tutti unicamente nel Padre suo divino. E tale esser dee il nostro amore al prossimo, perchè sia simile a quello di Cristo, cioè amor di cuore, amor virtuoso, amore senza interesse, amor divino. E quì conviene spiegarsi con maggior chiarezza per vostra intelligenza. Tre sorte di amore si da tragli uomini, amor naturale, amor morale, amore sopranaturale: *Est affectus*, dice Bernardo, *quem caro gignit: et est, quem ratio regit, et est, quem condidit sapientia divina* (*Ser*. 5. *in Cant.*). Il primo è un effetto della natura, nè può aver per oggetto, che un ben naturale. E questo tale amore è comune agli uomini, e alle bestie, poichè ancor le bestie, come voi osservate, si amano tra di loro per impulso di naturale affetto. Il secondo è un' effetto, o sia un parto della ragione; ed ha questo per oggetto un qualche bene onesto. Con questo, di cui sono incapaci le bestie, amiamo negli altri le buone qualità dello spirito, come la prudenza, la saviezza, la scienza, la magnanimità la giustizia, la continenza la sobrietà, l'amicizia, ed altre somiglievoli qualità morali. L' ultimo finalmente è

un' effetto, un' atto dell' abito infuso in noi della santa Carità, e questo ha per oggetto Dio medesimo, mentre con questa sorta di amore amiamo Dio nel prossimo, ovvero il prossimo per solo riguardo di Dio. E questo è quello, che propriamente si dice amor cristiano, amor di dilezione, amor divino: *Non enim per charitatem diligimus in proximo nisi Deum;* così l' Angelico S. Tommaso (2. 2. *q.* 103. *a.* 3.),

Or badate bene, Ascoltanti: se voi amate il prossimo per solo impulso di amor naturale, il vostro amore non sarà riprovato, perchè la natura stabilita da Dio è buona per se medesima; ma nientedimeno un tal' amore è senza merito di ricompensa non potendo la natura per se stessa sollevarsi ad operar con merito. Sì, senza merito di premio eterno è quel tanto appassionato amore, che portate, o genitori, ai figlj, e voi figlj ai genitori: senza merito quel grande affetto, con cui insiem vi legate, o amici: quell'attacco, chiunque vi siate, che avete ai congiunti, ai parenti, ai benefattori. Della sfera medesima è pure l' altro amore, che dicesi morale, mentre non basta la sola ragione dell' onestà morale per operar con merito di ricompensa eterna, altrimenti anche le Genti infedeli, le quali si vantano di amare, e di possedere le virtù morali, potrebbero con noi sperarne il premio: *Nonne et Ethnici hoc faciunt?* Sicchè amando voi sol-

tanto nel primo modo, amate alla somiglianza delle bestie: *Amant et lupi, amant et ursi* (*Serm. 61. de Temp.*) dice Agostino. Amando nel secondo modo, amate all' usanza degl' Infedeli: *Nonne et Ethnici hoc faciunt?* (*Matth. c. 5.*). Per amare adunque con merito il prossimo: conviene amarlo necessariamente con amore di dilezione, con amor divino. amare nel prossimo l' immagine di Dio, amarlo per riguardo a Dio. Questo solo è quell' amore, che porta seco le somiglianze dell'amore, con cui amò Cristo: *Sicut dilexi vos*. E' forza di amar i prossimi senza rapporto alle qualità naturali, e morali, amarli, cioè, senza badare, se sono congiunti o estranei, patriotti o forastieri, se dotti, o ignoranti, se buoni, o cattivi, se amici, ovvero anche nemici.

Così appunto, Ascoltanti, non è cristiano, nè ama da cristiano, chi non ama tutti indifferentemente in Dio, e per Iddio; chi non ama egualmente i nemici, che gli amici: *Ego autem dico vobis diligite inimicos vestros* (*Matth c. 5.*). Duro a voi sembra il precetto dell' amore ai nemici, e quindi gli odiate col cuore: gli disonorate, gli maledite colla lingua, e ne vendicate coi fatti le ingiurie. perchè sopra di voi non volete il giogo della santa legge, perchè non conoscete le ingiurie, e i torti tanto maggiori, che fate ogni giorno al vostro Padre Dio, e quindi la necessità, che avete del perdono da lui; perchè bramate di dannarvi

narvi eternamente. Mentr' egli vi fa sapere, che se voi non perdonerete di cuore a chi vi offende, *De cordibus vestris*: Ei non perdonerà a voi. Se non cambierete le maledizioni in benedizioni, che sarete in eterno maledetti da lui. Se vorrete usurparvi il diritto suo della vendetta, Egli si vendicherà sopra di voi nell' abisso del fuoco eterno. Infatti con qual coraggio potrete voi, o vendicativi, chiedere a Dio nell' orazione Domenicale, che vi perdoni alla maniera, che voi perdonate? Sempreché voi avete nel cuore l' odio al prossimo, e l' animo della vendetta: voi così pregando altro non fate, che chiedere, ed affrettare sopra di voi le vendette divine.

Mirate attentamente questo Crocifisso Signore: chi di lui più odiato, più perseguitato, più maltrattato? Eppure come a morire s' indusse per la salute dei peccatori suoi nemici: così sul punto di suo morire chiede al Padre suo divino per tutti i suoi malfattori un' assoluto perdono perfino scusandoli d' ignoranza, *Pater dimitte illis: non enim sciunt quid faciunt* (*Luc. c.* 22.). Ed eccovi a considerare nell' amore di Cristo l' altra qualità del nostro amore ai prossimi, cioè, che sia amore non solamente sincero, e di cuore; ma anche amore effettivo, e di prova. Quanto facesse il buon Gesù per nostro amore, è vano, che io lo ridica, o fedeli, essendo voi ben persua-

si che per ritorre noi dall' eterna morte, riconciliarsi col Padre, ridonarci la grazia, e colla grazia il perduto Paradiso, si fece uomo, sostenne la crudel Passione, e morì con disonore in Croce. Ora il nostro amore ai prossimi non avrà giammai le somiglianze intere coll' amore di Cristo: *Sicut dilexi vos:* se noi non faremo ai prossimi quel tutto, che fatto vorremmo a noi, e non lasceremo di fare quel tutto, che fatto non vorremmo a noi medesimi, come appunto si spiega il divino comando; *Diliges proximum tuum sicut te ipsum*. Noi pertanto vorremmo, che il prossimo ci compatisse nelle nostre mancanze, ci correggesse con amore, e rispetto, ci sovvenisse nei proprj bisogni, ci provvedesse nelle necessità, ci difendesse nei pericoli: e noi pur tutto questo far lo dobbiamo volentieri verso dei nostri fratelli. Per lo contrario noi non vorremmo, ch'Ei ci tradisse o colle parole, o coi fatti, che non ci disonorasse colla lingua, non ci rubasse il nostro, non ci oltraggiasse, non ci perseguitasse; e noi pure niente di questo far dobbiamo ai prossimi. Oh quanto è mai bella! quanto santa, ragionevole, e giusta la legge di amore! Ma oh quanto è mostruosamente perverso quel Cristiano, che lascia di osservarla a perfezione! Felice però la cristianità, se tutti i fedeli sapessero in tal modo cristianamente amarsi! ma di questo non men bello, che necessario amore, simile a quello

di Cristo, dove più ne troveremo oggimai la copia, l' immagine, se tutto è rivalità, e tradimenti, onte, e dispetti, e non curanza dei prossimi nostri! Deh! vergogniamoci d' esser cristiani, e rammentiamoci spesso, che nella pratica dell' amore tutta consiste l' osservanza della legge: *Qui diligit, legem implevit* (*Rom, c.* 13.). Siccome nella trascuratezza di questo amore tutta rovina, e cade l' osservanza della legge medesima; *Qui non diligit, manet in morte*. (1. *Joan. c.* 3:).

DISCORSO LI.

NELLA DOMENICA XVIII.

DOPO LA PENTECOSTE.

Quanto grave peccato sia il disprezzo dei buoni.

IN quel tempo entrando Gesù in una piccola Barca, passò il mare, e venne nella sua Città. Ed ecco gli presentavano un' uomo paralitico giacentesi nel suo letto. E veggendo Gesù di coloro la fede, disse al paralitico: abbi fiducia, o figlio, i tuoi peccati ti sono rimessi. Ed ecco che alcuni degli Scribi dissero dentro di se: costui bestemmia. E Gesù scorgendo i loro pensieri, disse: e perchè pensate voi male ne' vostri cuori? E' egli cosa più facile il dire: ti sono rimessi i

tuoi peccati, ovvero il dire: alzati sano, e cammina? Ma perchè voi sappiate, che 'l Figlio dell' uomo ha potestà in terra di rimettere i peccati, dice allora al paralitico: alzati in piedi, prendi il tuo letto, e vattene alla tua casa. Ed ei si alzò, e tornossene alla sua casa. Ciò veggendo le turbe riempironsi di un sacro ribrezzo, e diedero gloria a Dio, il quale conferì tal potestà agli uomini.

Tra i molti, e tutti utilissimi ammaestramenti, di cui è fecondo l'esposto odierno Vangelo, io prendo motivo a favellarvi, o Signori, d' una colpa tanto più grande, quanto men conosciuta: d' un peccato, che si ha forse per un nulla, eppure peccato tale, che in se abbraccia, e contiene molte gravissime deformità, e malizie. E qual' è codesto peccato? Ve lo manifesto senza più, Dilettissimi: esso è il disprezzo dei buoni, la derisione, e la condanna delle persone dabbene. Per intendere adunque la malizia di questa colpa, e la sua estensione, voi meco considerar dovete e i buoni e i cattivi Cristiani, e per quello, che sono in se stessi, e per quello, che sono in ordine alla Società cristiana. Considerati i buoni, in se stessi, essi nulla più fanno, che adempir le parti di lor professione cristiana, la quale da noi tutti chiede e vuole l' osservanza intera delle sante leggi, l'acquisto delle virtù, la pratica dell' opere buone, la santificazione di noi medesimi; *Estote ergo perfecti, sicut et Pater*

vester caelestis perfectus est (*Matth. c.* 5.). Tale è la volontà di Dio, la nostra santificazione: *Haec est voluntas Dei, santificatio vestra* (*Tessal c.* 4). Tal' è il giuramento indispensabile, che noi tutti facciamo nel santo Battesimo: *Dum christianum dico, sanctum dico, perfectum dico* (Ambrogio). Un Cristiano adunque, che osserva la santa legge, fugge il male, pratica il bene, attende alla propria santificazione; un cristiano virtuoso, e dabbene, egl' è per questo solo sommamente rispettabile in faccia d' ognuno, ed anzichè essere un' oggetto di biasimo, e persecuzione, esser dovrebbe un' oggetto d' imitazione, o almeno di santa invidia. Riguardati poi i buoni Cristiani in ordine alla Società; questi sono il suo bene, la sua sicurezza, la sua difesa. Un' uomo giusto, dice il D. S. Ambrogio, parlando di Abramo, è un gran dono della Patria: perchè la sua giustizia spesse volte ci libera dai divini flagelli: *Magnum munus Patriae vir justus: illius nos justitia ab excidio defendit* (*l.* 1. *de Abr. c.* 6.). E perchè? perchè Dio volentieri esaudisce le orazioni, e le preghiere dei giusti, perchè suoi amici; *Dominus orationes justorum exaudiet* (*Job. c.* 13.); e in grazia loro trattiene l' ira sua, getta a terra le saette del suo sdegno, salva i popoli interi, che altrimenti flagellati avrebbe con esemplari gastighi; e molte grazie ancor dispensa perfino agl' indegni: *Benedictione justorum exaltabitur*

Civitas (*Provb. c.* 11.). Prega mosè Iddío, quando lo vede irato contro del suo popolo, e Dio si placa. Prega Elia acqua dal Cielo, e tosto inaffiato vedesi da pioggia un regno intero, che da lungo tempo geme nella sterilità. Si presenta innanzi a Dio il zelante Finees, e di repente cessa l' orribile esterminio nel popolo. Supplica Davidde, e alle sue preghiere l' Angiolo esterminatore ripone nel fodero la insanguinata sua spada. Supplica Abramo per la nefanda Città di Sodoma, Dio lo ascolta: ma perchè quí non sono almen dieci giusti, ei versa il vaso acceso dell' ira sua, e da improvvise fiamme la incenerisce a momenti, e la consuma. Sodoma infelice, qual disgrazia fu mai per te, non aver nel tuo seno almen dieci giusti! Quindi ai giusti è obbligato senza saperlo, tutto il Pubblico, e tutti, e ciascheduno del pubblico. Il pubblico, perchè per essi è liberato da molte pubbliche calamità, e miserie. Tutti, e ciascheduno del pubblico; i peccatori, perchè essi pregano per la lor conversione; i sani, e gl' infermi, perchè eglino sospirano per la incolumità dei primi, per la guarigione dei secondi; i penitenti, i buoni perchè per essi addimandano la perseveranza finale. I Principi stessi, gli stessi magistrati, poichè per essi veggono rispettate le leggi, conservato il buon ordine, l' armonia, la concordia, la pace, e renduto a Cesare ciò che è di Cesare; a Dio ciò, che a Dio ap-

partiene. O buoni, e giusti Cristiani, qual prezioso dono non siete voi alle Società Cristiane! *Magnum munus Patriae vir justus: illius nos justitia ab excidio defendit*. Tali sono i buoni fedeli e considerati in se stessi, e riguardo al pubblico.

Ma quali son poi i malviventi Cristiani riguardati in codesto doppio aspetto? Essi sono i trasgressori delle leggi, i traditori di lor Professione, i nemici della verità, che co'a loro mala vita scandalizzano i buoni, disonorano la ragione, calpestano la dignità del nome cristiano, di cui si mostrano sempre più indegni. Sono la peste della Società, la rovina della pubblica felicità, l' inquietudine dei Principi, il travaglio dei magistrati. Gente perciò esiziosa, esecrabile, infame, meritevole non meno dei gastighi di Dio, che di quel i degli uomini. Or questi son quelli appunto, che si danno a perseguitare i buoni, i giusti. Ognuno ama volentieri i suoi simili: i buoni, e giusti amano volentieri i giusti, e i buoni: i cattivi, ed i malvagj per lo contrario amano solo i cattivi, ed i malvagj, parendo loro di trovar nel numero qualche compatimento, e difesa ne' loro eccessi. Il disonesto ama il disonesto; il furbo, e il detrattore ama il detrattore, e il furbo; il ladro, e l' ingiusto fanno lega co' pari loro; il libertino col libertino. Ed ecco la ragione tutta naturale del loro odio contro dei buoni. La vita dei buoni

è una continova tacita riprensione della vita dei malvagj; ond' essi risolvono: opprimiamo costoro, che ci sono contrarj: *Opprimamus justum, quoniam contrarius est operibus nostris.*

E quali armi adoprano essi mai? Adoprano i pensieri, la lingua, i fatti. I pensieri, sempre sinistramente pensando, come gli odierni Scribi di Cristo, della gente dabbene: *Cogitant mala in cordibus suis.* Si sforzano di crederli cattivi al par di loro, e forse peggiori; ed anche allora, che veggongli praticare opere buone, virtuose, e cristiane, gli condannano, giudicandoli Ipocriti; e per tal modo usurpano a Dio quel diritto tutto suo di solo giudicare il cuor degli uomini, e nel prossimo oltraggiano la carità insieme, e la giustizia. Ed ecco il primo loro peccato. La lingua, trattandoli d' ipocriti, di Bacchettoni, di colli torti, di falsi divoti in faccia loro, e con maniere indecenti, lo che è contumelia, peccato gravissimo. Per tali poi gli vanno diffamando in ogni conversazione, in ogni adunanza, ed ecco la calunnia, peccato non men grave e contro la carità, e contro la giustizia. Finalmente per fargli credere quelli, che non sono, impostori, e falsi divoti, esagerano all' eccesso quei piccoli, e noti difetti, che in essi scorgono: lo che dicesi detrazione, peccato esso pure abbominevole, e crudele. Coi fatti beffeggiandoli in loro presenza, fuggendoli all' incontro negando loro il saluto, lasciando di soccorrer-

li nelle loro necessità, e tentando anzi ogni via per nuocer loro, ed avvilirvi. Ed ecco in questa persecuzione un complesso di nuovi peccati: *Considerat peccator justum, et quaerit mortificare eum* (*Psal.* 36.). Nè questo è per anche il colmo della loro perfidia: siccome è proprio del demonio cercar la rovina delle anime, col ritirarle dal bene, e condurle al male: così costoro a maraviglia adempiono le parti del diavolo; null' altro volendo con tal persecuzione contro dei buoni, che di condurli al loro partito, o almeno di far loro smettere le pratiche divote; lo che è scandalo, peccato orribile, e disperato. Ed oh quanto esultano, quanto si compiacciono, se loro riesce talora il diabolico disegno! *Gloriantur cum male fecerint, exultant in rebus pessimis* (*Prov.* c. 2.). Oh sconsigliata gente! basta così per farvi conoscere per quegl' empj, che siete pieni di malizia, nemici della verità, del bene, e solo degni d' esser considerati la feccia più vile del popol cristiano. Ma della vostra colpa, che nè poco, nè punto, nè conoscete, nè considerate, come farete a riportarne da Dio il perdono? Oh qual dolore, quai lagrime vi abbisognano per cancellare il vostro delitto! E non vi potrebbe bastar d' esser malvagj, senza perseguitare i buoni, i giusti, che come al pubblico, così pure a voi sono utilissimi? Guai però a voi, se colla vostra persecuzione vi riesce di ritirarne alcun dall' intrapreso cammi-

no delle virtù! poichè conviene, che appesa al vostro collo una macina da molino, ne siate così gettati nell' abisso del pianto eterno.

Voi però, buoni fedeli, e divoti cristiani, sprezzate, senza farne alcun conto i mali pensamenti, i detti, i fatti dei vostri beffeggiatori, e persecutori; nè vi lasciate vincer giammai dagli umani rispetti. Ricordatevi spesso di ciò, che dice Cristo Gesù nel suo Vangelo a quelli tutti, che seguitar lo vogliono per la via della virtù; se me hanno perseguitato, e voi perseguiteranno i cattivi: *Si me persecuti sunt, et vos persequentur* (*Joan c.* 15.). Franchi rispondete in ogni incontro coll' Apostolo Paolo: a me nulla importa de' vostri giudizj: *Mihi pro minimo est, ut a vobis judicer, aut ab humano die... Qui me judicat, Dominus est* (1. *Cor.* c. 4.). Siate uomini di vera pietà, temete solo il giudizio di Dio, e nulla v' importi, nulla vi affligga tutto ciò, che pensano, e dicono contro di voi gli uomini del mondo.

DISCORSO LII.

NELLA DOMENICA XIX.

DOPO LA PENTECOSTE.

Molti sono i chiamati, pochi gli eletti, perchè pochi corrispondono alla lor vocazione.

PArlava in quel tempo Gesù ai Principi dei Sacerdoti, e ai Farisei con parabole dicendo: il regno de' Cieli è fatto simile a un'uomo Re, che fece le nozze al suo figliuolo, e mandò i suoi servi a chiamar gl' invitati alle nozze, i quali non volevan venire. A questo primo rifiuto inviò altri servi, imponendo loro di dire agl' invitati: ecco che io già preparai il mio pranzo, i miei buoi, ed i volatili sono uccisi, e tutte le cose son preparate: venite alle nozze. Ma quelli ancor ricusarono l' invito, e se ne andarono, chi in villa, e chi ai suoi negozj: e gli altri poi, presi i servitori di lui, gli strapazzarono, e gli uccisero. Avendo ciò udito il Re, si adirò, e spedite le sue milizie, uccise quei micidiali, e ne abbruciò le loro Città. Allora disse ai servi suoi: Le nozze già son preparate, ma quelli, che erano invitati, non ne furono degni: andate adunque per tutti i capi delle vie, e quanti ne troverete, conduceteli alle nozze. Andarono i servi, raccolsero quanti mai poterono trovare, buoni, e cattivi; e i seggj delle nozze furono ripieni. En-

trò poi il Re, per vedere i commensali, e vide nella sala un uomo, che non aveva indosso la veste nuzziale, e gli dice: amico, come hai tu potuto quà entrare, non avendo la veste nuziale? Ma quello si tacque. Disse allora il Re ai Ministri: legati i piedi, e le mani di costui, gettatelo nelle tenebre esteriori, dove regna il pianto, e lo stridore dei denti. Imperocchè molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti.

Ah! fedeli miei, questo Vangelo, che tutto intero ho voluto tradurre, e recitarvi, è solo atto a riempirci tutti di spavento, e di terrore. Primieramente in questa parabola ci vuol Cristo descrivere la riprovazione della superba, ed ostinata Sinagoga, la quale dopo d' aver disprezzati i ministri della sua parabola, ed uccisi i Profeti, per colmo di sua perfidia ricusa di riconoscerlo per il promesso Messia, vero figlio di Dio, e ne disprezza la sua fede, il suo Vangelo, che vengono quì significati per le nozze. Riprovata così, e dispersa la Sinagoga, cioè l' antico eletto suo popolo: alle Genti rivolge il suo invito, a queste spedisce i servi suoi, valeadire gli Apostoli, i discepoli, i predicatori, e tutti e ciascheduno, seneccezzione invita, e chiama alle nozze, diceva alla partecipazione del vero, alla credenza del suo Vangelo. Ma oh Dio! son pur mai terribili quelle parole, colle quali Egli chiude il suo Vangelo! *Molti sono i chiamati, pochi gli eletti*. Se io dicessi di mio talento da questo

sagro altare: voi tutti, Ascoltanti, già siete introdotti alle nozze, voi tutti professate la fede di Cristo, voi tutti vivete nel sen della Chiesa Cattolica, dove solo si promette l' eterna vita; ma sappiate, che tra voi pochi sono poi gli eletti, quelli cioè, che dovranno salvarsi. Un tal parlare vi farebbe altamente temere di voi medesimi. Ma se una tale sentenza io riferissi come proferita da alcun Contemplativo, da alcun santo Padre ancor più grande apporterebbevi apprensione, e timore. Ma ohimè! Non son io, che così parlo, non sono i Contemplativi, non sono i Padri: Egli è Cristo medesimo, Verità infallibile, che parla, e dice: *Multi sunt vocati, pauci vero electi*.

Ma è perchè trai molti chiamati pochi esser poi dovranno gli eletti? Forse Cristo non è morto per la salute degl' uomini? Forse il sangue suo divino versato per il nostro riscatto, e santificazione non basta a salvare gli uomini tutti, mentre esso è di un valore infinito? Forse non dice l' Apostolo Paolo, che Cristo, per quanto è da se, vuol tutti gli uomini salvi? *Qui omnes homines vult salvos fieri* (1. *ad Tim.* c. 2.). Sì, Cristo è morto per la salute di tutti, basta il suo sangue a salvare il mondo, ed Ei vorrebbe salvi gli uomini tutti. Ma se tutti gli uomini non si salvano, se tragli stessi incorporati alla Chiesa la parte minore è quella, che si salva, d' altronde nasce la cagione, nasce, diceva, da noi medesi-

mi. Cristo diede il prezzo del nostro riscatto; incorporandoci alla Chiesa, applicò a noi i suoi meriti, e così ci fece degni della vocazione alla grazia, dono gratuito, e tutto suo. Ma per esser fatti poi degni della vocazione alla gloria, vuole la nostra cooperazione: molte cose chiede da noi; e perchè queste cose dalla masssima parte non vogliono adempiersi quindi è, che tanti vanno a perir nella Chiesa. Quali sono pertanto quelle cose, che Cristo richiede indispensabilmente da noi, per avere la vocazione alla gloria, per essere salvi? L' osservanza intera delle sante sue leggi: *Si vis ad vitam ingredi serva mandata* (*Matth. c.* 19.). La quale osservanza in due cose consiste, nel fuggire il male, nel fare il bene: *Diverte a malo, et fac bonum* (*Psal.* 33.). Or qual' è tra noi l' osservanza delle sante leggi? Come si fugge il male? Come si fa il bene?

Facciasi di grazia, Dilettissimi miei, una passeggiera osservazione sopra la vita, e la condotta dei fedeli, e veggasi, quanto vi sia da temere, che pochi saranno i salvi, gli eletti: *Multi sunt vocati, pauci vero electi*. Io vi fo in primo luogo singolarmente considerare il sesto precetto della legge: qual è di questo l' osservanza? Chi anzi non attacca, e tiranneggia il brutto vizio della impudicizia? Eppure in questo punto tutto è mortale: eppure quanto è raro colui; quanto è rara colei, che og-

gi giorno non diasi in preda colle opere della carne? Di compiacenze ree è piena la mente dei fedeli; d' immondi desiderj arde ogni cuore; le azioni disoneste, le mollizie, le fornicazioni, gli adulterj; gl' incesti medesimi trionfano senza fine; gli amori profani, le conversazioni, le amicizie sensuali fra i due sessi; il motteggiare impuro sono giunti agli eccessi i più scandalosi, e brutali. Tutti questi, dice la fede, non entreranno giammai nel Cielo: *Neque fornicarii, neque adulteri, neque molles regnum Dei possidebunt* (1. *Corint. c. 6.*). Perchè volendo vivere non secondo lo spirito, ma secondo gli appetiti della carne, a somiglianza delle bestie, dovranno eternamente dannarsi: *Si secundum carnem vixeritis, moriemini* (*Rom.* c, 8.). Ed ecco quel solo peccato, per cui, a detta dei Padri, quasi tutto il mondo si danna, si perde; *Hoc maxime peccatum quasi totum mundum trahit ad gehennam*: E di chi pertanto sarà la colpa, fuorchè di voi, se non vi salverete, o gente brutali? *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata*. Passate quindi a riflettere sopra tutti gli altri precetti della legge, non menoche sopra quelli della Chiesa, e delle vostre speciali obbligazioni, e vedete, quale ne sia l' osservanza, e l' adempimento? Oh Dio! che altro io non veggo, che inosservanze, e disordini! Per ristringere il tutto in poco; Dio vuol essere amato da noi con tutto il cuore; vuole, che amiamo i

prossimi nostri, come noi medesimi. Come si ama Dio, quando si calpesta la sua legge, se ne bestemmia perfino comunemente il suo Nome, si profanano le sue Chiese, i giorni santi, si abusano i sagramenti, si aborrisce la divina parola, si avvilisce il Sacerdozio? Come si ama il prossimo, quando si lascia in abbandono senza soccorso nelle sue necessità, si avvilisce colle contumelie, si disonora colle detrazioni, si deruba, si odia, si detesta, si perseguita, si tradisce, s' inganna, si calunnia, si scandaliza? Quando si maledice, si bestemmia, e vogliono ricattarsi i torti colle offese, e colle più crudeli vendette? Se chi non ama Dio con tutto il cuore, chi non ama il prossimo, benchè nemico, tutta trasgredisce, e calpesta la santa legge; che faremo di questi malviventi cristiani? Certoche in paradiso non dovranno andare; *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata.*

E dell' osservanza dei precetti della Chiesa, e dell' adempimento de' doveri del proprio stato, che ne diremo? Per me trascorre il tempo prefisso al parlare: ma voi stessi riflettete sopra di voi, e vedrete pur troppo, che come malamente osservate i primi; così ancor peggio trasgredite i secondi. E se tali, e tante sono comunemente le trasgressioni delle leggi, se tanti sono i mali, che si commettono, qual poi sarà il bene, che voi fate? *Diverte a malo, et fac bonum?* Egli è per questo il dover del

cristiano, onde assicurarsi l' eterna salute, di attender cioè alla propria santificazione: *Haec est voluntas Dei, sanctificatio vestra*. E quel cristiano cerca la sna santificazione, che attende per quanto può, con fervore di spirito all' orazione continova, alle pratiche di pietà, che mortifica la carne, doma le passioni, frena gli appetiti scorretti, rinega se stesso. porta ogni giorno volentieri con Cristo la croce delle sue tribolazioni, che si sforza di acquistare le sante virtù, l' umiltà, la mansuetudine, la pazienza, vive nella sobrietà, nella continenza, nel santo timor di Dio. Ma quanto son pochi trai fedeli quelli. che conducono una tal vita religiosa, cristiana, esemplare? Sarà egli facile trovarne di cento un solo? E vorrete poi maravigliarvi, che trai molti chiamati pochi sono gli eletti? *Multi sunt vocati, pauci vero electi*.

Confiderete voi forse molto nella penitenza, dopo che faceste il male, e trascuraste il bene? Ma ohimè! che con tante confessioni non mai si cambia da i fedeli vita, e costume, non mai si lasciano i peccati, non mai s' impara, a fare il bene; e i peccati vanno finalmente a morire co' peccatori, e i peccatori mojono nei loro peccati. Tal' è pur troppo la mostruosa condotta della massima parte dei cristiani, che mostra da per se sola lo scarso numero degli eletti. Orsù, fedeli miei, risolvete: o volete salvarvi, o volete eterna-

mente perire. Se volete salvarvi, conviene osservare tutta intera la santa legge di Dio; *Si vis ad vitam ingredi serva mandata*. Conviene fuggire, ed emendare colla penitenza sincera il male commesso, ed esercitarvi finalmente nel bene, *Diverte a malo, et fac bonum*. Diversamente ancor di voi si avvererà per la sola vostra colpa, che *Multi sunt vocati, pauci vero electi*.

DISCORSO LIII.

NELLA DOMENICA XX.

DOPO LA PENTECOSTE.

Della reità di coloro, che tentano Iddio.

IN *quel tempo eravi un certo piccolo Re, il di cui figliuolo trovavasi infermo nella Città di Cafarnao. Questi avendo inteso, che Gesù si portava dalla Giudea nella Galilea, andò ad incontrarlo; e lo pregava a portarsi alla sua casa, e a risanargli il figlio: poichè già era vicino a morire. Gli disse adunque Gesù: se voi non vedete miracoli e prodigj, voi non credete. Gli risponde il regolo: Signore, venite alla mia casa, primachè il mio figliuolo sen muoja. Gli dice Gesù: vai, che il tuo figliuolo è sano. Credette l' uomo alla parola, che gli disse Gesù, e se ne andava indietro. E già avvicinandosi a Cafarnao*

furono ad incontrarlo i suoi servitori, e lo assicurarono con dire, che'l suo figiuolo era vivo. Ei dunqne cercava da essi l' ora, nella quale il figlio aveva incominciato a star meglio. E gli risposero: jeri sull' ora settima lo lasciò libero la febbre. Conobbe allora il padre, che quella era l' ora appunto, in cui gli disse Gesù: il tuo figliuolo è vivo. Ed egli, e tutta la sua casa credettero in Cristo.

Gran forza, fedeli miei, grand' efficacia è quella dell' orazione, accompagnata da fede. Codesto regolo, perchè prega, e prega con fede, la sua preghiera tosto gli ottiene la guarigione del figlio infermo, e già vicino a morte. Ma io, conciosiachè altra volta vi ho parlato nel giro dell' anno su questo punto; solo mi fermo per vostra istruzione sopra quelle parole, dette da Cristo al regolo: se voi non vedrete miracoli, e prodigj voi non credete: *Nisi signa et prodigia videritis, non creditis;* e prendo di quì motivo a favellarvi della reità di coloro, che tentano Dio, a lui chiedendo segni, e miracoli. I segni, ed i miracoli, dice l' Apostolo, non ai fedeli son riserbati, ma agl' infedeli, e gentili, quale appunto erasi codesto regolo, onde per farlo credere perfettamente, fu necessario un miracolo. Osservate, dice il P. S. Gregorio: quando noi mettiamo in terra una giovane novella pianta, la inaffiamo di quando in quando, sintantochè abbia piantate le sue radici, ma

tostochè è assicurata in terra colle sue barbe, cessiamo da più inaffiarla (*Hom. 29. in Evang.*). Così appunto, segu' egli a dire: furono necessarj a principio della Cgiesa i miracoli, e le opere portentose, per assodare dei credenti la fede, ma dopochè la Chiesa fu sí ben piantata, e stabilita e colle dottrine, e coi miracoli: questi non sono piú necessarj, e solo richiedesi dei suoi ministri la voce, per conservare nei fedeli la fede, e fermi tenerli, e costanti nell' osservanza delle sante leggi. Ciononostante vi sono trai credenti non pochi, i quali tentano tuttora Dio, volendo da lui vedere segni inutili, e prodigiosi, o ciò facciano per malizia, ovvero per ignoranza. E questi tali prendo a l istruire stamattina, mostrandone di questa colpa la reità.

Cosa è dunque tentare inutilmente Iddio? La tentazione generalmente altro non e, giusta l' Angelico, che uno sperimento, che prendesi di una qualche cosa. La tentazion adunque di Dio è un certo quale sperimento, e prova, che pretende fare l' uomo di Dio stesso, cioè della sua potenza, della sua provvidenza, della sua sapienza, della sua misericordia, della sua giustizia, o di qualsivoglia altro suo attributo. Tentò più d' una volta or la Provvidenza, or la Giustizia il popolo Ebreo colà nel diserto, onde ne fu da Dio flagellato, e in gran parte distrutto. Tentarono la Provvidenza di Dio i Principi di Betulia, quando

alle sperate sue misericordie il tempo prefissero di soli tre giorni (*Judith* c. 8.). Tentò la Giustizia di Dio il superbo Oloferne, quando unicamente confidando nel suo valore, e nelle sue forze, sprezzò il Dio d' Isdraele. Spesse volte tentarono gli scribi, ed i Farisei il Redentore Divino volendo fare senza necessità sperimento or della sua Bontà, or della sua sapienza, or della sua Onnipotenza. E noi pure così spesso andiamo a cadere nella tentazione di Dio, senza neppur forse avvertirlo. Conviene spiegarsi per comune istruzione.

Vi sono tanti, e tanti, che vivendo sempre immersi nei peccati, pure si lusingano di potersi salvare, con dire: ci vogliamo convertire un giorno ancor noi, quando avremo sfogato a talento le proprie passioni, e intanto tentano così ogni giorno la divina Pazienza. Forse non manca, chi si persuade di poter far penitenza, e piangere i suoi peccati, alle sole forze affidato della natura, e disprezza per tal modo la divina misericordia, di cui sola è effetto la conversione del peccatore. Voi dite talora, fedeli miei: se Dio non mi difende da quella tal calunnia, se non mi fa ragione in quel torto ricevuto, ei non è giusto. Se Dio non mi esaudisce, con farmi guarir quel figlio infermo; quello a me tanto utile congiunto, in farmi vincer quella lite, più non voglio supplicarlo. Voglio rinegar Cristo, se questa cosa non succede a seconda de miei desideri.

Voi in tal modo parlando, e bestemmiate orribilmente insieme, e tentate Dio. Bestemmiate, perchè o attribuite a Dio ciò, che non gli si conviene, o gli negate ciò, che è tutto proprio di lui. Tentate Dio, perchè pretendete di far servire ai vostri capricci la sua Provvidenza, la sua Giustizia, la sua misericordia, e di torgli perfino la Divinita; se tosto non gli sodisfa appi no. Una volta il Demonio per fare sperimento, se Cristo era veramente figliuolo di Dio, ora voleva, che convertisse le pietre in pane, ora lo consigliava a precipitarsi dalle altezze del Tempio: e voi del demonio ancor peggiori vorreste far prova della sua Giustizia, con volere, che tosto vendicasse quei torti ricevuti, che dovete di cuore perdonare, e rimettere al prossimo offensore, con pretendere, ohe cambi l' ordine di sua Provvidenza, e Giustizia, con arricchirvi per vie di liti non giuste, o con prolungare il decretato fine della vita altrui, della stessa sua Divinità, se favorevole tosto non lo avete a quelle irragionevoli dimande, che lo disonorano. Dio vi comanda, che voi non vi mettiate nell' occasione prossima di peccare; quando in essa voi vi ponete capricciosamente sulla lusinga o dell' ajuto della sua grazia, o delle vostre forze: voi tentate Dio non men d' allora, che sorbite il veleno, vi gettate nelle fiamme, vi precipitate nei fiumi, colla speranza di non esserne corporalmente offesi. Dio

non vuole, che noi curiosamente indaghiamo gli avvenimenti futuri, o per superstiziose vie cerchiamo le cose occulte: quindi voi tentate Dio, quando, a cagione d'esempio, per vincere al Lotto, troppo credete ai sogni, e per far prova, come voi dite della qualità dei numeri, gli ponete scritti sotto il capezzale del vostro letto; ovveroche a tal fine fate delle preghiere non approvate dalla Chiesa al vecchio Simeone, a S. Orsola, e alle sue compagne, ovvero per questo stesso invocate il demonio. Quando prestate fede a certi falsi indovini. e stregoni, per sapere le vicende, e la durata di vostra vita dalle sole linee palmari della vostra mano, oppure a gente, che ha intelligenza col diavolo avete ricorso, per ritrovare o le cose perdute, o scoprire i vostri nemici. poichè in tutte queste maniere voi pervertite l'ordine della Sapienza, della Giustizia, e della Provvidenza divina, e rei siete di superstizione, e di tentazione almeno indiretta contro Dio: Dio non vuole, che gli addimandiamo cose nè straordinarie, nè miracolose, e voi tentate Dio, quando chiedete, che faccia cascar morto quel tale, che sprofondi quella Città, che fulmini quella tal nazione, che vi riveli quella tal cosa occulta, che vi apparisca in sogno, o faccia altre simili opere prodigiose senza necessità. Oimè! in quante maniere siamo oltraggiosi alla Divinità in questo genere di colpa, senza pure avvertirlo!

Ma voi per ultimo bramate da me sapere: qual colpa sia la tentazione contro Dio. Ed io vi rispondo esser colpa di sua natura gravissima, fuori di qualche caso, in cui non iscusi da colpa o in tutto, o in parte l' ignoranza, o la semplicità. Imperocchè chi tenta inutilmente Dio, lo disonora non meno di colui, che lo bestemmia. Un' uom fedele che conosce Dio, e le sue perfezioni, Dio, e le sue perfezioni rispetta, e adora, confessa la sua divinità, teme la sua Giustizia, ama la sua Bontà, ammira la sua sapienza, venera la sua Provvidenza divina, e non cerca di fare sperimento di ciò, che gli è oggetto di fede, e di venerazione insieme. Troppa curiosità, fedeli miei, regna in noi, ed ancor troppa malizia, quando sotto dei nostri sperimenti vogliam richiamare le perfezzioni divine.

Voi per avventura non conosceste finquì, o non rifletteste abbastanza la qualità della colpa, di cui oggi vi ho parlato, ma pregovi a guardarvene con ogni diligenza nell' avvenire. Poichè io non mai mi sarei determinato a favellarvi di codesta colpa, se l'esperienza non mi avesse fatto conoscere, che pur troppo il popolo fedele ha bisogno d'essere in ciò istruito. Voglia pure il Cielo, che io non abbia parlato in vano, e che voi facciate conto di quanto avete dalla mia bocca ascoltato. Credete a Dio senza miracoli, veneratelo, ma non lo tentate giammai, sicuri, che se vorrete ten-

tarlo. sperimenterete anche o tardi, o tosto i rigori della sua Giustizia: *Scriptum est: non tentabis Dominum Deum tuum*, così disse Cristo al Demonio; quando lo stimolava a gettarsi abbasso dalla cima del Tempio; e lo stesso io pure ripeto a voi: *Non tentabis Dominum Deum tuum*. E come sta scritto di non tentarlo; così pure sta scritto, di adorarlo con semplicità di cuore, e di fedelmente servirlo, e di servirlo solo; *Scriptum est Dominum Deum tuum adorabis et illi soli servies*. Ecco tutto l' impegno di chi conosce, e confessa Iddio.

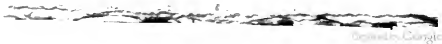
DISCORSO LIV.

NELLA DOMENICA XXI.

DOPO LA PENTECOSTE.

Dobbiam perdonare a chi ne offende, se vogliamo da Dio il perdono.

Il regno dei Cieli, dice Cristo nell' odierno Vangelo, è fatto simile ad un' uomo Re, che chiama al rendimento de' conti i suoi. Fra questi se gli presenta uno; che gli andava debitore di dieci mila talenti, somma per verità esorbitante, superiore alle forze di qualsivoglia privato. Non avendo adunque costui abilità, onde pagare un tanto debito, comandò il Padrone, che fossero venduti tutti i suoi beni,

la moglie stessa, gli stessi figli, per esserne così sodisfatto. A questa intimazione il misero servo, se gli getta ai piedi, e dice: abbiate pazienza, o Signore, che a suo tempo io vi pagherò nell'intero. Mosso a di lui pietà il padrone, gli perdonò tutto il suo gran debito, e assoluto licenziollo da se. Escito di là questo servo cotanto beneficato, trovò nella piazza un' uomo, che gl' era debitore di soli cento danari, e preselo alla gola, quasi soffogar lo volesse: pagami, gli dice. pagami il debito. Costui gettandosi in ginocchioni: abbiate, dice, un pò di pazienza con me, e sarete sodisfatto del tutto. Non v' è pazienza, ripiglia l' ingrato servo, ora voglio esser pagato, e quindi correndo al Tribunale, lo fa mettere in carcere, finchè lo paghi. Ciò veggendo i suoi amici, si rattristarono altamente, e mossi da zelo corsero al Re, raccontandogli il fatto. Allora il Re chiamò il beneficato debitore, e gli dice di giusto sdegno acceso: servo scelerato, solo perchè mi pregasti, io ti perdonai tutto il tuo debito, non voleva dunque ragione, che tu avessi per un tuo conservo quella misericordia, che io ebbi per te? E quindi lo consegnò in mano dei ministri della giustizia, sintantochè pagato non avesse l' antico suo debito. Chiude finalmente Gesú il suo discorso, e dice: così anche il mio Padre celeste farà con voi; se tutti, e ciascheduno non perdonerete di cuore ai vostri fratelli.

Or ditemi, Dilettissimi, avreste voi che dire sopra la condotta e la giustizia di codesto buon Re verso di quel suo debitore, e servo ingrato? Poteva egli esser più buono, più misericordioso, più liberale, quantoche perdonargli alla prima umiliazione, ad una sola preghiera un debito di dieci mila talenti? Poteva dall' altro canto essere più commendevole, più necessaria la giustizia, che sopra di lui esercita per essersi condotto con tanta crudeltà, e barbarie, con altro suo pari per un debito quasi da nulla? Vendicativi, la parabola è tutta per voi. So di avervi altra volta parlato nel giro dell' anno sopra di questo soggetto, mostrandovi quanto sia crudele contro se stesso colui, che vuol vendicare le ingiurie: ma d' un' affare così delicato, e geloso non sarà mai troppo replicate volte parlarne. Voi pertanto non fate, che moltiplicare ogni giorno con Dio i vostri debiti, offendendolo del continovo con pensieri, con parole, con opere, con omissioni. Codesti vostri debiti sono esorbitanti, eccessivi, voi non potete pagarli altrimenti che col fuoco eterno, voi come voi non avete abilità a cancellarne di tanti un solo. Conoscendo però la vostra impotenza, andate ai suoi piedi, e umiliati, e compunti gli chiedete pietà, e perdono: e Dio benignamente vi rimette i vostri debiti, vi perdona, e vi assolve. Gran misericordia, gran liberalità del nostro buon Dio! Non sarebbe dunque cosa

ben giusta, che voi colla stessa facilità perdonaste ai vostri fratelli i piccioli debiti, che hanno con voi? Ma che? un vostro fratello vi fa uno sgarbo, dice male di voi, vi tradisce, vi è infedele, vi deruba, vi offende con parole, vi perseguita, attraversandosi ai vostri avanzamenti: e voi che pensate? Voi che fate? Voi pieni di mal talento, di furore, e rabbia lo prendete, lo volete strozzare: diceva, siete irriconciliabili con lui, vi armate a vendetta, e dove esso vi fece nna sgarbo, forse più ideale, che vero, voi non cessate a fargli dispetti. Se disse contro di voi una paroluccia in vostro discredito forse più per innarvertenza, che per malizia: voi non la finite di screditarlo dappertutto in faccia al mondo. Una parola contumeliosa, una maledizione la volete vendicata con mille maledizioni ed improperj: un' offesa con mille offese. e talora sazj non siete, se non vi lavate le mani nel sangue del vostro fratello nemico. Empj! scelerati! gente crudele, e ferina! E qual altro giudizio, qual' altro trattamento potrete aspettarvi dal giusto Dio fuori di quello, che l' odierno Re, in cui è significato Dio medesimo, fa sopra di quel suo servo ingrato, e villano? Ei con questo richiamerà alla memoria tutti i vostri debiti antichi, e facendo cessare sopra di voi tutte le sue misericordie divine al punto di morte vi chiuderá nella prigione del pianto eterno, affinchè quivi per tutta l' eter-

nità insiem coi demonj paghiate inutilmente i vostri debiti: *Sic et Pater meus celestis faciet vobis, si non remiseritis unusquisque fratri suo de cordibus vestris*. E qual vendetta di questa più giusta, e ragionevole?

Ma me l' ha fatta, voi dite, me l'ha fatta troppo brutta, colui, e colei hanno detto male di me senza ragione, mi hanno fatto un torto, che non mi meritiva. Sia pure come voi dite, ma rispondetemi: quando voi offendete Dio, merita egli da voi codesti affronti? quando lo bestemmiate colla lingua, quando meledite le sue creature, quando trasgredite i suoi comandamenti per sodisfare le ree vostre passioni: è egli degno Dio d' essere sì villanamente oltraggiato da voi? Che male vi ha egli fatto? Anzi cosa avete voi, che tutto non sia da lui? Chi siete voi di confronto a Dio? chi è il prossimo, che vi offende, in ordine a voi? Egli è finalmente un' eguale a voi, perchè uomo come voi; ma a fronte di Dio voi siete vilissimi vermicciuoli, un solennissimo niente, che dice con Dio una distanza infinita, e perciò infinita è l'offesa, che voi gli fate, offesa, che merita un' eterno supplizio. Ed è maggior male, vedete una sola offesa leggiera, qual è quella, che gli apporta il peccato veniale, di quello, che esser possano tutte le' villanie più grandi, e gli oltraggi più atroci, che far vi possono i vostri Prossimi a voi eguali. E ciò nulla ostante vorrete ad ogni maniera la

vendetta sopra dei vostri offensori, e pretenderete poi, che Dio vi perdoni i tanti suoi oltraggj infiniti da voi ricevuti, e che tuttor riceve? Oh pretensioni umane siete pur mai tanto irragionevoli, ed ingiuste! Oh cuori irriconciliabili siete pur degni delle divine vendette! E le divine vendette sopra di voi chiamate, quando gli dite nell'Orazione Domenicale, che vi rimetta i vostri debiti, come voi gli rimettete ai vostri fratelli.

Ma fate pur su a vostro talento la vendetta de' vostri offensori, detestateli col cuore, disonorateli, avvilitili colla lingua, maltrattateli coi fatti: ebbene il male, credete voi di farlo a' vostri nemici, oppure a voi medesimi? Vi darebbe l' animo di ferire un bambino chiuso ancora nel seno d'una donna incinta, senza prima ferire la donna stessa con lacerarle il seno? Or voi così volendo la vendetta, il primo colpo lo vibrate contro di voi stessi, e nel proprio vostro seno date morte all' anima vostra E qual crudeltà di questa maggiore? Dov' è l' amore, che avete a voi medesimi? Se 'l vosrro offensore, già pentito del fallo, soffre volentieri quanto voi gli rendete di male, esso guadagna, e merita innanzi a Dio; e per conseguenza voi non gli fate alcun vero male, ma gli fate un vero bene, porgendogli motivo di esercitarsi nella pazienza, e nella mansuetudine. Non così voi, che per ogni atto di odio interno, per ogni villana, o male-

dica parola, per ognì azione ingiuriosa, con sempre nuove ferite trafiggete l'anima vostra, e insieme insieme crescete a dismisura i debiti vostri con Dio. Che ne dite, vendicativi, a queste verità eterne? Torna egli il conto far la vendetta?

Nò, voi dite: ma se non vendichiamo le offese colle offese, noi siamo giudicati dal mondo uomini vigliacchi, e disonorati ancora? Voi sentite, caro mio Gesú, se così è, voi siete il più vigliacco, il più disonorato frattutti, poichè sempre perdonaste di cuore le tante infinite offese, e la morte crudele, che vi apportò il vostro popolo eletto. Voi sentite, gloriosissimi Apostoli, fortissimi Martiri, Vergini e Confessori invitti; voi, perchè non mai vendicaste le offese, ma volentieri le perdonaste siete tutti vigliacchi, e disonorati. E a che rendervi tanti onori su degli Altari? Convien pur dire, che il Paradiso sia una Società beata di disonorati, e vigliacchi. E fino a tal segno bestemmierete, scelerati Cristiani, di codesto nome glorioso sempre indegni? Che così la pensi, e così parli un Turco, un Gentile, un Pagano, che non crede al Vangelo, può perdonarsi, ma che in tal modo e pensi, e parli col mondo riprovato un seguace di Cristo, che giurò nel Battesimo di osservare la santa legge Evangelica, e d'imitarne gli esemplj del suo Maestro, e Capo santissimo, queste son cose intollerabili a udirsi, queste sono

bestemmie esecrande. Gloria, e onore è al cristiano il perdonare; vigliaccheria: disonore, ed infamia e per lui la vendetta. Allora appunto voi stessi vi dichiarate vili, disonorati, infami, che far la volete. Udiste vendicativi, qual' è la gloria della vendetta!

Ma io, dice ta'uno, non penso alla vendetta, non voglio vendicarmi, ma non voglio vedere, non salutare, non trattare il mio offensore, nè intorno a me venga a chiedere servizio alcuno. Del resto io seco non c' ho nulla gli voglio bene, lo amo. Io vi rispondo, che voi odiate il vostro prossimo, e fate ancor voi le vostre vendette. E perche? Perchè Cristo non solamente ci vieta far del male a chi ci offende, ma vuole di più, che siamo preparati a fargli del bene, dove la necessità o la convenienza il richieda. Non solo ci proibisce la vendetta, ma comanda inoltre di stare in pace coi nostri fratelli, ed amarci tutti in lui. E potrà dirsi, che ha pace ed ama i fratelli, chi gli fugge, non vuol vederli, non gli tratta, non saluta? Oh quanti inganni su questo punto cotanto geloso, fedeli miei! oh quante pretensioni inique! Inganni, e pretensioni, che chiudon la via alle divine misericordie, e riempiono ogni giorno l' inferno di anime battezzate: *Sic et Pater meus ec.* Pensatevi vendicativi.

DI-

DISCORSO LV.

NELLA DOMENICA XXII. DOPO LA PENTECOSTE.

In qual conto tener dobbiamo l' anima nostra.

IN quel tempo si adunarono insieme i Farisei in consiglio, onde (studiare il modo) *di sorprender Gesù nel discorso. Mandano perciò da lui i suoi discepoli insiem cogli Erodiani, dicendogli: Maestro, noi sappiamo, che voi siete verace, e insegnate in verità la via di Dio, e avete per tutti un' eguale attenzione, imperocchè voi non riguardate la persona degli uomini: diteci adunque il vostro sentimento: è lecito, o nò, di rendere a Cesare il tributo? Ma conosciuta Gesù la loro malizia, dice: e perchè mi tentate, ipocriti? Mostratemi l' impronto della tributaria moneta: E quelli gli presentarono la moneta. E Gesù dice loro, di chi è questa immagine, e la soscrizione? Gli rispondono: essa è di Cesare. Allora dice a costoro Gesù: rendete adunque a Cesare quelle cose, che sono di Cesare, e quelle cose, che a Dio appartengono, a Dio rendetele.*

Tralle molte utili cose, che dir vi potrei, Dilettissimi, nella spiegazione dell' odierno Vangelo, solo a voi chiedo, se fra tanti beni, che voi possedete in questo mondo, ne abbia-

te alcuno più stimabile, più prezioso dell'anima vostra! Avete sostanze, avete comodi, avete famiglia, avete il corpo di cinque utilissimi sentimenti provveduto, e adorno, avete finalmente l'anima di tre nobilissime potenze fornita, immortale insieme, ed eterna. Ma qual conto fate voi di quest' anima, quale stima ne fate a confronto di tutti gli altri beni di natura, e di fortuna? Certochè le cose debbon da noi apprezzarsi, e custodirsi a misura della loro preziositá, e tanto più tenercele care, quanto più sono preziose. Voi non vorrete negarmi, che l' anima è infinitamente più preziosa, di quanto mai aver potete sopra la terra; e che per conseguenza l'anima è quella, che più merita d' essere da noi apprezzata, amata custodita. Ma è egli poi così, che voi sopra tutti i beni terreni stimate, amate, custodite l' anima vostra? Oh Dio! l' anima è quella cosa frattutte nel giudizio, e nel cospetto della massima parte dei fedeli la più vile, la peggio trattata, la men custodita. In gran conto si hanno i beni di fortuna, le possessioni, l' oro, l' argento, le gemme; e perciò si custodiscono con istraordinaria diligenza, si difendono con impegno, si assicurano con fatiche, e sudori, e guai per chi invader volesse, o danneggiare codesti vostri beni. In gran pregio si tiene il corpo, e quindi si custodisce, quando è sano; si cura senza risparmio di spese, quando è infermo; si adorna con lusso, si

nutrisce con piaceri, si tratta con mollezza nel riposo; e di nulla più si teme, che di perderlo per morte. Qual preziosa cosa poi non sono ai Capi di casa le famiglie, ai genitori i figliuoli? ma l' anima in qual conto si tiene assai comunemente dai fedeli? Ah! l' anima si lascia avvilita, e negletta, all' anima non si pensa, e più che la veggono tanti, e tante ferita ogni giorno, malcondotta, e in mille maniere perduta, non se ne prendono, dice il Grisostomo, alcun pensiero, non ne hanno la menoma cura: *Anima cum quotidie vulneretur, et praecipitetur, et modis omnibus pereat: nec parva pro ea sollicitat cura (lib. 1. de comp. cod.).*

E donde mai nasce disordine così lagrimevole, dimenticanza sì grande dell' anima propria? Nasce senza fallo dal non conoscerne il suo valore, la sua stima, il suo prezzo. E se egli è così, io traggo oggi in certa maniera dai vostri petti l' anima vostra, e agli sguardi della vostra fede la espongo: via su vedetela, consideratela, contemplatela: *Cujus est*, io dimando frattanto, *imago haec, et superscriptio?* Di chi è opera, di chi è lavoro codesta sostanza nobilissima? Cos' è quel impronto luminoso, che in se porta scolpito? E' l' imagine di Dio vivente. Cos' è quella soscrizione apposta? E' il sigillo di tutta l' Augustissima Triade, è la marca del sangue di Cristo Redentore. A chi appartiene codest' anima cotanto pregevole? A quel Dio unicamente, che l' ha creata ad ima-

gine, e somiglianza sua, spirituale, immortale, ed eterna; a quel Dio umanato, che l'ha redenta perduta col prezzo del suo sangue, e della stessa sua vita; a quel Dio, che la santificò colle sue grazie, coi suoi doni, onde fosse degna di regnare secolui eternamente nel Cielo. E poteva adunque esser più nobile l' origine di codest' anima vostra, mentr' essa fu creata da Dio ad imagine, e somiglianza sua; e coniata, dirò così, col sigillo della santissima Trinità? Poteva esser più ricco il suo prezzo, mentre abbisognovvi a riscattarla, perduta il sangue, e la vita d' un Dio? Poteva egli esser più degno, e più eccelso il suo fine; mentre essa è destinata a godere eternamente Dio nel giocondissimo Paradiso? Quindi fedeli miei, cosa non avvi fuori di Dio più degna, più nobile, più preziosa, più inestimabile dell' anima nostra: il suo valore è inestimabile, il suo prezzo non può computarsi. Tutte le grandi ricchezze del mondo, tutti i tesori della terra, l' oro, l' argento, le gemme, le pietre preziose sono un nulla al suo pareggio. Tutto il gran mondo, e mille mondi, qualora esistessero, di questo più belli, e più preziosi, valor non hanno in se da pareggiare il prezzo di un' anima, ed anzichè tutto è come fango vilissimo, e quasi un nulla: *Quam commutationem dabit homo pro anima sua?* (*Matth. c.* 16.). Non vi ha prezzo insomma, ne esser vi può fuori di Dio, che sia degno dell'

anima: *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur; animae vero suae detrimentum patiatur?* (*Ibidem*.). Oh anima inestimabile! oh prezziosissima anima!

E quest' anima adunque, o Cristiani, superiore ad ogni prezzo, ad ogni stima, sarà poi negli occhi vostri la cosa più vile, più negletta, la più maltrattata? Eterno Dio! E dov'è in voi la fede? Quest' anima sì nobile, sì eccelsa voi la fate servire quasi schiava alla carne, e alle sue disordinate passioni? La vendete per nulla al demonio? La perdete ridendo nelle conversazioni, nelle veglie, nei festini, nei teatri, nei giuochi, nelle intemperanze? Una sensual compiacenza; uno sfogo brutale di vostra libidine, un' osceno discorso, una detrazione, un' odio, una maledizione, una vendetta contro del prossimo, pochi palmi di terra, una vil moneta, una comparsa di vanà alterezza, e d' immodestia, ed altre simili infelicissime sodisfazioni, e piaceri, saranno poi nel vostro giudizio il prezzo di quell' anima vostra, che pur non ha prezzo? Oh Dio! che stoltezza è questa! che frenesìa incredibile? Ma deh! *Ostendite mihi numisma census*: Se codesta anima vostra in se porta scolpita l' Imagine di Dio, dov' è il rispetto? Avreste voi cuore di lacerare, di calpestare l' imagine del Sig. scolpita in carta, o in tela; anzi di così trattare il ritratto del vostro padre, del vostro Sovrano? E sfregerete poi ognora colle più in-

ro; e di nulla più teme, che di perderlo per morte, e neppure sa senza pena allontanarlo da se a breve tempo. E non vorrebbe dunque ragione, e fede, che una tal premura voi vi prendeste per l' anima vostra, unica, e sola? Finalmente le cose perdute di questa terra possono riacquistarsi. Si riacquista la salute dopo la malattia: dello speso danaro si fa nuovo acquisto; i beni venduti possono ricomperarsi. Ma ditemi, se voi perderete l' anima propria, quando potrete riacquistarla? Se voi la perderete una volta all' Inferno, quando la caverete mai più da quelle fiamme eterne. Il corpo stesso, che tanto amate, perduto una volta per morte; voi lo riacquisterete di miglior condizione nel giorno della general risurrezion della carne. Ma l' anima? l' anima, oh Dio! se voi la perdete una volta, è perduta in eterno. Ed oh come vi dispererete in quell' abisso di fuoco, di tenebre, di guai senza fine; come urlerete, come piangerete inutilmente insiem coi dannati, e i demonj! Oh noi stolti! direte ancor voi, noi insensati: *O nos insensati*! Cosa ci giovò la nostra superbia? Le ricchezze, i piaceri, i passatempi cosa ci giovarono? Tutti i beni goduti alla terra qual' ombra disparvero in un momento; ed ora dal peso dei nostri mali oppressi, siamo sempre a principio del nostro penare: *Quid nobis profuit superbia? Et divitiarum jactantia quid contulit nobis? Transierunt omnia ista tamquam umbra, et nos in ma-*

lignitate nostra consumpti sumus (*Sap. c.* 5.). Questo solo pensiero, pensiero gravissimo, ben merita, che voi altro conto facciate delle anime vostre: perduta l' anima, perduto è il tutto: perduta l' anima una volta, è perduta per sempre.

DISCORSO LVI.

NELLA DOMENICA XXIII.

DOPO LA PENTECOSTE.

Si discorre della buona fama, e dell' esser di galantuomo.

IN quel tempo parlando Gesù alle turbe, ecco un principe, che si avvicina, e lo adora, dicendogli: Signore, la mia figliuola ora appunto è morta: ma venite, e ponete sopra di lei la vostra mano, e vivrà. Ed alzandosi Gesù lo seguiva, e dietro di lui i suoi discepoli. Ed ecco una donna, che da dodici anni in poi soffriva un' emorogia di sangue, si accostò dietro a Gesù, e gli toccò l' estremità delle sue vesti. Imperocchè diceva costei tra se: se io toccherò solamente le sue vesti, sarò guarita. Ma Gesù voltandosi indietro, e veggendola, le disse: abbi fiducia, o figlia, la tua fede ti ha fatto salva. E sana restò la donna da quell' ora in poi. Ed essendo Gesù venuto nella casa del Principe, e a-

vendo veduto i trombetti, con una turba tumultuante, diceva: allontanatevi, imperocchè la fanciulla non è morta, ma dorme. Ed essi lo deridevano. Ed essendo stata allontanata tutta la gente, entrò in casa, e prese la mano della morta; e la fanciulla si alzò viva in piedi. E di questo fatto si sparse la fama per tutto quel paese.

Noi abbiamo sempre sott' occhio, fedeli miei, nel santo Vangelo nuovi, e mirabili effetti d' una fede viva, ferma, costante; e sempre nuove prodigiose misericordie del nostro pietosissimo redentore Gesù. La fede del padre risuscita la figlia del principe già morta, e la fede risana quella misera donna, che da tanti anni indietro soffriva quella sua dolorosa ed immonda infermità. Imperocchè se Cristo e al Padre, che supplica per l' estinta figliuola, e alla donna, che tocca le sue vestimenta, comparte la grazia bramata, lo è ad intuito di loro fede. Ciò, che abbastanza confonde la poca nostra fede nelle nostre preghiere, onde avviene che spesse volte non sono esaudite. Non è però questo il soggetto dell' odierna mia istruzione. Il motiv oanzi, che oggi scelgo, vi sembrerà per avventura non men curioso, che inutile; che per altro io lo giudico di grande vostro universale profitto. Ci dice il Vangelo, che della fama di Cristo era ripiena tutta la terra, a cagione delle molte opere prodigiose, che egli faceva: *Et exiit fama haec in universam terram illam*. Perciò dovunque passa-

ta, ognuno era curioso di vederlo, e a folla andavano ad incontrarlo le turbe. Lo stesso Re Erode, si rallegrò grandemente al primo vederlo, avandone già da gran tempo conceputo un tal desiderio. Tanto è vero, che la fama delle opere luminose manda dappertutto il suo grido, appunto perchè dalle opere è ciaschedun conosciuto per quello che è. Ma siccome le opere virtuose spargono dappertutto una fama buona, così le opere malvagie fanno correre dappertutto una fama cattiva. Ed è poi cosa degna di maraviglia quel vedere nel mondo, che anche gli scostumati, ed i perversi pretendono d'essere uomini di buona fama, galantuomini, gente dabbene; mentre altro mai non fanno colla loro mala vita, e colle scostumatezze, che distruggere la loro fama, e disonorare se stessi.

Or' io voglio in questo giorno, che si distinguano i galantuomini da quelli, che tali non sono, gli uomini dabbene da quelli, che non meritano un tal nome: e quindi si comprenda l'ingiustizia di coloro, che vivendo male pretendono contuttociò d'esser creduti uomini onorati. E per intenderlo convien prima sapere: cosa è la fama. La fama adunque altro non è, che una buona opinione, stima, e concetto, che noi abbiamo dell'altrui bontà, onestà, scienza, accustamatezza, saviezza, e prudenza; ovvero che gli altri hanno di noi. Insomma la buona fama si fonda nella virtù; d'

onde poi nasce, che gli uomini virtuosi, e dabbene sono rispettati, ed onorati da ognuno. Altro non essendo l' onore, come insegna l' Angelico, che una certa testimonianza della virtù di colui, che viene onorato: *Honor est quoddam testimonium de virtute ejus, qui honoratur, sola virtus est debita causa honoris* (2. 2. q. 63. *ar.* 3.). Ed eccoci al punto, onde fare il discernimento de' galantuomini. Non è galantuomo, chi non è uomo onesto, e dabbene. L' uomo onesto, e dabbene si conosce, all' insegnar dei Padri, dalla lingua, dal gesto, dalle azioni, dal conversare, in una parola dalla sua maniera di vivere. E questa regola la insegna ancor Gesù Cristo nel suo Vangelo, quando dice: *A fructibus eorum cognoscetis eos*: Dalle azioni conoscerete, quali sono gli uomini, come dai frutti conoscete la pianta.

Io pertanto osservo qual' è il vostro parlare. Se voi parlate modestamente, non siete maledici, non bestemmiatori, non detrattori, non bugiardi, non ingannatori, voi vi fate per gente dabbene, e perciò siete galantuomini. Ma se per lo contrario la vostra lingua è maestra di menzogne, e di frodi, di tradimenti, e d' inganni; se la vostra bocca è piena di maldicenze, e di amare parole, se le vostre labra altro risuonar non fanno, che osceni discorsi, motti maliziosi, immonde parole: vergognatevi di voler' esser creduti galantuomini, e sol rammentatevi, che galantuomo vuole dire uo-

mo onesto, e dabbene. Chi colla sua lingua scorretta perde del continovo il rispetto a Dio, e al prossimo, e scandalizza ogn' innocenza, è un peccatore, e peccatore scandaloso, non uomo dabbene. Osservo quindi il vostro conversare, e vi veggo nelle conversazioni, e nelle adunanze liberi, e sfrontati, senza disciplina, e senza onestà: quì tutto vi fate lecito contro le regole della gravità, della modestia, e della temperanza cristiana, e contro le leggi eziandio del buon galateo mondano: ma io so dirvi, che così non conversano i galantuomini, gli uomini cioè onesti, e dabbene, i quali nelle conversazioni sono affabili sì, e condiscendenti, ma pur modesti nel parlare, riserbati negli sguardi, e senza affettazione sostenuti, e gravi nella persona, temperanti nei gesti, moderati nelle parole, allegri e festosi, ma non dissoluti, civili senza impostura, accessibili, senza sopracciglio, o disprezzo di alcuno, comuni, ma senza singolarità, rispettosi verso di ognuno senza distinzione. Tale vi dipinge un' uomo onesto nel conversare la stessa scuola dei Filosofi Gentili.

Osservo finalmente tutta la vostra condotta, il vostro vivere, le vostre azioni, e che non non veggo di male, che l' esser distrugge dell' uomo onesto? Uomo onesto per avventura direte voi colui, che insidia ognora l' altrui onestà, tende lacci all' altrui pudicizia, seduce, quante più può, innocenti colombe, e senza

rispetto profana i talami altrui, e per giunta di sua malizia ancor si vanta dei suoi vergognosi eccessi? Uomo onesto colui, che tuttora inganna colle studiate menzogne i prossimi, tradisce nei contratti, manca la data fede, calpesta ogni legame di società civile, gode negli altrui disonori, e depressione, motteggia i buoni, deride i saggj, perseguita la giustizia, e lascia in abbandono senza soccorso i proprj fratelli abbisognosi? Quegli uomo onesto, e dabbene, che ha un cuore tutto di terra per i temporali acquisti, e quindi o vende la giustizia, o maneggia liti ingiuste, profitta cogl' usurarj contratti, danneggia, e deruba l'altrui? Quegli uomo dabbene, il quale consuma scioperatamente la vita nei divertimenti, nei giuochi, negli amori profani, nei festini, nei balli, nei teatri, nelle intemperanze, nelle ubriachezze, nei disordini? Quegli, che non conosce Dio che per bestemmiarne il suo Nome adorabile, non i giorni festivi, non le Chiese, non i Sagramenti, che per profanarli? Questi, ed altri somiglievoli potranno eglino dirsi uomini onesti, e dabbene? Ah! frenate pure, o Signori, i vostri risentimenti, trattenete le vostre furie, nascondete la spada, il ferro, quando talun vi nega l' onorevol titolo di galantuomo, e con altro nome avvilitivo vi vuol distinti. Se galantuomo vuol dire uomo onesto, probo, e dabbene: imparate un pò meglio ad amar l' onestà, e praticar la virtù, componete i co-

stumi, e allora soltanto offender vi potrete a ragione, se taluno vi esclude dal ruolo de' galantuomini. Ma finchè voi stessi col vostro parlare, col conversare, col vivere odierete le civili e le morali virtù; finchè la vostra condotta combatte le professate leggi Evangeliche: voi non sarete mai galantuomini, perchè non siete gente onesta, e dabbene. Voi stessi rinunziate col fatto alla vostra buona fama, malamente vivendo; ed è una contradizione il pretendere, che altri abbia di voi buon' opinione, buona stima; e quindi non può con giustizia rendervi alcuno rispettosa testimonianza d' onore, perchè la cagion dell' onore è la virtù. Voi non conoscete qual prezioso bene sia la fama, la cura di cui tanto vi raccomanda lo Spirito Santo: e contuttociò ne vorreste godere i frutti in faccia alla società, anche allora che piú vi fate conoscere scostumati, e viziosi. E quale di questa pretensione più ingiusta, ed irragionevole?

Dopo tutto questo voi non potrete, o Signori, aver molta difficoltà in meco convenire, che i veri galantuomini sono, come i veri amici, e i buoni Consiglieri, dei quali vuole lo Spirito Santo, che un solo si scelga tra mille; diceva, che i galantuomini non sono poi tanti nel mondo, quanti si vantano di esserlo. Io son galantuomo, dice ognuno, io son donna d' onore, ripete ognuna; talchè non troverete un' uomo, che non si spacci per galantuo-

uomo: non troverete una donna che non si creda onorata, e non si offenda, se non è riputata onesta, e dabbene. Ma il fatto è, che molti, e molti son morti alla fama, come alla vita era morta la figlia dell' odierno principe: molti, e molte versano fetente stomachevol sangue di corrotti costumi, come l' odierna inferma, che tocca le vesti di Cristo. E non si accorgono frattanto i miseri, che ciascheduno è giudicato, e conosciuto dai frutti, cioè dalle proprie azioni: *A fructibus eorum cognoscetis eos*. E così fannosi conoscere doppiamente stolti, dei quali, a detta dello Spirito Santo, infinito è il numero: *Stultorum infinitus est numerus* (*Eccle. c.* 1.). Fate adunque così, miei Dilettissimi, conoscetevi morti alla fama, conoscetevi infermi: andate con fede appiè di Gesù, e colla compunzione nel cuore, e colle lagrime sugli occhi pregatelo a risanarvi. Piangete, io diceva, innanzi a lui i vostri peccati, emendate i depravati vostri costumi, e sforzatevi di condurre da quì in poi una vita onesta, religiosa, edificante, e cristiana. Per tal modo riacquisterete la fama perduta, e riscuoterete dagli altri le dovute testimonianze di onore. E allora, e non prima, potrete gloriarvi ancor voi d' esser galantuomini, quando sarete gente onesta, e dabbene. Tanto suona, e non meno, il nome di galantuomo.

DISCORSO LVII.

NELLA DOMENICA XXIV.

DOPO LA PENTECOSTE.

Si parla sopra il Giudizio particolare.

CI previene Cristo Gesù nell' odierno Vangelo a star ben cauti, e guardinghi, onde non essere sedotti, e tirati nell' errore dai falsi profeti, e dai bugiardi Maestri, i quali, se mai non mancarono nella Chiesa: maggiore però ne sarà di questi il numero nei giorni estremi del mondo. In codesti luttuosissimi giorni, distrutte le regole del vivere onesto, poste in dimenticanza le sante leggi, combattuti i dommi venerabili della fede, spenta universalmente la pietà, disonorata la religione: tanto saranno i maestri dell' errore, e sì maligni, e sì crudeli, che tenteranno di pervertir non solo il piccolo superstite gregge di Cristo, e a lor partito (se possibil fosse) tirare eziandio gli eletti: ma di più si sforzeranno a torre dal mondo il nome stesso di Cristo. Imperocchè alcuni di questi vorranno farsi credere Cristo medesimo, e coll' assistenza dei Demonj faranno tanti prodigj, segni, ed opere portentose, quante non mai far ne seppero i Maghi di Faraone nell' Egitto ai giorni di Mosè. Ma guardatevi bene, dice Cristo, di non prestar loro

loro udito, non credete alle loro imposture, non vi lasciate sedurre dalle diaboliche loro illusioni, siate costanti nella fede: poichè il Giudizio di Dio è vicino, e il Figlio dell'uomo è già sul punto di comparire altra volta dal Cielo sopra la terra per giudicare il mondo. Noi Ascoltanti, probabilmente non ci troveremo alla tribolazione di quei giorni estremi, pieni di tante calamità, e per conseguenza non avrem da temere della studiata malizia di quei falsi profeti, ed Anticristi. Basterà solo a noi il guardarci da quelli, che, come in ogni tempo, così ancor di presente regnano nella Chiesa, e con mille nequitose, ma fraudolenti maniere cercano di pervertire i buoni e semplici fedeli. Basterà a noi santamente temere il Giudizio di Dio, per non avere poi un giorno a sperimentare i tremendi suoi rigori. E poichè nella ventura Domenica converrá parlare dell' universale Giudizio; parlerò oggi del giudizio particolare. Attendetemi adunque con santo ribrezzo.

Siccome due sono le morti: morte prima, e morte seconda (*Apocal. Cap.* 20.); così due sono i giudizj di Dio, giudizio primo, e giudizio secondo. La morte prima è la morte alla grazia per virtù del peccato, così muore spiritualmente ognuno, che dallo stato della grazia passa allo stato di peccato mortale. La morte seconda è la morte naturale del peccatore nel suo peccato. Può ripararsi la prima

morte colla conversione, o sia colla penitenza: ma la morte seconda non può ripararsi; essa è morte eterna, poichè l' uomo, che muore in peccato mortale, esso è eternamente perduto. A questa morte succede tosto il giudizio di Dio, poichè in quel punto stesso il giusto Signore giudica il giusto, giudica il peccatore, e rende al primo un' eterna vita nel Cielo, condanna il secondo ad un' eterno fuoco nell' Inferno. Or qualé sarà per ciaschedun o il giudizio primo, o sia particolare: tale ancor sarà il giudizio secondo, diceva, il Giudizio universale. Chi sarà ben giudicato nel primo sarà ben giudicato nel secondo: e chi male la incontrerá nel primo, peggio le avverrà nel secondo.

Essendo però così, oh quanto importa, fedeli miei, di vivere in maniera; onde assicurarci il primo giudizio mite, propizio, favorevole? Guai, guai a chi muore in peccato! Imperocchè ei dovrà in quel punto stesso di morte presentarsi al giudizio terribile del giusto irato Signore, per rendergli conto di tutta la sua vita condotta sulla terra, e da lui riceverne la condanna ad un fuoco eterno. E a questo giudizio l' anima rea dovrà comparire sola; dovrà riceverne una sentenza, che è senza appello. Sola dovrà comparire, senza potersi condurre seco un parente, un congiunto, un' amico, che la conforti, e l' assista per le sconosciute vie della Eternità. Ognun, che reo si presenta al Tribunale del suo Principe ter-

reno, per questo solo trema da capo a piedi, lo spavento, il terrore l' opprime. Quindi per un qualche alleggerimento del suo suo affanno premette di buoni ed autorevoli Avvocati presso del Principe, affinchè ne addolciscano alquanto l' ira, lo sdegno, e alcun di questi seco poi conduce nel presentarsi al suo cospetto, onde lo conforti, e lo assista. Ma chi potrà premettere, e seco condurre un' anima rea al Tribunale di Cristo? Oimè! sola sola dovrà comparire. Inutilmente chiamerá, che seco ne vada fido compagno, l' amico, il genitore, la madre, il figlio, la figlia, il consorte, la sposa, il congiunto, il cameriere di confidenza, il servo, la serva. Oh Dio! che spavento, che confusione, che crepacuore per codest' anima infelice al primo presentarsi così soletta al cospetto di Dio Giudice irato! Potrà almeno aver qualche avvocato, qualche autorevole intercessore, che per lei intercedendo del giusto sdegno il Giudice disarmi? Se va tremando anche il giusto a quel Tribunale: che sarà del peccatore? *Quem Patronum rogaturus, cum vix justus sit securus?* Non vi ha compagnia, non vi ha più Avvocato alcuno.

Ma che dissi? pur troppo avrà codest' anima seco la compagnia, avrà degli avvocati. E quale sarà la sua compagnia? Saranno le opere sue inique, saranno i suoi peccati: *Opera illorum sequuntur illos*. Oh che odiosa, che detestabile compagnia; Sì colla anima rea andran-

no pur troppo inseparabilmente al Divino Giudizio in morte i suoi peccati, le compiacenze interne, i desiderj malvagi, gli osceni discorsi, le invereconde parole, le mormorazioni, le calunnie, le contumelie, le imprecazioni, le bestemmie, gli abusi del nome santo di Dio; i furti, le ingiustizie, le mollizie, gli adulterii, le fornicazioni, le opere tutte di carne; le profanazioni delle Chiese, dei giorni festivi, dei Sagramenti; le imtemperanze, il lusso, la vanità, la superbia, il fasto, l'orgoglio, l'impazienza, gli scandali. Questa che tutta forma la cagione del suo spavento, e della sua confusione estrema sará unicamente la sua compagnia, che al Tribunale stesso andrà gridando: *Opera tua sumus*. Schierati intorno a se tutti tutti codesti suoi peccati, piccoli, e grandi con tacita voce, ma hai quanto crucciosa! diranno: ecco noi siam parto della tua malizia, effetti della tua perversità: *Opera tua sumus*. Allora appunto che più non vi ha nè tempo, nè luogo, nè mezzi o di torsi d' attorno codesta compagnia odiosa, o di nasconderla, si faranno palesi, si pubblicheranno i suoi peccati. E chi può comprendere quale sia per essere in quel momento la confusione, e lo spavento d' un anima peccatrice? Misera! che farà? che dirà? potrà giustificarsi? Più non vi ha luogo la giustificazione; poichè le stesse sue malvagità le chiudon la bocca: *Omnis iniquitas oppilabit os suum*. Pentirsi? non è più tempo:

tempus non erit amplius.

Parlino adunqne per lei i suoi Avvocati. Ma quai saranno codesti Avvocati? Oh Dio! che avvocati terribili! Due saranno codesti: un' Angiolo cattivo, e un' Angiolo buono: Un' Angiolo cattivo, qual' è il demonio, che stretta tenendola fra le sue catene, grida al Giudice Divino: quest' anima a me appartiene, quest' anima è mia; perchè sempre aderì alle mie soggestioni maligne, e servendo al peccato, a me servì con oltraggio delle vostre leggi, e con tanto discapito dell' onor vostro. Io perciò la chiedo, io la prendo per meco condurre agli eterni supplizj. L' Angiolo poi buono, valeadire, l' Angiolo suo Custode, rinfaccerà all' anima rea le tante sue premure inutilmente spese, per ritirarla dal male, per condurla al bene, e salvarla, e quindi anch' esso ne chiederà sopra di lei vendetta, e giustizia. Ecco le terribili circostanze smaniose, in cui si trova in quel punto stesso della divisione dal corpo un'anima peccatrice. Da chi assiste al suo transito ancora si dubita, se fatta sia la dolorosa separazione, e mentre si piange, e si cura il corpo per dargli sepoltura, l' anima già sola si trova fra tante smanie al Tribunale di Cristo. I sospiri, e le lagrime, che spargonsi al mondo, non la confortano, le preghiere, che per la sua salute già mandansi al Cielo, non le giovano, e solo sta aspettando la sua sentenza.

E quale sarà codesta sentenza del Giudice Dio? Ognun di noi convien presentarsi, dice l'Apostolo, innanzi al Tribunale di Cristo, per rendergli conto di tutto ciò, che facemmo di bene, o di male col corpo alla terra (2. *Corint.* c. 5.). Felice però quell' anima, che santificata dalla grazia, e nella giustizia comparisce in morte al cospetto del suo Giudice divino; poichè sarà per lei una cosa stessa incontrare il suo Giudice, che incontrare il suo Padre, il suo Sposo, il suo Bene, che abbracciandola con tenerezza di affetti la farà seco eternamente beata nel Cielo. Ma guai, guai senza fine all' anima rea di colpa mortale! poichè in quel punto stesso consegnata in mano dell' angiol cattivo, ne sarà condannata agli eterni snpplizj con quella terribile sentenza: vanne maledetta, vanne al fuoco eterno. Oh Dio! Chi potrà comprendere lo sbigottimento incredibile dell' anima peccatrice in quel punto? Qual conforto le resta per non disperare di sua sorte eterna? Quando un litigante, o un reo hanno ottenuto da un Tribunale inferiore una sentenza contraria, ricorrono ad altro Tribunal superiore, e da questo appellano finalmente al Supremo, lusingandosi per tal modo di ottenere una favorevole sentenza, lo che spesse volte avviene. Ma condannata l'anima al Tribonale di Cristo, a qual' altro potrà ella ricorrere? a qual' altro appellare? Ah! fedeli miei, il Tribunale di Cristo è il Tribu-

nale supremo, il Tribunale dei tribunali. Le sentenze, che escono di quà, sono inemendabili, perchè infallibili, che è infallibile il Giudice, che le proferisce, e condanna. Da questo Tribunale è escluso ogni appello, perchè d' ingiustizia sempre incapace: sicchè le sentenze quì pronunziate una volta sono immutabili, sono eterne. Quindi all' anima peccatrice altro non resta, che darsi in preda alla più smaniosa disperazione al tempo stesso, che dal peso condotta dei suoi peccati precipita all' abisso del fuoco eterno, per escirne mai più. Oh punto! tremendo punto, che dell' eterna sorte decide! A questo punto o tardi, o tosto, ed io, e ciaschedun di voi dobbiam pur trovarci un dì. Il Tribunale di Cristo non può fuggirsi. comparirvi conviene indispensabilmente ad ognun che muore, per esserne giudicato secondo il merito con estremo rigore. E la sentenza sarà o buona, o cattiva, secondochè sarem ritrovati o giusti, o peccatori. Se questo giorno (come pur essere lo potrebbe) fosse quello della gran comparsa, quale sentenza potreste voi aspettarvi, Dilettissimi miei? Che ve ne dice la propria conscienza? Come state con Dio? E saravvi tra di voi chi abbia coraggio di vivere un sol momento in peccato mortale, potendo in ogni momento comparire al Tribunale di Cristo Giudice? Pensatevi seriamente.

Fine del Tomo Primo.

INDICE

DE' DISCORSI CONTENUTI

IN QUESTO PRIMO TOMO.

Dis. 1. *Sopra il giudizio Universale ec.* pag. 1.
Dis. 2. *La prudenza sempre necessaria negli affari della salute eterna ec.* 8.
Dis. 3 *Dobbiamo amar sempre la Verità.* 16.
Dis. 4. *Il solo Spirito di Penitenza può renderci degni di celebrare la Solennità del nascimento di Cristo.* 23.
Dis 5. *Annuntio vobis gaudium magnum ec.* 31.
Dis. 6. *Sul modo di ascoltare la Divina parola.* 39.
Dis. 7. *Vocatum est nomen ejus Jesus.* 47.
Dis. 8. *Ubi est, qui natus est Rex Judaeorum ec.* 56.
Dis. 9. *Sopra i doveri de' figliuoli verso i genitori ec.* 63.
Dis. 10. *Sopra le preparazioni al maritaggio.* 73.
Dis. 11. *Dee il peccatore conoscer la bruttezza dei suoi peccati ec.* 82.
Dis. 12. *Nei pericoli, e nelle tribolazioni conviene a Dio rivolgersi con fiducia ec.* 91.
Dis. 13. *Quanto gran male sia lo scandalo ec.* 99.
Dis. 14. *La retta intenzione nell' operare è quel picciol seme, che cresce in pianta di vita eterna.* 106.
Dis. 15. *La vocazione alla fede grazia fra tutte la maggiore ec.* 113

Dis. 16. *E' necessaria la grazia per fare il bene ec.* 121

Dis. 17. *E' troppo sconoscente con Cristo quel fedele, che si occupa ne' disordini del Carnevale .* 128.

Dis. 18. *Gran temerità dei fedeli andare incontro alla tentazione ec.* 137.

Dis. 19. *La gloria manifestata da Cristo nella Trasfigurazione ec.* 145.

Dis. 20. *Si discorre sopra il brutto vizio della disonestà.* 152.

Dis. 21. *Sopra la Comunione Sagramentale* 160.

Dis. 22. *Si parla della Mormorazione, e detrazione.* 168.

Dis. 23. *L' incostanza delle turbe Ebree è Imagine dell' incostauze nostre ec.* 176.

Dis. 24. *Il risorgimento di Cristo ec.* 183.

Dis. 25. *La pace di Cristo ec.* 190.

Dis. 26. *Se Cristo è il buon Pastor che pasce, noi ec.* 197.

Dis. 27. *Il tempo della vita è breve; dee perciò ec.* 204.

Dis. 28. *Lo Spirito S. promesso da Cristo rinfaccerà il mondo di peccato ec.* 213.

Dis. 29. *Dell' Orazione, e sue condizioni.* 220.

Dis. 30. *Nell' ascensione di Cristo.* pag. 228.

Dis. 31. *Chi nei torti... pensa alla vendetta egli è contro se crudele.* 235.

Dis. 32. *Sopra gli effetti dello Sp. S. ec.* 242.

Dis. 33. *La santità del nostro Battesimo chiede... la santità de' nostri costumi.* 250

Dis. 34. *L' ultimo sforzo dell' Amor Divino l'*

istituzione del SS. Sagramento ec. 257.
Dis 35. *Si discorre sopra i procrastinanti.* 267.
Dis. 36. *La grandezza della Misericordia di Dio in cercare i peccatori ec.* 275.
Dis. 3 . *Del merito.. dell ubbidienza.* 282.
Dis. 38. *La giustizia del Cristiano dee essere intera, perchè ec.* 290.
Dis. 39. *Nel pascer Cristo... le Turbe ci ammaestra nell' opere di Misericordia.* 298.
Dis. 40. *Consiglia Cristo a guardarsi da' malvagi ec.* 305.
Dis. 41. *Sulla trascuratezza in prepararsi a ben morire.* 313.
Dis. 42. *Un peccato imperdonabile è quello di offendere Dio nella propria casa* 320.
Dis. 43. *La superbia allontana da Dio, e l' umiltà ec.* 327.
Dis. 44. *Quali debbano intendersi in codesto Sordo, e muto ec.* 335.
Dis. 45. *Cosa dir si voglia amare Dio con tutto il cuore ec.* 342.
Dis. 46. *Sopra la mostruosità dell' ingratitudine.* 349.
Dis. 47. *Del inganno di coloro, che pretendono servire a due Padroni.* 357.
Dis. 48. *Quanto sia terribile la morte dell' anima ec.* 364.
Dis: 49. *In qual maniera debbano santificarsi i giorni di Festa.* 371.
Dis. 50. *Quale sia l' amor cristiano, che dobbiamo a' prossimi ec.* 380.

Dis. 51. Quanto grave peccato sia il disprezzo de' buoni. 387.
Dis. 52. Molti sono i chiamati, pochi ec. 396.
Dis. 53. Della reità di coloro, che tentano Iddio 402.
Dis. 54. Dobbiam perdonare a chi c' offende ec. 409
Dis. 55. In qual conto tener dobbiamo l'anima ec. 417.
Dis. 56. Si discorre della buona fama. 424.
Dis. 57. Si parla sopra il Giudizio particolare. 432.

Pag.	lin.	ERRATA	CORRIGE.
x.	14.	pietà coi	che i sagri trattenimenti
XIII.	31.	*Sacerdotali*	*Sacerdotale*
15.	11.	quanto	quanti
30.	30.	eccesso di	sup. di pietà
30.	31.	questo ende	sup. intende
63.	9.	ritirati	ritiratevi
84.	19.	questa	queste
92.	13.	in quella	in quelle
93.	18.	veri	sup. veri mali
94.	1.	costumato	scostumato
96.	19.	vane	varie
131.	9.	Uomo	Uomo-Dio
133.	20.	ivi	iti
152.	10.	Beelzebud	Beelzebub
156.	15.	recitivo	recidivo
161.	21.	*prese*	*presi*
161.	31.	*pieno*	*pieni*
163.	2.	sai	non si
173.	2.	diritto	sup. o per notorietà di fatto
176.	16.	*comandato Gesù*	sup. *Ed entrando in Gerusalemme le turbe, che lo precedevano, e seguitavanlo, gridavano,*
190.	12.	*temor*	*timore*
191.	21.	pace, e dice	sup. pace, e Dio, dice
194	6.	sopra	supera
199.	5.	lasciamo	lasciamoci
206.	11.	ma poi	ma poichè

Pag.	lin.		
208.	6.	faccia la	faccia della
215.	17.	non crediamo	crediamo
Ibid.	20.	verità rivelate	sup., ed altra pratica, che
Ibid.	31.	crederete	credete
218.	23.	se morse	se non se
219.	9	*abstractu*	*abstractus*
220		Discorso XXIV.	Discorso XXIX.
222.	25.	qual canale	quel canale
234.	1.	profitto	profitta
236.	13.	onde	onte
240.	26.	una parolaccia	una paroluccia
248.	1.	poichò	poichè
258.	26.	carità di	carità dice
259.	23.	consideri	considero
263.	15.	dei prodigj	sup. e de' prodigj tutti l'adorabil
Ibid	26.	sia	stà
271.	31.	peccò	può
272.	22.	*dominamus*	*dominamur*
274.	17.	ci faró	io farò
275.	15.	con esse	con essa
277.	14.	il luogo	il lupo
289	16.	scienza	conscienza
295.	12.	in lui	in noi
310.	7.	infelice, che	infelice chi
318.	23.	vivete	sup. vivete così
326.	14.	ella Casa	della Casa
328.	22.	rende ragione	prende ragione
337.	15.	che nelle	sup. che vivono nelle

Pag. lin.		
343.	3. cosa legge	cosa leggi
344.	25. come uno stesso	come ad uno stesso
345.	18. perchè ruba	sup. perchè come ruba
350.	31. la perpicacità	la perspicacità
372.	10. che saranno	sup. che se saranno
374.	26. dirs giorno fierato	dirsi giorno feriato
377.	18. Chiesa , che	sup. Chiesa, quasichè
318.	12. gornaliere	giornaliere
381.	22 ai prossimi Cristo	ai prossimi? Cristo
399.	22. brutali	brutale
400,	31. è per questo	è pur questo
404.	6. della Cgiesa	della Chiesa
409.	15. rendimento conti i suoi	rendimeato de' conti i suoi servi
422.	28. troppo	troppe
427.	22. voi vi fate per	sup. vi fate conoscere per
432.	11. tanto	tanti
435.	12. fiido	fido
438.	29. Tribonale	Tribunale

IL FINE.